DOUGLAS PRESTON & LINCOLN CHILD
RELIQUARY
(Reliquary, 1997)

Lincoln Child dedica questo libro
a sua figlia, Veronica

Douglas Preston dedica questo libro
a James Mortimer Gibbons, medico

Ringraziamenti

Gli Autori desiderano ringraziare le seguenti persone per averli aiutati, in miriadi di modi, a far sì che il libro vedesse la luce del giorno: Bob Gleason, Matthew Snyder, Dennis Kelly, Stephen de las Heras, Jim Cush, Linda Quinton, Tom Espenshied, Dan Rabinovotz, Karen Lowell, Mark Gallagher, Bob Wincott, Lee Suckno e Georgette Piligian.

Un ringraziamento speciale va a Tom Doherty e Harvey Klinger, senza la cui guida e impegno costante *Reliquary* non sarebbe stato possibile.

Grazie anche all'ufficio vendite della Tor/Forge per il duro lavoro e la dedizione.

Vorremmo anche ringraziare tutti i lettori che ci hanno sostenuto, chiamando durante le interviste radio o televisive, parlando con noi alle presentazioni dei libri, inviando posta sia convenzionale sia elettronica, o semplicemente leggendo i nostri libri con piacere. Il vostro entusiasmo per *Relic* è stato la molla che ci ha spinto a proseguire nell'intera serie.

A tutti voi, e a tutti quelli che avrebbero dovuto essere citati ma non lo sono stati, i nostri più sentiti ringraziamenti.

Ascoltiamo ciò che non è detto,
scrutiamo ciò che non si vede.

KAZUKO OKAKURA, Il libro del tè

Parte prima
VECCHIE OSSA

RELIQUIARIO - lat. *relinquere* (lasciare indietro). Luogo sacro o scri-

VISIT…



gno ove sia esposto un oggetto, un osso o una parte del corpo di un santo o di una divinità.

1

Snow esaminò il regolatore, controllò entrambe le valvole di sfiato e si passò le mani sul neoprene liscio della muta. Tutto era in ordine, esattamente come lo era stato durante l'ultimo controllo, sessanta secondi prima.

"Altri cinque minuti", disse il sergente della squadra di sub, dimezzando la velocità della lancia.

"Fantastico", la voce sarcastica di Fernandez soverchiò il rumore del potente motore diesel. "Proprio grandioso."

Nessun altro aprì bocca. Snow aveva già notato che il chiacchiericcio sembrava smorzarsi a poco a poco ogni volta che la squadra si avvicinava. Si voltò verso poppa e si accorse che la schiuma del fiume Harlem si allargava in un cuneo marrone dietro l'elica. In quel punto il fiume era largo e scorreva pigro nella fosca calura del mattino di agosto. Volse lo sguardo a riva e fece una smorfia quando la gomma della manica a vento gli sfiorò il collo. Enormi caseggiati con tutte le finestre rotte che si ergevano simili a torri. Gusci spettrali di capannoni e fabbriche. Un campo da gioco abbandonato. No, non del tutto: un bambino faceva l'altalena appeso a un'impalcatura arrugginita.

"Ehi, sommozzatore", risuonò la voce di Fernandez. "Sarà meglio che ti infili quei pannolini che porti di solito in allenamento."

Snow si aggiustò i guanti con uno strattone e continuò a guardare verso la riva.

"L'ultima volta che abbiamo mandato giù un novellino per un'immersione del genere", continuò Fernandez, "se l'è fatta nella muta. Cristo, che casino. L'abbiamo dovuto far sedere sullo specchio di poppa fino alla base. Eravamo al largo di Liberty Island, non qui. Una fottuta passeggiata rispetto alla Cloaca."

"Chiudi quella bocca, Fernandez", disse il sergente con scarsa convinzione.

Snow continuava a guardare verso poppa. Quando aveva cominciato a fare il sommozzatore, arrivato direttamente dal dipartimento di polizia di New York, aveva commesso un errore fondamentale: si era lasciato scappare che in passato aveva lavorato nel Mar di Cortez, su una barca attrezzata per le immersioni. Troppo tardi era venuto a sapere che la squadra era

composta per lo più di ex sommozzatori professionisti, che una volta venivano pagati per stendere cavi, occuparsi della manutenzione di oleodotti e far funzionare piattaforme petrolifere. Per loro, i sub come lui erano buoni a nulla viziati e incompetenti, che si trovavano a proprio agio solo nelle acque lìmpide e nelle sabbie pulite. Fernandez, in particolare, non perdeva occasione per ricordarglielo.

Il sergente piegò verso riva e la barca si inclinò visibilmente a dritta. Ridusse ulteriormente la velocità mentre la lancia si avvicinava a un fitto ammasso di costruzioni popolari, cresciute a grappolo sulla riva del fiume. Improvvisamente, un piccolo tunnel segnato da file di mattoni ruppe la monotonia delle grigie facciate di cemento. Il sergente spinse la lancia attraverso il tunnel, fino all'altro lato, nella penombra. Snow avvertì improvvisamente un odore indescrivibile che dalle acque irrequiete saliva fino alle sue narici. Lacrime involontarie si fecero strada fino ai suoi occhi e soffocò un colpo di tosse. A prua, Fernandez si voltò a guardarlo, ridendosela alle sue spalle. Sotto la muta aperta dell'uomo, era chiaramente visibile una T-shirt col motto ufficioso della squadra di sub della polizia: *Ci immergiamo nella merda e cerchiamo morti.* Solo che questa volta non si trattava di un morto, ma di un enorme panetto di eroina che la notte precedente, durante una sparatoria con la polizia, era stato gettato nel fiume Humboldt dal ponte della ferrovia. Banchine di cemento fiancheggiavano entrambi i lati dell'angusto canale. Più avanti, una lancia della polizia era in attesa sotto il suddetto ponte, a motore spento, e sobbalzava leggermente nelle striature di ombra. Snow distingueva due persone a bordo: il pilota e un uomo robusto che indossava una tuta di poliestere troppo grande. Era calvo e dalle labbra gli pendeva un sigaro bagnato. L'uomo si tirò su i pantaloni, sputò nel fiume e levò un braccio nella loro direzione in segno di saluto.

Il sergente indirizzò un cenno del capo verso la lancia. "Guarda chi c'è."

"Il tenente D'Agosta", rispose uno degli uomini a prua. "Brutto affare."

"Tutte le volte che c'è di mezzo un poliziotto morto è un brutto affare", commentò il sergente.

Poi spense il motore, facendo ruotare la poppa in modo che la corrente sospingesse insieme le due barche. D'Agosta si avvicinò per parlare alla squadra di sommozzatori. Quando si mosse, la lancia della polizia sbandò leggermente per lo spostamento di peso, e Snow notò che, mentre l'acqua scivolava via, lasciava un residuo verdastro e oleoso sullo scafo.

"Buongiorno", esordì D'Agosta. Normalmente rubicondo, nell'oscurità sotto il ponte il tenente assomigliava a una pallida creatura vissuta da sem-

pre nelle viscere della terra e terrorizzata dalla luce.

"Vuole darmi qualche spiegazione, signore?" disse il sergente allacciandosi un profondimetro al polso. "Di che cosa si tratta esattamente?"

"La retata è andata male", lo informò D'Agosta. "È saltato fuori che si trattava solo di un pesce piccolo, un corriere. Ha buttato la roba giù dal ponte." Con un cenno del capo indicò la struttura sovrastante. "Poi ha fatto fuori un poliziotto e ci ha rimesso la pelle anche lui. Se riusciamo a trovare il panetto possiamo chiudere questo caso di merda."

Il sergente sospirò. "Se il ragazzo è morto, perché volete che ce ne occupiamo noi?"

D'Agosta scosse il capo. "Vuole che lasciamo qualcosa come seicentomila dollari di eroina là sotto?"

Snow alzò lo sguardo verso il ponte. Tra le travi annerite, facevano capolino le facciate bruciate degli edifici. Migliaia di sporche finestre si affacciavano sulle acque morte del fiume, sull'Humboldt, meglio noto come Cloaca Massima, in onore della fogna principale dell'antica Roma. La Cloaca si era guadagnata questo nome grazie a secoli di ininterrotto accumulo di merda, residui tossici, animali morti e policarbonati. Sopra le loro teste transitò un treno della metropolitana, sferragliando e stridendo rumorosamente. La barca vibrò sotto i piedi di Snow e la superficie dell'acqua densa e luccicante sembrò tremolare leggermente, come una gelatina che avesse acquistato consistenza.

"Okay, ragazzi", risuonò la voce del sergente, "è l'ora del bagno."

Snow era concentrato sulla muta. Sapeva di essere un buon sommozzatore, uno di prim'ordìne. Cresciuto a Portsmouth, vissuto praticamente nel fiume Piscataqua, nel corso degli anni aveva salvato alcune vite. Poi, nel Mar di Cortez, era andato a caccia di squali e aveva fatto impegnative immersioni a una profondità di oltre sessanta metri. Ma anche così, non era esattamente entusiasta di quella particolare situazione.

Benché Snow non si fosse mai avvicinato alla Cloaca, ne aveva spesso sentito parlare dagli uomini della squadra, alla base. Di tutti i posti schifosi in cui immergersi a New York, quello era di gran lunga il peggiore. Peggio di Arthur Kill o di Hell Gate, e peggio anche del Gowanus Canal. A quanto si diceva, una volta la Cloaca era un importante affluente dell'Hudson e attraversava Manhattan all'altezza di Harlem, appena a sud di Sugar Hill. Ma secoli di liquami, di impianti industriali e di incuria l'avevano trasformata in un putrido e stagnante ricettacolo di sporcizia: un'enorme pattumiera per rifiuti liquidi di ogni genere.

Snow aspettò il proprio turno per recuperare le bombole dalla rastrelliera di acciaio inossidabile, poi, dopo averle messe in spalla, si diresse a poppa. Non si era ancora abituato alla sensazione di pesantezza e di compressione provocata della muta. Con la coda dell'occhio vide il sergente che si avvicinava.

"Tutto pronto?" chiese la calma voce baritonale.

"Direi di sì, signore", rispose Snow. "E le torce di profondità?"

Il sergente gli rivolse uno sguardo assente.

"Le costruzioni sulla riva impediscono alla luce del sole di filtrare. Avremo bisogno di torce, se vogliamo vedere qualcosa, no?"

Il sergente fece una smorfia. "Come se facesse qualche differenza... la Cloaca è profonda circa sei metri. Sotto ci sono tre, forse quattro metri di sedimento in sospensione. Appena lo sfiori con le pinne, ti si solleva intorno un'enorme nube di polvere, come se qualcuno avesse sparato un candelotto fumogeno. È impossibile vedere al di là della maschera. Sotto il sedimento ci sono una decina di metri di fango. Il panetto sarà sepolto là in mezzo, da qualche parte. Laggiù, non puoi fare assegnamento sugli occhi, ma solo sulle mani."

Il sergente, esitante, guardò Snow con apprensione. "Senti", gli disse a bassa voce, "questa non è un'immersione di allenamento nell'Hudson. Ti ho portato solo perché Cooney e Schultz sono ancora all'ospedale."

Snow annuì. La settimana precedente i due sub avevano contratto la blastomicosi, un'infezione fungina che attacca gli organi interni, mentre cercavano di recuperare un corpo crivellato di pallottole da una limousine che giaceva sul fondo del North River. Nonostante i test settimanali e gli esami del sangue obbligatori per proteggersi dai parassiti, tutti gli anni insorgevano nuove stravaganti malattie a rovinare la salute dei sub.

"Se per questa volta preferisci restartene seduto sulla lancia, per me va bene", proseguì il sergente. "Puoi restare sul ponte e aiutarci con i cavi di recupero."

Snow osservò gli altri sommozzatori che indossavano la zavorra e chiudevano le cerniere delle mute, con i cavi sui fianchi. Gli venne in mente la prima regola della squadra di sub: *si va giù tutti.* Fernandez smise di legare una gomena per voltarsi verso di loro con un sorrisetto compiaciuto e beffardo.

"Vado giù, signore", annunciò Snow.

Il sergente lo fissò per un lungo attimo. "Ricordati l'addestramento di base. Controlla il respiro. Quando i sub scendono per la prima volta in

quella schifezza, tendono a trattenere il fiato. Non lo fare mai, è la via più diretta verso l'embolia. Non gonfiare troppo la muta. E, per amor di Dio, non lasciare mai andare il cavo. Nel fango, finisci per non distinguere più l'alto dal basso. Lascialo andare e il prossimo corpo da recuperare sarà il tuo."

Indicò il cavo a poppa. "Quello là è il tuo."

Snow attese, rallentando il respiro, poi infilò la maschera, fecendola passare sopra la testa e aggiustandola finché non gli aderì perfettamente al volto.

Persino attraverso la muta attillatissima, quasi soffocante, l'acqua dava una strana sensazione. Viscosa e appiccicosa, non gli scorreva vicino alle orecchie, né gli mulinava tra le dita. Snow si accorse che il suo corpo faceva un grosso sforzo per spostarla, come se stesse nuotando nell'olio da motore.

Il sub strinse la presa sul cavo di recupero e si lasciò scivolare un paio di metri sotto la superficie. La chiglia della lancia era già invisibile sopra di lui, ingoiata da un miasma di piccole particelle che riempivano tutto il fluido. Si guardò intorno attraverso la flebile luce verdognola. Proprio di fronte agli occhi vedeva la sua mano guantata che afferrava il cavo. Distingueva a fatica l'altro braccio, più lontano, teso nello sforzo di sondare l'acqua. Un'infinità di particelle di pulviscolo stava sospesa nello spazio circostante. Sotto i piedi era impossibile vedere qualcosa: solo oscurità. Snow sapeva che circa sei metri più in basso, in mezzo al buio, giaceva il tetto di un mondo totalmente diverso: un universo di densa fanghiglia, che avvolgeva tutto.

Per la prima volta, si rese conto di quanto il suo senso di sicurezza dipendesse dalla luce del sole e dalla limpidezza dell'acqua. Anche a cinquanta metri di profondità, le acque del Mar di Cortez conservavano una certa trasparenza, e la luce della torcia gli aveva garantito l'orientamento spaziale. Lasciò che il proprio peso lo trascinasse più in profondità, mentre gli occhi si sforzavano di penetrare l'oscurità sottostante.

Improvvisamente, a Snow parve di scorgere con la coda dell'occhio, attraverso le correnti buie, una foschia che si faceva compatta sotto i suoi piedi: una superficie ondulata, coperta di venature. Si trattava dello strato di fango. Lentamente si lasciò sprofondare verso il basso, la gola serrata per l'apprensione. Stando al sergente, i sommozzatori spesso immaginavano di vedere strane cose nelle acque torbide. Era difficile distinguere tra ciò che era reale e ciò che non lo era.

I piedi di Snow toccarono l'insolita superficie sospesa, o meglio le passarono attraverso. Immediatamente si alzò un nuvolone che andò a intorbidire tutte le acque circostanti, avvolgendo completamente Snow al proprio interno fino a impedirgli ogni visuale. Per un attimo l'uomo cadde in preda al panico e si aggrappò disperatamente al cavo. Poi, facendosi forza al pensiero del sorrisetto beffardo di Fernandez, proseguì nella discesa. Ogni movimento faceva mulinare una tempesta di liquido nero davanti alla maschera. Snow si rese conto che, d'istinto, stava trattenendo il fiato e si costrinse a lunghi respiri regolari. *Oh merda,* pensò. *È la mia prima vera immersione in servizio con la squadra e mi comporto da perfetto idiota.* Si fermò un attimo per controllare la respirazione e imprimerle un ritmo costante.

Snow continuò la discesa lungo il cavo. Il sub percorreva brevi tratti alla volta e cercava di limitare i movimenti, nel tentativo di rilassarsi. Con stupore, si accorse che non aveva più alcuna importanza se i suoi occhi fossero chiusi o aperti. Continuava a pensare allo spesso manto di fango che lo attendeva là sotto. Ciò che cercava era in quel fango, racchiuso al suo interno, come un insetto nell'ambra...

Improvvisamente, gli stivali di Snow sembrarono toccare il fondo. Ma il fondale non era in nulla e per nulla simile a quelli che il sub aveva visto fino a quel momento. Sembrava essere sul punto di decomporsi: cedeva sotto il suo peso opponendo una sorta di resistenza gommosa, insinuandosi fino alle caviglie, alle ginocchia, poi al petto, e Snow aveva la sensazione di sprofondare in vischiose sabbie mobili. Dopo un attimo il fondale era sopra la sua testa e il sub continuava a scendere, ora più lentamente, completamente racchiuso da una fanghiglia che gli era impossibile vedere e che riusciva a percepire solo attraverso l'intensa pressione contro il neoprene della muta. Sentiva le bolle del proprio respiro che salivano faticosamente verso l'alto, non con il veloce slancio a cui era abituato, ma accompagnate da un lento rombo flatulente. Il fango sembrava offrire una maggiore resistenza via via che Snow proseguiva la discesa. Quanto sarebbe ancora dovuto sprofondare in quella merda?

Come gli era stato insegnato, utilizzò la mano libera per scandagliare la densa schifezza. Nel movimento urtò diversi oggetti, ma nell'oscurità, con le mani coperte dai guanti spessi, era difficile riuscire a capire di che cosa si trattasse: rami d'albero, pezzi di automobile, sudici grovigli di fili metallici, rifiuti accumulati nel corso dei secoli e ora intrappolati all'interno del cimitero di fango.

Altri due o tre metri, poi sarebbe risalito. Dopo questo, anche quel bastardo di Fernandez avrebbe dovuto rimangiarsi la sua risata.

A un tratto, la mano libera urtò contro qualcosa. Quando Snow tirò verso di sé, la cosa si spostò lentamente, con quella particolare resistenza che solo un corpo di una certa pesantezza riesce a opporre. Snow assicurò il cavo avvolgendolo intorno al gomito del braccio destro e toccò l'oggetto. Di qualunque cosa si trattasse, non era certo un panetto di eroina. Lo lasciò andare, allontanandosi.

La cosa fu attratta dal vortice appiccicoso creato dal movimento delle pinne e, nell'oscurità, andò a sbattere contro il corpo di Snow, urtando il vetro della maschera e causando un momentaneo allentamento del regolatore. Riacquistato l'equilibrio, Snow cominciò a esplorare l'oggetto con le mani, cercando una presa che gli consentisse di respingerlo in mezzo alla fanghiglia.

Fu come toccare un viluppo di origine indefinita. Forse un enorme ramo. E tuttavia, in alcuni punti, l'oggetto era inspiegabilmente molle. Ne percorse i contorni con le mani, le superfici lisce, le protuberanze arrotondate, le parti flessibili. Poi, in un attimo, Snow afferrò la situazione: aveva tra le mani un osso. E non doveva trattarsi di uno solo, ce n'erano diversi, una serie di ossa connesse dal coriaceo tessuto dei tendini. Pensò si trattasse dei resti di un animale, forse di un cavallo, solo in parte scheletrito. Ma, quando ne vagliò la lunghezza, si rese conto che poteva trattarsi solo di resti umani.

Lo scheletro di una persona. Snow si sforzò nuovamente di controllare la respirazione, cercando di concentrarsi per ragionare a dovere. Sia il buon senso, sia l'addestramento ricevuto gli dicevano che non poteva lasciarlo lì. Doveva portarlo in superficie.

Cominciò a passare il cavo attraverso l'articolazione dell'anca, snodandolo poi lungo le ossa del femore. Ma l'operazione gli riusciva tutt'altro che semplice, circondato com'era dalla melma oscura. Decise che sulle ossa c'era ancora abbastanza cartilagine per tenere insieme lo scheletro mentre veniva issato in superficie. Il sub non si era mai trovato a dover fare un nodo con le dita delle mani intrappolate nei guanti e circondato da una fanghiglia nera come la pece. Questa era una situazione che il sergente aveva dimenticato di prendere in considerazione, durante il corso.

Snow non aveva trovato l'eroina, ma aveva comunque avuto un colpo di fortuna: era inciampato in qualcosa di grosso. Forse un caso di omicidio mai risolto. Quell'idiota tutto muscoli di Fernandez sarebbe schiattato di

invidia non appena lo fosse venuto a sapere.

Senza dubbio. Eppure, Snow era ben lontano dal provare euforia. Voleva solamente togliersi da quello schifo di melma e risalire in superficie.

Il respiro gli si era fatto affannoso e decisamente troppo veloce, tuttavia il sub non tentava nemmeno più di tenerlo sotto controllo. La muta era fredda, ma non era il momento di fermarsi a gonfiarla. Il cavo scivolò e Snow, stringendo a sé lo scheletro per evitare che la melma lo trascinasse via, fece un nuovo tentativo di fissarlo. E di nuovo pensò ai metri di fango che gli stavano sopra la testa, al vortice melmoso al di sopra di questi, all'acqua vischiosa attraverso cui la luce del sole non riusciva a penetrare...

Alla fine riuscì ad assicurare il cavo e borbottò mentalmente qualche parola di ringraziamento. A questo punto doveva solo accertarsi che il nodo fosse inestricabile, quindi dare tre strattoni al cavo per segnalare che aveva trovato qualcosa. E finalmente via da quell'orrore, al sicuro sulla barca, e poi sulla terraferma; dopo essere rimasto sotto la doccia per ore, magari si sarebbe preso una bella sbronza e dato da fare per tornare al suo vecchio lavoro. Il mese successivo iniziava la stagione ideale per le immersioni... Controllò il cavo e decise che era ben fissato intorno ai femori dello scheletro. Le sue mani si spostarono a sondare le costole e lo sterno; diede più corda, controllando che il nodo fosse sicuro e che il cavo non scivolasse via durante le operazioni di trasporto in superficie. Poi proseguì nell'esplorazione del cadavere, facendo scorrere le mani verso l'alto, solo per scoprire che l'estremità superiore della spina dorsale si affusolava fino a dissolversi nel fango nero.

Niente testa. D'istinto, Snow allontanò bruscamente la mano. Poi, in preda al panico, si rese conto di avere lasciato andare il cavo di recupero. Roteò furiosamente le braccia e urtò contro qualcosa. Ancora lo scheletro. Vi si attaccò disperatamente, abbracciandolo quasi con sollievo. In preda all'ansia, allungò le mani verso il basso, si afferrò ai femori e li percorse a tastoni, cercando di ricordare il punto esatto in cui aveva fissato il cavo.

Il cavo non c'era. Che si fosse allentato e poi slegato? Impossibile. Snow provò a scuotere la carcassa, a voltarla, e improvvisamente si rese conto che il tubo dell'aria si era impigliato da qualche parte. Il sub si ritrasse di scatto, sempre più disorientato, e sentì che la guarnizione della maschera stava per cedere. Qualcosa di caldo e denso cominciò a colare all'interno. Tentò di divincolarsi ed ebbe a malapena il tempo di rendersi conto che la maschera veniva trascinata via, poi un'ondata di fango gli inondò gli occhi, gli penetrò nel naso e si insinuò nell'orecchio sinistro. In un crescendo di

orrore si rese conto di essere intrappolato in un macabro abbraccio con un *secondo* scheletro. Poi ci fu solo un panico cieco, primordiale, urlante.

A bordo della lancia della polizia, il tenente D'Agosta osservava con distaccato interesse le operazioni per riportare il novello sub in superficie. Lo spettacolo era fuori dal comune: il ragazzo si dibatteva nel tentativo di emettere delle urla che si trasformavano in gorgoglii melmosi, mentre fiotti di robaccia color ocra si staccavano dalla sua muta e tingevano l'acqua di una sfumatura cioccolata. *A un certo punto, il sommozzatore deve essersi fatto sfuggire il cavo di mano,* pensò il tenente; *è stato fortunato, molto fortunato a riuscire a tornare in superficie.* D'Agosta attendeva pazientemente mentre il sub, in preda all'isteria, veniva fatto salire a bordo, spogliato, risciacquato e tranquillizzato. Il tenente guardò il giovane che vomitava fuori bordo - non sul ponte, notò con approvazione. Si era imbattuto in uno scheletro. Anzi, due, a quanto pareva. Non aveva trovato quello per cui era sceso, ma non c'era male, per un novellino. Gli avrebbe dato una nota di merito. Probabilmente non sarebbe nemmeno stato male, se non avesse respirato tutta quella merda che gli stava ancora appiccicata alla bocca e al naso. Se avesse... al diavolo, al giorno d'oggi gli antibiotici fanno miracoli.

Il primo scheletro comparve in superficie con grande ribollimento di acque, completamente ricoperto di melma. Nuotando alla marinara, un sub lo trasportò a lato della lancia di D'Agosta, e dopo averlo cinto con una rete si arrampicò sul ponte. Poi lo scheletro, ancora gocciolante, fu rumorosamente issato lungo il fianco della barca, e infine fatto scivolare su un telo cerato ai piedi di D'Agosta, come se si fosse trattato di qualche macabra preda.

"Dio mio, potevate almeno sciacquarlo un po'", protestò D'Agosta, sussultando per l'odore di ammoniaca. Una volta al di sopra della superficie dell'acqua, lo scheletro era entrato a far parte della sua giurisdizione, e il tenente desiderava ardentemente che quei resti potessero tornare da dove erano venuti. Notò che al posto del cranio non c'era nulla.

"Vuole che gli dia una passata con un getto di acqua?" chiese uno dei sub avvicinandosi alla pompa.

"Prima vedi di dartela tu, una sciacquata", rispose il tenente. Il sommozzatore aveva decisamente un aspetto ridicolo, con un preservativo appiccicato su un lato della testa e il sudiciume che gli colava lungo le gambe. Due sub risalirono a bordo e lentamente cominciarono a recuperare un altro cavo, mentre un terzo faceva risalire l'altro macabro reperto, sospin-

gendolo con la mano libera. Quando lo scheletro fu a bordo, tutti i presenti notarono che anche a questo mancava la testa e sulla lancia calò un silenzio di tomba. D'Agosta lanciò uno sguardo all'enorme panetto di eroina, anch'esso recuperato e sigillato in un sacchetto di plastica, già catalogato tra i reperti. Improvvisamente, la droga sembrava avere perso la sua importanza.

Con aria pensosa, D'Agosta diede una tirata al sigaro e si voltò a scrutare la Cloaca. I suoi occhi si soffermarono sulla vecchia imboccatura del canale di scolo laterale del West Side. Dal soffitto scendevano numerose stalattiti, come tanti piccoli denti. Il canale di scolo del West Side, uno dei più grandi della città, serviva l'intera zona dell'Upper West Side. La rete fognaria del Lower East Side non aveva portata sufficiente a smaltire le piogge intense che spesso si verificavano a Manhattan, e in questi casi migliaia e migliaia di litri di acque di rifiuto venivano deviati sul canale del West Side, proprio nella Cloaca. D'Agosta buttò via quello che rimaneva del sigaro. "Ragazzi, ho paura che dovrete bagnarvi di nuovo. Voglio quei teschi."

2

Louis Padelsky, medico legale della città di New York, sentì il proprio stomaco brontolare e diede uno sguardo all'orologio. Stava letteralmente morendo di fame. Per tre giorni aveva ingurgitato solo beveroni dietetici e quello era il giorno in cui si sarebbe concesso un vero e proprio pranzo. Pollo fritto da Popeye. Si passò la mano sull'abbondante stomaco, sondandolo e pizzicandolo qua e là nella speranza che si fosse ridotto.

Bevve un sorso della quinta tazza di caffè della giornata e scorse il rapporto. Ah! Finalmente un caso interessante, invece delle solite sparatorie, accoltellamenti o morti per overdose.

Le porte di acciaio inossidabile della sala d'autopsia si aprirono rumorosamente e Sheila Rocco, l'infermiera della Medicina legale, entrò spingendo una barella su cui giaceva un cadavere marrone. Questo venne deposto su un ampio tavolo dell'autopsia. Padelsky gli lanciò un'occhiata, distolse lo sguardo, poi tornò a rivolgergli la propria attenzione. "Cadavere" non era il termine giusto, decise. La cosa che stava sul tavolo era poco più di uno scheletro con qualche brandello di carne sparso qua e là. Il medico storse il naso.

L'infermiera posizionò il tavolo sotto le luci abbaglianti e cominciò ad

attaccare i tubi di drenaggio.

"Lascia stare", disse Padelsky. L'unica cosa che c'era da svuotare era la sua tazza di caffè. Dopo avere bevuto l'ultimo sorso, la buttò nel cestino, controllò che il numero della targhetta sul cadavere corrispondesse a quello sul rapporto e vi appose le proprie iniziali, dopodiché indossò un paio di guanti verdi di lattice.

"Cosa mi hai portato, Sheila?" domandò. "Un uomo di Neanderthal?" L'infermiera sussultò mentre armeggiava con le lampade sopra il tavolo dell'autopsia.

"Questo deve essere rimasto sepolto per almeno qualche secolo. E sepolto nella merda, a giudicare dall'odore. Forse è il re Merdankamen in persona." La donna storse la bocca e attese che la sguaiata risata di Padelsky si spegnesse. Solo allora, gli passò silenziosamente una cartella.

Padelsky esaminò con attenzione quello che c'era scritto sul foglio, accompagnando la lettura delle frasi scritte a macchina con il movimento delle labbra. Improvvisamente, alzò la testa. "Ripescato dall'Humboldt Kill", mormorò. "Dio Santo." Lanciò uno sguardo alla confezione di guanti che si trovava lì vicino, considerò la possibilità di indossarne un altro paio, poi lasciò perdere. "Hmm... decapitato, la testa ancora mancante... niente vestiti, ma è stato trovato con una cintura di metallo intorno alla vita." Diede un'occhiata al cadavere, poi sbirciò dentro la busta appesa al lettino, che conteneva gli effetti personali della vittima, sperando di trovare qualcosa di utile all'identificazione.

"Bene, vediamo un po'", disse, aprendo la busta. Dentro c'era una sottile cintura d'oro con una fibbia degli Uffizi, decorata con un topazio. Era già stata esaminata dal laboratorio della Scientifica, ne era certo, ma non era comunque autorizzato a toccarla. Notò che la cintura aveva un numero nella parte interna della fibbia.

"Un oggetto costoso", osservò Padelsky accompagnando il commento con un cenno del capo. "Forse è una donna di Neanderthal, o magari un travestito." E di nuovo scoppiò a ridere.

L'infermiera corrugò la fronte. "Non potremmo mostrare un po' più di rispetto per il morto, dottor Padelsky?"

"Certo, certo." Appoggiò la cartella e sistemò il microfono sopra il tavolo dell'autopsia. "Ti dispiace accendere il registratore, Sheila cara?"

Non appena entrò in funzione, la voce del dottore si fece fredda e professionale. "Sono il dottor Louis Padelsky, assistito da Sheila Rocco. Sono le dodici e cinque del 2 agosto e stiamo per cominciare l'autopsia di..."

diede un'occhiata alla targhetta "...del numero A-1430. Quello che abbiamo è un corpo decapitato, di fatto scheletrito. Sheila, puoi stendere il corpo? L'altezza approssimativa corrisponde a circa un metro e quaranta. Se a questa si aggiunge l'altezza presunta del cranio, si può immaginare che il soggetto fosse alto più o meno un metro e sessantacinque, uno e settanta. Attribuiamo un sesso allo scheletro. La rima pelvica tende a essere ampia. Sì, è di natura ginecoide. Si tratta di una donna. Non ci sono speroni ossei nelle vertebre lombari, quindi ha meno di quarant'anni. Difficile stabilire quanto sia rimasta sott'acqua. Si percepisce un chiaro odore di... be', di liquami. Le ossa sono di un color arancio tendente al marrone e sembra che siano state immerse nel fango per lungo tempo. Il tessuto connettivo è comunque sufficiente a tenere insieme lo scheletro e si rilevano brandelli di tessuto muscolare intorno alle superfici laterali e mediane dei condili femorali. Altro tessuto intorno al sacro e all'ischio. Abbondante materiale per la tipizzazione del sangue e l'esame del DNA. Forbici, per favore."

Recise un pezzo di tessuto e lo fece scivolare in una busta. "Sheila, potresti voltare il bacino? Vediamo... lo scheletro è ancora articolato, fatta eccezione, ovviamente, per il cranio mancante. Parte dell'asse mancante... restano sei vertebre cervicali... mancano le due coste fluttuanti e l'intero piede sinistro."

Padelsky proseguì nella descrizione dello scheletro, infine si allontanò dal microfono. "Sheila, pinza ossivora, per favore."

L'infermiera gli passò un piccolo strumento che il dottore usò per separare l'omero dall'ulna.

"Scollaperiosto." Incise in profondità tra le vertebre, fino all'osso, e rimosse alcuni campioni di tessuto connettivo. Poi infilò un paio di occhialoni protettivi.

"Sega, per favore."

L'infermiera gli passò una piccola sega all'azoto; il medico la accese e attese che il tachimetro indicasse il corretto numero di rotazioni al minuto. Quando la lama diamantata toccò l'osso, un sibilo acuto, simile al ronzio di una zanzara, riempì la piccola stanza. Si diffuse un improvviso odore di polvere di ossa, liquame, midollo marcio e morte.

Sezionando in punti diversi, Padelsky raccolse una serie di campioni che l'infermiera si occupò di sigillare. "Voglio scannerizzazioni al microscopio elettronico e ingrandimenti di ogni microsezione", disse Padelsky allontanandosi dal tavolo dell'autopsia per spegnere il registratore. L'infermiera si servì di un grosso pennarello nero per annotare la richiesta sulle buste

sigillate.

Qualcuno bussò alla porta. Sheila andò ad aprire, uscì un attimo dalla stanza, poi ricacciò dentro la testa. "Pare che siano riusciti a identificarla dalla cintura. Si potrebbe trattare di Pamela Wisher."

"Pamela Wisher, la ragazza della buona società?" domandò Padelsky togliendo gli occhiali protettivi e facendo un passo indietro. "Mio Dio."

"E c'è un secondo scheletro", proseguì l'infermiera. "Ripescato nello stesso punto."

Padelsky si era spostato verso un lavabo di metallo, già sul punto di togliersi i guanti e darsi una sciacquata. "Un altro?" domandò con voce alterata. "E perché diavolo non l'hanno portato assieme al primo? Avrei dovuto esaminarli insieme." Guardò l'orologio: era già l'una e un quarto. *Oh merda,* voleva dire che almeno fino alle tre non si parlava di pranzare. Si sentiva svenire dalla fame.

Le porte si aprirono e il secondo cadavere fu portato dentro, poi sistemato sotto le lampade. Padelsky riaccese il registratore e si versò un'altra tazza di caffè mentre l'infermiera si occupava dei preparativi per l'autopsia.

"Anche questo è senza testa", annunciò Sheila.

"Stai scherzando..." rispose il medico. Si avvicinò, diede un'occhiata allo scheletro e rimase di ghiaccio, la tazza di caffè ancora alle labbra.

"Che diavolo...?" Abbassò la tazza e continuò a osservare, a bocca aperta. Dopo avere deposto la tazza, si avvicinò frettolosamente al tavolo e si curvò sullo scheletro, usando la massima leggerezza per passare le punte delle dita guantate su una delle costole.

"Dottor Padelsky?" domandò l'infermiera.

Alzò la testa, tornò verso il registratore e lo spense bruscamente. "Copri il cadavere e chiama il dottor Brambell. E non fiatare su quello che hai visto", ordinò, indicando gli scheletri con un cenno del capo. "Con nessuno."

L'infermiera esitò, guardando lo scheletro con espressione confusa, gli occhi spalancati per lo stupore.

"E voglio che tu lo faccia subito, Sheila cara."

3

Il telefono squillò all'improvviso, turbando la quiete del piccolo ufficio all'interno del museo. Margo Green, il volto quasi incollato allo schermo del computer, rimase seduta con aria colpevole, una ciocca di corti capelli castani davanti agli occhi.

Il telefono trillò di nuovo, Margo si mosse per rispondere, poi ebbe un'esitazione. Era senz'altro uno dei maniaci del *data processing* che chiamava per lamentarsi dell'enorme quantità di tempo CPU prosciugata dal suo programma dì regressione cladistica. Si abbandonò contro lo schienale e aspettò che il telefono smettesse di suonare, i muscoli della schiena e delle gambe piacevolmente doloranti per l'allenamento della sera precedente. Raccolse dalla scrivania l'attrezzo che utilizzava per fare ginnastica con le mani e, quasi istintivamente, lo strinse, con un gesto ormai divenuto abitudine. Solo altri cinque minuti e il programma avrebbe finito. Poi potevano lamentarsi quanto volevano.

Margo sapeva che la nuova politica di riduzione delle spese prevedeva la necessità di chiedere l'approvazione per tutti i lavori di grossa portata. Ma questo voleva dire che, prima di far girare il programma, avrebbe dovuto sobbarcarsi una spaventosa quantità di e-mail. E aveva bisogno dei risultati immediatamente.

Almeno la Columbia University, dove era stata ricercatrice prima di accettare il posto di assistente conservatore al Museo di Storia Naturale di New York, non stava sempre a pianificare tagli nel bilancio. E più il museo si impelagava in problemi finanziari, in questo periodo, più sembrava ricorrere a facili sensazionalismi invece di puntare alla sostanza. Margo aveva già notato i preparativi, iniziati senza dubbio per tempo, per la mostra che avrebbe dovuto sbancare i botteghini l'anno seguente, *Epidemie del XXI secolo.*

Margo alzò gli occhi verso lo schermo per controllare a che punto fosse il programma di regressione, poi appoggiò l'attrezzo sulla scrivania, prese la borsa e ne estrasse il *New York Post.* Ormai il *Post* e una tazza di caffè miscela Kilimanjaro erano diventati un rituale mattutino, nei giorni lavorativi. C'era qualcosa che pareva ristorarti, nell'atteggiamento truculento del *Post,* esattamente quello che accadeva con Fat Boy nel *Circolo Pickwick.* Inoltre, Margo avrebbe dovuto affrontare le ire del suo vecchio amico Bill Smithback, se questo avesse scoperto che si era persa anche un solo articolo di cronaca nera firmato da lui.

Si sistemò il giornale sulle ginocchia, facendo una smorfia involontaria di fronte ai titoli di testa. Erano nella tradizione migliore del *Post.* Il giornale apriva con un'enorme, vistosissimo titolo che occupava i tre quarti della prima pagina:

CADAVERE RIPESCATO NELLA FOGNA

IDENTIFICATO COME RAGAZZA SCOMPARSA

Diede un'occhiata al paragrafo di apertura. Senza dubbio, era opera di Smithback. È già il secondo articolo in prima pagina, questo mese, pensò Margo; Smithback ne avrebbe fatto il suo cavallo di battaglia, vantandosi e pavoneggiandosi all'infinito, e averlo intorno sarebbe stato ancora più pesante del solito.

Scorse rapidamente l'articolo. Era la quintessenza di Smithback: macabro e sensazionalista, pieno di amorevole attenzione ai particolari più raccapriccianti. Nei paragrafi di apertura, riassumeva brevemente i fatti che erano ormai noti a tutti i newyorchesi. La "bella beneficiaria del fondo fiduciario" Pamela Wisher, nota per l'instancabile partecipazione alla vita notturna della città, era scomparsa circa due mesi prima da una discoteca sotterranea di Central Park South. Da allora, "il suo volto sorridente, illuminato da denti bianchissimi, i vacui occhi azzurri e i curati capelli biondi" era stato appiccicato a ogni angolo di strada dalla Cinquantasettesima alla Novantaseiesima. Facendo jogging dal suo appartamento su West End Avenue fino al museo, Margo aveva visto spesso le foto a colori della Wisher.

Adesso, annunciava l'articolo lasciando con il fiato sospeso, i resti trovati il giorno precedente, "sprofondati nelle acque di scarico" dell'Humboldt Kill e "avvinghiati in un rigido abbraccio" con un altro scheletro, erano stati identificati come Pamela Wisher. Il secondo scheletro non era ancora stato identificato. La foto che corredava l'articolo mostrava il ragazzo della Wisher, il giovane visconte Adair, seduto sul parapetto della Platypus Lounge, con la testa tra le mani, pochi minuti dopo avere appreso dell'orribile morte. La polizia, naturalmente, si stava occupando del caso con decisione e vigore. Smithback chiudeva con una serie di citazioni dall'uomo della strada, tutte sul genere "spero che quel bastardo lo friggano sulla sedia elettrica".

Margo abbassò il giornale, pensando alla faccia sgranata di Pamela Wisher che la guardava dalle innumerevoli foto appese per la città. Meritava un destino migliore che diventare il caso scottante dell'estate newyorchese.

L'acuto squillo del telefono interruppe nuovamente i pensieri di Margo. Diede un'occhiata al terminale, soddisfatta di vedere che il programma aveva concluso il lavoro. *Be', ora posso anche rispondere,* pensò; prima o poi doveva comunque togliersi il pensiero.

"Margo Green", disse nella cornetta.

"Dottoressa Green?" rispose la voce. "Giusto in tempo."

Il forte accento del Queens le era vagamente familiare, come un sogno solo in parte dimenticato. Un tono aspro, autoritario. Margo cercò di ripescare tra i propri ricordi la faccia a cui apparteneva la voce che stava all'altro capo.

... Tutto ciò che possiamo dire è che sul luogo è stato ritrovato un corpo, in circostame su cui stiamo ancora indagando...

Si mise a sedere per la sorpresa.

"Tenente D'Agosta?" domandò.

"Abbiamo bisogno di lei nel laboratorio di Antropologia legale", disse D'Agosta. "Subito, per favore."

"Posso chiederle...?"

"Non può. Mi dispiace. Lasci perdere tutto quello che sta facendo in questo momento e venga quaggiù." La linea si interruppe di scatto, con un *clic* improvviso.

Margo scostò il telefono dal viso e guardò la cornetta come se quella potesse fornirle ulteriori spiegazioni. Poi aprì la borsa capiente e vi ripose il *Post,* dissimulando tra le pagine del giornale la piccola pistola semiautomatica, quindi allontanò la sedia dal computer e lasciò velocemente l'ufficio.

4

Bill Smithback passeggiava con aria distratta davanti all'imponente facciata del numero 9 di Central Park South, un nobile edificio in mattoni e calcare scolpito. Un paio di portieri stavano in piedi sotto la pensilina dorata che copriva l'intero marciapiede. Altro personale di servizio che si teneva a disposizione era visibile all'interno della lussuosa hall. Come il giornalista temeva, si trattava di uno di quei ridicoli palazzi residenziali arredati in maniera soffocante tipici delle strade intorno a Central Park. Non sarà facile. Per niente.

Svoltò lungo la Sesta Avenue e si fermò, riflettendo su quale fosse la maniera migliore di procedere. Allungò la mano verso la tasca esterna della giacca sportiva e individuò il tasto di accensione del piccolo registratore portatile. Poteva metterlo in funzione al momento opportuno senza che nessuno lo notasse. Guardò la propria immagine riflessa tra le innumerevoli paia di scarpe italiane nella vetrina di un negozio che si trovava lì vicino. Sembrava la quintessenza del ragazzo di buona famiglia, almeno per quan-

to gli permetteva il suo guardaroba. Respirò profondamente e svoltò l'angolo sulla principale, camminando con passo deciso verso la pensilina color crema. Il più vicino dei due portieri lo scrutò con sguardo imperturbabile, tenendo la mano guantata sulla maniglia di ottone della porta.

"Sono qui per vedere la signora Wisher", dichiarò Smithback.

"Il suo nome, per cortesia?" domandò l'uomo con tono piatto.

"Sono un amico di Pamela."

"Mi dispiace, ma la signora Wisher non riceve visite."

La mente di Smithback correva furiosamente. Il portiere aveva chiesto il nome del visitatore prima di dirgli che la signora Wisher non riceveva. Questo significava che la donna stava aspettando qualcuno.

"Per sua informazione, si tratta dell'appuntamento previsto per stamattina", ribatté Smithback. "Temo che ci sia un cambiamento di programma. Può avvertire la signora da parte mia?"

Il portiere ebbe un attimo di esitazione, poi aprì la porta e fece strada a Smithback attraverso lo splendente pavimento di marmo. Il giornalista si guardò intorno. L'uomo alla reception, un anziano signore dall'aria sparuta, stava incastrato dentro un gabbiotto in marmo e bronzo che assomigliava a una fortezza. In fondo alla hall, una guardia del servizio di sicurezza era seduta a un tavolo Luigi XVI. Un lift gli stava accanto, con le gambe leggermente divaricate e le braccia conserte.

"Questo signore dice di avere un messaggio per la signora Wisher", annunciò il portiere.

Dall'alto del suo fortino, l'anziano uomo alla reception abbassò lo sguardo su di lui. "Sì?"

Smithback inspirò profondamente. Almeno si trovava nella hall. "È per l'appuntamento di oggi. C'è stato un cambio di programma."

L'anziano signore fece una breve pausa, con gli occhi socchiusi a osservare le scarpe di Smithback, la sua giacca sportiva e il taglio di capelli. Smithback attese in silenzio, irritato per l'ispezione, sperando di essere riuscito ad assumere l'aspetto di un bravo ragazzo di buona famiglia.

"Chi devo dire?"

"È sufficiente che dica un amico di famiglia."

L'uomo attese, fissandolo.

"Bill Smithback", aggiunse velocemente. Tanto la signora Wisher non leggeva di certo il *New York Post.*

L'altro diede un occhiata ai fogli che gli stavano davanti. "E per quanto riguarda l'appuntamento delle undici di questa mattina?"

"Hanno mandato me", replicò Smithback, improvvisamente felice che fossero solo le dieci e trentadue.

L'uomo si voltò e sparì dentro un piccolo ufficio. Ne uscì dopo una sessantina di secondi. "La prego di voler sollevare il telefono sul tavolo che le sta accanto", gli disse.

Smithback avvicinò la cornetta all'orecchio.

"Che cosa? George ha cancellato l'appuntamento?" esclamò una voce secca e impostata.

"Signora Wisher, posso salire a parlarle di Pamela?"

Silenzio dall'altro capo. "Chi parla?" chiese la voce.

"Bill Smithback."

Di nuovo silenzio, questa volta più lungo. Smithback proseguì: "Ho delle notizie veramente importanti sulla morte di sua figlia, qualcosa che la polizia non le ha sicuramente detto. Sono certo che vorrà esserne messa a conoscenza..."

La voce lo interruppe. "Sì, sì, non ho dubbi che lei sia certo."

"Aspetti..." disse Smithback, il cervello che di nuovo correva furiosamente.

Silenzio.

"Signora Wisher?"

Sentì uno scatto. La donna aveva riagganciato.

Be', pensò Smithback, aveva fatto del suo meglio. Magari poteva aspettare fuori, su una panchina dall'altro lato della strada, sperando che nel corso della giornata la donna decidesse di uscire. Ma anche nel mezzo di questi pensieri, il giornalista sapeva che la signora Wisher non avrebbe lasciato il suo elegante rifugio, almeno non nell'immediato futuro.

Un telefono squillò alla reception. La donna, senza dubbio. Ansioso di evitare la figuraccia di venire cacciato a calci, Smithback girò le spalle e si avviò verso l'uscita con passo spedito.

"Signor Smithback!" l'uomo alla reception lo chiamò a voce alta.

Il giornalista si voltò. Questa era la parte che odiava di più.

L'uomo gli lanciò uno sguardo privo di espressione, la cornetta ancora all'orecchio. "L'ascensore è di là."

"Ascensore?" domandò il giornalista.

L'uomo annuì. "Diciottesimo piano."

Il lift aprì prima il cancello di ottone, poi le pesanti ante di quercia, infine Smithback fu fatto entrare in un'ampia sala color pesca, coperta da cima

a fondo di composizioni floreali. Un tavolino traboccava di biglietti di condoglianze; un'intera pila non era nemmeno stata toccata. Dal lato opposto della stanza silenziosa c'era una porta a vetri socchiusa. Smithback si avviò lentamente in quella direzione.

Oltre la vetrata si apriva un ampio salotto. Divani in stile impero e poltrone creavano simmetrie ben proporzionate sui tappeti spessi. Sul muro più lontano c'era una serie di finestre. Smithback sapeva che, una volta aperte, avrebbero rivelato una vista spettacolare su Central Park. Ma ora erano ben chiuse, con le imposte abbassate, e gettavano una pesante penombra sullo spazio arredato con tanto gusto.

Il giornalista avvertì un movimento quasi impercettibile da un lato. Voltatosi in quella direzione, vide una signora minuta ed elegante seduta a un'estremità del divano, con i capelli castani raccolti in un'acconciatura curata. La donna indossava un vestito scuro di taglio semplice. Con un gesto della mano, lo invitò ad accomodarsi. Smithback optò per una sedia di fronte alla signora Wisher. Il basso tavolino tra loro era stato apparecchiato per il tè e lo sguardo del giornalista si posò sull'assortimento di focacce, marmellate, miele, fettine di limone e latte. La padrona di casa non fece alcun gesto di offerta e Smithback si rese conto che la tavola era stata apparecchiata per l'altro visitatore. Una sensazione di disagio si fece strada nella mente del giornalista al pensiero che George, l'uomo che realmente aveva un appuntamento per le undici, potesse farsi vivo da un momento all'altro.

Smithback si schiarì la voce. "Signora Wisher, sono estremamente dispiaciuto per sua figlia", esordì.

Mentre pronunciava la frase, si rese conto che avrebbe potuto essere vero. Il fatto di trovarsi in una sala così elegante, di dover constatare di persona quanto poco contasse tutta quella ricchezza di fronte alla tragedia finale, in qualche modo gli rese più vicina la donna che aveva sofferto una così grande perdita.

La signora Wisher continuava a guardarlo, con le mani in grembo. Forse aveva fatto un impercettibile cenno del capo, ma nella luce fioca della stanza Smithback non poteva esserne certo. *È l'ora di iniziare la commedia,* pensò, allungando con noncuranza la mano verso la tasca della giacca e premendo il tasto di accensione del registratore.

"Spenga quel registratore", disse la signora Wisher con tono pacato. La sua voce era debole e un po' affaticata, ma straordinariamente autorevole.

Smithback ritrasse di scatto la mano dalla tasca. "Prego?"

"Per cortesia, tolga il registratore dalla tasca e lo appoggi qui, dove posso controllare che sia spento."

"Certo, certo", rispose Smithback armeggiando con l'apparecchio.

"Non ha alcun pudore?" sussurrò la donna.

Smithback si sentì avvampare mentre appoggiava il registratore sul tavolino.

"Dice che le dispiace per la morte di mia figlia", la voce proseguì con pacatezza, "e contemporaneamente accende quella robaccia. Dopo che l'ho invitata a casa mia."

Smithback si mosse sulla sedia, a disagio, riluttante a incrociare lo sguardo della donna. "Sì, ha ragione... mi dispiace... è che... be', è il mio lavoro." Ma la sua giustificazione gli suonò fiacca nel momento stesso in cui la pronunciava.

"Sì. Ho appena perso la mia unica figlia, l'unico membro della famiglia che mi era rimasto. Quali sentimenti pensa debbano avere la precedenza, signor Smithback?"

L'altro tacque, facendo uno sforzo per guardarla in faccia. La donna sedeva immobile, ricambiando con decisione lo sguardo del giornalista nell'oscurità della stanza, le mani ancora in grembo. A Smithback stava capitando una cosa insolita, molto insolita, talmente estranea alla sua natura che stentava a dare un nome a quell'emozione. Era imbarazzato. No, non è esatto: si vergognava. Se si fosse trattato di uno scoop, di qualcosa che lui stesso aveva dissotterrato, forse sarebbe stato diverso. Ma trovarsi lì, di fronte al dolore della donna... Tutto l'entusiasmo suscitato dal fatto che gli era stato assegnato un caso importante era scomparso di fronte a questa nuova sensazione.

La signora Wisher sollevò la mano in un movimento quasi impercettibile, a indicare qualcosa su un piccolo tavolino che le stava accanto.

"Suppongo che lei sia lo Smithback che scrive per quel giornale."

L'uomo seguì il movimento con gli occhi e quando vide una copia del *Post* un senso di vuoto gli attanagliò la bocca dello stomaco. "Sì", ammise.

Di nuovo la donna mise le mani in grembo. "Volevo esserne certa. Allora, che cosa sono queste importantissime informazioni sulla morte di mia figlia? No, non c'è bisogno che lo dica. Era uno stratagemma anche quello."

Di nuovo silenzio. A questo punto, Smithback si scoprì a sperare che la persona attesa per le undici arrivasse. Qualsiasi cosa pur di togliersi da quella situazione imbarazzante.

"Come fa?"

"A fare cosa?"

"A inventarsi quest'immondizia. Non basta che mia figlia sia stata brutalmente assassinata. La gente come lei deve anche infangarne la memoria."

Smithback deglutì a fatica. "Signora Wisher, è solo..."

"A leggere queste porcherie", proseguì la donna, "uno pensa che Pamela fosse solo una stupida ragazzina del bel mondo che ha avuto quello che si meritava. Lei fa sì che i lettori del *Post* siano contenti che mia figlia sia stata uccisa. Di fatto, la mia domanda è molto semplice. Come fa?"

"Signora Wisher, sono..." cominciò Smithback, poi si interruppe. La signora Wisher non era disposta a bersi la sua giustificazione più di quanto lo fosse lui stesso.

Lentamente, la donna si sporse in avanti. "Lei non sa proprio nulla di mia figlia, signor Smithback. Lei vede solo la superficie delle cose. Ed è tutto quello che le interessa..."

"Non è vero! " sbottò il giornalista, quasi stupito per la propria reazione. "Voglio dire, non è tutto quello che mi interessa. Voglio conoscere la vera Pamela Wisher."

La donna lo guardò intensamente per un lungo attimo, poi si alzò e uscì dalla stanza per rientrare con una foto incorniciata. La diede al giornalista. Ritraeva una bimba di più o meno sei anni che si dondolava su un'altalena appesa a un enorme ramo di quercia. La bambina, a cui mancavano i due denti davanti, stava urlando qualcosa in direzione della macchina fotografica, con il grembiulino e la coda di cavallo mossi dal vento.

"Questa è la Pamela che ricorderò sempre, signor Smithback", disse la donna con voce piatta. "Se le interessa veramente, pubblichi questa foto. Non quella che continuate a sbattere ovunque, quella che la fa sembrare un'oca dell'alta società." Tornò a sedersi, aggiustandosi il vestito sulle ginocchia. "Aveva appena ritrovato il sorriso dopo la morte di suo padre, sei mesi fa. E voleva divertirsi un po' prima di iniziare il lavoro, in autunno. Che cosa c'è di tanto terribile in questo?"

"Lavoro?" domandò il giornalista.

Ci fu un breve silenzio. Nella tetra oscurità, Smithback percepì che lo sguardo della donna si era posato su di lui. "Esatto. Avrebbe cominciato a lavorare in un reparto per malati terminali di AIDS. Ma lo avrebbe saputo, se si fosse preoccupato di fare qualche ricerca."

Smithback deglutì a fatica.

"Ecco la *vera* Pamela", disse la donna, con voce improvvisamente rotta. "Affettuosa, generosa, piena di vita. Voglio che scriva della vera Pamela."

"Farò del mio meglio", mormorò Smithback.

Il momento di abbandono passò e la signora Wisher fu nuovamente composta e distante. Piegò il capo, fece un impercettibile movimento con la mano e il giornalista si rese conto di essere stato congedato. Biascicò qualche parola di ringraziamento, prese il registratore e si mosse verso l'ascensore con la massima rapidità consentita dalla situazione.

"Un'altra cosa", aggiunse la donna, con la voce improvvisamente dura. Il richiamo trattenne il visitatore, che aveva già raggiunto la porta a vetri. "Non sanno dirmi quando è morta, né perché e tanto meno come. Ma Pamela non sarà morta invano, questa è una promessa."

La voce della Wisher aveva acquistato un'intensità del tutto nuova e Smithback si voltò per guardare l'interlocutrice in faccia. "Lei ha appena detto qualcosa", proseguì la signora. "Ha detto che la gente in questa città non fa caso a nulla a meno che qualcuno non le sbatta le cose in faccia. È esattamente quello che intendo fare."

"Come?" domandò Smithback.

Ma la donna si appoggiò allo schienale del divano, il volto ormai nell'ombra. Il giornalista uscì dalla sala e chiamò l'ascensore, prosciugato di ogni energia. Soltanto quando fu di nuovo per la strada, accecato dall'intensa luce estiva, riguardò la foto di Pamela Wisher da bambina. Il pensiero che la madre della vittima fosse una donna straordinaria stava cominciando a farsi strada nella sua mente.

5

La porta metallica alla fine del corridoio era contrassegnata da una targhetta discreta, a caratteri maiuscoli stampigliati, che identificava la stanza come ANTROPOLOGIA LEGALE. Lì si trovavano le attrezzature tecnologicamente più avanzate del museo per analizzare i resti umani. Margo abbassò la maniglia, ma con sua grande sorpresa si accorse che la stanza era chiusa a chiave. Decisamente insolito. Era stata nel laboratorio infinite volte, aveva assistito all'esame delle cose più disparate, dalle mummie peruviane ai reperti degli Anasazi, gli abitatori dei dirupi del New Mexico, ma non aveva mai trovato la porta chiusa. Fece per bussare, ma qualcuno aveva già aperto la porta dall'interno e la mano le rimase a mezz'aria.

Entrò, e all'improvviso si fermò. Il laboratorio, di solito illuminato a

giorno e brulicante di studenti e conservatori museali, appariva oscuro e strano. Le enormi strutture dei microscopi elettronici, i visori a raggi X e l'apparecchio per l'elettroforesi stavano appoggiati alle pareti, silenziosi e inutilizzati. La finestra che normalmente offriva una vista panoramica di Central Park era nascosta da spessi tendaggi. Un'unica chiazza di luce intensa illuminava a giorno il centro della stanza; un semicerchio di figure stava in piedi nell'ombra.

Al centro era sistemato un enorme tavolo per gli esemplari di laboratorio, su cui si distingueva chiaramente una massa marrone e nodosa. Un telo di plastica blu copriva un altro oggetto, basso e allungato. Mentre osservava la scena con curiosità, Margo si accorse che l'oggetto bitorzoluto era uno scheletro umano, guarnito di lembi di carne e tendini ormai rinsecchiti. Aleggiava un debole e tuttavia inconfondibile odore di cadavere, acre e fetido.

La porta alle sue spalle fu richiusa a chiave. Il tenente Vincent D'Agosta, con addosso quello che sembrava lo stesso vestito che portava diciotto mesi prima, durante l'indagine sugli omicidi della Bestia del Museo, raggiunse il grosso del gruppo, e passando accanto a Margo la degnò appena di un cenno del capo. Sembrava avere perso qualche chilo dall'ultima volta che la giovane lo aveva visto. La ragazza notò che il colore del vestito dell'uomo si intonava con il marrone sporco dello scheletro.

Non appena gli occhi si furono abituati all'oscurità, Margo cominciò a scrutare le figure dei presenti. Alla sinistra di D'Agosta c'era un uomo nervoso che indossava un camice da laboratorio e teneva una tazza di caffè nella mano tozza. Più in là era visibile la silhouette sottile e slanciata del nuovo direttore del museo, Olivia Merriam. Un'altra figura stava in piedi più indietro, nell'ombra, troppo distante perché Margo riuscisse a distinguere qualcosa di più di una sagoma indefinita.

Il direttore rivolse un debole sorriso alla nuova arrivata. "Grazie di essere venuta, dottoressa Green. Questi signori hanno richiesto il nostro aiuto", spiegò con un gesto vago nella direzione di D'Agosta.

Silenzio. Alla fine, il tenente emise un sospiro irritato. "Non possiamo più permetterci di aspettarlo. Vive a Mendham, praticamente fuori dal mondo, e non sembrava troppo entusiasta all'idea di raggiungerci quando gli ho telefonato, ieri sera." Lanciò uno sguardo a tutti i presenti, passandoli in rassegna a uno a uno. "Avete visto tutti il *Post* stamattina, no?"

Il direttore gli lanciò un'occhiata sdegnosa. "No."

"Allora permettetemi di fare un passo indietro." D'Agosta indicò lo sche-

letro sul tavolo di acciaio inossidabile. "Vi presento Pamela Wisher, figlia di Annette e del fu Horace Wisher. Senza dubbio avrete visto le sue foto sparse per tutta la città. È scomparsa più o meno alle tre del mattino del 23 maggio. Aveva trascorso la serata al Whine Cellar, uno di quei club sotterranei intorno a Central Park South. Si è allontanata per fare una telefonata e non è più tornata. Almeno, non fino a ieri, quando abbiamo trovato il suo cadavere, cranio escluso, nell'Humboldt Kill. Probabilmente lo scheletro è stato trasportato nel canale di scolo del West Side in seguito a un violento temporale, magari durante una delle piogge intense che si sono verificate di recente."

Margo lanciò un'altra occhiata ai resti sul tavolo. Aveva visto innumerevoli scheletri prima di questo, ma nessuno di persone che avesse conosciuto, o quanto meno di cui avesse sentito parlare. Era difficile credere che quel macabro cumulo dì ossa una volta fosse appartenuto alla bella ragazza bionda a cui era dedicato l'artìcolo che stava leggendo solo quindici minuti prima.

"E insieme ai resti di Pamela Wisher abbiamo trovato anche *questo."* D'Agosta indicò con il capo la cosa nascosta dal telo di plastica blu. "Grazie a Dio, per ora la stampa è a conoscenza solo del ritrovamento di un secondo scheletro." Il tenente lanciò uno sguardo verso la figura isolata, nell'ombra. "Lascerò che a parlare sia il dottor Simon Brambell, medico legale."

Quando la figura entrò nel cerchio di luce, Margo vide un uomo magro, intorno ai sessantacinque anni. La pelle del cranio era tirata e liscia, e due occhietti piccoli e penetranti, seminascosti da un paio di antiquati occhiali con montatura di corno, sembravano lanciare faville verso il gruppo radunato nella sala. Il lungo volto sottile pareva privo di espressione almeno quanto il cranio era privo di capelli.

Avvicinò una mano alla bocca. "Se fate tutti qualche passo avanti", disse con un leggero accento dublinese, "probabilmente avrete una prospettiva migliore."

Si udì un suono di passi strascicati. Il dottor Brambell afferrò l'estremità del telo blu, fece una breve pausa per guardarsi nuovamente intorno e, con aria impassibile, lo scostò.

Sotto il telo, Margo vide i resti di un altro scheletro, anche questo decapitato, in tutto simile al primo per colore e stato di decadimento. Ma, dopo avere scrutato attentamente i resti, la giovane si accorse che c'era qualcosa di strano. Il respiro le si fece affannoso quando si rese conto di cosa si trat-

tava: l'incredibile ispessimento delle ossa delle gambe, l'insolita curvatura di buona parte delle giunture, tutto era sbagliato.

Ma che diavolo...? pensò la giovane.

Improvvisamente, si udì un colpo alla porta.

"Cristo!" D'Agosta si mosse velocemente per andare ad aprire. "Era ora."

La porta si spalancò, lasciando entrare Whitney Cadwafader Frock, il famoso biologo evoluzionista, ospite riluttante del tenente D'Agosta. La sedia a rotelle procedette cigolando verso il tavolo degli esemplari. Senza rivolgere uno sguardo al gruppo, lo scienziato esaminò i corpi ossuti; i suoi occhi furono immediatamente attratti dal secondo scheletro. Dopo qualche attimo si appoggiò allo schienale e una ciocca di capelli candidi gli ricadde sull'ampia fronte rosea. Rivolse un cenno di saluto a D'Agosta e al direttore del museo. Poi vide Margo e lo sguardo di sorpresa iniziale si trasformò in un sorriso di piacere.

Margo ricambiò il sorriso e fece un cenno del capo nella sua direzione. Benché Frock fosse stato il suo relatore durante gli anni di specializzazione, non lo aveva più visto dalla festa in onore del suo pensionamento. L'anziano professore aveva lasciato il museo per concentrarsi sulla scrittura, ma non si era ancora vista traccia del promesso volume che avrebbe dovuto fare seguito all'autorevole opera *Evoluzione frattale.*

Il medico legale, che aveva appena degnato Frock di un breve sguardo, proseguì. "Vi invito", disse con tono amabile, "a esaminare le creste delle ossa lunghe, le spicole ossee e gli osteofiti lungo la colonna vertebrale e le giunture. Osservate, inoltre, la rotazione esterna dei trocanteri, di circa venti gradi. Vi prego di notare che le costole presentano una sezione trapezoidale, invece della normale prismatica. Infine, vorrei attirare la vostra attenzione sull'ispessimento femorale. Nel complesso, doveva essere un tipo tutt'altro che attraente. Naturalmente, vi ho citato solo alcune delle caratteristiche più evidenti. Il resto lo potete vedere voi stessi. "

D'Agosta espirò. "Senza dubbio."

Frock si schiarì la voce. "Come sapete, non ho avuto occasione di esaminare a fondo lo scheletro. Ma mi domando se avete preso in considerazione la possibilità dell'IIS."

Il medico legale posò nuovamente lo sguardo su Frock, questa volta dedicandogli maggiore attenzione. "Ottima supposizione", osservò, "ma senza dubbio sbagliata. Il dottor Frock si riferisce all'iperostiosi scheletrica idiopatica diffusa, una forma di artrite degenerativa estremamente grave."

Scosse il capo per scartare l'ipotesi. "E non si tratta nemmeno di osteomalacia, sebbene... se non fossimo nel XX secolo, direi che si tratta del peggior caso di scorbuto di cui ci sia giunta testimonianza. Abbiamo guardato in ogni database medico e non abbiamo trovato nulla che possa spiegare questa condizione."

Brambell fece scorrere le dita sulla colonna vertebrale con una delicatezza quasi affettuosa. "Vi è un'altra curiosa anomalia condivisa dai due scheletri, qualcosa che abbiamo notato solo ieri sera. Dottor Padelsky, le dispiace portarmi il microscopio?"

Il tizio corpulento che indossava il camice da laboratorio scomparve nell'oscurità, poi tornò spingendo un microscopio con un enorme tavolino portaoggetti. Lo posizionò sopra le ossa del collo dello scheletro deforme, guardò nell'oculare, si occupò della regolazione e poi si allontanò.

Brambell fece un cenno con la mano in direzione di Frock. "Dottore?"

Con qualche difficoltà Frock spostò in avanti la sedia a rotelle, in modo che il suo volto si adattasse al visore. Rimase immobile per quelli che parvero diversi minuti, curvo sul cadavere. Infine si allontanò senza dire nulla.

"Dottoressa Green?" disse il medico legale, voltandosi verso Margo. La giovane si avvicinò al microscopio e vi guardò dentro, consapevole di essere al centro dell'attenzione.

All'inizio, non riusciva a distinguere nulla dell'immagine che le si presentava davanti agli occhi. Poi si accorse che il microscopio metteva a fuoco quello che sembrava essere una vertebra cervicale. Lungo uno dei bordi si presentavano segni regolari, poco profondi. Una materia marroncina estranea era appiccicata all'osso, assieme a pezzi di cartilagine, lembi dì tessuto muscolare e un grosso bulbo di adipocera.

Margo si rialzò con lentezza, consapevole che la vecchia paura si stava facendo nuovamente sentire, e restia a prendere in considerazione l'ipotesi che quei segni lungo l'osso le suggerivano.

Il medico legale sollevò le sopracciglia. "La sua opinione, dottoressa Green?"

Margo inspirò profondamente. "Se dovessi fare un'ipotesi, direi che sembrano segni lasciati da denti."

La giovane e Frock si scambiarono uno sguardo.

Ora lei sapeva, anzi entrambi sapevano, perché la presenza di Frock fosse necessaria a quell'incontro.

Brambell attese pazientemente che tutti gli altri, a turno, guardassero

nell'oculare. Poi, in silenzio, spinse l'apparecchio verso lo scheletro di Pamela Wisher, questa volta mettendo a fuoco la zona pelvica. Di nuovo, Frock prese posizione al microscopio, seguito da Margo. Questa volta non vi era alcun dubbio: Margo aveva notato che alcuni dei segni avevano forato l'osso per penetrare fino al midollo.

Frock sbatté le palpebre sotto la fredda luce bianca. "Il tenente D'Agosta ha detto che questi scheletri sono stati ritrovati nel canale di scolo laterale del West Side."

"Esatto", confermò D'Agosta.

"Spinti lì dai recenti temporali."

"È la nostra ipotesi."

"Forse qualche cane selvatico ha dilaniato i corpi mentre giacevano nella rete fognaria", proseguì l'anziano professore.

"Certo, questa è una possibilità", riconobbe Brambell. "Tuttavia ho stimato che il più profondo di quei segni richiederebbe una pressione decisamente esagerata per un cane."

"Non per un Rhodesian Ridgeback, per esempio."

Brambell chinò il capo. "O per il mastino dei Baskerville, professore."

Frock si accigliò di fronte al sarcasmo del medico. "Non sono convinto che quei segni richiedano tutta la forza che dice."

"Alligatori", propose D'Agosta.

Tutti gli sguardi si volsero verso di lui.

"Alligatori", ripeté in tono quasi difensivo. "Lo sapete tutti: vengono gettati nel water quando sono ancora piccoli, poi crescono nei canali fognari." Si guardò intorno. "L'ho letto da qualche parte."

Brambell soffocò una risata pungente come un granello di sabbia in un occhio. "Gli alligatori, come tutti i rettili, hanno denti di forma conica. Questi segni sono stati provocati da piccoli denti di forma triangolare, forse canini, tipici di un mammifero."

"Canini, ma non di cane?" disse Frock. "Non dimentichiamo il principio del rasoio di Occam. La spiegazione più semplice, solitamente, è quella corretta."

Brambell piegò la testa in direzione di Frock. "So che il rasoio di Occam è tenuto in grande considerazione nella *sua* professione, dottore. Nella *mia,* invece, troviamo più appropriata la filosofia di Holmes: 'Una volta eliminato l'impossibile, qualsiasi cosa rimanga, *per quanto improbabile,* deve essere la verità'."

"E allora qual è la risposta che rimane, dottor Brambell?" ribatté Frock

con durezza.

"Per il momento, non ho alcuna spiegazione."

Frock si appoggiò allo schienale della sedia a rotelle. "Questo secondo scheletro è interessante. Mi ripaga addirittura del viaggio da Mendham a qui. Ma non dimenticate che ormai sono in pensione... "

Margo gli lanciò uno sguardo, con la fronte corrugata. Normalmente, il professore si sarebbe tuffato a capofitto in un enigma del genere. La giovane si domandò se anche lui, proprio come succedeva a lei, non avesse in mente gli eventi di diciotto mesi prima. In questo caso, probabilmente, stava tentando di opporre resistenza. Non era il tipo di ricordo che potesse assicurargli tranquilli anni da pensionato.

Olivia Merriam prese la parola. "Dottor Frock, speravamo che lei accettasse di assistere all'analisi dello scheletro. Viste le circostanze insolite, il museo ha concesso di mettere il laboratorio a disposizione della polizia. Saremmo più che lieti di fornirle un ufficio al quinto piano, insieme a una segretaria, per tutto il tempo necessario."

Frock sollevò le sopracciglia. "Senza dubbio l'obitorio della città di New York ha tutte le attrezzature più all'avanguardia. Per non parlare poi del brillante talento medico del qui presente dottor Brambell."

"Ha perfettamente ragione sul brillante talento, dottor Frock", rispose Brambell, "ma per quanto riguarda le attrezzature, purtroppo si sbaglia. I deficit finanziari degli ultimi anni ci hanno lasciato abbastanza indietro rispetto ai tempi. E tra l'altro, l'obitorio è un luogo un po' troppo frequentato per questo genere di cose. Proprio adesso, siamo invasi da troupe televisive e reporter." Fece una pausa. "E, ovviamente, lì non avremmo la collaborazione di un esperto così straordinario."

"Grazie", disse Frock, facendo un gesto in direzione del secondo scheletro, "ma non dovrebbe essere troppo complicato identificare qualcuno che in vita assomigliava a... be', all'anello mancante... "

"Mi creda, ci abbiamo provato", gli assicurò D'Agosta. "Nelle ultime ventiquattr'ore, abbiamo controllato ogni singola persona che risultasse scomparsa nell'area dei tre Stati. Nulla di nulla. E per quanto ne sappiamo noi, non è mai esistito nessun fenomeno da baraccone del genere, a parte il fatto che poi avrebbe dovuto perdersi nelle fogne di New York e lì farsi sbrindellare a morsi."

Frock parve non avere sentito la risposta del tenente. Con movimento lento, chinò la testa sul petto e rimase immobile per diversi minuti. Il laboratorio era immerso nel silenzio, a tratti interrotto da qualche schiocco del-

la lingua del dottor Brambell, che non riusciva a controllare la propria impazienza. Infine Frock parve risvegliarsi, fece un profondo sospiro e annui con un atteggiamento che a Margo parve tradire una stanca rassegnazione. "Molto bene. Posso darvi una settimana. Ho molti altri impegni. Devo dedurre che è vostro desiderio che la dottoressa Green resti qui ad assistermi?"

Troppo tardi Margo si rese conto di non essersi domandata il motivo per cui era stata invitata a quella riunione segreta. Ora appariva chiaro. Sapeva che Frock riponeva piena fiducia in lei. Insieme, avevano risolto il mistero degli omicidi della Bestia del Museo. *Devono essersi immaginati,* pensò la giovane, *che il professore non avrebbe accettato la collaborazione di qualcun altro.*

"Un attimo", sbottò la ragazza senza riflettere, "io non posso."

Tutti gli sguardi si volsero verso di lei e Margo si rese conto di avere parlato con maggiore durezza di quanto avrebbe voluto. "Voglio dire che in questo momento non ho assolutamente tempo", farfugliò con tono di scusa.

Frock le lanciò uno sguardo pieno di comprensione. Il professore era consapevole più di chiunque altro che questo compito avrebbe riportato a galla ricordi spaventosi.

I lineamenti del direttore si increspparono e la donna lanciò un occhiata di traverso a Margo. "Parlerò con il dottor Hawthorne", disse infine. "Le sarà concesso tutto il tempo necessario per assistere la polizia nell'indagine."

Margo aprì la bocca, pronta a protestare, ma poi cambiò idea. Peccato essere stata promossa conservatore presso il museo da così poco. Non poteva certo rifiutare.

"Molto bene", concluse Brambell, mentre un sorriso a denti stretti sembrava intaccargli la regolarità dei lineamenti. "Naturalmente, lavorerò al vostro fianco. Prima di separarci, vorrei ricordarvi che è necessaria la massima discrezione. È già grave che sia trapelata la notizia del ritrovamento del cadavere di Pamela Wisher, privo della testa. Se si sparge la voce che la nostra ragazza del bel mondo è stata presa a morsi dopo la morte... o forse prima..." La voce gli si affievolì e infine si spense, mentre l'uomo si passava una mano sulla zucca pelata.

Frock alzò la testa con sguardo inquisitore. "I segni dei denti non sono *post mortem*?"

"Questo, dottor Frock, è il problema che ci sta tormentando al momento. O almeno uno dei problemi. Il sindaco e il capo della polizia sono impa-

zienti di ottenere qualche risultato."

Frock non rispose e a tutti fu chiaro che l'incontro era giunto al termine. Il gruppo si preparò ad andarsene; la maggior parte dei membri era sollevata alla prospettiva di potersi allontanare dai desolati ammassi di ossa sul tavolo.

Mentre se ne stava andando, il direttore del museo si voltò rapidamente verso Margo. "Mi faccia sapere se posso esserle utile in qualche modo", disse la donna.

Il dottor Brambell avvolse Margo e Frock in un ultimo sguardo, infine seguì il direttore fuori dalla porta.

L'ultimo ad andarsene fu il tenente D'Agosta. Si fermò un attimo sulla porta. "Se dovete parlare con qualcuno, chiedete di me." Aprì la bocca come se volesse aggiungere qualcosa, poi si fermò, annuì e all'improvviso lasciò la stanza. La porta si richiuse alle sue spalle e Margo rimase sola con Frock, Pamela Wisher e lo scheletro bizzarramente deforme.

Frock sedeva impettito nella sedia a rotelle. "Chiudi a chiave la porta, per favore", le disse, "e accendi le altre luci." Si avvicinò al tavolo per gli esemplari. "Forse è meglio che ti dia una passata con l'antisettico."

Margo osservò i due scheletri, poi volse lo sguardo verso l'anziano professore.

"Dottor Frock?" cominciò. "Non pensa che potrebbe essere l'opera di..."

L'uomo volse la testa bruscamente, con un'espressione strana sul volto rubicondo. I loro sguardi si incrociarono e Frock scosse il capo.

"Non dire nulla", sussurrò in tono aggressivo. "Non finché non ne siamo certi."

Margo sostenne il suo sguardo per un attimo. Poi annuì e si volse verso la lunga fila di interruttori. Quello che non si erano detti era molto più inquietante dei due sinistri scheletri.

6

Nei fumosi recessi del Cat's Paw, Smithback si insinuò in un'angusta cabina telefonica. Con il drink in una mano, stringendo gli occhi per distinguere i tasti nella luce fioca, compose il numero dell'ufficio, chiedendosi quanti messaggi lo attendessero quella sera.

Smithback non dubitava mai di essere uno dei migliori giornalisti di New York, forse il migliore. Un anno e mezzo prima, aveva reso nota a tutto il mondo la storia della Bestia del Museo. E non nel solito modo di-

staccato e privo di nerbo: quella notte di aprile era stato lì assieme a D'Agosta e agli altri, battendosi nel buio. L'importanza del libro che aveva immediatamente fatto seguito a quelle vicende gli aveva garantito l'attuale posizione di inviato del *Post* per la cronaca nera. Adesso era saltato fuori il caso Wisher, ma nel frattempo aveva dovuto pazientare un bel po'. I casi grossi erano più rari di quanto si potesse immaginare e c'era sempre qualcun altro che cercava di fregargli lo scoop... come quell'immancabile Bryce Harriman, il reporter di cronaca nera del *Times.* Ma se giocava bene le sue carte, questa storia poteva diventare importante come quella di Mbwun. Forse anche di più.

Un grande giornalista, meditava mentre aspettava una risposta dall'ufficio, *si adatta alle possibilità che gli si parano davanti.* Prendiamo il caso Wisher. Era stato completamente impreparato a sostenere il colloquio con la madre. La donna aveva esercitato un grande effetto su di lui. Smithback si era scoperto imbarazzato e profondamente commosso. Infiammato da quelle insolite emozioni, aveva scritto un nuovo articolo per l'edizione del mattino, in cui definiva Pamela Wisher come "l'angelo di Central Park South" e dipingeva la sua morte a tinte fosche. Ma il reale colpo di genio era stata la promessa di una ricompensa di centomila dollari a chiunque avesse fornito tracce dell'assassino. L'idea gli era venuta mentre stava scrivendo l'articolo. Aveva portato il pezzo, ancora a metà, e l'idea della ricompensa dritti nell'ufficio del nuovo redattore capo del *Post,* Arnold Murray. L'uomo se ne era immediatamente innamorato e gli aveva concesso l'immediata autorizzazione a proseguire, senza preoccuparsi di interpellare il proprietario del giornale.

Ginny, la segretaria, rispose infine con voce concitata. Venti chiamate per la ricompensa, tutte false.

"Tutto qui?" domandò Smithback, abbattuto.

"Be', c'è stato... insomma, è arrivato un tipo veramente strano che ha chiesto di te", si lasciò scappare la donna. Era piccola, tutta pelle e ossa, viveva a Ronkonkoma e si era presa una cotta per Smithback.

"Sì?"

"Era tutto stracciato, e puzzava. Dio, quasi mi mancava il fiato. E sembrava... insomma, fatto o qualcosa del genere."

Forse ha una soffiata fresca fresca, pensò Smithback. "Che cosa voleva?" si informò.

"Ha affermato di sapere qualcosa sul delitto Wisher e ha lasciato detto che potevi incontrarlo nei bagni della Penn Station."

Per poco il drink non gli sfuggì di mano. "Nei bagni? Ma scherzi?"

"Così ha detto. Pensi che si tratti di un pervertito?" chiese la segretaria senza mascherare la propria preoccupazione.

"Ti ha detto in quali bagni esattamente?"

Rumore di pagine sfogliate. "Ecco, l'ho trovato. Al piano più basso, area nord, a sinistra della scala mobile che porta al binario 12. È per stasera alle otto."

"E che cosa saprebbe, di preciso?"

"Non ha aggiunto altro."

"Grazie." Riagganciò e guardò l'orologio: le sette e tre quarti. *I bagni della Penn Station? Bisogna essere fuori di testa o disperati,* pensò, *per seguire una pista del genere.*

Smithback non era mai entrato nei bagni della Penn Station prima di allora. E nessuno dei suoi conoscenti lo avrebbe mai fatto, per nessun motivo al mondo. Aprì la porta su uno stanzone troppo riscaldato, sentendosi soffocare per la puzza di urina stantia e di diarrea, e pensò che senza dubbio avrebbe preferito farsela addosso piuttosto che usare uno di quei cessi.

Era in ritardo di cinque minuti. *Forse il tizio se n'è già andato,* pensò, quasi sollevato all'idea. *Ammesso che sia venuto.* Stava per fare dietrofront quando sentì una voce roca.

"William Smithback?"

"Sì?" Il giornalista si guardò rapidamente intorno, scrutando la stanza deserta. Poi vide un paio di gambe che si muovevano nel gabinetto più lontano. La porta si aprì. Ne uscì un uomo magro e minuto, che con passo malfermo raggiunse Smithback: la lunga faccia era imbrattata, i vestiti sporchi e macchiati di grasso e di sudicio, i capelli arruffati e aggrovigliati, rappresi in forme inquietanti. Una barba di colore indefinibile, divisa in due punte, gli scendeva fin quasi all'ombelico, che era visibile attraverso uno strappo nella camicia.

"William Smithback?" ripeté l'uomo, lanciandogli uno sguardo velato.

"Chi altro potrebbe essere?"

Senza dire nulla, l'uomo voltò le spalle e si avviò verso il fondo della stanza. Si fermò nell'ultimo gabinetto libero e attese.

"Hai delle informazioni per me?" domandò Smithback.

"Seguimi." Gli fece cenno di raggiungerlo nell'angusto spazio del bagno.

"Neanche per sogno. Se vuoi parlare possiamo farlo qua fuori, ma scordati che io entri in quel buco, amico."

L'uomo fece un altro cenno. "Ma si passa da qui."

"Per andare dove?" domandò Smithback.

"Giù."

Il giornalista si avvicinò all'angusto spazio con circospezione. Lo sconosciuto era ormai dentro e, in piedi accanto al water, rovistava dietro un ampio lastrone di metallo verniciato che, Smithback notò chiaramente, nascondeva un buco nello sporco muro piastrellato.

"Lì dentro?" domandò il giornalista.

L'uomo annuì.

"E dove porta?"

"Giù", ripeté l'uomo.

"Scordatelo", ribatté Smithback. Fece per allontanarsi.

L'uomo sostenne il suo sguardo. "Devo portarti da Mefisto", spiegò. "Ti deve parlare. È per l'assassinio di quella ragazza. Sa delle cose importanti."

"Ehi, un attimo."

L'uomo continuava a fissarlo. "Fidati di me", disse semplicemente.

In qualche modo, nonostante il sudiciume e gli occhi da drogato, Smithback si scoprì a credere alle sue parole. "Che cosa deve dirmi?"

"Devi parlare con Mefisto."

"E chi è questo Mefisto?"

"Il nostro capo." L'uomo si strinse nelle spalle come se non fossero necessarie ulteriori spiegazioni.

"Il nostro?"

L'altro annuì. "La comunità della Route 666."

Nonostante fosse preso nella morsa dell'insicurezza, Smithback sentì un fremito di emozione. Una comunità sotterranea organizzata? Sarebbe bastato quello a fare notizia. E se questo Mefisto sapeva veramente qualcosa dell'omicidio Wisher...

"E dove si trova esattamente la comunità della Route 666?" indagò il giornalista.

"Non te lo posso dire. Ma lo vedrai da te."

"E tu chi sei?"

"Mi chiamano Mitragliere", rispose l'uomo, e una scintilla di orgoglio gli illuminò lo sguardo.

"Senti, io ti seguirei anche, ma non puoi aspettarti che strisci in un buco del genere. Qualcuno potrebbe tendermi un'imboscata, aggredirmi e rapinarmi, potrebbe succedere qualsiasi cosa."

L'uomo scosse il capo con forza. "Ti proteggo io. Sanno tutti che sono il

messaggero personale di Mefisto. Con me sei al sicuro."

Smithback fissò l'interlocutore: gli occhi lucidi, la goccia al naso, la sudicia barba da stregone. Ed era arrivato fino agli uffici del *Post.* Una bella briga, per uno che sembrava un barbone senza il becco di un quattrino.

Poi gli venne in mente la faccia compiaciuta di Bryce Harriman. Si immaginò il redattore del *Times* che gli domandava come mai quel giornalista da strapazzo di Smithback aveva avuto la notizia prima di lui.

La scena gli piaceva.

L'uomo chiamato Mitragliere tenne ferma la sottile lastra metallica mentre l'altro, con difficoltà, si insinuava nel buco. Una volta che entrambi furono all'interno, Mitragliere armeggiò in modo da rimetterla a posto, puntellandola con qualche mattone.

Smithback si guardò intorno e si accorse di trovarsi all'interno di un tunnel lungo e stretto. Tubature dell'acqua e del gas si snodavano sopra le loro teste come grosse vene grigie. Il soffitto era basso, ma non al punto che un uomo dell'altezza di Smithback non riuscisse a stare eretto. La luce della sera filtrava all'interno da grate poste a intervalli regolari, una ogni trenta metri, più o meno.

Il reporter seguì la figura curva e minuta che gli si muoveva davanti nella luce fioca. Di tanto in tanto il rombo di un treno vicino riempiva lo spazio umido. Smithback ne percepiva il rumore nelle ossa, più che nelle orecchie.

Si avviarono verso nord, lungo quello che pareva essere un tunnel senza fine. Dopo una decina di minuti, Smithback cominciò a sentire una preoccupazione incalzante.

"Scusa", domandò, "perché camminiamo tanto?"

"Mefisto tiene segreta l'entrata più vicina alla nostra comunità."

Smithback annuì, facendo un'ampia deviazione per evitare la carogna tumefatta di un cane morto. Non c'era da stupirsi che gli abitanti di questi tunnel fossero un po' paranoici, ma qui si stava esagerando. Ormai avevano camminato abbastanza a lungo da trovarsi sotto Central Park. Poco dopo, il cunicolo curvava impercettibilmente verso destra. Smithback riusciva a distinguere una serie di porte di acciaio disposte lungo lo spesso muro di cemento. Sopra di loro si snodava una grossa tubatura che perdeva acqua dall'imbottitura di rivestimento. Vi era appeso un cartello: PERICOLO! CONTIENE FIBRE DI AMIANTO. NON INALARE LA POLVERE. RISCHIO DI CANCRO E DI MALATTIE POLMONARI. Mitragliere si fermò e infilò una mano in mezzo agli stracci che la ricoprivano,

quindi tirò fuori una chiave che inserì nella toppa della porta più vicina.

"Come fai ad avere quella chiave?" chiese Smithback.

"Abbiamo molte risorse, nella nostra comunità", rispose l'uomo, aprendo la porta e facendo entrare il giornalista.

Quando l'uscio gli si richiuse alle spalle, si ritrovò immerso nell'oscurità della notte. Rendendosi conto di quanto il suo istinto avesse fatto affidamento sulla pallida luce che filtrava dalle grate, Smithback fu preso dal panico.

"Non hai una torcia elettrica?"

Si sentì uno sfregamento, poi brillò il chiarore di un fiammifero. Nella luce guizzante, baluginò una serie di gradini di cemento che scendevano fino a perdersi nel buio.

Mitragliere mosse bruscamente la mano e il fiammifero si spense.

"Contento?" si udì la voce piatta e monotona.

"No", rispose Smithback velocemente. "Accendine un altro."

"Solo quando serve."

Smithback proseguì a tentoni giù per le scale, puntellandosi con le mani contro i muri scivolosi nello sforzo di mantenere l'equilibrio. Scesero per un tempo che al giornalista parve un'eternità. Improvvisamente, brillò la luce di un altro fiammifero e Smithback vide che le scale sfociavano in un enorme tunnel ferroviario, i cui binari argentati balenavano fiocamente nella luce arancione.

"Dove siamo?" domandò Smithback.

"Sul binario 100", rispose il suo accompagnatore. "Sotto di due livelli."

"Siamo arrivati?"

Il fiammifero si spense con un lampo e di nuovo scese l'oscurità.

"Seguimi", ordinò la voce. "Quando ti dico di fermarti, fermati. Subito."

Si avventurarono lungo i binari. Smithback si trovò nuovamente a combattere contro il panico, quando inciampò sul ferro dei binari.

"Fermo!" gli intimò la voce. Smithback si arrestò e un altro fiammifero si accese. "La vedi quella?" chiese Mitragliere, indicando le rotaie bordate di giallo acceso. "Terza rotaia. C'è la corrente, non ci mettere i piedi sopra."

"Ce ne sono molte altre?" domando il giornalista indicando le rotaie.

"Sì", fu la risposta. "Vedrai."

"Dio", esclamò Smithback quando il fiammifero si spense. "Che cosa succede se uno ci mette un piede sopra?"

"La corrente ti fa a pezzi, ti strappa via le braccia, le gambe e la testa",

rispose la voce senza corpo. Ci fu una pausa. "È meglio non metterci i piedi sopra."

Di nuovo si accese un fiammifero, a illuminare un'altra rotaia bordata di giallo. Smithback la scavalcò con circospezione, poi vide Mitragliere che puntava un dito in direzione del muro più distante, su cui era visibile un buco largo circa un metro e alto poco più di cinquanta centimetri, scavato alla base di un vecchio voltone che era stato murato con blocchi di calcestruzzo.

"Scendiamo da lì", disse il barbone.

Smithback sentiva una corrente calda salire dal basso, permeata di un fetore così disgustoso da fargli venire il voltastomaco. Gli parve di percepire anche odore di legna bruciata, frammisto alla puzza.

"Giù?" domandò incredulo, distogliendo lo sguardo. "Ancora? Dovrei strisciare sui gomiti per scendere?"

Ma il suo compagno stava già avanzando lungo il buco.

"Scordatelo", gli urlò dietro Smithback. "Ascolta, io giù di lì non ci vengo. Se Mefisto mi vuole parlare, che salga lui."

Ci fu silenzio, poi la voce di Mitragliere rimbombò nelle tenebre dall'altro lato del muro. "Mefisto non sale più su del terzo livello."

"Allora dovrà fare un'eccezione." Il reporter tentò di apparire più sicuro di quanto si sentisse in realtà. Si rendeva conto di essersi cacciato in una situazione impossibile, in balia di un uomo strano e bizzarro. Era di nuovo buio pesto e Smithback non aveva idea di come tornare indietro.

Ci fu un lungo silenzio.

"Ci sei ancora?" domandò il giornalista.

"Aspetta lì", ordinò la voce all'improvviso.

"Vai via? Lasciami i fiammiferi", lo pregò Smithback. Quando qualcosa gli toccò il ginocchio, si lasciò scappare un grido. Era la mano sudicia di Mitragliere che gli passava i fiammiferi attraverso il buco.

"Tutti qui?" domandò Smithback, contandone tre.

"Non posso dartene di più", rispose la voce dell'uomo, affievolita dalla distanza. Poi aggiunse qualche altra parola che il reporter non riuscì a sentire.

Calò il silenzio. Smithback si inginocchiò appoggiando la schiena al muro, spaventato all'idea di sedersi, e strinse i fiammiferi nella mano. Si maledisse per essere stato tanto idiota da seguire quel tipo fin lì. *Nessuna notizia vale tanto,* pensò. Tre fiammiferi sarebbero bastati per tornare indietro? Chiuse gli occhi e si concentrò, cercando di ricordare ogni curva e

ogni bivio che avevano percorso. Poi si arrese: i tre fiammiferi sarebbero stati a malapena sufficienti per fargli passare le rotaie elettrificate.

Quando le ginocchia cominciarono a fargli male, si sollevò dalla posizione accovacciata. Nel tunnel privo di luce, spalancò gli occhi e tese le orecchie nello sforzo di percepire qualcosa. Era così buio che cominciò a immaginare cose nell'ombra: movimenti, forme. Rimase immobile, cercando di respirare con regolarità, per un tempo che gli parve infinito. Era una follia. Se solo...

"Scribacchino!" si udì una voce spettrale, incorporea, provenire dal tunnel ai suoi piedi.

"Cosa?" strillò ruotando su se stesso.

"Sto parlando con William Smithback, lo scribacchino, no?" La voce era bassa e stridula, una sinistra cantilena che usciva dalle profondità sotto i suoi piedi.

"Sì, sì. Sono Smithback, Bill Smithback. E tu chi sei?" urlò in risposta, turbato dal fatto che stava parlando con una voce priva di corpo e persa nelle tenebre.

"Mefisto", disse la voce, trasformando la "S" del nome in un violento sibilo.

"Perché ci hai messo così tanto?" ribatté Smithback .con tono nervoso, abbassandosi di nuovo verso il buco.

"Per salire ci vuole un bel po'."

Smithback fece un attimo di pausa, rendendosi conto che quell'uomo, che ora stava lì, da qualche parte sotto i suoi piedi, aveva dovuto risalire parecchi livelli per parlare con lui. "Sali al mio livello?" chiese il reporter.

"No. Dovresti sentirti onorato, scribacchino. In cinque anni, è la prima volta che salgo così vicino alla superficie."

"Perché?" domandò Smithback, cercando a tastoni il registratore portatile.

"Perché questo è il mio regno. Sono il signore di tutto ciò che vedi."

"Ma non vedo nulla."

Una risata asciutta si alzò dal tunnel. "Sbagliato! Tu vedi l'oscurità, e l'oscurità è il mio dominio. Sopra la tua testa senti il boato dei treni in transito, gli abitanti della superficie si affrettano nelle loro inutili faccende. Ma il territorio sotto Central Park - la Route 666, il sentiero di Ho Chi Minh, il Fortino - è tutto mio."

Smithback si soffermò a riflettere. Il nome ironico di Route 666 aveva senso. Ma gli altri lo lasciavano perplesso. "Il sentiero di Ho Chi Minh..."

gli fece eco il giornalista. "Che cos'è?"

"Una comunità come le altre", sibilò la voce, "ora alleata con la mia, per la nostra protezione. Un tempo lo conoscevamo bene, il gioco. Molti di noi, qui, hanno combattuto quella lotta cinica contro un'innocente nazione arretrata. Ora viviamo le nostre vite quaggiù, in un esilio che noi stessi ci siamo imposti. Respiriamo, ci accoppiamo, moriamo. Il nostro più grande desiderio è di essere lasciati in pace."

Di nuovo Smithback allungò la mano verso l'apparecchio, sperando che stesse registrando tutto. Aveva sentito parlare degli occasionali vagabondi che si erano ritirati nei tunnel della metropolitana in cerca di riparo, ma un'intera popolazione... "E quindi tutti i tuoi cittadini sono senzatetto?" domandò.

Ci fu una pausa. "Non ci piace quella parola, scribacchino. Ce l'abbiamo una casa, e se tu non fossi così esitante, te la mostrerei. C'è tutto ciò di cui abbiamo bisogno. Le tubature ci portano l'acqua per cucinare e per l'igiene personale, i cavi ci forniscono l'elettricità. Se abbiamo bisogno di qualcosa dalla superfice ci pensano i nostri fattorini. Nel Fortino, abbiamo addirittura un'infermiera e un'insegnante. Altre zone sotterranee, come gli scali ferroviari del West Side, sono selvaggi, pericolosi. Ma qui viviamo con dignità."

"Un'insegnante? Volete dire che ci sono dei bambini, laggiù?"

"Sei proprio ingenuo. Molti sono qui proprio perché hanno dei figli, e la mostruosa macchina dello Stato cerca di portarglieli via e di darli in adozione. Hanno preferito il mio mondo di calore e di tenebre al vostro di disperazione, scribacchino."

"Perché continui a chiamarmi così?"

Di nuovo quella risata dal tunnel. "Ma è quello che sei, no? William Smithback, uno scribacchino..."

"Ma..."

"Per essere un giornalista, sei poco istruito. Studiati la *Dunciad* di Pope e poi ne riparliamo."

Nella mente di Smithback cominciò a farsi strada che in quell'uomo ci fosse molto più di quanto avesse immaginato. "Chi sei veramente? Voglio dire, qual è il tuo vero nome?"

Di nuovo silenzio. "L'ho lasciato là sopra assieme a tutto il resto. Ora sono Mefisto. Non fare mai più questa domanda, né a me né a nessun altro."

Smithback deglutì a fatica. "Scusa", disse.

Mefisto sembrava arrabbiato. La sua voce, dal tono più tagliente, si faceva strada come una lama nell'oscurità. "Sei stato portato qui per una ragione precisa."

"Il delitto Wisher? " domandò Smithback con impazienza.

"Negli articoli hai scritto che il suo cadavere e quell'altro erano decapitati. Sono qui per dirti che quello è il meno." La sua voce si spezzò in una risata stridula e tutt'altro che divertita.

"Cosa vuoi dire?" domandò Smithback. "Sai chi è stato?"

"Gli stessi che fanno strage della mia gente", sibilò Mefisto. "I raggrinziti."

"Raggrinziti?" gli fece eco il giornalista. "Non capisco..."

"E allora stai zitto e ascoltami bene, scribacchino! Ti ho detto che la mia comunità è un porto sicuro. Ed è sempre stato così, almeno fino all'anno scorso. Ora, siamo sotto attacco. Quelli che si spingono oltre le aree protette scompaiono o vengono uccisi. Assassinati nei modi più atroci. La nostra gente ha paura. I miei fattorini hanno provato tante volte a informare la polizia. La polizia!" Si udì uno sputo rabbioso, poi il tono di voce si fece più acuto. "I cani da guardia corrotti di una società senza valori. Per loro, siamo spazzatura di cui sbarazzarsi. Le nostre vite non hanno valore! Quanti dei nostri sono stati ammazzati o sono spariti? Fat Boy, Hector, Dark Annie, Master Sergeant e tanti altri. Ma una bambolina luccicante, tutta coperta di seta, si ritrova senza testa, e tutta la città è furibonda."

Smithback si umettò le labbra. Stava cominciando a chiedersi che tipo di informazioni avesse questo Mefisto. "Che cosa vuoi dire esattamente con la storia dell'attacco?" domandò.

Silenzio. "Ci attaccano dall'esterno", la risposta giunse strascicata.

"Dall'esterno? In che senso? Vuoi dire da qui?" Si guardò intorno, scrutando l'oscurità con occhi stravolti.

"No. Dall'esterno della Route 666. Dall'esterno del fortino. C'è un altro posto. Un posto dove non va mai nessuno. Dodici mesi fa, dissero che quel posto era stato occupato. Poi presero il via gli assassinii. La nostra gente cominciò a sparire. All'inizio, mandammo fuori delle squadre di ricerca. La maggior parte delle vittime non fu mai ritrovata. Ma quelli che lo furono, avevano la carne divorata e la testa staccata dal corpo."

"Aspetta un attimo. La carne *divorata*? Vuoi dire che quaggiù c'è un gruppo di cannibali che uccide la gente e si prende le teste?" Forse, dopotutto, Mefisto era solo un pazzo. E di nuovo, Smithback cominciò a domandarsi come avrebbe fatto a tornare in superficie.

"Non mi piace il dubbio che sento nella tua voce, scribacchino", ribatté Mefisto. "È proprio quello che ho detto. Mitragliere?"

"Sì?" rispose una voce accanto all'orecchio di Smithback. Il giornalista sobbalzò, lasciandosi sfuggire uno stridulo grido di spavento.

"Come ha fatto a tornare qui?" ansimò il giornalista.

"Molte sono le vie del mio regno", rispose la voce di Mefisto. "E vivendo qui, nell'amata oscurità, la nostra vista si fa acuta al buio."

Smithback deglutì a fatica. "Senti, non è che non ti creda. È solo che..."

"Zitto", lo ammonì Mefisto. "Abbiamo già parlato abbastanza. Mitragliere, riportalo in superficie."

"E per la ricompensa?" domandò Smithback, stupito. "Non è quello che vi ha convinti a portarmi quaggiù?"

"Non hai sentito niente di quello che ti ho detto?" sibilò l'uomo. "I tuoi soldi non sono niente per me. Quello che mi importa è la salvezza della mia gente. Torna al tuo mondo, scrivi il tuo articolo. Racconta a quelli in superficie ciò che ti ho detto. Di' loro che qualsiasi cosa abbia ammazzato Pamela Wisher, sta ammazzando anche la mia gente. Gli assassinii devono finire." La voce priva di corpo, ormai lontana, riecheggiava nei bui corridoi sotto i piedi di Smithback. "Sennò", aggiunse con un'intensità inquietante, "troveremo un *altro* modo per farci sentire."

"Ma io ho bisogno... " cominciò Smithback.

Sentì una mano che gli stringeva il gomito. "Mefisto se n'è andato," osservò la voce di Mitragliere alle sue spalle. "Ti porto su."

7

Il tenente D'Agosta stava seduto nel suo angusto ufficio a vetrate. Allungò una mano verso il sigaro nel taschino della giacca e sbirciò la pila di verbali sull'immersione di Humboldt Kill. Invece di avere chiuso il caso, ora se ne ritrovava due, entrambi ben aperti. Come al solito, nessuno ne sapeva nulla, nessuno aveva visto nulla. Il fidanzato di Pamela era distrutto dal dolore e completamente inutile come testimone oculare. Il padre era morto da lungo tempo. La madre reticente e distante come una divinità di ghiaccio. Aggrottò le sopracciglia: occuparsi del caso Pamela Wisher era come maneggiare della nitroglicerina.

I suoi occhi si spostarono dai verbali al cartello VIETATO FUMARE appeso fuori dalla porta dell'ufficio e il tenente si fece ancora più corrucciato. Questo e un'altra decina di divieti identici erano comparsi nel distret-

to di polizia proprio la settimana prima.

Estrasse il sigaro dalla tasca e tolse l'involucro di plastica. Almeno non c'era una legge che impedisse di tenerlo in bocca e di masticare il tabacco. Lo fece scorrere tra le dita quasi con devozione, esaminandone la confezione con occhio critico. Infine se lo mise in bocca.

Per un attimo sedette immobile. Poi, imprecando, aprì di scatto il cassetto della scrivania e ne perlustrò il fondo finché non trovò un fiammifero, che accese sfregandolo sotto la suola della scarpa. Avvicinò la fiamma all'estremità del sigaro e si rilassò sulla sedia. Si lasciò sfuggire un sospiro, mentre ascoltava il debole crepitio emesso dal tabacco quando ne inspirava il fumo per poi lasciarlo uscire lentamente dal naso.

La linea interna emise un suono acuto.

"Sì?" rispose D'Agosta. Non poteva trattarsi già di una lamentela, aveva acceso il sigaro appena un attimo prima.

"Tenente?" si udì la voce della segretaria del dipartimento. "C'è qui un certo sergente Hayward che desidera vederla."

D'Agosta emise un borbottio confuso e si raddrizzò sulla sedia. "Chi?"

"Sergente Hayward. Dice che è qui dietro sua richiesta."

"Non l'ho mai sentito nominare."

Una donna in divisa apparve sulla porta aperta. Quasi d'istinto, il tenente ne rilevò le caratteristiche salienti: minuta e sottile, seno imponente, capelli di un nero corvino che contrastavano con la carnagione chiara.

"Il tenente D'Agosta?" domandò la donna.

D'Agosta non riusciva a credere che una voce da contralto tanto profonda potesse provenire da una struttura fisica così minuta. "Si accomodi", disse il poliziotto, seguendola con lo sguardo mentre si sistemava su una sedia. Sembrava che la donna non si rendesse conto dell'anomalia della situazione, visto che si comportava come se irrompere nell'ufficio di un superiore ogni volta che le pareva costituisse una procedura standard.

"Non ricordo di averla fatta chiamare, sergente", D'Agosta osservò infine.

"Infatti non lo ha fatto", rispose la Hayward. "Ma sapevo che mi avrebbe voluto vedere comunque."

L'altro si appoggiò allo schienale della sedia, facendo una tirata dal sigaro. Avrebbe lasciato che il sergente gli recitasse la sua parte, e poi le avrebbe fatto un cicchetto. D'Agosta non era un maniaco della disciplina e delle procedure, ma rivolgersi a un ufficiale di grado superiore in questo modo usciva totalmente dai ranghi. Si domandò se magari uno dei suoi

uomini non avesse calcato la mano con lei in qualche archivio o... Proprio quello di cui aveva bisogno ora, un'accusa di molestie sessuali.

"Quei corpi ripescati nella Cloaca..." cominciò la Hayward.

"Che cosa ne sa lei?" ribatté con violenza D'Agosta, improvvisamente sospettoso. Per ragioni di sicurezza, avevano imposto il silenzio totale sui dettagli del caso.

"Prima che accorpassero i vari dipartimenti, facevo parte della polizia metropolitana della città di New York, che si occupa delle ferrovie e dei tunnel", disse il sergente con un cenno del capo, come se questo spiegasse tutto. "Sono ancora in servizio sul West Side, faccio sgombrare i barboni dalla Penn Station, da Hell's Kitchen, dalle stazioni sotto..."

"Un attimo, un attimo. *Lei* li fa sloggiare?"

Si rese subito conto di avere detto la cosa sbagliata. La Hayward si irrigidì sulla sedia, aggrottando le sopracciglia di fronte all'ovvio tono di incredulità nella voce del tenente. Per un attimo cadde un silenzio imbarazzante.

"Non ci piace questa espressione, tenente", puntualizzò infine la donna.

D'Agosta decise che aveva abbastanza cose a cui pensare anche senza doversi preoccupare della sensibilità dell'ospite indesiderato. "Be', qui siamo nel mio ufficio", disse stringendosi nelle spalle.

La Hayward lo fissò per un attimo e D'Agosta lesse in quegli occhi scuri che fa propria reputazione era ormai compromessa. "Va bene. Se è così che vuole condurre il gioco..." Inspirò profondamente. "Quando ho sentito di quegli scheletri, mi è subito venuto in mente qualcos'altro. Mi sono ricordata di qualche omicidio commesso di recente tra le talpe."

"Le talpe?"

"La gente dei tunnel, naturalmente", specificò con uno sguardo di condiscendenza che D'Agosta non poté fare a meno di trovare irritante. "I senzatetto che vivono sottoterra. E poi ho letto l'articolo che è uscito oggi sul *Post,* quello su Mefisto."

D'Agosta storse la bocca. Vatti a fidare di quel cacciatore di scandali di Bill Smithback, che mirava solo a far smaniare i lettori, e poi sì che le cose sarebbero andate di male in peggio. Loro due erano stati amici, in un certo qual modo. Ma ora che Smithback era un reporter di cronaca nera, era diventato quasi insopportabile. E D'Agosta si guardava bene dal lasciar trapelare anche solo una briciola delle informazioni riservate che il giornalista continuava a chiedergli.

"La vita media di un senzatetto è molto breve", continuò la Hayward.

"Quella delle talpe è ancora più breve. Ma quel giornalista aveva ragione. Negli ultimi tempi, alcuni omicidi sono stati particolarmente efferati. Teste decapitate, corpi fatti a pezzi. Ho pensato che fosse meglio consultarmi con lei." Si sistemò meglio sulla sedia e i limpidi occhi castani lanciarono all'interlocutore uno sguardo inquietante. "Ma forse avrei fatto meglio a risparmiare il fiato."

D'Agosta preferì ignorare l'ultima frase. "Di quanti omicidi stiamo parlando, Hayward? Due? Tre?"

"Più di mezza dozzina", rispose infine la donna.

D'Agosta la fissò, immobilizzandosi mentre portava il sigaro alla bocca. "Più di *mezza dozzina*?"

"È esattamente quello che ho detto. Prima di venire qui, ho dato un'occhiata agli archivi. Sette omicidi tra le talpe negli ultimi quattro mesi presentano il medesimo *modus operandi*."

D'Agosta abbassò lo sguardo sul sigaro. "Sergente, è meglio chiarire le cose. Avete una specie di Jack lo Squartatore sotterraneo, laggiù, e non se ne occupa nessuno?"

"Senta, si tratta solo di una sensazione, d'accordo?" precisò la Hayward, sulla difensiva. "Io non c'entro. Quegli omicidi non sono affar mio."

"E allora perché non si è mossa per via gerarchica e non ha fatto rapporto ai suoi superiori? Perché è venuta da me?"

"Ma ci sono stata eccome, dal mio capo. Il capitano Waxie. Lo conosce?"

Tutti conoscevano Jackie Waxie. Il capitano più grasso e indolente dell'intera città. Un uomo che era arrivato a occupare quella posizione senza fare niente, solo grazie al fatto di non avere mai offeso nessuno. L'anno prima era stato proposto il nome di D'Agosta per la promozione a capitano, vista la riconoscenza del sindaco nei suoi confronti. Poi ci furono le elezioni, il sindaco Harper fu cacciato dalla carica e il successore, che prometteva tagli sulle tasse e una riduzione della spesa pubblica, entrò nel municipio con tutti gli onori. Come effetto secondario, Waxie si prese la carica di capitano alla centrale e D'Agosta fu scavalcato. Così andava il mondo.

La Hayward accavallò le gambe. "Gli omicidi delle talpe non sono come quelli in superficie. Spesso non troviamo nemmeno i cadaveri. E se li troviamo, di solito i ratti e i cani ci hanno preceduto. La maggior parte rimangono dei signor Nessuno, e nemmeno quando sono in buone condizioni si riesce a stabilirne l'identità. E può stare certo che le altre talpe non diranno

una sola parola."

"E Jack Waxie archivia tutti i casi."

La Hayward aggrottò le sopracciglia. "Potrebbero andare tutti al diavolo, per quello che gliene importa... "

D'Agosta la guardò a lungo, cercando di capire perché uno sciovinista di vecchio stampo come Waxie avesse preso una femmina poco più alta di un metro e mezzo nella sua squadra. Poi, di nuovo, il suo sguardo si soffermò sulla vita stretta, la pelle diafana e gli occhi castani, e la risposta gli fu chiara. "D'accordo, sergente, sono con lei. Sa qualcosa sulle scene dei delitti?"

"Sì, ma a parte questo so poco altro."

Il sigaro di D'Agosta si era spento e l'uomo frugò nel cassetto alla ricerca di un altro fiammifero. "Allora, dove sono stati trovati?"

"Qua e là." La Hayward estrasse dalla tasca un tabulato al computer, lo spiegò e lo appoggiò sulla scrivania.

D'Agosta diede un'occhiata al foglio mentre si riaccendeva il sigaro. "Il primo è stato trovato il 30 aprile, al 624 della Cinquantottesima Ovest."

"La stanza delle caldaie nel sotterraneo. Lì c'è un vecchio accesso a uno scambio della metropolitana, ecco perché è sotto la giurisdizione della polizia ferroviaria."

D'Agosta annuì e continuò a osservare il tabulato. "Quello successivo è stato trovato il 7 maggio, sotto la stazione ferroviaria di Columbus Circle. Il terzo il 20 maggio, ramo ferroviario B4, binario 22, chilometro 1,5. E dove diavolo è?"

"È un tunnel per i treni merci ormai chiuso, che una volta conduceva allo scalo del West Side. Le talpe si aprono dei varchi nei muri per entrare in tunnel come quello."

D'Agosta la ascoltava, godendosi il sigaro. Un anno prima, dopo avere sentito le voci sulla sua presunta promozione, era passato dai Garcia y Vegas ai Dunhills. Nonostante la promozione non fosse mai arrivata, D'Agosta non ce l'aveva fatta a tornare indietro. Di nuovo lanciò uno sguardo alla Hayward, che, impassibile, glielo restituì. Mostrare rispetto per i superiori non era decisamente il suo forte. Ma a dispetto della costituzione minuta, la donna sembrava molto sicura di sé ed emanava un'autorità istintiva. C'era voluta una buona dose di iniziativa per presentarsi davanti a lui in quel modo. Per un attimo, gli dispiacque di essere partito con il piede sbagliato.

"Lei sa che questa non è una procedura esattamente consona al dipartimento... voglio dire, il fatto che lei si sia presentata così", precisò il tenen-

te. "In ogni caso, apprezzo che si sia presa la briga di farlo."

La Hayward annuì in maniera quasi impercettibile, come se avesse preso atto del complimento senza accettarlo.

"Non voglio immischiarmi negli affari della giurisdizione del capitano Waxie", proseguì D'Agosta. "Ma non posso sorvolare su questi fatti, visto che ci potrebbe essere un collegamento. Immagino che lei fosse già arrivata alla stessa conclusione. E così, la cosa migliore da fare è dimenticarsi che sia mai venuta qui."

Di nuovo, la Hayward annuì.

"Chiamerò Waxie come se questi verbali me li fossi procurati io, poi andremo a goderci qualche scorcio suggestivo della città."

"A lui la cosa non piacerà. L'unica vista che apprezza è quella che si gode dalla finestra del distretto."

"Non si preoccupi, il capitano verrà. Non farebbe una buona impressione, se un tenente facesse il lavoro di un capitano mentre questo se ne sta comodamente in ufficio, senza alzare le chiappe. Specialmente se salta fuori che si tratta di una cosa grossa. Un serial killer tra i senzatetto: in termini politici, potrebbe essere una bomba. Così andremo a farci una passeggiata, solo noi tre. Non vedo motivo di mettere in agitazione i pezzi grossi."

La Hayward aggrottò immediatamente la fronte. "Non è una buona idea", obiettò. "Tenente, là sotto è pericoloso. Non è il nostro territorio, è il loro. E non è nemmeno come pensa lei. Questi non sono solo una manciata di tossici con il cervello bruciato. Laggiù ci sono estremisti, intere comunità, veterani del Vietnam, ex carcerati, gente in libertà provvisoria che è scappata. E non c'è nulla che odiano di più dei poliziotti. Avremo bisogno di una squadra, come minimo."

D'Agosta si scoprì sempre più irritato per il tono brusco e privo di rispetto della donna. "Senta, Hayward, qui non stiamo parlando dello sbarco in Normandia. Si tratta solo di dare un'occhiata senza sollevare un polverone. Vediamo come stanno le cose. Se ci sembra qualcosa di grosso, allora rendiamo tutto ufficiale."

La Hayward non disse nulla.

"Un'altra cosa: se sento in giro qualcosa su questo nostro amichevole incontro, saprò immediatamente da dove arrivano le voci."

Il sergente si alzò, aggiustò i pantaloni blu scuro e sistemò la cintura di ordinanza. "Tutto chiaro."

"Non avevo dubbi." D'Agosta si alzò in piedi e lanciò una nuvola di fu-

mo in direzione del cartello VIETATO FUMARE. Fissò la donna mentre questa dedicava al sigaro uno sguardo tra lo sdegno e la disapprovazione. "Posso offrirgliene uno?" domandò con tono sarcastico, estraendone un altro dal taschino.

Per la prima volta, le labbra della Hayward si incresparono in quello che sarebbe potuto sembrare un sorriso. "La ringrazio, ma non fumo. Non dopo quello che è capitato a mio zio."

"Che cosa gli è successo?"

"Cancro alla bocca. Hanno dovuto asportargli le labbra."

D'Agosta la seguì con lo sguardo mentre girava sui tacchi e usciva in fretta dall'ufficio. Notò che non si era scomodata a salutarlo. Si rese conto anche che, all'improvviso, il sigaro non era più tanto buono.

8

Sedeva nel buio penetrante, immoto.

Benché la stanza fosse priva di luce, i suoi occhi si muovevano rapidamente da una superficie all'altra e lo sguardo indugiava amorevolmente su ogni singolo oggetto su cui si posava. Era tuttora una novità; riusciva a stare seduto per ore, immobile, godendosi la straordinaria acutezza dei propri sensi.

Infine chiuse gli occhi e rimase ad ascoltare i rumori distanti della città. Lentamente, vagliò il caotico mormorio di sottofondo e riordinò tutte le varie fonti da cui proveniva la conversazione, separando quelle più vicine e sonore da quelle più fioche, diverse stanze o addirittura piani più in là. Poi anche quelle si dissolsero nella nebbia indistinta della concentrazione e riuscì a percepire il debole squittio e i movimenti dei topi, che dentro le pareti provvedevano ai loro segreti cicli vitali. A volte pensava di riuscire a sentire persino il rumore della terra, che ruotava e ribolliva avvolta nella propria atmosfera.

Più tardi - non avrebbe saputo dire di preciso quando - ricominciò la fame. Non proprio fame, ma la sensazione che gli mancasse qualcosa: un profondo e ardente desiderio, non localizzabile e per il momento ancora debole. Non permetteva mai che questa brama crescesse troppo.

Alzandosi in piedi con gesto rapido, attraversò il laboratorio, il passo sicuro nell'oscurità. Aprì una delle manopole del gas allineate lungo il muro più distante, diede fuoco al fornelletto, poi vi mise sopra una storta di acqua distillata. Mentre l'acqua si scaldava, allungò una mano verso una ta-

sca segreta cucita nell'imbottitura della giacca, e ne estrasse una sottile capsula di metallo. Dopo averne svitato l'estremità, versò un po' di polvere sulla superficie dell'acqua. Se ci fosse stata luce, sarebbe risaltato il pallido color giada. Quando la temperatura salì, una leggera nuvola cominciò a diffondersi dalla superficie verso il basso, finché l'intera storta si trasformò in un liquido intorbidito, una tempesta in miniatura.

Spense il fornello, poi vuotò il distillato in un becher di pirex. Questo era il momento in cui avrebbe dovuto prendere il decotto tra le mani, liberare la mente, compiere i movimenti rituali e lasciar penetrare il carezzevole vapore nelle narici. Ma non ce la faceva mai ad aspettare: anche questa volta, sentì il palato in fiamme mentre deglutiva il liquido avidamente. Rise tra sé e sé, divertito dalla propria incapacità di seguire i precetti che con tanta severità imponeva agli altri.

Già prima di tornare a sedersi, il senso di vuoto era scomparso, ed era cominciata la lunga, lenta corsa: una vampa che partiva dalle estremità e si propagava verso l'interno, finché sembrava che l'essenza stessa del suo essere fosse in fiamme. Fu attraversato da un'indescrivibile sensazione di potere e di benessere. I suoi sensi, già innaturalmente acuti, sembravano espandersi fino a distinguere le infinitesime particelle di pulviscolo sospese nel buio più totale, fino a sentire le conversazioni di tutta Manhattan, dal chiacchiericcio amichevole della Rainbow Room, settanta piani sopra il Rockfeller Center, ai gemiti affamati dei propri figli, nei sotterranei segreti, ormai dimenticati.

La loro fame cresceva. Ben presto, nemmeno la cerimonia sarebbe riuscita a controllarli tutti.

Ma per quel momento non ce ne sarebbe stato più bisogno.

La lucentezza delle tenebre si fece quasi dolorosa e serrò gli occhi, ascoltando il vigoroso flusso del sangue attraverso i passaggi e le cavità dell'orecchio interno. Avrebbe tenuto gli occhi chiusi finché questa sensazione e l'incredibile splendore argenteo che gli annebbiava gli occhi si fossero affievoliti. *Chiunque l'abbia chiamata glassa,* pensò divertito, *aveva ragione.*

Presto, troppo presto, l'intenso splendore svanì. Ma rimase la sensazione di potere, un ricordo costante di quello che era diventato, percepibile nelle articolazioni e nei tendini. Se solo i suoi ex colleghi lo avessero visto in quel momento, allora avrebbero capito.

Con una sensazione che assomigliava al rimpianto, si alzò in piedi, restio ad abbandonare il luogo di tanto piacere. Ma c'erano tante cose da fa-

re.

Sarebbe stata una notte faticosa.

9

Margo si avvicinò alla porta, notando con disgusto che come al solito era sporca. Persino per un museo noto per l'alta tolleranza alla polvere, il laboratorio di Antropologia, o Stanza degli scheletri, per usare il termine diffuso tra il personale, era incredibilmente sudicio. *L'ultima volta sarà stato pulito un secolo fa,* pensò la giovane. Una patina untuosa lasciata dalle mani degli impiegati rivestiva la maniglia e l'area circostante, come se qualcuno vi avesse passato sopra uno strato di vernice lucida. Margo pensò che avrebbe potuto prendere un fazzoletto dalla borsa, poi lasciò perdere e ruotò la maniglia con decisione.

Come al solito, la luce nella stanza era fioca e dovette socchiudere gli occhi per distinguere le file dei cassetti metallici che si innalzavano fino al soffitto, come gli scaffali di un'enorme biblioteca. Ciascuno dei dodicimila cassetti conteneva i resti di uno scheletro umano, più o meno completo. Nonostante molti appartenessero agli indigeni dell'Africa e delle Americhe, Margo era interessata alla sottocollezione raccolta per ragioni mediche piuttosto che antropologiche. Come primo passo il dottor Frock aveva suggerito di analizzare i resti di persone che avevano sofferto di acuti disturbi alle ossa. Forse, aveva ipotizzato, le vittime di malattie come l'acromegalia avrebbero potuto essere di aiuto per fare luce sullo strano scheletro che li aspettava sotto il telo blu, nel laboratorio di Antropologia legale.

Mentre si faceva strada tra le enormi scaffalature, Margo sospirò. Sapeva che l'incontro che la attendeva sarebbe stato tutt'altro che piacevole. Sy Hagedorn, amministratore del laboratorio di Antropologia fisica, era vecchio e rinsecchito quasi quanto gli scheletri che custodiva. Insieme a Curley, della Selezione del personale, Emmaline Spragga, di Biologia degli invertebrati, e pochi altri, Sy Hagedorn era tra gli ultimi baluardi della vecchia guardia. Nonostante la collezione del museo fosse totalmente computerizzata e il laboratorio hi-tech si trovasse proprio accanto alla Stanza degli scheletri, lo studioso si rifiutava categoricamente di aggiornare i propri metodi di catalogazione al XX secolo. Quando il suo ex collega Greg Kawakita aveva trasferito il proprio ufficio nel laboratorio, aveva dovuto sopportare il raggelante disprezzo di Hagedorn ogni volta che apriva il portatile. Kawakita gli aveva affibbiato il nomignolo di "Stoppi-

no". Solo Margo e pochi altri specializzandi di Frock sapevano che il soprannome non si riferiva alle dimensioni ridotte di Hagedorn, ma allo *Stumpiniceps troglodix,* un tipo particolarmente diffuso di animale che trovava il proprio cibo sul fondo degli oceani durante il Carbonifero.

Al pensiero di Kawakita, Margo aggrottò la fronte in preda al senso di colpa. Più o meno sei mesi prima, le aveva lasciato un messaggio in segreteria in cui si scusava per non essersi fatto sentire e le comunicava di avere bisogno di parlarle. Concludeva con la promessa di richiamarla la sera seguente. Quando il telefono squillò all'ora prevista, ventiquattr'ore dopo la prima telefonata, Margo allungò istintivamente la mano per sollevare la cornetta, poi si bloccò a pochi centimetri dall'apparecchio. La segreteria entrò in funzione, ma nessuno lasciò un messaggio. Nel frattempo, Margo aveva lentamente ritratto la mano, domandandosi quale impulso le aveva impedito di rispondere alla chiamata dell'uomo. Ma in fondo conosceva già la risposta. Kawakita era stato uno di quelli coinvolti nel caso, insieme a Pendergast, Smithback, il tenente D'Agosta e lo stesso dottor Frock. Il suo programma di estrapolazione genetica era stato la chiave che aveva permesso di capire Mbwun: la creatura che aveva terrorizzato il museo e che continuava a visitare i sogni turbati della ragazza. Per quanto fosse un atteggiamento egoista, l'ultima cosa che Margo desiderava era che qualcuno tornasse a ricordarle quegli orribili giorni, soprattutto quando non ce n'era alcun bisogno. Con il senno di poi, si accorse di essere stata stupida, ora che era dentro fino al collo in un'indagine che...

Margo fu riportata al presente dal rumore irritato di qualcuno che si schiariva la voce. La giovane alzò gli occhi e si vide davanti un uomo piccolo, con addosso un logoro completo di tweed marrone e la faccia coriacea solcata da innumerevoli grinze.

"Mi sembrava di avere sentito qualcuno che se ne andava in giro tra i miei scheletri", disse Hagedorn con voce stizzita, tenendo le braccia minute incrociate sul petto. "Allora?"

Per quanto tentasse di evitarlo, Margo sentì che l'irritazione stava prendendo il posto dei suoi sogni a occhi aperti. I suoi scheletri, ma guarda un po'! Soffocando un moto di stizza, la giovane estrasse un foglio dalla borsa. "Il dottor Frock vuole che questi esemplari siano mandati su al laboratorio di Antropologia legale", replicò, passando il foglio a Hagedorn.

L'uomo lo scorse con attenzione, mentre il suo aspetto si faceva sempre più corrucciato. *"Tre* scheletri?" disse infine. "È una cosa irregolare."

Fanculo, Stoppino. "È importante che riusciamo ad averli subito", pun-

tualizzò. "Se c'è qualche problema, sono certa che la dottoressa Merriam le concederà tutte le autorizzazioni che vuole."

Il nome del direttore sortì l'effetto desiderato. "Molto bene. Ma è ancora irregolare. Mi segua."

La condusse nel retro, verso un'antica scrivania di legno, piena di graffi e di intaccature che tradivano anni e anni di incuria. Dietro la scrivania, in file di piccoli cassetti, c'era l'archivio di Hagedorn. Controllò il primo numero sulla lista di Frock, poi fece scorrere il dito scarno e ingiallito sui cassetti. Finalmente si fermò, ne aprì uno, rovistò tra le carte, ne tirò fuori una e bofonchiò qualche parola rabbiosa. "1930-262", lesse a voce alta. "La solita fortuna: sullo scaffale in alto. Non sono più giovane come una volta, le altezze mi danno noia."

Improvvisamente tacque. "Questo è uno scheletro medico", osservò indicando un pallino rosso nell'angolo destro della scheda.

"Lo sono tutti e tre", replicò Margo. Benché fosse chiaro che Hagedorn si aspettava una spiegazione, la giovane si chiuse in un silenzio ostinato. Alla fine l'uomo si schiarì nuovamente la voce, corrugando la fronte davanti all'irregolarità della richiesta. "Se insiste", cedette, passandole la scheda, "metta una firma qui, aggiunga il numero di telefono e il dipartimento, e non si scordi di scrivere il nome di Frock nella riga dei supervisori."

Margo guardò il pezzo di carta sporco, i cui bordi erano, stati mangiati dall'usura e dagli anni. *La scheda di una vecchia biblioteca,* pensò. *Pittoresco.* Il nome dello scheletro era scritto in alto, in un elegante stampatello: Homer Maclean. Bene, corrispondeva a uno degli esemplari richiesti da Frock: una vittima della neurofibromatosi, se ricordava bene.

Si piegò in avanti per scrivere il nome nella riga bianca, poi, all'improvviso, si irrigidì. Lì, terzo dei quattro nomi nella lista dei ricercatori che avevano esaminato lo scheletro, c'era il confuso scarabocchio che ricordava tanto bene: G.S. Kawakita, Antropologia. Aveva richiesto lo scheletro cinque anni prima per motivi di ricerca. E non ne fu sorpresa: Greg era sempre stato affascinato dall'insolito, dall'anormale, dall'eccezione alla regola. Forse era per questo che era stato attratto dal dottor Frock e dalla sua teoria dell'evoluzione frattale.

Le venne in mente come Greg si era guadagnato una certa notorietà utilizzando il suo ufficio per esercitarsi nell'abbordaggio delle fanciulle: da lì lanciava la sua esca e le agganciava mentre percorrevano gli angusti corridoi durante le pause caffè. Quando Hegedorn non era nei paraggi, natural-

mente. Soffocò un sorriso.

Va bene, pensò. *Stasera sarà meglio che cerchi il numero di Greg sull'elenco. Meglio tardi che mai.*

Si udì un respiro affannoso, irritato, e lo sguardo di Margo si sollevò dalla scheda per incontrare gli occhietti impazienti di Hagedorn. "Voglio solo il suo nome", disse con stizza, "non deve scrivermi una poesia. Quindi la smetta di pensarci così a lungo e facciamola finita, d'accordo?"

10

L'ampia facciata del Club Polimnia occupava buona parte della Quarantacinquesima Ovest, un ammasso di marmo e arenaria che si protendeva verso l'esterno come la poppa di un galeone spagnolo. Sopra la pensilina, una statua dorata dedicata alla musa della retorica, omonima del club, stava in equilibrio su una sola gamba, come se stesse per spiccare il volo. Sotto, la porta di ingresso girevole sembrava sottolineare il vivace movimento del sabato sera; benché la clientela fosse ristretta ai soli membri della stampa newyorchese, questa categoria comprendeva, come ebbe a lamentarsi Horace Greeley, "la metà dei ragazzotti disoccupati a sud della Quattordicesima".

Sprofondato nella solidità del locale e dei suoi mobili di quercia, Bill Smithback si avvicinò al bancone e ordinò un Caol Ila senza ghiaccio. Benché non fosse minimamente interessato alla fama del luogo, lo attirava tuttavia l'impareggiabile selezione di whisky scozzesi di importazione. Il *single malt* gli riempì la bocca con il suo aroma di torba e di acqua del Loch nam Ban. Lo assaporò per un lungo attimo, poi si guardò intorno, pronto a godersi il drink in mezzo ai cenni di congratulazioni e agli sguardi ammirati degli altri giornalisti.

L'assegnazione del caso Wisher era stata una delle svolte della sua vita. Gli aveva già fruttato tre articoli in prima pagina in meno di una settimana. Era persino riuscito a rendere incisive le vaghe e sconclusionate minacce di Mefisto, il leader dei senzatetto. Quello stesso pomeriggio, mentre Smithback se ne stava andando dall'ufficio, Murray gli aveva dato un'affettuosa pacca sulle spalle. Murray, il redattore capo, che non aveva mai una parola di lode per nessuno.

Visto che la sua occhiata alla clientela era risultata infruttuosa, Smithback si voltò nuovamente verso il bancone per farsi un altro sorso di scotch. *Il potere di un giornalista,* pensò, *è straordinario.* Un'intera città

era in assetto di guerra per via del suo articolo. Ginny, la segretaria di redazione, era stata sommersa dalle innumerevoli chiamate per la ricompensa e avevano dovuto assumere un centralinista che si dedicasse esclusivamente a quel compito. Anche il sindaco era sotto pressione. La signora Wisher doveva essere soddisfatta di quello che aveva fatto il giornalista: era stato ispirato.

Gli passò vagamente per la testa che, in qualche modo, Annette Wisher lo avesse intenzionalmente manipolato, ma allontanò subito l'idea. Bevve un altro sorso di scotch e socchiuse gli occhi mentre il drink scivolava giù, trascinando con sé il sogno di un mondo perfetto.

Una mano gli toccò la spalla e Smithback si voltò con entusiasmo. Era Bryce Harryman, il reporter di nera del *Times* che, come lui, si occupava del caso Wisher.

"Oh", mormorò Smithback, deluso.

"Bravo, è così che si fa", approvò Bryce. Senza togliere la mano dalla spalla di Smithback, l'uomo si aprì un varco fino al bancone e fece tintinnare una moneta sulla superficie metallica. "Killans", ordinò al barista.

Smithback annuì. *Cristo,* pensò, *di tutte le persone che si potevano incontrare...*

"Eh, sì, proprio brillante, scommetto che ne sono stati entusiasti, al *Post.*" Fece un'impercettibile pausa prima di pronunciare l'ultima parola.

"Già, è andata proprio così", confermò Smithback.

"In realtà, dovrei ringraziarti." Harriman sollevò il bicchiere e assaporò un sorso del drink. "Mi hai offerto un'ottima prospettiva sul caso."

"Davvero?" rispose Smithback senza interesse.

"Certo. L'intera indagine è destinata a fermarsi. Si bloccherà, come paralizzata." Smithback alzò lo sguardo e il reporter del *Times* annuì con aria soddisfatta. "Con questa storia della ricompensa, sono fioccate tante di quelle chiamate senza senso... e la polizia ovviamente non può fare altro che prenderle tutte sul serio. Rincorrono un sacco di suggerimenti da strapazzo, e perdono tempo. Un consiglio da amico, Bill: non far vedere il tuo brutto muso in un distretto di polizia per un po', diciamo una decina di anni."

"Non tirarmi fuori queste idiozie, abbiamo fatto un grosso favore ai poliziotti."

"Non a quelli con cui ho parlato io."

Smithback si voltò da un'altra parte e bevve un altro sorso di scotch. Era abituato alle punzecchiature di Harriman, quel Bryce Harriman laureato al-

la scuola di giornalismo della Columbia che pensava di essere un ono piovuto dal cielo per la categoria. In ogni caso, Smithback era ancora in buoni rapporti con il tenente D'Agosta. Solo questo contava. Harriman raccontava un sacco di stronzate.

"Dimmi, Harriman, come sono andate le vendite del *Times* oggi?" domandò. "Sai, dalla settimana scorsa il *Post* ha guadagnato il 40 per cento."

"Non lo so e non mi interessa", rispose l'altro. "Le vendite non dovrebbero essere affare del vero giornalista."

Smithback continuò a sfruttare il vantaggio. "Guarda in faccia le cose, Bryce, vi abbiamo fregato lo scoop. Io sono riuscito a intervistare Miss Wisher e voi no."

Il volto dell'avversario si incupì. Aveva toccato un nervo scoperto. Probabilmente il suo editore gli aveva fatto una ramanzina.

"Sì", disse Harriman. "Ti ha inquadrato ben bene, poi ti ha rigirato come le pareva, ma gli indizi importanti, nel frattempo, si stavano accumulando altrove."

"E quali sarebbero gli indizi importanti?"

"Per esempio, l'identità del secondo scheletro. O anche dove hanno portato i corpi." Harriman lanciò uno sguardo a Smithback e finì la birra con noncuranza. "Vuoi dire che non lo sapevi? Troppo indaffarato a parlare coi matti giù nei tunnel ferroviari, immagino."

Smithback restituì l'occhiata al reporter, cercando di mascherare lo stupore. Che cos'era, una pista falsa? No... gli occhi freddi dietro gli occhiali di tartaruga erano sprezzanti, ma seri. "Non sono ancora riuscito a scoprirlo", rispose cautamente.

"Ma non mi dire... " Harriman gli diede una pacca sulle spalle. "Centomila dollari di ricompensa, no? Due anni del tuo stipendio giusti giusti. Se il *Post* non si ritrova di nuovo con il culo per terra." Scoppiò in una risata, appoggiò un biglietto da cinque dollari sul bancone e si avviò verso l'uscita.

Fu con crescente irritazione che Smithback seguì il reporter che si allontanava. Così i corpi erano stati spostati dall'istituto di Medicina legale. L'avrebbe dovuto scoprire da sé. Ma dov'erano finiti? Niente preparativi per il funerale, nessuna sepoltura. Dovevano essere in qualche altro laboratorio, equipaggiato con attrezzature migliori della Medicina legale. Un posto sicuro, non come la Columbia o la Rockfeller University, piene di studenti che avevano libero accesso dappertutto. Dopotutto, era il tenente D'Agosta a occuparsi del caso. Con lui bisognava andarci piano, non si poteva mo-

strare di avere fretta. E perché mai il tenente aveva fatto trasferire i cadaveri...

D'Agosta.

Immediatamente, Smithback ebbe un'intuizione. Anzi, si trattava di una certezza. Sapeva dove si trovavano i corpi.

Dopo avere svuotato il bicchiere, scivolò giù dallo sgabello e attraversò l'elegante moquette rossa per raggiungere una fila di telefoni nell'atrio. Inserì un quarto di dollaro in quello più vicino e compose un numero.

"Parla Curley", disse una voce arrochita dagli anni.

"Curley!" esclamò il reporter. "Sono Bill Smithback. Come stai?"

"Bene, dottor Smithback. È un po' che non si fa vedere." Curley, che controllava l'accesso alla porta principale del Museo di Storia Naturale, chiamava tutti "dottore". Intere dinastie potevano sorgere e tramontare, casate di principi susseguirsi; ma Curley, Smithback ne era certo, sarebbe rimasto lo stesso, dentro il suo gabbiotto a controllare documenti di identità per sempre.

"Curley, a che ora sono arrivate quelle ambulanze, mercoledì sera? Sai, quelle che giravano in coppia." Smithback incalzò l'anziano custode, pregando che l'interlocutore non sapesse che era diventato un giornalista, dopo avere concluso il libro sul museo.

"Allora, vediamo." Curley parlava con strascicata lentezza. "Sinceramente non mi ricordo niente del genere, dottore."

"Sicuro?" chiese Smithback, sconsolato. Ci avrebbe messo la mano sul fuoco, e invece...

"A meno che non intenda quelle che sono arrivate a luci e sirene spente. Ma giovedì sul presto, non mercoledì." Smithback sentiva Curley sfogliare velocemente il registro. ″Sì, appena passate le cinque di mattina."

"È vero, giovedì. Chissà che cosa avevo per la testa... " Smithback ringraziò il custode e riappese la cornetta, esultante.

Tornò al banco ridendosela. Con una sola telefonata, aveva scoperto quello che Harriman aveva cercato per giorni, senza successo.

Era ovvio. Sapeva che D'Agosta aveva usato quel laboratorio in altri casi, non ultimo quello degli omicidi della Bestia del Museo. Era una struttura ad alta sicurezza in un museo ad alta sicurezza. Senza dubbio avrebbe coinvolto quel vecchio conservatore pomposo, Frock. E forse l'ex assistente di Frock, Margo Green, amica di Smithback dai tempi del libro sul museo.

Margo Green, pensò Smithback. Valeva proprio la pena di approfondire

la questione.

Chiamò il barista. "Paddy, penso che rimarrò sull'Islay, ma cambiami distilleria. Laphroaig, per favore. Quello invecchiato quindici anni."

Assaggiò il magnifico whisky. Dieci dollari a bevuta, ma li valeva tutti, ogni centesimo. *Centomila dollari? Due anni del tuo stipendio giusti giusti,* lo aveva sfottuto Harriman. Smithback decise che, dopo il prossimo articolo in prima pagina, avrebbe dovuto prendere Murray di petto e chiedergli un aumento. Niente di meglio che battere il ferro finché era ancora caldo.

11

Il sergente Hayward discese la lunga scalinata metallica, aprì una stretta porta ricoperta da uno strato di ruggine marrone e scese verso un binario di raccordo abbandonato. D'Agosta comparì sulla porta alle spalle della donna, con le mani in tasca. Una luce solare pallida filtrava attraverso la distante serie di grate poste sopra la loro testa e illuminava le particelle di pulviscolo nell'aria immobile. D'Agosta guardò prima a sinistra, poi a destra. Da entrambi i lati, i binari si perdevano nell'oscurità del tunnel. Notò che la Hayward aveva un modo inconsueto di muoversi, sottoterra, una sorta di passo circospetto e silenzioso.

"Dov'è il capitano?" chiese la donna.

"Arriva", rispose D'Agosta, mentre la parte inferiore del suo tacco andava a sbattere contro la barra di metallo del binario di raccordo. "Vada avanti lei." Guardò la Hayward muoversi come un gatto lungo la galleria, mentre la torcia gettava un sottile fascio di luce nelle tenebre. Se il tenente aveva provato una qualsiasi esitazione a mandare avanti una donna così minuta, si era dissolta mentre osservava la naturalezza con cui questa si muoveva sottoterra.

Waxie, d'altro canto, aveva rallentato visibilmente dopo che avevano visitato la cantina di arenaria in cui era stato rinvenuto il primo corpo, oltre tre mesi prima. Si trattava di una stanza umida, stipata di vecchi boiler. Fili marciti pendevano dal soffitto. La Hayward aveva fatto notare il materasso ripiegato dietro la caldaia annerita, in una stanza ingombra di bottiglie di plastica vuote e di brandelli di giornali. Sul materasso c'era una chiazza di sangue rappreso del diametro di una sessantina di centimetri, tutta rosa dai ratti. In alto, un paio di calzini logori penzolavano da un tubo, ricoperti da un manto di muffa verdastra.

La Hayward aveva spiegato che il corpo ritrovato lì era stato identificato come Hank Jaspers. Nessun testimone, nessun parente o amico di cui la polizia fosse a conoscenza. Il verbale sul caso si era rivelato altrettanto inutile: niente foto, né del corpo né della scena del delitto, solo le scartoffie di routine, un breve riferimento a "gravi ed estese lacerazioni" e un cranio frantumato in numerosi punti. Infine, la nota di una veloce sepoltura a Potter's Field, sulla Hart Island.

Non che avessero trovato molto di più nei bagni della stazione abbandonata di Columbus Circle, dove era stato rinvenuto il secondo cadavere: immondizia ovunque, e un debole tentativo di ripulire la rossa tormenta di sangue che si era appiccicata ai vecchi lavelli piastrellati e agli specchi pieni di crepe. Nessun documento di identità sul corpo e la testa mancante.

D'Agosta udì un'imprecazione soffocata alle sue spalle e si voltò giusto in tempo per vedere il capitano Waxie che sbucava dalla porta arrugginita. L'uomo si guardò intorno con disgusto e il suo viso molliccio apparve innaturalmente luminoso nella penombra.

"Cristo, Vinnie", disse scegliendo con cura il percorso tra i binari, "che diavolo ci facciamo qui? Te lo avevo detto, questo non è un lavoro da capitano della polizia. Men che meno di domenica pomeriggio." Fece un cenno del capo in direzione del tunnel buio. "È stata quella faccina d'angelo che ti ha convinto, no? Un gran bel paio di tette. Sai, le ho chiesto se voleva diventare la mia assistente personale. Ma lei ha preferito restare a pattugliare le strade, a stanare i barboni e a farli sgombrare. Figurati..."

Ci sarebbe stato da divertirsi, pensò D'Agosta, immaginando che razza di vita avrebbe potuto fare una donna attraente come la Hayward alle dipendenze di Waxie.

"E ora questo cavolo di radio ha cominciato a gracchiare..." aggiunse Waxie con stizza.

D'Agosta puntò il dito verso la superficie. "È perché siamo qui sotto. La Hayward dice che non funzionano sottoterra. O per lo meno che non ci si può contare."

"Fantastico. E cosa succede se abbiamo bisogno di chiamare rinforzi?"

"Niente da fare. Siamo soli."

"Di bene in meglio", ripeté Waxie.

D'Agosta guardò il capitano. Gocce di sudore gli imperlavano il labbro superiore e le guance pastose, normalmente sode, cominciavano ad afflosciarsi. "Questa è la tua giurisdizione, non la mia", puntualizzò D'Agosta. "Pensa a quanto gioverà alla tua immagine se salta fuori che questa è una

cosa grossa: incaricarsi del caso senza esitazioni, andare sulla scena dell'omicidio di persona. Così, tanto per cambiare." Allungò la mano verso la tasca per estrarne un sigaro, poi abbandonò l'idea. "E pensa al brutto effetto che farà se si verrà a sapere che, in qualche modo, queste morti sono connesse al caso Wisher. Se non te ne occupi, la stampa non la smetterà più di blaterare sul fatto che hai preferito voltarti da un'altra parte."

Waxie lo guardò torvo. "Non mi candido a sindaco, Vinnie."

"Non sto parlando di diventare sindaco. So solo che, quando comincerà a piovere merda come succede di solito in questi casi, ci sarai dentro fino al collo anche tu."

Waxie bofonchiò qualcosa, ammorbidendo leggermente il tono di voce.

D'Agosta vedeva il fascio di luce della torcia della Hayward che si avvicinava guizzando sui binari e, di lì a poco, la donna uscì dall'oscurità.

"Ci siamo quasi", annunciò. "Giù solo di un altro livello. "

"Giù?" domandò Waxie. "Sergente, pensavo che fossimo già al livello più basso! "

Non ottenne risposta.

"E come facciamo a scendere?" obiettò D'Agosta.

La Hayward fece un cenno verso la direzione da cui proveniva. "Percorriamo i binari per circa quattrocento metri verso nord, poi troviamo un'altra scala sul muro di destra."

"E se passa un treno?" domandò Waxie.

"Questo è un ramo morto", lo tranquillizzò la giovane. "I treni non ci passano più da un bel po'."

"Come fa a saperlo?"

L'interpellata fece scorrere il fascio di luce sui binari ai suoi piedi, illuminando lo spesso strato di ruggine arancione. Lo sguardo di D'Agosta risalì fino al volto della donna, che non aveva un'aria entusiasta.

"C'è qualcosa di insolito nel prossimo livello?" chiese D'Agosta pacatamente.

La Hayward non rispose subito. "Normalmente, la polizia batte solo i livelli superiori. Ma si sentono comunque certe storie... Più in giù si va, più diventano matti." Fece una pausa. "Ecco perché avevo consigliato una squadra", commentò con tono tagliente.

"C'è gente che *vive* laggiù?" domandò Waxie, risparmiando a D'Agosta la necessità di replicare.

"Certo." La faccia della Hayward lasciava intendere che il capitano avrebbe dovuto già saperlo perfettamente. "D'inverno si sta caldi, niente

pioggia né vento. L'unica cosa da cui devono guardarsi quaggiù sono le altre talpe."

"Quando è stata l'ultima volta che hanno setacciato quel livello?"

"Capitano, la polizia non setaccia i livelli più bassi."

"E perché?"

Ci fu silenzio. "Be', prima di tutto è impossibile stanare le talpe che stanno in profondità. Ci vedono al buio, a forza di vivere nell'oscurità. Senti qualcosa e, prima che tu faccia in tempo a girare la testa, se ne sono già andati. I poliziotti fanno un paio di battute all'anno, a caso, con i cani addestrati a ritrovare i cadaveri. E anche coi cani non si addentrano tanto in profondità. Tra l'altro, può essere molto pericoloso. Non tutte le talpe vengono qui a cercare riparo. Qualcuno si nasconde. Altri vogliono sfuggire a qualcosa, di solito alla legge. Altri ancora sono dei predoni."

"Cosa mi dice dell'articolo del *Post*?" domandò D'Agosta. "Parlava di una comunità sotterranea. Non sembrava fossero così ostili."

"Si riferiva alle aree sotto Central Park, tenente, non alle ferrovie del West Side", precisò la Hayward. "Alcune aree sono più tranquille di altre. E non si dimentichi che l'articolo accennava anche a qualcos'altro. Quell'allusione ai cannibali." La donna sorrise con dolcezza.

Waxie fece per aprire la bocca, poi la richiuse, deglutendo rumorosamente.

Cominciarono a percorrere i binali in silenzio. Mentre camminavano, D'Agosta si accorse che la sua mano si era inconsciamente posata sulla S&W modello 4946. Nel 1993 erano sorte numerose controversie all'interno del dipartimento sul fatto di passare a una 9 millimetri semiautomatica. Ora D'Agosta era felice di stringerla tra le mani.

Quando raggiunsero la scalinata, videro che la porta di acciaio che avrebbe dovuto regolare l'accesso era stata scardinata e creava un angolo improbabile con lo stipite. La Hayward la aprì, poi si spostò da un lato. D'Agosta si infilò dentro e immediatamente sentì che cominciavano a lacrimargli gli occhi. Un odore simile ad ammoniaca gli penetrò nelle narici.

"Vado prima io, tenente", si offrì la Hayward.

D'Agosta si fece da parte. Nessun problema.

La scalinata ricoperta di calce scendeva fino a un pianerottolo, poi faceva una curva. D'Agosta sentì che gli occhi pieni di lacrime cominciavano a irritarsi. L'odore era soffocante, indescrivibile.

"E questo che diavolo è?" domandò.

"Piscio", rispose la Hayward con tono pratico. "Per lo più. Insieme ad al-

tre cose che, sono certa, preferirà non sapere."

Alle loro spalle, il respiro affannoso di Waxie si fece più accentuato.

Attraverso un'apertura rudimentale, entrarono in uno spazio umido e buio. Mentre il sergente cercava di fare luce intorno, D'Agosta notò che si trovavano in quella che assomigliava alla cavernosa estremità di un tunnel. Ma non c'erano rotaie: solo un sudicio pavimento irregolare, cosparso di pozze di olio, di acqua e dei resti carbonizzati di fuochi da bivacco. C'era spazzatura buttata dappertutto: vecchi giornali, un paio di calzoni sbrindellati, una scarpa sdrucita, un pannolino di plastica, imbrattato di fresco.

D'Agosta sentiva il capitano ansare rumorosamente alle sue spalle. Si domandò perché, all'improvviso, Waxie avesse smesso di lamentarsi. *Forse è il tanfo,* pensò.

La Hayward stava attraversando un passaggio che si allontanava dalla caverna. "Da questa parte", disse. "Il corpo è stato ritrovato in un buco qui intorno. È meglio rimanere uniti. Attenti a non farvi tubare."

"Tubare?" domandò D'Agosta.

"Sì. Qualcuno allunga una mano dal buio e ti dà una botta in testa con un tubo."

"Non vedo nessuno", replicò D'Agosta.

"Ma ci sono", disse la Hayward.

Il respiro di Waxie si fece ancora più veloce.

Si avviarono per il passaggio, lentamente e con cautela. La Hayward puntava periodicamente il fascio di luce sulle pareti del tunnel. Ogni cinque metri, si apriva un'ampia nicchia rettangolare scavata nella roccia: piccoli depositi in cui le squadre di lavoro delle ferrovie, cent'anni prima, riponevano attrezzi da lavoro e materiale di ogni genere. Buona parte degli angoli più comodi era occupata da giacigli sudici. Di frequente, grossi ratti marroni, disturbati dalla torcia, si agitavano tra la spazzatura, dopo essersi allontanati dal fascio di luce con andatura dondolante e con una lentezza quasi insolente. Ma non c'era traccia di esseri umani.

La Hayward si fermò, si tolse il berretto dell'uniforme e sistemò dietro l'orecchio un'umida ciocca di capelli. "Il rapporto parlava della nicchia di fronte a una passerella di ferro caduta", disse.

D'Agosta provò a respirare con la mano davanti alla bocca, ma quando si accorse che non gli era di alcun aiuto si allentò la cravatta e tirò su il colletto della camicia, usandolo come una specie di mascherina.

"Siamo arrivati." La Hayward fece balenare il fascio di luce su un cumulo arrugginito di puntoni e di travi di ferro. Illuminò il tunnel con la torcia,

individuando la nicchia. Da lì, sembrava esattamente identica alle altre: larga un metro e mezzo, profonda neanche un metro, scavata nella roccia a cinquanta centimetri dal suolo.

D'Agosta si avvicinò e diede uno sguardo all'interno. C'erano coperte sparpagliate ovunque, intrise di sangue rappreso. Schizzi di sangue anche sui muri, insieme a particelle di qualcosa che il tenente preferì non esaminare. I soliti cartoni da imballaggio, ribaltati e in parte schiacciati. La base della nicchia era ricoperta di vecchi giornali. Il fetore si era fatto indescrivibile.

"Anche questo", sussurrò la Hayward, "è stato ritrovato senza testa. L'hanno identificato dalle impronte digitali. Shasheen Walker, trentadue anni. Una fedina penale più lunga di un lenzuolo, un criminale coi fiocchi."

In qualsiasi altra situazione, D'Agosta avrebbe trovato ridicolo un poliziotto che parlava sottovoce. Ma ora, si sentì quasi sollevato. Ci fu un lungo silenzio mentre il tenente si guardava intorno, illuminando il tunnel con la propria torcia. "La testa è stata ritrovata?"

"No", disse la Hayward.

La sudicia tana non mostrava alcun segno di una perquisizione della polizia. Pensando che avrebbe preferito trovarsi da qualsiasi altra parte, a fare qualsiasi altra cosa, D'Agosta allungò una mano verso la nicchia, afferrò l'estremità di una coperta lurida e con un movimento brusco la tirò verso di sé.

Qualcosa di marrone ruzzolò giù dalle piegature, rotolando nell'angolo più vicino al tenente. Quel che rimaneva della bocca era irrigidito in un urlo raggelato.

"Direi che non si sono sforzati troppo a cercare", commentò D'Agosta. Sentì che Waxie tentava di soffocare un gemito. "Tutto bene, Jack?" domandò, voltandosi a guardarlo.

L'altro non rispose. La faccia tonda sembrava una luna pallida sospesa nell'oscurità nauseabonda.

D'Agosta tornò a puntare la pila sulla testa. "Dovremo far scendere una squadra della Scientifica, per tutti i rilevamenti." Allungò la mano verso la radio, poi si ricordò che non funzionava.

La Hayward si sporse in avanti. "Tenente?"

D'Agosta si fermò. "Sì?"

"Le talpe hanno lasciato stare questo posto perché c'è morto qualcuno. In genere sono superstiziosi. Ma appena ce ne andiamo, puliranno tutto que-

sto casino, faranno sparire la testa e non la troveremo mai più. L'ultima cosa che vogliono sono proprio dei poliziotti che gli girano intorno."

"E come diavolo faranno a sapere che siamo stati qui?"

"Tenente, gliel'ho già detto. Sono qua intorno. Ci ascoltano."

D'Agosta illuminò la zona circostante con la torcia. Nel corridoio regnava un silenzio di tomba. "Dove vuole arrivare?"

"Se vuole la testa, deve portarla con sé."

"Merda", sussurrò D'Agosta. "Va bene, sergente. Allora dovremo improvvisare. Prenda quell'asciugamano là."

Passando davanti all'immobile Waxie, il sergente Hayward raccolse un asciugamano inzuppato di acqua e lo stese sul cemento, accanto alla testa. Poi, coprendo la mano con la manica della divisa, usò il polso per far rotolare il reperto sull'asciugamano.

D'Agosta la guardava con un misto di disgusto e ammirazione, mentre la donna univa i quattro lembi dell'asciugamano in un fagotto. Il tenente sbatté le palpebre, nel tentativo di lenire il bruciore che gli provocava quell'odore nauseabondo. "Andiamo, sergente. A lei l'onore."

"Bene." La Hayward sollevò l'asciugamano, badando a tenerlo ben discosto dal corpo.

D'Agosta fece un passo avanti per illuminare il corridoio e la scalinata di ferro. Subito si udì un sibilo improvviso e dall'oscurità volò fuori una bottiglia che mancò di poco la testa di Waxie, per andare a frantumarsi rumorosamente contro il muro. Il tenente sentiva provenire dei fruscii dal passaggio, più avanti.

"Chi è?" gridò. "Fermi! Polizia!"

Un'altra bottiglia sbucò dall'oscurità, lanciata con violenza. D'Agosta si rese conto, mentre brividi freddi gli facevano venire la pelle d'oca e si insinuavano fino al midollo, che *percepiva* delle forme che gli si facevano incontro, ma non riusciva a vederle.

"Ci siamo solo noi tre, tenente", disse la Hayward con voce tetra nella quale improvvisamente vibrava la tensione. "Posso suggerire di levare le tende, e in fretta?"

Dal buio si udì uno stridulo richiamo, poi un grido, infine il rumore di qualcuno che correva. D'Agosta sentì un convulso urlo di terrore alle sue spalle e si voltò appena in tempo per vedere Waxie immobile, paralizzato dalla paura.

"Santo cielo, Waxie, riprenditi!" urlò D'Agosta.

Il capitano cominciò a piagnucolare. D'Agosta sentì un sibilo provenire

dall'altro lato e, voltandosi, notò la minuta figura della Hayward eretta, con tutti i muscoli contratti. Teneva le braccia sottili lungo i fianchi e stringeva in mano l'asciugamano con il suo fardello. La donna inspirò profondamente, come se si preparasse a qualcosa. Poi, lesta, si guardò intorno e si avviò verso la scala, allontanando l'asciugamano dal corpo.

"Oddio, non mi lasciate qui", guaì Waxie. D'Agosta gli diede uno strattone rabbioso. Con un profondo gemito, il capitano cominciò a muoversi, prima piano, poi aumentando la velocità fino a correre. Poco dopo aveva già superato la Hayward.

"Muoviamoci!" urlò D'Agosta, spingendo avanti la donna con il braccio. Sentì qualcosa sfrecciargli accanto all'orecchio, si fermò, estrasse la pistola e fece fuoco in aria. Nel lampo che uscì dalla bocca dell'arma distinse una decina di uomini, forse più, che risalivano il tunnel e si stavano dividendo, pronti a circondarlo; correvano tenendosi bassi a terra, si muovevano nell'oscurità con velocità mostruosa. Il tenente si voltò e corse verso la scala.

Si fermò solo un livello più su, dall'altro lato della porta scardinata, e si mise in ascolto, senza fiato. La Hayward gli era accanto, con la pistola in pugno. Non si udiva alcun suono tranne i passi di Waxie che, ormai lontano, correva lungo i binari di scambio per raggiungere la luce del sole.

Dopo un attimo, D'Agosta si allontanò. "Sergente, se dovesse suggerirmi di portare una squadra di rinforzi, o avesse qualsiasi altro consiglio, mi ricordi di darle retta."

La Hayward mise la pistola nella fondina. "Avevo paura che si comportasse da idiota là sotto, come il capitano. Ma per essere un novellino se l'è cavata bene, signore."

D'Agosta la guardò, rendendosi conto che era la prima volta che gli si era rivolta trattandolo da superiore. "Ce l'ha ancora?" domandò il tenente.

La Hayward sollevò l'asciugamano.

"Allora leviamoci di qui. Finiremo il giro un'altra volta."

Mentre tornavano in superficie, l'immagine che D'Agosta continuava ad avere davanti agli occhi non era né la torma che li aveva circondati, né il lunghissimo tunnel buio. Era il pannolino da bambino imbrattato di fresco.

12

Margo si sciacquò le mani nel profondo lavabo del laboratorio di Antropologia legale, quindi le asciugò con un ruvido panno da ospedale. Lanciò un'occhiata all'ampio lettino su cui giacevano i resti di Pamela Wisher, co-

perti da un telo. I campioni e le rilevazioni erano a posto, e il corpo sarebbe stato restituito alla famiglia nel corso della giornata. Dall'altro lato della stanza, Frock e Brambell erano al lavoro sullo scheletro non identificato; curvi sui grotteschi fianchi deformi, eseguivano complesse misurazioni.

"Se mi è consentito fare un'osservazione..." cominciò il dottor Brambell, spostando di lato la sega Stryker.

"Ne sarò lieto", Frock replicò nel frastuono, accompagnando le parole con un magnanimo cenno della mano.

Si detestavano.

Margo infilò un paio di guanti di lattice, voltandosi per nascondere un sorriso. Era probabilmente la prima volta che vedeva Frock affrontare un suo pari per intelletto, o per ego. Era già un miracolo che fossero riusciti a lavorare insieme fino ad allora. E nei giorni precedenti erano stati fatti i test per gli anticorpi, le analisi osteologiche, gli esami per i residui tossici e teratogeni, assieme a innumerevoli altre procedure. Rimaneva solo da sequenziare il DNA e da analizzare le impronte di denti. Ma il corpo sconosciuto rimaneva un enigma che rifiutava di svelare i propri segreti. Margo sapeva che questo aggiungeva tensione alla già pesante atmosfera del laboratorio.

"Dovrebbe essere ovvio anche per le menti più ottuse", diceva Brambell, con l'acuta voce irlandese tremante di irritazione, "che la puntura non può avere avuto origine dorsalmente. Altrimenti, il processo trasverso sarebbe stato reciso."

"Mi sfugge che cosa c'entri il recidere con tutto il resto", borbottò Frock.

Margo non prestò alcuna attenzione alla discussione, di ben scarsa importanza per lei. Era specializzata in etnofarmacologia e in genetica, non in anatomia pura. Aveva altri problemi da risolvere.

Si curvò sul gel dell'ultima elettroforesi compiuta sul tessuto del cadavere non identificato, sentendo il proprio trapezio protestare mentre si allungava. Cinque serie da dieci ripetizioni ciascuna, il giorno prima, invece delle solite tre. Aveva intensificato notevolmente l'allenamento serale, negli ultimi giorni. Doveva stare più attenta a non esagerare.

Dieci minuti di osservazione ravvicinata confermarono le sue supposizioni: le strisce scure dei vari elementi proteici avevano ben poco da aggiungere al fatto che si trattava di comuni proteine muscolari. Si rialzò sospirando. Per le informazioni genetiche più dettagliate avrebbero dovuto affidarsi al molto più sensibile sequenziatore del DNA. Sfortunatamente, questo significava che per risultati più attendibili sarebbero occorsi diversi

giorni.

Mentre metteva da parte le strisce, grattandosi una spalla soprappensiero, notò una busta di spessa carta giallastra accanto all'impianto SPARC-10. *Raggi X,* pensò. *Devono essere arrivati stamattina presto.* Ovviamente, Brambell e Frock erano stati troppo occupati a discutere sul cadavere per esaminarli. Del resto, era comprensibile: con un corpo già ridotto a uno scheletro, i raggi X probabilmente non sarebbero stati di alcun aiuto.

"Margo?" chiamò Frock.

La giovane si avvicinò al tavolo su cui giaceva il cadavere.

"Mia cara", disse Frock, allontanando la sedia a rotelle e facendo un cenno in direzione del microscopio, "ti prego di esaminare il solco lungo il femore destro."

Lo zoom era al minimo, tuttavia sembrava di osservare un altro mondo. L'osso marrone balzò in primo piano, rivelando le creste e le valli di un paesaggio desertico in miniatura.

"Che cosa ne pensi di questo?" domandò il professore.

Non era la prima volta che Margo era chiamata a dare un'opinione in una disputa e non si sentiva a proprio agio in quel ruolo. "Sembra quasi una scissura naturale dell'osso", azzardò, cercando di dare un tono neutro alla voce. "Parte del corredo di speroni e delle creste che sembrano tipici dello scheletro. Direi che non è stato necessariamente causato da un dente."

Frock si appoggiò allo schienale della carrozzella, incapace di dissimulare del tutto un sorriso di trionfo.

Brambell sbatté le palpebre.

"Prego?" domandò incredulo. "Dottoressa Green, non intendo contraddirla, ma quella è un'impronta longitudinale di dente chiara come se ne vedono poche."

"Non intendo contraddire *lei*, dottor Brambell." Ingrandì l'immagine con lo zoom e la piccola fenditura si trasformò immediatamente in un enorme canyon. "Ma si vedono dei pori naturali, all'interno, proprio qui."

Brambell si affrettò a raggiungere il microscopio e guardò dentro l'oculare, spostando da un lato i suoi occhiali di corno. Fissò l'immagine per alcuni secondi, poi si allontanò lentamente.

"Hmmm... mi dispiace ammetterlo, dottor Frock, ma questo potrebbe essere un punto a suo favore."

"Intende dire un punto a favore di *Margo.*"

"Certo, naturale. Complimenti, dottoressa Green."

Il telefono del laboratorio squillò e a Margo fu risparmiato lo sforzo di

replicare. Frock spinse vigorosamente la carrozzella per andare a rispondere. Margo lo scrutò, rendendosi conto che era la prima volta che si prendeva il tempo di osservare il suo vecchio professore da quando la chiamata di D'Agosta li aveva riuniti, la settimana prima. Benché fosse ancora un uomo imponente, le sembrò un po' dimagrito dai tempi in cui lavoravano insieme al museo. Anche la sua sedia a rotelle era diversa: vecchia e consunta. Si domandò, con un moto di affetto, se il suo vecchio mentore non stesse navigando in cattive acque. Ma anche se così fosse stato, le difficoltà parevano avergli giovato. Se non altro, sembrava più attento e vigoroso che nel periodo in cui ricopriva la carica di direttore del dipartimento di Antropologia.

Frock, al telefono, era visibilmente sconvolto. Margo distolse lo sguardo dal professore per soffermarsi sulla splendida vista di Central Park che si godeva dalla finestra. Gli alberi esibivano il verde sfarzoso del fogliame estivo e il laghetto luccicava nella luce del giorno. Verso sud, alcune barche a remi si lasciavano pigramente trasportare dalla corrente dello stagno. Pensò a quanto avrebbe preferito essere in una di quelle barche, a crogiolarsi al sole, invece che stare lì nel museo a stagliuzzare cadaveri.

"Era D'Agosta", annunciò Frock con un sospiro. "Dice che porta compagnia per il nostro amico, qui. Tira giù l'avvolgibile, ti dispiace? Per il microscopio è preferibile la luce artificiale."

"Che cosa vuol dire, compagnia?" domandò Margo con tono secco.

"Così l'ha messa lui. Pare che abbiano scoperto una testa in avanzato stadio di decomposizione, durante un'ispezione nei tunnel della ferrovia. La mandano qui perché l'esaminiamo."

Il dottor Brambell borbottò qualcosa in gaelico.

"La testa appartiene a..." cominciò Margo, facendo un gesto in direzione dei due cadaveri.

Frock scosse il capo, con un'espressione cupa dipinta sul viso. "Pare che non ci sia alcun collegamento."

Nel laboratorio calò il silenzio. Poi, come a seguire uno stesso impulso, i due uomini tornarono allo scheletro ignoto. Ben presto, cominciarono a sollevarsi nuovi mormorii di dissenso. Margo sospirò e si diresse nuovamente verso l'apparecchio per l'elettroforesi. L'aspettava una mattinata di intenso lavoro.

Il suo sguardo si soffermò sui raggi X. Avevano sollevato un polverone terribile per averli quella mattina. Forse era il caso che desse loro un'occhiata, prima di cominciare le sue catalogazioni. Sfilò la prima serie dalla

busta e appese le lastre al visore. Tre inquadrature del torso dello scheletro non identificato. Come la giovane si aspettava, esse mostravano con minore chiarezza quello che avevano già osservato direttamente: uno scheletro che soffriva di strane deformità ossee, con grottesche creste e ispessimento di tutti i processi osteologia del corpo.

Tirò giù le lastre e appese l'altra serie. Di nuovo tre inquadrature, questa volta della regione lombare.

Le vide immediatamente: quattro piccole macchioline, bianche e crespe. Incuriosita, avvicinò la lente di ingrandimento per dare un'occhiata più approfondita. Le quattro macchioline si rivelarono triangoli acuminati, disposti in un quadrato esatto alla base della spina dorsale e completamente racchiusi da una massa ossea risaldata. Dovevano essere di metallo, Margo ne era certa. Solo il metallo risultava così opaco ai raggi X.

Si raddrizzò. I due uomini erano ancora curvi sul cadavere e i loro brontolii la raggiungevano nel silenzio della stanza.

"C'è qualcosa qui a cui dovreste dare un'occhiata", li avvertì la giovane.

Brambell fu il primo a raggiungere il visore ed esaminò le lastre da vicino. Si allontanò, aggiustò gli occhiali di corno, poi tornò a guardare.

Frock arrivò un attimo dopo, curioso, urtando la gamba del medico legale nella fretta. "Se non le dispiace", disse, usando l'ingombrante sedia a rotelle per spingere Brambell da un lato. Si piegò in avanti, fino a che il suo volto non fu a pochi centimetri dal visore.

La stanza piombò nel silenzio, tranne per il sibilo del condotto di aerazione sopra il lettino. *Una volta tanto,* pensò Margo, *sia Frock sia Brambell sono completamente disorientati.*

13

Era la prima volta che D'Agosta entrava nell'ufficio del capo da quando Horlocker aveva ricevuto l'incarico, e si guardò intorno incredulo. Gli sembrava di stare in un tradizionale ristorante di periferia che cercasse di appiccicarsi addosso una patina di eleganza. Il pesante mobilio di finto mogano, l'illuminazione bassa, gli spessi tendaggi, gli infissi di ferro battuto in stile mediterraneo, con i vetri gialli zigrinati. Era tutto così perfetto che gli veniva voglia di chiamare un cameriere e di ordinare un drink.

Il capo, Redmond Horlocker, stava seduto dietro un'ampia scrivania completamente spoglia di carte. Waxie aveva comodamente sistemato il suo peso sulla sedia accanto e stava facendo rapporto sui movimenti della

giornata precedente. Era appena arrivato al punto in cui loro tre erano stati assaliti da una torma incollerita di senzatetto e lui, Waxie, li teneva a bada per permettere la fuga a D'Agosta e alla Hayward. Horlocker lo ascoltava con volto impassibile.

Lo sguardo di D'Agosta si fissò sul capitano, che si faceva sempre più animato, nella foga del racconto. Il tenente prese in considerazione l'idea di interromperlo per prendere la parola, ma la lunga esperienza gli diceva che non avrebbe fatto alcuna differenza. Waxie era un capitano di distretto; non aveva tante possibilità di venire alla centrale e di fare colpo sul grande capo, il quale forse gli avrebbe affidato più uomini per il caso. Inoltre, una vocina nella testa di D'Agosta gli diceva che questa sarebbe stata una di quelle situazioni in cui sarebbe piovuta merda, e tanta. Benché l'incarico fosse ufficialmente suo, non gli dispiaceva che Waxie si prendesse una parte del merito. Più sei visibile all'inizio, più ti tagliano le gambe alla fine.

Waxie concluse il racconto e Horlocker tacque a lungo, in modo che una certa *gravitas* accompagnasse le sue parole. Poi si schiarì la voce.

"La sua opinione, tenente?" domandò, voltandosi verso D'Agosta.

Quest'ultimo si impettì. "Be', signore, è presto per dire se ci sia un collegamento. Però vale la pena di andare più a fondo e mi farebbero comodo alcuni uomini in più..."

Quel pezzo di antiquariato che era il telefono squillò e Horlocker alzò la cornetta. "Può aspettare", tagliò corto, poi riagganciò e si rivolse a D'Agosta.

"Lei legge il *Post*?"

"Solo a volte." Sapeva dove il capo voleva andare a parare.

"E conosce quello Smithback che scrive tutta quella robaccia?"

"Sì, signore."

"È un suo amico?"

D'Agosta fece una pausa. "Non proprio, signore."

"Non proprio", gli fece eco il capo. "In quel suo libro sulla Bestia del Museo, Smithback la metteva come se foste amici d'infanzia. A sentire lui, voi due, contando solo sui vostri sforzi, avreste salvato il mondo, durante quel piccolo problema al Museo di Storia Naturale."

D'Agosta tacque. Il suo ruolo nella disastrosa inaugurazione della mostra *Superstizione* veniva sempre considerato acqua passata. Nessuno della nuova amministrazione gli avrebbe riconosciuto alcun merito per quella faccenda.

"Be', il suo non-proprio-amico Smithback sta cercando di farci a pezzi,

con questa storia della ricompensa. Si renda conto che dobbiamo stare dietro alle chiamate di tutti i pazzi che vogliono i famosi centomila dollari. *Ecco* dove sono finiti i suoi uomini extra. Lei lo dovrebbe sapere meglio di chiunque altro." Il capo si sistemò con irritazione sull'enorme trono di pelle. "E così lei mi dice che il delitto Wisher e quelli dei senzatetto presentano lo stesso *modus operandi*."

D'Agosta annuì.

"Allora... non ci piace che i senzatetto di New York vengano ammazzati. È un problema. Danneggia la nostra immagine. Ma quando sono i personaggi del bel mondo a essere fatti fuori, allora sì che il problema si fa *grosso*. Ha capito che cosa voglio dire?"

"Senza dubbio", rispose Waxie.

D'Agosta tacque.

"Quello che intendo dire è che i delitti dei senzatetto ci preoccupano, e faremo del nostro meglio per risolvere la questione. Ma, D'Agosta, i senzatetto muoiono come mosche tutti i giorni. Detto tra noi, le loro vite valgono un tanto al chilo. Lo sappiamo entrambi. Ho un'intera città che mi sta con il fiato sul collo per questa ragazza del bel mondo. E il sindaco vuole che il caso sia *risolto*." Si curvò in avanti per appoggiare i gomiti sulla scrivania, con un'espressione magnanima stampata sul volto. "Guardi, capisco che per questo avrà bisogno di qualche aiuto. Quindi ho deciso che il capitano Waxie resterà qui per lavorare al caso. L'ho sostituito alla direzione del distretto, così sarà libero da ogni impegno."

"Sì, signore", disse Waxie impettito.

Mentre ascoltava le parole del capo, D'Agosta sentì che qualcosa dentro di lui si appassiva e moriva. Un disastro ambulante come Waxie era l'ultima cosa di cui aveva bisogno. Ora, invece di avere degli uomini in più, doveva anche fargli da balia, seguendolo passo dopo passo. Meglio affibbiargli qualche compito marginale, dove non poteva combinare danni. Ma questo sollevava un nuovo problema di cariche e di competenze: un capitano di distretto messo agli ordini di un tenente della Squadra omicidi. Come diavolo sarebbe andata a finire?

"D'Agosta!" incalzò il capo.

Il tenente alzò gli occhi. "Che cosa c'è?"

"Le ho fatto una domanda. Come procedono le cose al museo?"

"Hanno completato i test sul cadavere della Wisher e lo hanno restituito alla famiglia", rispose D'Agosta.

"E l'altro scheletro?"

"Stanno ancora cercando di identificarlo."

"Che cosa mi dice delle impronte di denti?"

"Pare che siano state formulate teorie discordanti sulla loro origine."

Horlocker scosse il capo. "Gesù, D'Agosta, ha detto che quella gente sapeva quello che faceva. Non mi faccia pentire di avere seguito il suo consiglio e di avere allontanato i corpi dall'obitorio."

"Il capo della Medicina legale e alcuni degli studiosi più importanti del museo stanno lavorando al caso. Li conosco personalmente e so che sono il meglio... "

Horlocker sospirò rumorosamente e fece un cenno con la mano. "Non voglio le loro referenze. Voglio dei risultati. Adesso che avete anche Waxie a occuparsi del caso, mi aspetto che le cose procedano più in fretta. Voglio qualcosa per domani sera. Chiaro, D'Agosta?"

L'altro annuì. "Sì, signore."

"Bene." Il capo fece un cenno di saluto. "Allora al lavoro, voi due."

14

Smithback pensò che fosse la manifestazione più strana che aveva visto nei dieci anni in cui era stato a New York. I cartelli erano stampati con cura. L'audio di prima classe. E il giornalista si accorse che il suo abbigliamento non era decisamente all'altezza dell'evento.

La folla era incredibilmente varia: signore di Central Park South e della Quinta Strada, tutte ingioiellate e firmate Donna Karan, assieme a giovani banchieri, agenti di vendita, commercianti di materie prime e un certo numero di giovani ribelli, accaniti sostenitori della disobbedienza civile. C'erano anche alcune liceali ben vestite. Ma quello che lasciò Smithback senza parole fu la distesa della folla. Ci saranno state duemila persone che gli mulinavano intorno. E chiunque avesse organizzato la manifestazione, aveva ovviamente fatto valere una certa influenza politica, ottenendo il permesso di chiudere Grand Army Plaza all'ora di punta, in un giorno lavorativo. Alle spalle delle file di poliziotti armati e delle schiere di telecamere dei vari network, c'erano infinite code di automobilisti imbestialiti.

Smithback sapeva che quel raduno rappresentava una fetta enorme della ricchezza e del potere newyorchese. La dimostrazione era tutt'altro che uno scherzo, sia per il sindaco, sia per chiunque fosse coinvolto nella politica cittadina. Quella era gente che non scendeva in strada per protestare. Eppure, questa volta lo aveva fatto.

La signora Wisher, vedova del fu Horace, stava in piedi su un ampio palco rosso, davanti alla statua dorata della vittoria all'incrocio tra Central Park South e la Quinta Strada. Parlava al microfono e il potente impianto audio amplificava il suo tono secco trasformandolo in una presenza imperiosa. Alle spalle della donna stava una gigantografia a colori dell'ormai famosa foto della figlia da bambina.

"Per quanto? Per quanto ancora lasceremo morire la nostra città? Per quanto ancora siamo disposti a sopportare gli assassinii delle nostre figlie, dei nostri figli, dei nostri fratelli, sorelle, genitori? Per quanto ancora accetteremo di vivere nella paura, all'interno delle nostre case e lungo le nostre strade?"

La signora Wisher fece una pausa per scrutare la folla e ascoltarne il mormorio di assenso.

Poi ricominciò con voce più sommessa. "I miei antenati sono arrivati a New Amsterdam trecento anni fa. Da allora in poi, questa città è stata la nostra casa. Ed è stata una casa magnifica. Da bambina, la sera mia nonna mi portava a passeggio in Central Park. Tornavamo da scuola a piedi, da sole, dopo il crepuscolo. La porta di casa non era mai chiusa a chiave.

"Perché non è stato fatto nulla, mentre intorno a noi crescevano criminalità, droga e omicidi? Quante madri dovranno perdere i propri figli prima di dire: *basta*!"

Si allontanò dal microfono per riprendere il controllo. Dalla folla cominciava a sollevarsi un mormorio rabbioso. Quella donna aveva la dignità e la semplicità di un vero oratore. Smithback sollevò il registratore, subodorando la possibilità di un altro articolo da prima pagina.

"È arrivato il momento", disse la signora Wisher, "di riprenderci la nostra città. La vogliamo per i nostri figli e i nostri nipoti. Se questo vuol dire mandare a morte gli spacciatori, se vuol dire spendere un miliardo di dollari per una nuova prigione, siamo pronti a farlo. Questa è una guerra. Se non mi credete, guardate le statistiche. Ci uccidono ogni giorno. Millenovecento delitti a New York, solo l'anno scorso. Cinque omicidi al giorno. Siamo in guerra, amici miei, e stiamo perdendo. Adesso dobbiamo contrattaccare con ogni mezzo a nostra disposizione. Strada dopo strada, isolato dopo isolato, da Battery Park ai Cloister, da East End Avenue a Riverside Drive, dobbiamo riprenderci la nostra città."

Il mormorio di rabbia si era fatto più forte. Smithback notò che alcuni giovani si univano alla calca, attratti dalla folla e dal frastuono. In giro si vedevano passare fiaschette tascabili e bottiglie di Wild Turkey. *Proprio*

dei veri signori questi banchieri, pensò il giornalista.

All'improvviso, la signora Wisher puntò il dito in una direzione. Smithback si voltò giusto in tempo per vedere un'attività frenetica alle spalle delle barricate della polizia: una lucida limousine stava accostando e ne uscì niente meno che il sindaco, un ometto calvo con un abito nero, accompagnato da uno stuolo di collaboratori. Smithback aspettò, impaziente di vedere che cosa sarebbe successo. La dimensione della manifestazione aveva ovviamente colto il sindaco di sorpresa e l'uomo ora faceva di tutto per prendervi parte, per mostrare la sua preoccupazione.

"Il sindaco di New York", gridò la signora Wisher mentre l'ospite illustre, con l'aiuto di diversi poliziotti, si faceva strada verso il podio. "Eccolo, è qui per parlare con noi."

La folla fece sentire la propria voce.

"Ma non parlerà. No, perché noi vogliamo fatti, signor sindaco, non parole."

La folla fu percorsa da un boato.

"Fatti! " ripeté la donna, "non parole! "

"Fatti!" fece eco la folla. I giovani cominciarono a schernirlo e a fischiarlo.

L'uomo salì sul podio, sorridendo e dispensando cenni di saluto. A Smithback sembrò che il sindaco chiedesse il microfono alla signora Wisher. La donna fece un passo indietro. "Non ci interessa sentire un altro discorso!" gridò. "Ne abbiamo abbastanza delle solite *stronzate*!" E con questo la donna si impadronì del microfono e scese dal palco, lasciando il sindaco da solo di fronte alla folla, come irrigidito, con un sorriso di plastica stampato sul volto e nessuna possibilità di farsi ascoltare sopra il frastuono.

Più di ogni altra cosa, fu l'ultima esclamazione dell'oratrice a far esplodere la folla. Si udì un enorme, confuso boato e gli spettatori cominciarono a sollevarsi verso il palco. Smithback rimase a guardare, con una strana sensazione che gli serpeggiava lungo la spina dorsale mentre le gente si era pericolosamente infiammata davanti ai suoi occhi. Diverse bottiglie vuote volarono verso il podio e una andò ad infrangersi a meno di un metro dal sindaco. I gruppi dei ragazzi più giovani, che sembravano essersi consolidati in un unico corpo, cominciarono a usare la forza per aprirsi un varco verso il palco, tra imprecazioni e grida di scherno. Smithback riuscì a distinguere qualche parola isolata: *Stronzo. Frocio. Liberale di merda.* Altri rifiuti volarono in direzione del sindaco e i suoi collaboratori, rendendosi conto che non c'era più nulla da fare, lo spinsero velocemente giù dal po-

dio e dentro la limousine.

Be', pensò Smithback, *è interessante vedere che la mentalità da plebaglia non risparmia nessuna classe sodale.* Non ricordava di avere mai visto uno sfoggio così conciso ed efficace di oratoria di massa. Mentre il senso di minaccia si andava dissolvendo e la folla cominciava a sparpagliarsi in ribollenti gruppetti isolati, il giornalista si fece strada verso una panchina del parco per buttar giù le sue impressioni finché erano ancora calde. Poi guardò l'orologio: le diciassette e trenta. Si alzò e cominciò a camminare a passo svelto attraverso il parco, verso nord. Era meglio mettersi in posizione, per sicurezza.

15

Margo stava facendo jogging lungo la Sessantacinquesima Strada, con la radio portatile sintonizzata sul notiziario, quando di colpo si fermò, sorpresa di vedere un tipo dinoccolato dall'aria nota appoggiato alla ringhiera del suo palazzo. Il ciuffo ribelle sul viso dell'uomo assomigliava al corno di un animale.

"Oh", disse ansimando, mentre spegneva la radio e toglieva le cuffie dalle orecchie. "Sei tu."

Con i lineamenti stravolti in una finta smorfia di incredulità, Smithback ribatté: "Ah, è così? L'ingratitudine di un amico è più dolorosa del morso di un serpente. Dopotutto quello che abbiamo passato insieme, nonostante quella miniera di ricordi in comune, tutto quello che mi merito è un 'Oh, sei tu.'"

"Cerco di lasciarmela alle spalle, tutta quella miniera di ricordi", disse Margo, cacciando lo stereo portatile dentro la borsa capiente e piegandosi in avanti a massaggiare i polpacci. "E poi, quando ti ho incontrato ultimamente, avevi un unico argomento di conversazione: la tua carriera e la tua presunzione di essere un grande uomo."

"Okay, hai messo a segno un colpo." Smithback si strinse nelle spalle. "Hai le tue ragioni. Quindi facciamo finta che sia venuto qui a chiederti scusa, Fior di Loto. Ti offro da bere." Le lanciò uno sguardo ammirato. "Cara, ti trovo proprio in forma. Hai intenzione di partecipare al concorso di Miss Universo?"

Margo si rialzò. "Ho da fare."

Mentre la donna si destreggiava nel tentativo di scansarlo e di arrivare alla porta, Smithback le afferrò il braccio. "Café des Artistes", disse con

insistenza.

Margo si fermò e si lasciò sfuggire un sospiro. "Molto bene", capitolò con un debole sorriso, liberando il braccio. "Non ti costerò poco, ma suppongo che tu te lo possa permettere. Dammi qualche minuto per farmi una doccia e cambiarmi."

Entrarono nel venerabile caffè passando attraverso la hall dell'Hotel Des Artistes. Smithback fece un cenno di saluto al maître, quindi si avviarono verso il tranquillo bar.

"Sembrano buone", disse Margo additando il vassoio di *quiche* che aspettavano di essere assaggiate dai pochi clienti.

"Ehi, ho detto un drink, non una cena da cerimonia!" Smithback scelse un tavolo e andò a sedersi sotto il quadro di Howard Chandler Christie che ritraeva una donna nuda graziosamente saltellante in un giardino.

"Penso di piacerle, alla rossa", azzardò il giornalista indicando il quadro. Un cameriere che pareva un pezzo di antiquariato, con un sorriso perpetuo stampato sul volto solcato dalle rughe, si avvicinò per prendere le ordinazioni.

"Mi piace questo posto", approvò Smithback mentre il cameriere si allontanava silenziosamente - sembrava uscito da un bozzetto in bianco e nero. "Ti trattano bene. Odio i camerieri che ti fanno sentire una merda." Il giornalista incrociò lo sguardo inquisitore di Margo. "Allora, è il momento del quiz. Hai letto tutti i miei articoli dall'ultima volta che ci siamo visti?"

"Penso che mi appellerò al quinto emendamento: ho il diritto di non rispondere", rispose Margo. "Ma ho letto quelli su Pamela Wisher. Il secondo articolo mi è parso particolarmente buono. Mi è piaciuto il modo in cui facevi risaltare i lati umani della ragazza, anziché trattarla solo come uno scoop. Hai cambiato rotta, eh?"

"Questa è la Margo che conosco", disse Smithback. Il cameriere portò i drink insieme a una ciotola di noccioline, poi li lasciò soli. "Arrivo ora dalla manifestazione, per dirtela tutta. Quella signora Wisher è una donna formidabile."

Margo annuì. "L'ho appena sentito al notiziario. Sembra incredibile. Mi chiedo se si rende conto di quello che ha scatenato."

"Alla fine la situazione faceva quasi paura. I ricchi e gli influenti hanno improvvisamente scoperto il potere del *vulgus mobile.*"

Margo scoppiò in una risata, attenta a non abbassare comunque la guardia. Con quell'uomo intorno, bisognava essere prudenti. Per quanto ne sapeva, avrebbe potuto avere un registratore acceso in tasca.

"È strano", proseguì Smithback.

"Cosa?"

Il giornalista fece spallucce. "Il fatto che basti così poco... qualche drink, magari l'incitamento che deriva dall'essere parte di una folla... e poi la patina di eleganza delle classi bene sparisce e rimangono la violenza e l'abbrutimento."

"Se conoscessi un po' di antropologia," ribatté Margo, "non ne saresti così sorpreso. Tra l'altro, ho sentito che quella folla non era così omogenea, non tutti appartenevano al bel mondo, come a qualche giornalista piace credere." Bevve un sorso del drink e si appoggiò allo schienale della sedia. "In ogni caso, ho l'impressione che questo non sia solo un drink tra amici. Non ti ho mai visto spendere soldi senza un secondo fine."

Smithback abbassò il bicchiere, con lo sguardo sinceramente ferito. "Sono stupito. Davvero. Questa non è la Margo che conoscevo. Non ti vedo quasi mai, ultimamente. E quando siamo insieme, continui a sbattermi in faccia queste idiozie. E guardati: hai i muscoli scattanti di una gazzella. Dov'è la Margo un po' trasandata, con le spalle spioventi, che conoscevo e a cui ero affezionato? Che cosa ti è successo?"

Margo fece per rispondere, poi si trattenne. Dio solo sapeva cosa avrebbe detto il giornalista, se avesse saputo che teneva una pistola in borsa. *Che cosa mi è successo?* si chiese la giovane. Ma mentre si poneva la domanda, si accorse di conoscere già la risposta. Era vero, non aveva visto spesso Smithback. Esattamente per lo stesso motivo per cui non aveva visto il suo vecchio mentore, il dottor Frock. O Kawakita, o Pendergast o l'agente dell'FBI, o tutte le persone che frequentava ai tempi del museo. I ricordi che avevano in comune erano ancora troppo freschi e spaventosi. Gli incubi che le turbavano il sonno erano già abbastanza; l'ultima cosa che desiderava era rivangare i ricordi di quella tremenda prova.

Ma mentre rifletteva, l'espressione ferita di Smithback si sciolse in un sorriso. "Dio, è impossibile fingere", chiocciò infine il giornalista, "mi conosci troppo bene. C'è un secondo fine. So che cosa hai fatto ultimamente, quando lavoravi al museo fino a tardi."

Margo si irrigidì. *Come era trapelata la notizia?* Poi si trattenne. Smithback era un abile pescatore e probabilmente all'amo aveva un'esca peggiore di quella che voleva darle a bere.

"Ah sì? E che cosa farei esattamente? E tu, come hai fatto a saperlo?"

Smithback si strinse nelle spalle. "Ho le mie fonti. Non te lo scordare mai. Ho parlato con qualche vecchio amico del museo e ho saputo che il

corpo di Pamela Wisher e lo scheletro non identificato sono stati portati lì giovedì scorso. Tu e Frock vi occupate degli esami."

Margo non rispose.

"Non ti preoccupare, non voglio una conferma."

"Ho finito il drink", disse Margo. "E poi si è fatto tardi." Si alzò.

"Aspetta." Smithback la trattenne afferrandola per il polso. "C'è una cosa che non so. Ti hanno chiamato a prendere parte alle analisi per le impronte di denti sulle ossa?"

La donna si voltò di scatto. "Come fai a saperlo?" domandò.

Smithback sorrise trionfante e Margo si sentì sprofondare, consapevole di essere stata raggirata con destrezza. Dopotutto, il giornalista aveva solo tirato a indovinare. Ma la sua reazione gli aveva fornito una conferma.

La giovane tornò a sedersi.

"Sei un vero bastardo, lo sai?"

Il giornalista fece spallucce. "Non è stata una sparata per trarti in inganno. Sapevo che i corpi erano stati portati al museo. E se hai letto la mia intervista con Mefisto, il leader del gruppo sotterraneo... be', sai che cosa ha detto dei cannibali che vivono sotto Manhattan."

Margo scosse il capo. "Non puoi mandarlo in stampa, Bill."

"Perché? Non verranno mai a sapere che me l'hai detto tu."

"Non mi preoccupo di questo", ribatté con violenza. "Per una volta, vuoi provare a guardare al di là della tua prossima data di consegna? Ti immagini che effetto avrebbe una storia del genere sulla città? E che cosa mi dici della tua nuova amica, la signora Wisher? Anche lei non ne sa nulla. Cosa pensi che direbbe venendo a conoscenza del fatto che sua figlia non è stata solo uccisa e decapitata, ma anche divorata?"

Un'ombra di dolore attraversò per un attimo lo sguardo di Smithback. "Mi rendo conto, Margo. Ma si tratta di uno scoop."

"Rimandalo almeno di un giorno."

"Perché?"

Margo esitò.

"Sarà meglio che tu mi dia una buona ragione, Fior di Loto", incalzò il giornalista.

Margo sospirò. "D'accordo, allora. Perché le impronte dei denti potrebbero essere state lasciate dai cani. Pare che i corpi siano rimasti a lungo sottoterra prima di venire trascinati via dalla piena, dopo un temporale. Forse i morsi sono di qualche cane randagio."

Smithback fece il muso lungo. "Vuoi dire che non sono stati i canniba-

li?"

Margo scosse la testa. "Mi dispiace deluderti. Dovremmo saperlo domani, alla fine dei test di laboratorio. Allora potrai avere l'esclusiva, promesso. Domani pomeriggio abbiamo una riunione, al museo. Lo dirò io stessa a D'Agosta e a Frock."

"Ma che differenza può fare un giorno?"

"Te l'ho appena spiegato. Sbatti oggi la storia in prima pagina e si scatenerà un panico infernale. Hai visto quei ricconi là fuori, poco fa... sei stato tu il primo a dirlo. Che cosa pensi che succeda se metti loro in testa che c'è una specie di mostro a piede libero? Un altro Mbwun, o qualche folle serial killer cannibale? Poi il giorno dopo annunceremo che si tratta di morsi di cane e tu ci farai la figura dell'idiota. La polizia ha già un diavolo per capello con quella storia della ricompensa. Se getti la città nel panico senza motivo, è la volta buona che ti linciano."

Smithback si appoggiò allo schienale. "Hmm."

"Aspetta solo un giorno, Bill", lo scongiurò Margo. "Non è ancora una notizia certa."

Smithback si era chiuso in un pensoso silenzio. "D'accordo", capitolò infine, riluttante. "Il mio istinto mi dice che sono un pazzo. Ma ti concedo un altro giorno di tempo. Poi l'esclusiva è mia, ricordatelo. Non deve trapelare niente, a nessuno."

Margo sorrise debolmente. "Non ti preoccupare."

Rimasero in silenzio per un momento. Alla fine, Margo emise un profondo sospiro. "Prima, hai chiesto che cosa mi era successo. Non ne ho idea. Forse quegli omicidi riportano a galla tutti i brutti ricordi."

"Ti riferisci alla Bestia del Museo?" disse Smithback. La metodicità dei suoi attacchi nei confronti della ciotola di noccioline era impressionante. "Sono stati tempi duri."

"È un modo come un altro di vedere le cose." Margo si strinse nelle spalle. "Dopo quello che è successo... be', volevo lasciarmi tutto alle spalle. Facevo brutti sogni e, notte dopo notte, mi svegliavo coperta di sudore freddo. Quando mi sono trasferita alla Columbia, le cose sono migliorate. Pensavo che fosse finita. Ma poi sono tornata al museo, e con questa cosa..." Fece silenzio.

"Bill", disse all'improvviso, "sai che fine ha fatto Gregory Kawakita?"

"Greg?" domandò Smithback. Aveva finito le noccioline e teneva in mano la ciotola come se sperasse di scovarne qualcun'altra scrutandone il fondo. "Non lo vedo da quando ha chiesto il congedo dal museo. Perché?"

Gli occhi del giornalista si strinsero, improvvisamente incuriositi. "Non c'era qualcosa tra voi due, no?"

Margo fece un cenno per scacciare l'idea. "No, niente del genere. Caso mai, c'era una continua competizione per entrare nelle grazie del dottor Frock. È solo che qualche mese fa ha provato a mettersi in contatto con me, e non l'ho mai richiamato. Forse non stava bene, o qualcosa di simile. Aveva una voce diversa da come me la ricordavo. Comunque, poi mi sono sentita in colpa e ho cercato il numero nell'elenco di Manhattan. Non c'è. Ero curiosa di sapere se si è trasferito da qualche altra parte, magari gli hanno offerto un lavoro migliore."

"Mi trovi impreparato," ammise Smithback. "Ma Kawakita è il tipo di persona che casca sempre in piedi. Magari ha un lavoro in qualche centro di ricerca e guadagna trecentomila dollari l'anno." Guardò l'orologio. "Il pezzo sulla manifestazione deve essere pronto per le nove. Il che vuol dire che c'è tempo per un altro drink."

Margo lo fissò fingendosi stupita. "Bill Smithback che offre a qualcuno il secondo giro? E come potrei andarmene, ora? Stasera si scrivono pagine di storia, qui."

16

Nick Bitterman salì con entusiasmo la scalinata di Belvedere Castle, poi si fermò al parapetto aspettando che Tanya lo raggiungesse. Sotto di lui, la chiazza scura di Central Park si stendeva sotto un sole sul punto di tramontare. Nick sentiva il gelo della bottiglia di Dom Perignon che, dal sacchetto di carta, si diffondeva lungo il braccio. Si stava bene nel tepore della sera. I bicchieri gli tintinnavano in tasca a ogni movimento. Istintivamente, allungò la mano verso la scatola quadrata che racchiudeva l'anello. Un diamante da un carato, taglio Tiffany, incastonato in platino, che gli era costato una fortuna. L'aveva comprato sulla Quarantasettesima Strada. Aveva preparato tutto con cura. Ecco che arrivava Tanya, sorridente e senza fiato. Sapeva dello champagne, ma non s'immaginava certo dell'anello.

Gli venne in mente un film che aveva visto, in cui i protagonisti bevevano champagne sul ponte di Brooklyn, poi buttavano i bicchieri nel fiume. Non era male neanche quello, ma questo sarebbe stato meglio. Non c'era vista di Manhattan più straordinaria di quella che si godeva al tramonto dai bastioni di Belvedere Castle. Dovevi solo stare attento a levare le tende dal parco prima che si facesse buio.

Afferrò la mano di Tanya mentre la donna saliva gli ultimi gradini e proseguirono insieme fino al parapetto di pietra. Sopra di loro si stagliava la torre, scura all'imbrunire, e la stazione meteorologica che sporgeva dalla merlatura più elevata faceva da buffo contrappunto agli ornamenti gotici. Guardò in giù, nella direzione da cui provenivano. Ai loro piedi c'era il piccolo stagno del castello e, accanto a questo, il Great Lawn, che conduceva ai filari di alberi del bacino idrico della città, il Reservoir. Questo si era trasformato in una distesa dorata, sotto la calda luce del tramonto. Alla sua destra, gli edifici della Quinta Strada, con le loro finestre di un arancione brillante, formavano una solida parata che procedeva imperturbabile verso nord; sulla sinistra giacevano gli scuri bastioni di Central Park West, offuscati da un cumulo di nuvole.

Tirò fuori la bottiglia di champagne dal sacchetto marrone, tolse la pesante stagnola e la retina metallica di protezione, prese bene la mira e infine, con mano inesperta, agitò la bottiglia finché il tappo non uscì. I due stettero a guardare mentre il sughero saltava via con un rumoroso schiocco, fino a scomparire dalla vista. Pochi decimi di secondo dopo udirono un leggero sciabordio provenire dalle acque dello stagno.

"Bravo!" gridò Tanya.

Il giovane riempì i calici e ne passò uno alla compagna.

"Cin cin." Brindarono facendo tintinnare i bicchieri l'uno contro l'altro. Nick mandò giù lo champagne in un solo sorso, poi si volse verso Tanya, che lo stava sorseggiando pian piano. "Dai, finiscilo", la incalzò, e la ragazza prosciugò il bicchiere storcendo il naso.

"Mi fa solletico", rise, mentre Nick riempiva nuovamente i bicchieri di champagne e lo faceva sparire in pochi sorsi.

"Cittadini di Manhattan, attenzione! " gridò dai bastioni, alzando il calice vuoto, mentre la sua voce si perdeva nello spazio aperto. "Qui è Nick Bitterman che vi parla! Proclamo che, d'ora in poi e per l'eternità, il 7 agosto sarà dedicato a Tanya Schmidt!"

Tanya rise, mentre il giovane si accingeva a riempire i bicchieri per la terza volta, facendoli traboccare e prosciugando la bottiglia. Quando i bicchieri furono vuoti, Nick cinse la ragazza con un braccio. "La tradizione vuole che li gettiamo via, ora", disse con tono serio.

Lanciarono i calici in aria, sporgendosi dal parapetto per seguirli con lo sguardo mentre brillavano in una parabola discendente e si inabissavano nello stagno con un tonfo sordo. Osservando la scena, Nick notò che i vari pattinatori, bagnanti e bighelloni se n'erano andati, e la base del castello

era ormai deserta. Era meglio proseguire con il programma. Affondando la mano nella tasca della giacca, estrasse la piccola scatola e la porse alla ragazza. Fece un passo indietro, orgoglioso, per godersi meglio la scena.

"Nick, *mio Dio*!" esclamò la ragazza. "Ti deve essere costato una fortuna!"

"Tu la vali tutta", rispose Nick. Sorrise mentre la ragazza infilava l'anello al dito, poi la attirò a sé e la baciò con intensità. "Sai che cosa vuol dire?" le domandò.

Tanya si voltò verso di lui, con gli occhi lucidi. Alle sue spalle, intorno agli alberi, l'oscurità si era fatta più profonda.

"Allora?"la esortò.

La ragazza gli restituì il bacio e gli sussurrò qualcosa nell'orecchio.

"Finché morte non ci separi, tesoro", rispose il giovane, e di nuovo la baciò, questa volta più a lungo, stringendo uno dei seni tra le mani.

"Nick!" protestò ridendo la ragazza, mentre si divincolava.

"Ma qui non c'è nessuno che ci vede", ribatté, appoggiando l'altra mano sul sedere di Tanya e facendo aderire i fianchi a quelli di lei.

"A parte tutta la città..." disse la ragazza.

"Lascia che guardino. Magari imparano qualcosa." La mano del giovane si insinuò dentro la camicetta e cominciò a tormentarle il piccolo capezzolo duro. Lanciando un'occhiata all'oscurità incombente, Nick le sussurrò all'orecchio: "Sarà meglio rimandare tutto a dopo, nel mio appartamento".

Tanya sorrise e si avviò verso la scalinata di pietra. Osservandola, Nick non poté fare a meno di notare la grazia innata dei suoi movimenti. Sentì l'alcol scorrergli nelle vene. *Non c'è niente di meglio dell'ebbrezza che ti dà lo champagne. Ti va dritto alla testa,* pensò.

E anche alla vescica. "Aspetta un attimo", disse a voce alta. "Devo svuotare i canali."

La ragazza si fermò ad aspettarlo mentre Nick risaliva verso la torre. Ci dovevano essere delle toilette nascoste sul retro, accanto alle scale metalliche per la manutenzione che dallo stagno portavano fino alla stazione meteorologica. C'era silenzio all'ombra della torre; il rumore del traffico di East Drive arrivava smorzato, distante. Il ragazzo individuò la porta delle toilette e si infilò dentro, aprì la cerniera mentre stava ancora attraversando le piastrelle consunte e passò oltre le file dei gabinetti bui per fermarsi davanti agli orinatoi. Come si aspettava, la stanza era vuota. Si appoggiò alla fredda porcellana e chiuse gli occhi.

Li riaprì di scatto quando un debole rumore interruppe le sue fantastiche-

rie da champagne. *No*, si convinse, *non è nulla.* Scosse il capo e rise della paranoia che, di continuo, ribolliva sotto la pelle di tutti i newyorchesi, anche di quelli più appagati.

Il suono si ripeté, questa volta più forte; in preda alla paura e allo stupore, Nick si voltò, con il membro ancora in mano, giusto in tempo per vedere che dietro una delle porte si agitava qualcuno; l'ombra scura gli si fece incontro a gran velocità.

Tanya lo aspettava, appoggiata al parapetto, mentre la brezza notturna le accarezzava il volto con forza. Accarezzò l'anello di fidanzamento, l'oggetto estraneo di cui percepiva il peso intorno al dito. Nick se la stava decisamente prendendo comoda. Il parco era ormai buio, il Great Lawn deserto e le luci brillanti della Quinta Strada lampeggiavano sulla superficie dello stagno.

La ragazza si avviò impaziente verso la torre, quindi fece un giro intorno alla massa oscura. La porta delle toilette era chiusa. Bussò, timidamente all'inizio, poi con più decisione.

"Nick! Ehi, Nick, sei lì?"

Nessuna risposta, solo il lamento del vento tra gli alberi. Nell'aria aleggiava uno strano odore, pungente e sgradevole, che le ricordava il formaggio greco.

"Nick? Smettila con gli scherzi." Spalancò la porta ed entrò.

Per un attimo, il silenzio calò su Belvedere Casde. Poi iniziarono le urla: ululati sempre più forti che squarciarono la quieta notte estiva.

17

Smithback si sedette al bancone del suo caffè greco preferito e fece cenno al cameriere di servirgli la solita colazione: due uova in camicia con doppia porzione di crocchette. Sorseggiò il caffè dalla tazza che gli stava davanti, sospirò soddisfatto e aprì i giornali che teneva sotto il braccio. Cominciò dal *Post,* e si accigliò leggermente quando vide che in prima pagina compariva l"articolo di Hank McCloskey sull'assassinio di Belvedere Castle. Il suo pezzo sulla manifestazione di Grand Army Plaza era stato relegato in quarta pagina. Quel giorno, la prima pagina sarebbe stata sua di diritto, se solo avesse potuto pubblicare la storia del coinvolgimento del museo e la questione delle impronte di denti. Ma aveva fatto una promessa a Margo. Il giorno dopo sarebbe stato diverso. Magari, strada facendo, la

pazienza gli avrebbe fruttato qualche altro scoop.

Gli fu servita la colazione e il giornalista si buttò sulle crocchette con sollievo, mentre allontanava il *Post* e apriva il *New York Times.* Lanciò un'occhiata di scherno ai titoli di testa, con le loro notizie pulite e garbatamente attenuate. Poi l'occhio si spostò sulla metà inferiore e Smithback si soffermò su un articolo che titolava semplicemente: "Il ritorno della Bestia del Museo?" Era firmato da Bryce Harriman, in esclusiva per il *Times.*

Smithback continuò a leggere e le crocchette che masticava si fecero di stoppa.

8 agosto - Gli scienziati del Museo di Storia Naturale proseguono nell'analisi dei corpi decapitati di Pamela Wisher e della persona sconosciuta, cercando di determinare se le impronte di denti rinvenute sulle ossa siano l'opera post mortem *di animali selvatici o se siano invece da annoverarsi tra le cause della morte.*

Il brutale assassinio di Nicholas Bitterman, il cui corpo decapitato è stato rinvenuto ieri sera a Belvedere Castle, ha accentuato la pressione sul team della Medicina legale. Si attendono risposte. Potrebbero rientrare nel quadro anche alcune morti avvenute tra i senzatetto, nei mesi passati. Ancora non si sa se anche questi cadaveri saranno portati al museo per essere analizzati. Intanto, i resti di Pamela Wisher sono stati restituiti alla famiglia per la sepoltura, che avverrà alle ore quindici di oggi presso il cimitero di Holy Cross, a Bronxville.

Le autopsie sono state effettuate al museo, nel più stretto segreto. "Si vuole evitare che scoppi il panico", ci è stato riferito da fonti ben informate. "Ma la parola che affiora muta sulle labbra di tutti è 'Mbwun'."

Mbwun, il nome con cui la Bestia del Museo è nota agli scienziati, era un'insolita creatura inavvertitamente arrivata al museo in seguito a una tragica spedizione nelle giungle amazzoniche. Nell'aprile dello scorso anno, la presenza della creatura nei sotterranei fu portata alla luce dalle morti violente di numerosi visitatori e di alcuni custodi. Durante l'apertura di una mostra, la creatura attaccò inoltre una vasta folla, causando il panico e attivando il sistema di allarme con conseguenze disastrose. Questo provocò quarantasei morti e quasi trecento feriti: uno dei peggiori disastri avvenuti a New York negli ultimi anni.

"Mbwun" è il nome dato alla creatura dall'ormai estinta tribù dei Kothoga, che viveva nell'habitat originario dell'animale, lungo il corso superiore del fiume Xingù, nel bacino amazzonico. Per decenni, antropologi e raccoglitori di gomma avevano sentito voci che confermavano, in quella zona, l'esistenza di un grosso animale, forse un rettile. Nel 1987, un antropologo del museo, Julian Whittlesey, organizzò una spedizione nello Xingù superiore sulle tracce della tribù e della creatura. Whittlesey scomparve nella foresta pluviale e gli altri membri della tragica spedizione morirono in un incidente aereo sulla via del ritorno.

Svariate casse contenenti i resti della spedizione riuscirono in qualche modo ad arrivare fino a New York. I manufatti erano imbattati in fibre vegetali che contenevano una sostanza fondamentale per il nutrimento di Mbwun. Come la creatura abbia raggiunto il museo non è ancora chiaro, ma i conservatori sostengono che potrebbe essere stata involontariamente chiusa in un container assieme ai resti raccolti dalla spedizione. La creatura visse nei vasti sotterranei del museo finché non esaurì il suo nutrimento naturale, poi iniziò ad attaccare i visitatori e le guardie.

L'animale venne ucciso nella confusione del momento. La carcassa fu rimossa dalle autorità e distrutta prima di poter compiere approfondite ricerche tassonomiche. Benché molti misteri continuino ad aleggiare intorno alla creatura, è stato stabilito che questa vivesse su un altopiano isolato all'interno della foresta amazzonica, un cosiddetto tepui. *La recente attività estrattiva nello Xingù superiore ha avuto un severo impatto ambientale sulla zona, causando la probabile estinzione della specie. Il professar Whitney Cadwalader Frock, del dipartimento di Antropologia del museo, autore di* Evoluzione frattale, *ritiene che la creatura costituisse un'aberrazione evolutiva causata dall'habitat isolato della foresta pluviale.*

La nostra fonte ha suggerito che le recenti uccisioni potrebbero essere l'opera di un secondo Mbwun, forse il compagno dell'originale. Questa, pare, è anche la tacita preoccupazione del dipartimento di polizia della città di New York. Infatti, la polizia sembra avere chiesto al laboratorio del museo di determinare se i segni di denti rinvenuti sulle ossa siano attribuibili a un cane selvatico o a un animale molto più potente: una creatura come Mbwun.

Tremante di rabbia, Smithback allontanò le uova, ancora intatte. Non sapeva che cosa fosse peggio: essersi fatto fregare lo scoop da quel buono a nulla di Harriman o la consapevolezza di avere avuto la storia tra le mani e di essersi lasciato convincere a non pubblicarla.

Mai più, giurò a se stesso, *mai più.*

Al quindicesimo piano della centrale, D'Agosta ripiegò lo stesso giornale lasciandosi sfuggire un'imprecazione. Quelli dell'ufficio per le relazioni con il pubblico del dipartimento di polizia di New York avrebbero dovuto fare gli straordinari, per ridimensionare la notizia e salvarlo da un attacco isterico. Chiunque avesse fatto trapelare la cosa, doveva finire con il culo arrosto. *Almeno,* pensò, *questa volta non si tratta di quella spina nel fianco del mio amico Smithback.*

D'Agosta allungò la mano verso la cornetta e compose il numero del capo della polizia. A proposito di culi, era meglio che pensasse a salvare il suo finché era in tempo. Con Horlocker, era preferibile chiamare che aspettare di essere chiamati. Ma il tenente non riuscì ad andare oltre la casella vocale della segretaria del capo.

Sbirciò di nuovo il giornale, poi lo allontanò, mentre la frustrazione gli saliva nel petto. Waxie sarebbe arrivato di lì a un minuto e D'Agosta si aspettava una sfuriata per l'omicidio di Belvedere Castle e per le scadenze del capo. Al pensiero di Waxie, D'Agosta serrò involontariamente gli occhi, ma fu pervaso da un tale senso di stanchezza che fu costretto a riaprirli immediatamente. Aveva dormito solo due ore e, dopo avere passato buona parte della notte ad arrampicarsi sulle colline di Belvedere Castle, immediatamente dopo l'omicidio Bitterman, era stanco morto.

Si alzò e andò alla finestra. In mezzo al grigio disordine dello sviluppo urbano, il tenente scorse un piccolo quadrato nero: il campo giochi della scuola elementare statale 362. Le minute figure dei bambini correvano, cercavano di acchiapparsi e giocavano a campana, strillando e sgolandosi durante l'intervallo mattutino. *Dio,* pensò, *che cosa non avrebbe dato per essere uno di loro, ora.*

Tornando alla scrivania, notò che il giornale aveva ribaltato la foto incorniciata di suo figlio, Vinnie Junior, di dieci anni. La rimise in piedi, restituendo un sorriso involontario al viso ilare del bimbo. Poi, sentendosi un po' meglio, affondò la mano nella tasca della giacca e tirò fuori un sigaro. Al diavolo Horlocker. Che succedesse quello che doveva succedere.

Accese il sigaro, buttò il fiammifero nel portacenere e si avvicinò a un'enorme pianta del settore occidentale di Manhattan appesa a un tabellone. La mappa era coperta di spilloni bianchi e rossi. Una legenda in un angolo spiegava che gli spilli bianchi rappresentavano le sparizioni degli ultimi sei mesi, mentre quelli rossi indicavano gli omicidi con un *modus operandi* sospetto. D'Agosta individuò il Reservoir di Central Park, allungò la mano verso un contenitore di plastica, ne estrasse uno spillo rosso e diligentemente lo piantò appena a sud del punto indicato. Poi fece un passo indietro, tentando di individuare un disegno nell'apparente confusione.

Gli spilli bianchi erano dieci volte più numerosi di quelli rossi. Ovviamente, molti non portavano a nulla. A New York, la gente spariva per un sacco di motivi. E tuttavia, era un numero incredibilmente alto, oltre tre volte la normale media di un semestre. E la maggior parte degli spilli bianchi pareva trovarsi nei dintorni di Central Park. Continuò a osservare la pianta. In qualche modo, la disposizione dei punti non sembrava casuale. Il cervello gli diceva che dietro c'era un disegno, ma non aveva idea di quale fosse.

"Sogniamo a occhi aperti, tenente?" chiese la cupa voce familiare. D'Agosta sobbalzò sorpreso, poi si voltò. Era la Hayward, che ufficialmente si occupava del caso insieme a Waxie.

"Mai sentito parlare di bussare?" sbottò D'Agosta.

"Certo. Ma mi ha detto che voleva questa roba il prima possibile." Le mani sottili del tenente reggevano una grossa pila di tabulati del computer. D'Agosta prese i fogli e cominciò a scorrerli: altre uccisioni di senzatetto avvenute negli ultimi sei mesi, soprattutto nella giurisdizione di Waxie, che comprendeva le zone di Central Park e del West Side. Neanche uno investigato, naturalmente.

"Cristo", mormorò scuotendo il capo. "Be', sarà meglio che li indichiamo sulla mappa." Cominciò a leggere i luoghi a voce alta, mentre la Hayward infilzava spilli rossi sul tabellone. Poi il tenente fece una pausa, soffermandosi a osservare la folta chioma scura della poliziotta e la sua pelle chiara. Benché a lei non lo avesse detto, D'Agosta era contento che lo assistesse nelle indagini. La sua imperturbabile sicurezza di sé costituiva un porto riparato in mezzo a una tempesta violenta.

Dal corridoio arrivarono un rumore di passi e voci concitate. Qualcosa di pesante cadde a terra con uno schianto. Accigliato, D'Agosta fece cenno alla Hayward di andare a controllare. Ben presto le urla crebbero di intensità e D'Agosta sentì il suo nome che veniva pronunciato con voce acuta e

piagnucolante.

Curioso, il tenente mise la testa fuori dalla porta. Un uomo incredibilmente sudicio stava in piedi nell'atrio della Omicidi e lottava con due poliziotti che cercavano di tenerlo a freno. La Hayward guardava la scena, con il corpo minuto teso come se stesse aspettando il momento opportuno per gettarsi nella mischia. D'Agosta esaminò con attenzione i capelli incrostati di sudiciume, la pelle giallo itterizia, la scheletrica struttura affamata e il tipico sacchetto dell'immondizia nero che conteneva tutti i beni materiali.

"Voglio vedere il tenente", strillò il senzatetto con voce esile e stridula. "Ho delle informazioni. Esigo... "

"Amico", rispose un poliziotto, con un'espressione di disgusto sul viso mentre afferrava la giacca unta, "se hai qualcosa da dire, dillo a me, d'accordo? Il tenente è occupato."

"Eccolo lì." L'uomo puntò un dito tremante in direzione di D'Agosta. "Vedi, non è impegnato. Toglimi le mani di dosso, sennò sporgo denuncia, capito? Chiamo il mio avvocato..."

D'Agosta rientrò nell'ufficio, chiuse la porta e ricominciò l'esame della mappa. La baraonda di voci continuò, l'acuto uggiolio del senzatetto divenne particolarmente stridente e i toni della Hayward si fecero sempre più irritati. L'uomo non aveva nessuna intenzione di andarsene.

Improvvisamente la porta si spalancò con violenza, il senzatetto inciampò e quasi stramazzò dentro l'ufficio, con una Hayward furiosa alle calcagna. L'intruso si cacciò in un angolo, riparandosi dietro il sacco dell'immondizia, che stringeva a mo' di protezione.

"Devi ascoltarmi, tenente", guaì.

"È un viscido bastardo", proruppe la Hayward. "Nel vero senso della parola."

"Sta' indietro", squittì il barbone rivolto alla donna.

D'Agosta fece un sospiro stanco. "È tutto a posto, sergente", disse. Poi si voltò verso l'uomo. "Va bene. Hai cinque minuti. Ma quello lascialo fuori", aggiunse facendo un gesto in direzione del sacchetto, che emanava un odore acre e pungente.

"Me lo rubano", protestò l'uomo con voce roca.

"Qui siamo in una stazione di polizia", sbottò D'Agosta. "Nessuno ti ruberà niente di quella merda."

"Non è merda", uggiolò l'uomo, ma consegnò comunque la borsa untuosa alla Hayward, che in fretta la depose all'esterno, rientrò e chiuse la porta per impedire alla puzza di entrare.

La condotta del barbone mutò bruscamente. Avanzò deciso e si sedette su una sedia, accavallando le gambe e comportandosi esattamente come se fosse a casa sua. L'odore si era fatto più forte. D'Agosta, turbato, lo associò a quello che aveva sentito nel tunnel della ferrovia.

"Spero che tu sia comodo", disse il tenente, piazzando strategicamente il sigaro davanti al naso. "Ti restano quattro minuti."

"In realtà, Vincent", precisò il senzatetto, "sono comodo per quanto lo consentano le condizioni in cui mi vedi."

D'Agosta abbassò il sigaro, stupefatto.

"Mi dispiace vedere che fumi ancora." L'uomo lanciò un'occhiata al sigaro. "Comunque, noto che il tuo gusto in fatto di sigari è migliorato. Foglie scelte della Repubblica Dominicana, se non sbaglio, con foglia esterna Connecticut Shade. Se devi proprio fumare, quel Churchill è un deciso miglioramento rispetto alle porcherie in cui eri solito indulgere."

D'Agosta rimase senza parole. Riconosceva quella voce, dal melodioso accento del Sud. Semplicemente, non riusciva a collegarla al vagabondo puzzolente e sudicio che gli sedeva davanti.

"Pendergast?" sussurrò.

Il senzatetto annuì.

"Ma che cosa...?"

"Spero che mi perdonerai l'entrata istrionica", si scusò Pendergast, "volevo provare l'efficacia del mio travestimento."

"Ah", disse il tenente.

La Hayward fece un passo avanti e fissò D'Agosta. Per la prima volta, la donna sembrava decisamente perplessa. "Tenente", cominciò.

D'Agosta fece un profondo respiro e con un gesto della mano indicò la figura stracciata che stava seduta, con le braccia conserte e le gambe accuratamente accavallate: "Sergente, questo è l'agente speciale Pendergast, dell'FBI."

La Hayward sollevò lo sguardo verso D'Agosta, poi lo spostò sul senzatetto. "Stronzate", disse semplicemente.

Pendergast rise, deliziato. Mise i gomiti sui braccioli della sedia, incrociò le mani, appoggiò il mento sulla punta delle dita e guardò la Hayward. "Onorato di fare la sua conoscenza, sergente. Mi piacerebbe stringerle la mano, ma..."

"Non si preoccupi", rispose la donna in fretta, mentre uno sguardo sospettoso continuava a indugiarle sul volto.

Improvvisamente, D'Agosta si alzò e quasi fratturò la sudicia mano del

visitatore in una calorosissima stretta. "Cristo, Pendergast, è bello rivederti. Mi chiedevo che diavolo ne fosse stato delle tue chiappe smilze. Avevo sentito che avevi rifiutato la direzione dell'ufficio di New York, ma non ti ho più visto da... "

"Dai delitti del museo, come sono stati chiamati." Pendergast annuì. "Vedo che sono di nuovo in prima pagina."

Tornando a sedersi, D'Agosta aggrottò le sopracciglia e annuì.

Pendergast alzò gli occhi sulla mappa. "A quanto pare ti ritrovi tra le mani una bella patata bollente, Vincent. Una catena di orribili omicidi sopra e sottoterra, la società bene completamente in preda all'angoscia e ora queste voci sul ritorno di Mbwun."

"Pendergast, non ne hai un'idea."

"Perdonami se ti contraddico, ma ce l'ho eccome. Sono venuto apposta per vedere se ti avrebbe fatto comodo un po' di aiuto."

Il volto di D'Agosta si illuminò, poi si fece guardingo. "In via ufficiale?" domandò.

Pendergast sorrise. "Ho paura che in via semiufficiale sia il meglio che posso fare. Di questi tempi, posso più o meno scegliermi gli incarichi. Tutto l'anno scorso l'ho passato a lavorare su progetti tecnici di cui ti parlerò un'altra volta. Diciamo semplicemente che ho ricevuto l'autorizzazione ad assistere la polizia di New York in questo caso. Naturalmente, devo essere pronto a quella che noi, con un eufemismo, chiamiamo smentita. Per ora, non c'è alcuna prova che sia stato commesso un reato federale." Fece un cenno con la mano. "Il mio problema, per dirla tutta, è che non riesco a stare lontano da un caso interessante. Una pessima abitudine, ma difficile da perdere."

D'Agosta lo scrutò con curiosità. "E allora perché non ti ho visto per quasi due anni? Mi pare che New York possa offrire un sacco di casi interessanti."

L'altro piegò il capo. "Non per me", replicò.

Il tenente si volse verso la Hayward. "Questa è la prima cosa positiva che ci capita dall'inizio del caso", disse.

Pendergast fece scorrere lo sguardo da D'Agosta alla donna, e viceversa, gli occhi di un azzurro pallido in forte contrasto con la pelle sporca. "Mi lusinghi, Vincent. Ma cominciamo a lavorare. Visto che la mia apparenza vi ha tratti in inganno tutti e due, spero di riuscire a sperimentarla sottoterra il prima possibile. Ovvero, non appena mi avrai messo al corrente delle novità."

"Allora pensa anche lei che il delitto Wisher e le uccisioni dei senzatetto siano collegati?" domandò la Hayward, ancora un po' sospettosa.

"Ne sono convinto, sergente... Hayward, ha detto?" rispose Pendergast. Quindi si drizzò immediatamente sulla sedia. "Non sarà per caso Laura Hayward?"

"E se fosse?" rispose la donna, improvvisamente sulla difensiva.

"La prego, lasci che mi congratuli con lei per il suo articolo del mese scorso sul *Journal of Abnormal Sociology*. Uno sguardo veramente illuminante sulle gerarchie dei senzatetto che vivono sottoterra."

D'Agosta notò che, per la prima volta da quando l'aveva conosciuta, la donna sembrava visibilmente a disagio. La Hayward avvampò e distolse lo sguardo, non avvezza ai complimenti.

"Sergente?" domandò.

"Sto facendo un master alla New York University", rispose infine la donna, continuando a guardare altrove. Poi si voltò, fissando D'Agosta con occhio torvo, quasi sfidandolo a farsi beffa di lei. "La mia tesi è sulla struttura delle caste nella società sotterranea."

"Straordinario", commentò D'Agosta, sorpreso dal modo in cui la donna si era messa sulla difensiva, ma condividendo il sentimento. *Come mai non me lo ha mai detto? Pensa che sia stupido?*

"Ma perché pubblicare l'articolo in una rivista tanto oscura?" proseguì Pendergast. "Pensavo che il *Law Enforcement Bullettin* fosse la scelta più ovvia."

La Hayward scoppiò in una lunga risata, recuperando completamente la sua compostezza. "Mi prende in giro?"

A un tratto D'Agosta comprese. Era già abbastanza difficile essere una graziosa poliziotta "in miniatura" in servizio nella polizia metropolitana e dover trattare con criminali due volte la sua stazza. Ma dover anche scrivere la tesi di specializzazione su quelle stesse persone che faceva sgombrare quotidianamente... Scosse il capo, immaginando che si sarebbe inevitabilmente trasformata nell'oggetto di un implacabile scherno da parte dei colleghi.

"Ah, capisco", disse Pendergast, annuendo. "Be', è un piacere conoscerla, in ogni caso. Ma torniamo al lavoro. Avrò bisogno delle analisi delle scene del delitto. Più riusciamo a scoprire riguardo all'ignoto tipo dei sotterranei, prima lo troveremo. O li troveremo. Non è uno stupratore, giusto?"

"Giusto."

"Magari è un feticista. Pare che tragga piacere dai propri souvenir. Sarà necessario consultare gli archivi e scovare le schede di tutti i serial killer inattivi, o degli assassini tipici. Vorrei che utilizzaste l'elaboratore di dati per scoprire le eventuali correlazioni tra le vittime. Probabilmente si renderà necessario ripetere l'operazione una seconda volta, per tutte le persone scomparse. Dovremo prendere in considerazione ogni particolare in comune, per quanto minimo."

"Comincio subito", annunciò la Hayward.

"Eccellente." Pendergast si alzò e si avvicinò alla scrivania. "Ora, se potessi vedere i verbali dei casi..."

"Per favore, sta' seduto", D'Agosta disse in fretta, arricciando il naso. "Il tuo travestimento è anche troppo realistico, se capisci che cosa voglio dire."

"Certo", rispose Pendergast vivacemente mentre tornava a sedersi. "Eccessivamente convincente. Sergente Hayward, sarebbe così gentile da passarmi quei fogli?"

18

Margo si sedette nell'immensa Linneus Hall, nel cuore del blocco originale del Museo di Storia Naturale, e si guardò intorno con curiosità. Era uno spazio elegante, costruito originariamente nel 1882. Ampie volte si innalzavano sopra uno scuro rivestimento di pannelli di quercia. Intorno alla vasta cupola era stato scolpito un intricato fregio che ritraeva l'evoluzione in tutta la sua magnificenza: da un lato le belle immagini degli animali inferiori, dall'altro la grande effigie dell'Uomo.

Ne osservò la figura: portava una redingote, un cappello a cilindro e un bastone da passeggio. Si trattava di un monumento straordinario all'originaria teoria dell'evoluzione darwinista: la costante progressione dal semplice al complesso, con l'uomo a glorioso coronamento. Margo era consapevole che la prospettiva moderna era molto diversa. L'evoluzione si stava dimostrando un processo più casuale, accidentale, pieno di vicoli ciechi e di svolte bizzarre. Il dottor Frock, seduto sulla sedia a rotelle accanto alla giovane, aveva fornito un contributo fondamentale a questa visione, con la sua teoria dell'evoluzione frattale. Ora, i biologi evoluzionisti non consideravano più l'uomo come l'apoteosi dell'evoluzione, ma semplicemente come il ramo morto di un meno sviluppato sottogruppo di mammiferi. *E,* pensò Margo sorridendo tra sé e sé, *lo stesso termine "uomo" è caduto in*

disgrazia. Un netto miglioramento.

La giovane allungò il collo per guardare indietro, verso l'angusta cabina di proiezione posta in alto, sul muro posteriore. La grandiosa patina di antichità era stata abbandonata per trasformare la stanza in una modernissima sala conferenze, dotata di lavagne occultabili, di schermi retrattili e di tutte le ultime novità in fatto di attrezzature multimediali computerizzate.

Per l'ennesima volta quel giorno, la giovane si domandò chi avesse fatto trapelare la notizia del coinvolgimento del museo. Chiunque fosse stato, ovviamente non era a conoscenza di tutti i particolari: non era stata fatta parola delle grottesche deformità del secondo scheletro. E tuttavia, sapeva abbastanza. Il sollievo di Margo nello scoprire che non avrebbe dovuto perorare la causa di Smithback era stemperato da quello che era venuta a sapere sulla natura delle impronte di denti sui cadaveri. La ragazza tremava al pensiero dell'arrivo del cadavere di Bitterman, temendo che potesse corroborare le prove in loro possesso.

Un lungo ronzio attirò l'attenzione di Margo, che tornò a guardare davanti a sé. Nella parte anteriore della sala, il proscenio e le quinte si stavano ritraendo per fare spazio a un enorme schermo che scendeva verso il pavimento.

Nella sala da duemila posti c'erano esattamente sette persone, tutte tese come corde di violino.

Accanto a lei, Frock canticchiava un'aria di Wagner e le sue grosse dita seguivano il tempo tamburellando sui malconci braccioli della carrozzella. Il volto del professore era privo di espressione, ma Margo sapeva che, dentro di sé, quell'uomo era furioso. Il protocollo voleva che fosse Brambell, il medico legale, a fare la presentazione, ma a Frock questa decisione andava tutt'altro che a genio. Diverse file più avanti, Margo scorse il tenente D'Agosta, seduto accanto a un obeso capitano con la divisa sgualcita e a due detective della Omicidi dall'aria annoiata.

Di lì a poco le luci principali furono abbassate: la giovane riusciva a vedere solo la lunga faccia ossuta di Brambell e la sua zucca pelata, illuminata dal basso dalla luce del leggio. Teneva in una mano una strana spada di plastica, che fungeva da telecomando per il proiettore e da indicatore luminoso. *Ha un'aria decisamente cadaverica,* pensò Margo: *Boris Karloff con addosso un camice da laboratorio.*

"Bene, andiamo dritti alle prove, d'accordo?" propose Brambell, e la sua voce acuta e vivace rimbombò dalle numerose casse dell'impianto audio poste ai due lati della sala. Margo sentì che Frock si irrigidiva per la stizza.

L'enorme immagine di un osso ingrandito apparve sullo schermo, immergendo la sala e i suoi occupanti in una spettrale luce grigia.

"Questa è una foto della terza vertebra cervicale di Pamela Wisher. Vi prego di notare, chiaramente visibile, l'impronta della dentatura."

Comparve la seconda diapositiva.

"Ecco una delle impronte di denti, ingrandita di duecento volte. E qui c'è una riproduzione dello spaccato. Come vedete, il dente appartiene chiaramente a un mammifero."

La serie seguente di diapositive mostrava i risultati di alcuni test di laboratorio eseguiti su un'ampia varietà di ossa dei due cadaveri. Erano state prese in considerazione le diverse profondità dei segni di denti e, sulla base di queste, era stata stabilita la pressione necessaria per infliggerli.

"Abbiamo identificato chiaramente ventuno segni, punture o graffi inflitti dai denti sulle ossa delle due vittime", continuò Brambell. "Ci sono inoltre alcune impronte che sembrano provenire da uno strumento ottuso: troppo regolari per appartenere a denti, ma troppo grossolane per un coltello ben affilato. Impronte simili, per esempio, a quelle lasciate da un'ascia primitiva o da un coltello di pietra. Questi segni sono decisamente prevalenti sulle vertebre cervicali e si potrebbero ritenere indicativi del metodo di decapitazione. In ogni caso", Brambell puntò l'indicatore luminoso sui risultati, "la pressione necessaria per causare quei segni è considerevolmente inferiore alla nostra stima iniziale."

Inferiore alla tua stima iniziale, pensò Margo, lanciando un'occhiata a Frock.

Sullo schermo comparve un'altra immagine. "Il nostro studio dettagliato delle sottili sezioni ossee qui visibili rivela perdite di sangue nelle aree interstiziali dell'osso e del midollo. Questo indica che i morsi sono stati inflitti *pre mortem.*" Calò il silenzio.

"In altre parole, queste tracce risalgono al momento del decesso." Brambell si schiarì la voce. "A causa dell'avanzato stadio di decomposizione, è impossibile determinare la causa *certa* della morte. Ma credo di poter affermare, con un ragionevole margine di sicurezza, che queste vittime sono morte per il trauma diffuso e per la perdita di sangue risalenti al momento in cui sono stati inflitti i morsi."

Il medico legale si voltò drammaticamente verso il pubblico. "So che voi tutti avete in mente una domanda. *La* domanda. Che cosa ha inflitto i segni? Come sappiamo, la stampa ha ipotizzato che l'assassino potesse essere un altro Mbwun."

Dio, a lui tutto questo piace, pensò Margo. La ragazza sentiva la tensione crescere nella stanza. D'Agosta, in particolare, era ormai seduto sul bordo della sedia.

"Abbiamo fatto un'analisi approfondita di queste impronte, raffrontandole con quelle lasciate da Mbwun diciotto mesi fa. Naturalmente, questo museo è il luogo che di gran lunga conserva la maggiore quantità di dati a tal riguardo. E siamo giunti a due conclusioni certe."

Il medico inspirò profondamente e si guardò intorno.

"Primo: questi segni di denti non sono compatibili con quelli di Mbwun. Non combaciano per sezione, né per dimensioni, né tanto meno per lunghezza."

Margo vide le spalle di D'Agosta rilassarsi per il sollievo fin quasi a crollare.

"Secondo: la forza necessaria per infliggere questi segni è tale da poter essere attribuita senza dubbio alla categoria canina, o ancora meglio a quella *umana.* Niente a che fare con Mbwun."

Ora le diapositive scorrevano più spedite, mostrando diverse microfotografie dei segni e delle impronte dentali. "Un maschio sano, consumatore abituale di chewing-gum, quando dà un morso energico esercita una determinata pressione", disse Brambell. "In questi segni, non c'è nulla che non sia compatibile con il morso di un uomo che utilizzi i canini. Altrimenti, diciamo, a lasciarli potrebbe essere stato un gruppo di cani selvatici, quelli che, si sa, vagano per i tunnel, attaccando, uccidendo e smembrando. Tuttavia è mia opinione che le impronte dentali rimandino a un uomo piuttosto che a un cane, o a un qualsiasi altro ipotetico animale che viva sottoterra."

"Forse sottoterra ci sono più animali di quanti ne immagini la sua filosofia, dottor Brambell."

L'accento era del profondo Sud, forse dell'Alabama o della Louisiana; la voce laconica aveva un tono gentile e lasciava trasparire una traccia di garbato cinismo. Margo si voltò e riconobbe la snella figura dell'agente speciale Pendergast comodamente seduta su una sedia, in fondo alla sala. Non lo aveva visto né sentito entrare. Pendergast incrociò lo sguardo della ragazza e fece un cenno di saluto; i suoi occhi chiari scintillarono nel buio. "Signorina Green", disse. "Mi perdoni, adesso è la dottoressa Green, o sbaglio?"

Margo sorrise e contraccambiò il saluto. Non vedeva l'agente dai tempi del party di addio nell'ufficio di Frock. Ma del resto, quella era l'ultima

volta che aveva incontrato un sacco di persone coinvolte negli omicidi della Bestia del Museo: per esempio Frock e Greg Kawakita.

L'anziano professore girò la sedia a rotelle con notevole sforzo, fece un cenno di saluto, poi tornò a guardare lo schermo.

Brambell fissava il nuovo arrivato. "Lei sarebbe..." cominciò.

"Agente Pendergast, FBI", rispose D'Agosta. "Ci assisterà nel caso."

"Capisco", disse Brambell. "Molto lieto." Si voltò bruscamente verso lo schermo. "Proseguiamo con la prossima questione: l'identificazione del cadavere ignoto. Su questo fronte, ho alcune notizie piuttosto buone. Temo che potrà risultare una sorpresa per i miei colleghi", aggiunse indicando con il capo Frock e Margo, "perché la cosa è giunta di recente anche alla mia attenzione."

Frock si raddrizzò sulla sedia, con un'espressione indecifrabile sul volto. Margo spostava lo sguardo ora su uno ora sull'altro degli scienziati. Possibile che Brambell li avesse tenuti all'oscuro di qualcosa per accaparrarsi tutto il merito?

"Vi prego di osservare attentamente la prossima diapositiva." Sullo schermo apparve una nuova immagine: i raggi X con i quattro triangoli bianchi che Margo aveva notato per prima.

"Qui sono visibili quattro piccoli triangoli metallici conficcati nelle vertebre lombari dello scheletro sconosciuto. Eravamo tutti perplessi sul loro significato dopo che la dottoressa Green ce li ha fatti notare. Poi, proprio ieri sera, ho avuto un'ispirazione riguardo alla loro possibile origine. Quest'oggi ho passato buona parte della giornata in contatto con chirurghi ortopedici. Se ho ragione, conosceremo l'identità del secondo scheletro entro la fine della settimana, forse prima."

Sorrise mostrando i denti e si guardò intorno con aria trionfante, indugiando insolentemente su Frock.

"Quindi lei ritiene che quei triangoli siano..." cominciò Pendergast.

"Al momento", Brambell l'interruppe con tono pungente, "non sono in grado di aggiungere altro sulla questione." Premette un tasto sul telecomando e apparve una nuova diapositiva, che mostrava l'immagine di una testa in avanzato stadio di decomposizione, con gli occhi mancanti e i denti esposti in un ghigno privo di labbra. Margo trovò l'immagine ripugnante come quando vide la testa per la prima volta, nel laboratorio dalla polizia.

"Come sapete, ieri ci è stata portata questa testa per delle analisi. E stata trovata del tenente D'Agosta mentre indagava sui recenti omicidi tra la popolazione dei senzatetto. Il rapporto completo sarà pronto solo tra qualche

giorno, ma sappiamo che la testa apparteneva a un uomo indigente assassinato approssimativamente due mesi fa. Si notano numerosi segni, inflitti sia con i denti sia con un'arma apparentemente rudimentale. Tali impronte sono concentrate intorno a quello che rimane delle vertebre cervicali. È nostra intenzione chiedere la riesumazione del corpo dal cimitero di Potter's Field per un'analisi più approfondita."

Oh, no! pensò Margo.

Il medico fece scorrere molte altre immagini. "Abbiamo studiato le escoriazioni sul collo e, ancora una volta, abbiamo concluso che la forza usata è più compatibile con quella di un aggressore umano, certamente non Mbwun."

Lo schermo si fece bianco e Brambell appoggiò il telecomando sulla tavola che gli stava accanto. Dopo che le luci si furono riaccese, D'Agosta si alzò dalla sedia. "Il sollievo è molto maggiore di quanto non si immagini", commentò il tenente. "Ma mi faccia capire. Sta dicendo che è stata una persona a lasciare quei segni di denti?"

Brambell annuì.

"Non un cane o qualche altro animale che viva nelle fogne?"

"Data la natura e la condizione delle impronte, è difficile escludere completamente un cane. Ma è mia opinione che un essere umano, o magari più di uno, faccia più al caso nostro. Se soltanto avessimo una sola impronta netta della dentatura lo sapremmo, ma purtroppo... " Allargò le braccia. "E se alcuni di quei segni risultano essere stati inflitti con un oggetto rudimentale di qualche tipo, allora un cane è fuori questione."

"E lei, Frock, che ne pensa?"

"Sono d'accordo con il dottor Brambell", rispose brevemente Frock, muovendosi sulla sedia. "Si ricorderà", tuonò l'anziano professore, "che sono stato io, originariamente, a suggerire che non si trattava dell'opera di una qualche creatura simile a Mbwun. Sono contento che mi sia stata resa giustizia. In ogni caso, voglio protestare per il modo in cui il dottor Brambell ha proceduto nell'identificazione del cadavere A, mettendoci completamente da parte."

"Ne prendo atto", replicò Brambell, con un debole sorriso sulle labbra.

"Un assassino che imita la Bestia del Museo..." disse il poliziotto obeso con aria trionfante.

Si fece silenzio.

L'uomo si alzò e si guardò intorno. "Lì fuori c'è uno squilibrato che si ispira alla Bestia del Museo", disse a voce alta. "Qualche pazzo che va in

giro, ammazza la gente, taglia le teste e magari se le mangia anche."

D'Agosta rispose. "Questo potrebbe anche corrispondere ai dati, eccetto che.."

Il grasso poliziotto lo interruppe bruscamente. "Un serial killer che è anche un senzatetto."

"Senta, capitano Waxie, questo non spiega..."

"Spiega proprio tutto!" proseguì, ostinato, l'uomo di nome Waxie.

All'improvviso si spalancò una porta in fondo alla sala e una voce alterata risuonò rabbiosa, azzittendo il gruppo.

"Perché non sono stato avvertito di questo incontro?"

Margo si voltò, riconoscendo immediatamente la faccia butterata, la divisa immacolata, la fitta cortina di medaglie e stellette. Era il capo della polizia, Horlocker, che attraversava la sala con passo deciso, seguito da due aiutanti.

Un'espressione esausta comparì sul viso di D'Agosta prima che una maschera di neutralità la nascondesse. "Capo, ho mandato... "

"Che cosa, un promemoria?" Horlocker si avvicinò alle sedie occupate da D'Agosta e da Waxie, guardando il primo in cagnesco. "Vinnie, a quanto ho sentito, hai fatto lo stesso maledetto errore con il caso del museo. Non hai coinvolto gli ufficiali superiori fin dall'inizio. Tu e quel somaro di Coffey continuavate a insistere che si trattava di un serial killer e che avevate tutto sotto controllo. Quando vi siete accorti di che cosa si trattava veramente, avevate già un museo pieno di morti."

"Se perdona la mia intrusione, signore, questa è una ricostruzione decisamente imprecisa di quello che è realmente accaduto", la voce melliflua di Pendergast risuonò chiaramente nella sala.

Margo vide Horlocker voltarsi verso il luogo da cui proveniva l'obiezione. "Chi è?" chiese con tono autoritario.

D'Agosta fece per aprire bocca, ma Pendergast alzò il braccio per fermarlo. "Permetti, Vincent? Signore, sono l'agente speciale Pendergast dell'FBI."

Horlocker aggrottò la fronte. "Ho sentito parlare di lei. Anche lei ha preso parte a quella rovinosa baraonda del museo."

"Espressione colorita."

"Allora, che cosa vuole?" Horlocker domandò con impazienza. "Questa non è la sua giurisdizione."

"Collaboro con il tenente D'Agosta in qualità di consulente."

Horlocker si incupì ulteriormente. "D'Agosta non ha bisogno di aiuto."

"Mi perdonerà se mi permetto di contraddirla", disse Pendergast, "ma penso che lui, o meglio voi tutti, abbiate bisogno di tutto l'aiuto possibile." I suoi occhi vagarono da Horlocker a Waxie, per posarsi definitivamente sul capo. "Non si preoccupi, signore, non sono qui per rubarvi il lavoro. Sono qui per aiutarvi a dipingere il quadro della situazione."

"Molto rassicurante", sbottò Horlocker. Poi si rivolse a D'Agosta. "Allora? Che cosa avete in mano?"

"Il medico legale pensa di riuscire a identificare il secondo scheletro entro venerdì", lo informò il tenente. "E crede che i segni di denti appartengano, con tutta probabilità, a un essere umano. O più di uno."

"Più di uno?" chiese Horlocker.

"Capo, a mio avviso le prove rimandano a più di un colpevole", spiegò D'Agosta. Brambell assentì con un cenno del capo.

Horlocker aveva un'aria afflitta. "Ora, non mi verrà a dire che abbiamo due psicopatici cannibali che se ne vanno liberamente in giro per le strade? Per Dio, Vinnie, usa la testa. Si tratta di un serial killer senzatetto che fa strage dei suoi simili. E ogni tanto una persona vera si trova nel posto sbagliato al momento sbagliato, come Pamela Wisner o quel Bitterman, e ci rimette la pelle."

"Una persona vera?" mormorò Pendergast.

"Sa perfettamente che cosa voglio dire. Un membro produttivo della società. Qualcuno con fissa dimora." Horlocker aggrottò le sopracciglia, voltandosi verso D'Agosta. "Ti ho dato un termine preciso e mi aspettavo molto di più di questo."

Waxie si sollevò a fatica dalla sedia. "Sono convinto che questa sia l'opera di un solo assassino."

"Esatto", assentì Horlocker, guardandosi intorno come se si aspettasse qualche sguardo di sfida. "Ora, abbiamo un senzatetto, che probabilmente vive da qualche parte in Central Park, che si è convinto di essere la Bestia del Museo. E con quel maledetto articolo del *Times,* mezza città ha perso la testa." Si rivolse a D'Agosta: "Allora, come pensi di gestire la situazione?"

"Si calmi, si calmi, capo", disse Pendergast con tono di conforto. "Ho sempre trovato che più le persone parlano forte, meno hanno da dire."

Horlocker gli lanciò uno sguardo incredulo. "Lei non può parlarmi in questo modo."

"Al contrario, io sono l'unico qui che può parlarle in questo modo", lo contraddisse Pendergast con tono strascicato. "E così è mio dovere farle ri-

levare che lei ha fatto una serie di supposizioni piuttosto eccentriche senza alcuna prova che le convalidi. Primo, che l'assassino sia un senzatetto. Secondo, che viva in Central Park. Terzo, che sia uno psicopatico. Quarto, che si tratti di una sola persona." Pendergast lanciò all'interlocutore uno sguardo benevolo, come un genitore paziente che assecondi un bambino stizzoso. "È riuscito a concentrare un numero incredibilmente alto di sparate in una sola frase, capo."

Horlocker fissò Pendergast, aprì la bocca e la richiuse. Fece un passo in avanti, poi si fermò. Infine, con un unico sguardo inceneritore a D'Agosta, girò i tacchi e percorse la sala a grandi passi, mentre i suoi galoppini sgambettavano furiosamente nel tentativo di stargli dietro.

Sull'onda della porta sbattuta, si fece silenzio. "Che ridicola farsa", commentò Frock, muovendosi senza pace sulla sedia a rotelle.

D'Agosta sospirò e si rivolse a Brambell. "Sarà meglio che mandi una copia della relazione al capo. Faccia dei tagli dove serve, in modo che rimangano solo le cose veramente importanti. Ci metta un sacco di figure e cerchi di renderla leggibile. La scriva a un livello da quarta elementare."

Brambell scoppiò in una risata acuta e divertita. "Ci conti, tenente", chiocciò, la zucca pelata incandescente alla luce del proiettore. "Farò ricorso a tutte le mie doti letterarie."

Margo stava osservando la scena quando Waxie lanciò uno sguardo di disapprovazione ai due uomini, poi si avviò verso la porta. "Non trovo che questa ironia alle spalle del capo sia molto professionale", disse. "Quanto a me, ho cose più importanti da fare che stare a prendere in giro la gente."

D'Agosta lo fissò. "Ripensandoci, la scriva a un livello da terza elementare, così riuscirà a leggerla anche il capitano Waxie."

Smithback si ritirò dal proprio punto di osservazione nella cabina di proiezione sul muro posteriore e spense il registratore, soddisfatto. Si mise in ascolto e aspettò che anche l'ultimo dei presenti se ne fosse andato dalla Linnaeus Hall.

L'operatore uscì dalla stanza di controllo e i suoi lineamenti si fecero tirati alla vista del giornalista. "Hai detto... "

Smithback fece un cenno con la mano. "Mi ricordo cosa ho detto. Non volevo che ti innervosissi più di quanto non lo sei già. Ecco." Il giornalista estrasse dal portafogli una banconota da venti dollari e la allungò al ragazzo.

"Non la prenderei, se non fosse che la paga del museo è ridicola: non ti

basta neanche per cominciare a pagarti l'affitto, a New York... " Il ragazzo infilò nervosamente la banconota in tasca.

"Certo", rispose Smithback, dando un ultimo sguardo alla sala. "Senti, non ti devi giustificare con me. Tu contribuisci alla libertà di stampa, capito? Vai fuori a cena, d'accordo? E non ti preoccupare. Non rivelerei chi sono le mie fonti neanche se mi mettessero in galera."

"In galera?" guaì l'operatore. Smithback gli diede una pacca consolatoria sulle spalle, poi se ne andò dalla cabina, entrò nella stanza di controllo, prese il blocco note e il registratore, infine percorse i vecchi corridoi polverosi che conosceva così bene. Giorno fortunato: a presidiare l'uscita nord c'era la vecchia Pocahontas, che si era guadagnata il soprannome per la ferocia con cui tingeva di fard le guance generose. Le passò davanti lanciandole una raffica di sorrisi ammiccanti, mentre nascondeva dietro il pollice la data di scadenza del suo vecchio pass di accesso al museo.

19

Margo spinse la porta girevole del ventisettesimo distretto, voltò bruscamente a sinistra e si affrettò giù per le lunghe e ripide scale che conducevano nel seminterrato. Il corrimano era stato strappato dal vecchio muro ingiallito anni e anni prima e doveva stare attenta a non scivolare sui gradini di cemento. Nonostante il notevole spessore delle fondamenta di pietra intorno, Margo sentì provenire dal basso rumori di scoppi sommessi molto prima di giungere in fondo alla scala.

Quando spalancò le pesanti porte isolate acusticamente, i suoni smorzati improvvisamente si trasformarono in ruggiti. Sussultando per il frastuono, fece un passo avanti verso l'accettazione. Il poliziotto la riconobbe e, non appena la giovane cominciò a frugare nella borsa in cerca del permesso speciale, le fece cenno di lasciar perdere. "Numero diciassette", risuonò la voce dell'uomo sopra gli scoppi, mentre le allungava una decina di bersagli e delie cuffie malridotte.

Margo scarabocchiò il suo nome e l'ora di entrata nel registro all'ingresso, poi si voltò e si avviò lungo la galleria, indossando le cuffie. Immediatamente, il rumore tornò sopportabile. Alla sua sinistra c'era una fila di poliziotti che proseguiva fino al muro più distante. Erano tutti all'interno di una cabina senza tetto, e tutti caricavano, appendevano i bersagli, valutavano i risultati. Quello era un orario gettonato. E tra le decine di poligoni al coperto sparsi per le stazioni di polizia della città di New York, il venti-

settesimo distretto vantava quello più grande e meglio attrezzato.

Raggiunta la cabina diciassette, tirò fuori l'arma, una scatola di munizioni FMJ grana 120 e qualche caricatore già pronto avanzato dalla volta prima. Dopo avere appoggiato le munizioni su un ripiano lì accanto, ispezionò il caricatore automatico. I movimenti ora le erano completamente naturali, come le erano stati totalmente estranei un anno prima, quando aveva acquistato la pistola. Soddisfatta, prese un caricatore, appese un bersaglio standard alla fune di sicurezza e lo mise alla distanza di dieci metri. Poi, velocemente, si mise in posizione di tiro, come le era stato insegnato: la mano destra sul grilletto e quella sinistra a reggere la destra, nella classica postura che permetteva di assorbire l'urto. Concentrandosi su quello che vedeva di fronte a sé, Margo premette il grilletto, lasciando che i gomiti piegati attutissero il rinculo. Si fermò un momento per dare uno sguardo furtivo al bersaglio, poi svuotò in fretta il resto del caricatore, altri nove colpi.

Quasi meccanicamente, continuò a sparare, abbandonandosi alla routine del poligono di tiro: ricaricare, mirare al bersaglio, fare fuoco. Quando la scatola delle munizioni fu mezzo vuota, si spostò verso le sagome, a venticinque metri. Svuotando finalmente l'ultimo caricatore, si voltò per pulire l'arma e fu sorpresa di vedere il tenente D'Agosta in piedi alle sue spalle che, a braccia conserte, la stava osservando.

"Salve", disse la giovane togliendosi le cuffie e urlando per superare il baccano. D'Agosta indicò il bersaglio. "Vediamo come è andata", articolò senza suono, aspettando che Margo recuperasse la sagoma. "Buona rosa", commentò con approvazione.

La ragazza rise. "Grazie", rispose. "È lei che devo ringraziare per questo. Come devo ringraziare lei per il permesso." Mise i caricatori vuoti nella borsa, immaginando quanto il fatto dovesse essere sembrato strano a D'Agosta: tre mesi dopo la fine del caso del museo, la ragazza aveva fatto irruzione nel suo ufficio, chiedendogli un porto d'armi. Per difesa personale, gli aveva detto. Come avrebbe potuto spiegargli la paura persistente, i sogni inzuppati di sudore, il senso di vulnerabilità che la affliggeva?

"Brad mi aveva detto che eri una brava studentessa", disse il tenente. "Mi immaginavo che sareste andati d'accordo, per quello ti ho messo nelle sue mani. Ma per quanto riguarda il porto d'armi, non devi ringraziare me. Pendergast se ne è occupato personalmente. Ora, vediamo che tipo di pistola ti ha insegnato a usare Brad."

Margo gliela allungò. "È una piccola Glock. Modello 26, con un grilletto

New York modificato da fabbrica." D'Agosta la soppesò. "Bella e leggera. Però ha un mirino a corto raggio."

"Il suo amico Brad mi è stato di grande aiuto. Mi ha spiegato lo spostamento laterale del proiettile causato dal vento e mi ha aiutato a sistemare il mirino regolabile. Mi sono sempre allenata con questa, probabilmente se dovessi maneggiare un'altra arma non ne sarei capace."

"Ne dubito", disse D'Agosta restituendole la compatta. "Con risultati del genere, puoi maneggiare praticamente tutto." Con un cenno del capo indicò l'uscita. "Andiamocene da questa confusione, ti accompagno all'uscita."

Margo sostò all'accettazione per firmare e restituire le cuffie, e si stupì di vedere che anche D'Agosta si fermava a compilare il registro. "Anche lei era qui a sparare?" chiese la ragazza.

"Perché no?" Il tenente si voltò verso di lei. "I vecchietti come me si arrugginiscono." Uscirono dal poligono e cominciarono a salire le scale ripide. "In realtà, quando c'è un caso come questo hanno tutti i nervi tesi", spiegò D'Agosta. "Un po' di allenamento mi sembrava una buona idea. Soprattutto dopo l'incontro di oggi."

Margo non si curò di rispondere. Si fermò in cima alle scale e aspettò che il tenente la raggiungesse. L'uomo infine le comparve accanto, con il respiro un po' affaticato, e insieme uscirono dalla porta girevole sulla Trentunesima Strada. Era una serata fredda e c'era poco traffico. Margo guardò l'orologio: quasi le otto. Poteva fare jogging fino a casa, prepararsi una cena leggera e poi cercare di recuperare il sonno perso.

"Scommetto che quelle dannate scale hanno causato più infarti di tutti i dolciumi di New York", disse D'Agosta. "Ma a te non hanno dato nessun problema."

Margo si strinse nelle spalle. "Mi tengo in allenamento."

"L'ho notato. Non sei più la stessa persona che ho incontrato diciotto mesi fa. Almeno, non esteriormente. Che programma di esercizi segui?"

"Più che altro mi alleno sulla potenza. Molto peso, poche ripetizióni."

D'Agosta annuì. "Un paio di volte alla settimana?"

"Alleno i muscoli superiori e inferiori a giorni alterni. Cerco anche di fare allenamento a intervalli."

"Quanto sollevi, attualmente? Cinquanta chili?"

Margo scosse il capo. "Sessanta, in realtà. È bello perché per la prima volta non devo mettere tutti quei pesi piccoli sulla barra, uso solo quelli da quindici."

D'Agosta annuì di nuovo. "Niente male." Si avviarono verso la Sesta

Avenue. "E ha funzionato?"

"Scusi?"

"Ti ho chiesto, ha funzionato?"

Margo aggrottò le sopracciglia. "Non capisco che cosa vuole dire, tenente." Ma poi, mentre gli rispondeva, all'improvviso le fu tutto chiaro.

"No", ammise un attimo dopo con voce più bassa. "O almeno, non completamente."

"Non voglio farmi i fatti tuoi", replicò D'Agosta, tamburellando sulle tasche con sguardo assente, alla ricerca di un sigaro. "E sono uno che parla chiaro, voglio che tu lo sappia." Scovandone uno, gli tolse l'etichetta con l'unghia e ispezionò la foglia esterna. "Quella merda del museo ci ha condizionato tutti, suppongo."

Arrivarono sulla Sesta e Margo ebbe un attimo di esitazione, guardando verso nord. "Mi dispiace", disse. "Penso che per me sia difficile parlarne."

"Lo so", annuì D'Agosta. "Specialmente ora." Ci fu un attimo di silenzio mentre il tenente accendeva il sigaro. "Prenditi cura di te, dottoressa Green."

Margo fece un leggero sorriso. "Anche lei. E di nuovo grazie per questa." La giovane diede una pacca alla borsa, poi cominciò a fare jogging con andatura lenta, spostandosi a nord attraverso il traffico, diretta verso casa, nel West Side.

20

D'Agosta guardò l'orologio: le ventidue, e aveva ancora un bel po' di merda da controllare per il lavoro. Pattuglie di poliziotti avevano battuto i ricoveri, i centri di recupero e le mense gratuite per i poveri, raccogliendo voci su chiunque mostrasse un po' troppo interesse per Mbwun. La ricerca non aveva sortito alcun esito. La Hayward, la cui conoscenza dei senzatetto che vivevano sottoterra si stava rivelando estremamente preziosa, aveva guidato un certo numero di battute di squadre speciali. Sfortunatamente, anche in questo caso i risultati erano stati deludenti: le talpe se l'erano squagliata prima delle loro perlustrazioni, scomparendo in recessi ancora più oscuri e profondi. Inoltre, come aveva spiegato il sergente, le battute sfioravano appena la superficie della vasta rete di tunnel che si estendeva sotto le strade cittadine. Se non altro, la marea di pazzi che continuava a chiamare la polizia per la ricompensa del *Post* cominciava a scemare. Forse erano tutti troppo preoccupati per il servizio del *Times* e per l'omicidio

Bitterman.

D'Agosta abbassò gli occhi sulla scrivania, ancora sepolta sotto i verbali delle perlustrazioni, solo in parte analizzati. Poi, per l'ennesima volta nel corso della serata, guardò il tabellone appeso al muro, soffermandosi a fissare la cartina come se l'intensità del suo sguardo potesse costringerla a svelargli una risposta. Qual era il disegno? Ce ne doveva essere uno; era la prima regola del lavoro di un investigatore.

Non gli importava un bel niente di quello che sosteneva Horlocker: l'istinto gli diceva che i delitti erano l'opera di più di un assassino. E non era solo il suo istinto: le uccisioni erano decisamente troppe per un uomo solo. E i *modus operandi,* per quanto simili, non lo erano abbastanza: alcune vittime erano state decapitate, altre avevano la testa ridotta in mille pezzi, altre erano state solo mutilate. Forse era una specie di setta completamente fuori di testa. Ma qualunque cosa fosse, le minacciose scadenze di Horlocker non facevano altro che distrarlo e fargli perdere tempo. Era necessaria una paziente, metodica e intelligente attività investigativa.

D'Agosta rise tra sé e sé. *Cristo, sto proprio cominciando a parlare come Pendergast.*

L'uomo cominciò a sentire una serie di strani rumori strascicati, provenienti da dietro la porta chiusa del deposito accanto all'ufficio. Era lì che la Hayward era entrata pochi minuti prima, durante la pausa. D'Agosta fissò la porta per qualche momento: i rumori non accennavano a smettere. Alla fine, si alzò, si avviò verso il deposito, ruotò la maniglia ed entrò. La Hayward stava lì in mezzo, acquattata in una posizione animalesca, con la mano sinistra stesa davanti al viso come una freccia e quella destra tirata indietro, a lato della testa. Le mani erano tese e leggermente incurvate, i pollici piegati rivolti verso l'alto. Mentre il tenente la guardava, la minuta figura ruotò di novanta gradi, quindi con un movimento silenzioso invertì la posizione delle braccia, come a colpire qualcuno, infine ruotò di altri novanta gradi. Sembrava una sorta di pericoloso balletto.

I movimenti erano sottolineati da profonde espirazioni, nel ritmo respiratorio che il tenente le aveva sentito durante lo scontro, nel tunnel. D'Agosta continuò a osservarla e la vide compiere una nuova rotazione, terminata la quale unì le mani con movimento lento e deliberato e si trovò a faccia a faccia con lui.

"Ha bisogno di qualcosa, tenente?" domandò la donna.

"Solo di una spiegazione. Che diavolo sta facendo?"

La Hayward si alzò in piedi con lentezza, si abbandonò a un profondo

sospiro, poi alzò gli occhi verso il superiore. "E una delle serie *heian di kata*."

"Che cos'è?"

"Esercizi rituali di *shotokan karate*", rispose. Poi incrociò lo sguardo dell'uomo. "Mi aiutano a mantenermi in forma e a rilassarmi", spiegò. "E le ricordo che sono in pausa, tenente."

"Allora continui pure", disse D'Agosta avviandosi verso la porta. Poi si fermò e si voltò indietro a guardare. "Che cintura è?"

Per un attimo, la donna alzò lo sguardo. "Bianca", rispose infine.

"Capisco."

La Hayward fece un debole sorriso. "Lo *shotokan* è la scuola giapponese originaria del karate. Generalmente, non adottano tutti i colori pastello delle cinture intermedie, tenente. Ci sono sei diversi gradi di cinture bianche, tre marroni, poi c'è quella nera."

D'Agosta annuì. "E lei a quale grado si trova?" domandò curioso.

"Il mese prossimo ho l'esame per la cintura marrone *sankyu*."

D'Agosta sentì il rumore di una maniglia aperta provenire dal suo ufficio. Uscì dal deposito chiudendosi la porta alle spalle e si trovò davanti la corpulenta figura del capitano Waxie. Senza una parola, quest'ultimo si avvicinò alla mappa appesa al muro. Con attenzione, studiò l'orgia di puntini rossi e bianchi, tenendo le mani dietro la schiena.

"Dietro tutto ciò c'è un disegno preciso", disse infine.

"Davvero?" chiese D'Agosta, sforzandosi di mantenere una voce neutra.

Waxie annuì con aria saputa, continuando a voltargli le spalle.

D'Agosta non rispose. Sapeva che avrebbe rimpianto fino alla morte che il capitano fosse stato assegnato al caso.

"Parte tutto da *qui*." Il dito di Waxie andò a posarsi su una chiazza verde con tonfo sordo. D'Agosta vide che l'uomo aveva additato la piccola collina boscosa nota come The Ramble, l'area più selvaggia di Central Park.

"Come fai a saperlo?"

"È semplice", disse il capitano. "Il capo ha fatto una chiacchierata con un funzionario delle Risorse umane. Il tizio ha dato un'occhiata ai luoghi dei delitti, ha compiuto un'appropriata analisi lineare e ha detto che partivano da qui e si allargavano a raggiera. Vedi? Le morti formano un semicerchio intorno a questo punto. La chiave è l'assassinio di Belvedere Castle."

Si voltò verso D'Agosta. "Nella Ramble ci sono rocce, caverne, boschi fitti. E anche un sacco di senzatetto. È un nascondiglio perfetto. È *lì* che

troveremo l'assassino."

Questa volta, l'interlocutore non fu in grado di mascherare l'incredulità. "Aspetta, fammi capire. Ve l'ha detto qualche idiota del *personale* che si occupa di scartoffie? E ha anche cercato di vendervi un fondo pensione, magari?"

Waxie aggrottò la fronte e le sue grosse gote si tinsero di un rosso acceso. "Sappi che non mi piace il tuo tono, Vinnie. Non era adatto alla riunione di oggi pomeriggio e non lo è ora."

"Senti, Jack", disse D'Agosta, facendo uno sforzo per mantenere la calma. "Ma che diavolo vuoi che sappia un funzionario, anche se si tratta di un funzionario di polizia, su un disegno criminale? Quello che ha esaminato non basta. Bisogna prendere in considerazione le vie di entrata, le vie di uscita e tutto il resto. Tra l'altro, il delitto di Belvedere Castle è proprio quello che meno si adatta al disegno." Poi il tenente si arrese. Era inutile stare a discutere con Waxie. Horlocker era uno di quei capi che amavano gli specialisti, gli esperti e i consulenti. E Waxie era talmente servile che...

"Questa mappa mi servirà", disse il capitano.

D'Agosta fissò l'enorme schiena che gli si parava davanti. In quel momento, nella sua testa si accese una lampadina. Ora sapeva come stavano le cose.

"Accomodati", rispose il tenente. "I verbali dei casi principali sono qui, in questi armadietti, e il sergente Hayward ha alcune importanti... "

"Non ho bisogno di lei", lo interruppe Waxie. "Voglio solo la mappa e i verbali. Falli portare nel mio ufficio entro le otto di domattina. Stanza 2403. Mi hanno trasferito qui, al quartier generale."

Si girò lentamente e lanciò un'occhiata a D'Agosta. "Mi dispiace, Vinnie. Penso che si tratti di una questione di chimica. Tra me e Horlocker, intendo. Ha bisogno di qualcuno con cui si trovi in sintonia. Qualcuno che riesca a tenere a freno la stampa. Nulla di personale, lo sai. Continuerai a lavorare al caso, in una veste o nell'altra. E ora che cominciamo a fare dei progressi, può anche essere che tu inizi a vedere le cose con più tranquillità. Metteremo sotto controllo la Ramble e lo prenderemo."

"Certo", assentì D'Agosta. Si disse che tanto quello era un caso destinato a finire male e che lui per primo avrebbe preferito non doversene occupare. Ma quel pensiero non gli fu di alcun conforto.

Waxie gli tese la mano. "Non ce l'hai con me, Vinnie, vero?"

D'Agosta afferrò la mano paffuta e sudaticcia. "Assolutamente no, Jack", si sorprese a dire.

Waxie diede un'altra occhiata all'ufficio, come se cercasse altre cose che valesse la pena di portare con sé. "Be', devo andare", disse alla fine. "Volevo dirtelo di persona."

"Grazie."

Rimasero a fissarsi un momento, mentre scendeva un silenzio colmo di imbarazzo. Poi Waxie gli diede una pacca impacciata sulla spalla e uscì dall'ufficio.

D'Agosta sentì un debole fruscio mentre la Hayward gli si faceva accanto. Rimasero in silenzio, ad ascoltare i passi che si allontanavano lungo il linoleum del corridoio, finché il ronzio sommesso delle macchine per scrivere e delle conversazioni non li coprì definitivamente.

Poi la Hayward si voltò verso D'Agosta.

"Tenente, ma come ha potuto fargliela passare liscia?" domandò con la voce carica di amarezza. "Voglio dire, quando eravamo con le spalle al muro, in fondo a quel tunnel, quel figlio di... se l'è data a gambe."

D'Agosta tornò a sedersi, cercando a tastoni un sigaro nel primo cassetto della scrivania. "Il rispetto per i superiori non è il suo forte, non è vero, sergente? E comunque, che cosa le fa pensare che per il capitano sia un vantaggio?" Trovò finalmente il sigaro, vi fece un buco sulla testa con la matita, e lo accese.

Fu solo due ore dopo, mentre D'Agosta stava finendo di dare disposizioni per portare a Waxie i verbali del caso, che Pendergast entrò nel suo ufficio. Era il Pendergast che ricordava: l'impeccabile completo nero, austero, che si adattava alla sua figura esile, i capelli di un biondo tendente al bianco pettinati all'indietro a partire dalla fronte alta, un paio di mocassini inglesi di cuoio lucido, fatti a mano. Come al solito, assomigliava più a un elegante becchino che a un agente dell'FBI.

Pendergast indicò la sedia per gli ospiti. "Posso?" domandò.

D'Agosta riappese la cornetta e annuì.

L'altro si lasciò scivolare sulla sedia con grazia felina. Si era dato un'occhiata intorno e aveva notato i verbali riposti negli scatoloni e il muro nudo, proprio nel punto in cui prima stava appesa la mappa. Si voltò verso D'Agosta, alzando le sopracciglia in muta domanda.

"Ora tocca a Waxie, farsi venire il mal di testa sul caso", rispose D'Agosta. "Hanno assegnato il caso a lui."

"Ah sì?" rispose Pendergast. "Tenente, non mi sembri esattamente sgomento per la piega che hanno preso le cose."

"Sgomento?" disse D'Agosta. "Guardati intorno. La mappa dei luoghi

del delitto è sparita, i verbali sono tutti impacchettati, la Hayward è a letto, il caffè è caldo e il sigaro acceso. Mai stato meglio."

"Ne dubito fortemente. Comunque, è probabile che tu stanotte dorma meglio di quanto non faccia il nostro gentiluomo Waxie. Turbato è il sonno della testa che regge la corona, e così via." Guardò D'Agosta con un'espressione divertita. "E ora?"

"Oh, sono ancora assegnato al caso", precisò D'Agosta. "Ma Waxie non si è preoccupato di spiegarmi in quali termini, esattamente."

"Probabilmente non lo sa neanche lui. Ma penso che riusciremo a trovarti qualcosa da fare." Pendergast tacque e D'Agosta si rilassò sulla sedia, godendosi il sigaro, soddisfatto di sentire che il silenzio riempiva la stanza.

"Una volta sono stato a Firenze", disse Pendergast infine.

"Ah sì? Anch'io sono stato in Italia di recente. Lo scorso autunno ho accompagnato mio figlio a trovare la sua bisnonna."

Pendergast annuì. "Hai visitato Palazzo Pitti?"

"Pitti che?"

"È un museo d'arte. Decisamente straordinario. C'è un affresco su una parete, un'antica carta geografica medievale dipinta l'anno prima che Colombo scoprisse l'America."

"Davvero?"

"Nel luogo dove sarebbe stata scoperta l'America, non c'è nulla tranne la scritta TERRE POPOLATE DA MOSTRI."

D'Agosta corrugò il volto. "Terre popolate da...?"

"Da mostri", ripeté l'agente.

"Certo. Mi sono completamente scordato l'italiano. E dire che lo parlavo, con i miei nonni."

Pendergast annuì. "Tenente, voglio farti una domanda. Prova a indovinare..."

"Spara."

"Indovina qual è l'area abitata più vasta del pianeta di cui non esiste ancora una mappa?"

D'Agosta si strinse nelle spalle. "Non so. Milwaukee?"

Pendergast sorrise senza gioia. "No. E non è nemmeno la Mongolia. O gli antipodi. Sono i sotterranei di New York."

"Mi prendi per il culo, vero?"

"Non ti prendo 'per il culo', per usare la tua deliziosa immagine." Pendergast si sistemò sulla sedia. "Vincent, i sotterranei di New York mi ricordano quella mappa di palazzo Pitti. È un territorio totalmente inesplora-

to. E, a quanto pare, è incredibilmente vasto. Per esempio, ci sono almeno una decina di piani di strutture sotto la Grand Central. Senza contare le fogne e i canali di scarico per le piogge. I livelli sotto la Penn Station sono addirittura più profondi."

"Allora sei andato laggiù", disse D'Agosta.

"Sì, dopo l'incontro con te e il sergente Hayward. È stato più che altro un giro di esplorazione, in realtà. Volevo farmi un'idea dell'ambiente, mettere alla prova la mia capacità di muovermi lì sotto e scoprire tutto il possibile. Sono riuscito a parlare con qualche abitante dei sotterranei. Mi hanno detto molte cose, e hanno fatto vaghi accenni a molte altre."

D'Agosta si drizzò sulla sedia. "Scoperto nulla sui delitti?"

Pendergast annuì. "Indirettamente. Ma quelli che ne sanno di più sono più in profondità di quanto abbia osato avventurarmi, almeno nella prima discesa. Ci vuole un po' per guadagnarsi la fiducia di quella gente, e la strada è ancora lunga. Soprattutto ora. Sai, questi abitanti dei sotterranei sono terrorizzati." Pendergast volse gli occhi chiari verso D'Agosta. "Unendo i pezzi di diverse conversazioni, ho desunto che un gruppo misterioso di persone ha colonizzato parte dei sotterranei. Nella maggior parte delle conversazioni, non si sente nemmeno il termine "persone". Pare che siano esseri bestiali, subumani, cannibali. Sono stati questi esseri a commettere i delitti."

Ci fu una pausa. D'Agosta si alzò e si avvicinò alla finestra, godendosi la vista notturna di Manhattan. "E tu ci credi?" chiese infine.

"Non lo so", rispose Pendergast. "Devo parlare con Mefisto, il capo della comunità che vive sotto Columbus Circle. Molte delle cose che ha detto in quel recente articolo del *Post* corrispondono in maniera preoccupante a quello che ho sentito laggiù. Purtroppo, è difficile contattarlo. Non si fida degli estranei e ha un odio smodato per tutte le autorità. Ma ho la sensazione che sia proprio la persona giusta, quella che può condurmi nel posto giusto."

Le labbra di D'Agosta si contrassero. "Hai bisogno di un socio?" domandò.

Un debole sorriso comparve sul volto di Pendergast e subito spari. "È un posto estremamente pericoloso, senza legge. Ma prenderò comunque in considerazione l'offerta. Mi pare giusto."

D'Agosta annuì.

"Bene. Ora propongo di andare a casa a farci una dormita", disse Pendergast alzandosi. "Anche se non lo sa, il nostro amico Waxie avrà bisogno

di tutto l'aiuto possibile."

21

Simon Brambell chiuse la cerniera della borsa, canticchiando sottovoce. Gettò un'occhiata amorevole al laboratorio: il dispositivo antincendio nell'angolo e le file di strumenti di cromo e acciaio accuratamente allineati dietro i vetri, che lampeggiavano in maniera ammiccante nella luce fioca. Si sentiva straordinariamente soddisfatto di sé. Di nuovo, ripercorse mentalmente la scena dello scacco e si soffermò a ricordare il volto impassibile di Frock durante la sua relazione. Impassibile esternamente, ma senza dubbio furioso dentro di sé. Questo lo ripagava completamente del piccolo trionfo di Frock sulla questione dell'intensità dei morsi. Nonostante Brambell fosse un pubblico ufficiale della città di New York, aveva il gusto per la sfida individuale tipico dell'ambiente accademico.

Fece scivolare la morbida borsa di pelle sotto il braccio e ancora una volta lanciò uno sguardo al laboratorio. Era un ambiente straordinario, ben progettato e attrezzato. Gli sarebbe piaciuto qualcosa di così elegante e completo alla Medicina legale. Ma sapeva che era impossibile; l'amministrazione era cronicamente a corto di soldi. Se non avesse trovato così avvincente il lato investigativo della patologia legale, si sarebbe trasferito in una torre d'avorio ben sovvenzionata in men che non si dica.

Si chiuse delicatamente la porta alle spalle, come al solito stupito che il corridoio fosse così vuoto. Non aveva mai visto gente così restia a fare gli straordinari quanto il personale del museo. Ma la calma non gli dispiaceva. Era gradevole e diversa, almeno quanto l'odore di polvere e di legno vecchio del museo era diverso dalla puzza di formalina e di putredine delle stanze della Medicina legale. Decise di prendere il percorso più lungo per raggiungere l'uscita, come faceva ogni sera, passando dalla sala dell'Africa. A suo giudizio, i diorama di quella sala erano vere e proprie opere d'arte. E a un'ora così tarda sembravano ancora più belli: con le luci spente, ogni diorama brillava di luce propria, come una finestra su un altro mondo.

Percorse il lungo corridoio e, vista la sua avversione per gli ascensori, scese velocemente le tre rampe di scale. Dopo essere passato sotto un voltone metallico, si ritrovò nella sala dedicata alla vita oceanica. Era accesa soltanto l'illuminazione notturna e l'ambiente risultava oscuro e misterioso: si sentivano solo gli onnipresenti scricchiolii, schiocchi e cigolii dell'antica struttura del museo. *Splendido,* pensò. Questo sì che era il modo migliore

di visitare il museo, senza tutti quegli orribili bambini urlanti e senza i loro insegnanti, che per richiamarli al silenzio strillavano ancora più forte. Passò sotto la riproduzione di un calamaro gigante, superò una coppia di zanne di elefante ingiallite ed entrò finalmente nella sala dell'Africa.

Mezzanotte. Passeggiò lentamente lungo la sala: la mandria di elefanti al centro era appena visibile nell'oscurità e gli altri animali, disposti in gruppi a seconda del loro habitat, alloggiati su un doppio ripiano che circondava l'intero perimetro della stanza. Il gruppo dei gorilla era il suo preferito, perciò si fermò a osservarlo, sporgendo le labbra e immedesimandosi nella scena. Era così realistico che voleva proprio goderselo. La pacchia sarebbe finita presto: aveva quasi portato a termine il lavoro. Se aveva ragione, quel povero Bitterman e la testa di Shasheen Walker avrebbero trovato il loro posto nel puzzle.

Alla fine, si voltò con un sospiro verso una porta bassa e si avviò verso la torre percorrendo un lungo corridoio di pietra. Conosceva la storia della famosa torre: nel 1870 Endurance S. Flyte, magnate delle ferrovie e terzo direttore del museo, aveva commissionato un'aggiunta mostruosa, sullo stile di una fortezza, all'edificio originario. L'intera area doveva prendere a modello il castello gallese di Caernarvon, che Flynt aveva cercato di acquistare senza successo. Alla fine era prevalso il buonsenso e Flyte era stato allontanato dalla carica prima che il progetto fosse portato a termine: solo la torre era stata completata. La torre a sei facce era diventata la pietra angolare della facciata di sud-ovest e veniva utilizzata per lo più come deposito per le infinite collezioni del museo. Brambell aveva sentito che era anche il luogo di ritrovo preferito per i dipendenti eccentrici che amavano l'orrido.

L'oscura sala alla base della torre, costruita sullo stile di una cattedrale, era deserta, e i passi di Brambell riecheggiavano cupi sul pavimento di marmo mentre percorreva il tratto che lo separava dall'uscita riservata al personale. Dopo avere fatto un cenno di saluto al custode, uscì nell'aria umida di Museum Drive. Era mezzanotte, ma c'era ancora movimento nel viale di fronte, pieno di gente e di auto.

Fece qualche passo, poi si voltò verso la torre, ammirato. Non si stancava mai di guardarla, non importava quanto spesso lo facesse. La struttura si innalzava per qualche centinaio di metri, sormontata da merlature e dentellature, e nei giorni limpidi gettava un'ombra scura fino alla Cinquantanovesima Strada. Quella sera, pallida alla luce della luna crescente, sembrava turbata, piena di fantasmi.

Infine, Brambell si allontanò con un sospiro, svoltò lungo l'Ottantunesima, poi si diresse a ovest, verso il fiume Hudson e il suo modesto appartamento, continuando a canticchiare sottovoce. Più procedeva in quella direzione, più la strada assumeva un aspetto trasandato e il numero dei pedoni cominciava a diminuire. Ma Brambell non ci fece caso; camminava spedito e inspirava profondamente l'aria notturna. C'era una meravigliosa brezzolina, frizzante e pungente: l'ideale per una notte di mezza estate. Un boccone per cena, una doccia veloce, un sorso di liquore e, in meno di un'ora, sarebbe stato sotto le lenzuola. Come al solito, si sarebbe alzato alle cinque: era uno di quei fortunati che necessitavano di pochissimo sonno. E questo era un grosso vantaggio per un medico, specialmente per uno che mirava a raggiungere le vette della sua professione. Non avrebbe saputo da che parte iniziare, se avesse dovuto contare le volte che era arrivato per primo sulla scena di un delitto importante, semplicemente per il fatto di essere stato sveglio quando tutti gli altri se la dormivano della grossa...

Ora il quartiere aveva un'aria ancora più abbandonata, ma Brambell era a un solo isolato dalla Broadway e dai suoi vivaci fast-food, librerie e negozi di alimentari. Percorse la fila delle trasandate case di arenaria, tutte suddivise in stanze in affitto e miniappartamenti. Qualche ubriaco, del tutto innocuo, bighellonava lì intorno.

Più o meno a metà dell'isolato, notò un movimento con la coda dell'occhio: qualcosa nell'antro buio di un seminterrato dall'aspetto abbandonato. Allungò il passo. C'era un odore stranamente ripugnante nell'aria, che sembrava provenire da quell'angolo oscuro; un tanfo terribilmente pungente persino per New York. Sentendo che qualcosa si muoveva rapidamente sul marciapiede alle sue spalle, frugò istintivamente nella borsa, in cerca del bisturi che portava sempre con sé. Serrò le labbra quando le dita si strinsero attorno alla gelida impugnatura ergonomica. Non era davvero preoccupato. Era già stato aggredito e derubato prima di allora: una volta era stato minacciato con una pistola e due con un coltello, e ormai sapeva esattamente come comportarsi. Si voltò di scatto tirando fuori il bisturi dalla borsa, ma non c'era nessuno: ebbe appena il tempo di guardarsi intorno, stupito, prima che un braccio gli scivolasse attorno al collo e lo trascinasse nell'oscurità. Stabilì, in modo sorprendentemente distaccato, che si trattava di un braccio; doveva senz'altro essere un braccio, tuttavia era così scivoloso e incredibilmente forte. Poi, quasi immediatamente, avvertì la strana sensazione di qualcosa che gli si conficcava proprio sotto il pomo d'Adamo. Sì, era decisamente una strana sensazione.

22

Margo aprì la porta del laboratorio di Antropologia legale, decisamente compiaciuta di trovare la stanza ancora vuota e immersa nel buio. Era la prima mattina che riusciva ad arrivare al lavoro prima del dottor Brambell. Nella maggior parte dei casi, quando entrava lo trovava già seduto su uno sgabello, con una tazza di caffè accanto e le sopracciglia inarcate sopra il bordo degli occhiali in cenno di saluto. Poi le avrebbe fatto notare che, senza dubbio, il museo filtrava il caffè nella formaldeide di seconda mano presa in prestito dal dipartimento di Conservazione animale. Altre volte, Margo arrivava nel laboratorio per trovarvi anche Frock; chini su un tavolo d'esame o su una relazione, i due scienziati portavano avanti la solita disputa nei toni pacati e gentili a loro consueti.

Cacciò la borsa nell'armadietto e si infilò il camice, avvicinandosi alla finestra nel corso dell'operazione. Il sole ora illuminava gli edifici della Quinta Strada e tingeva le preziose facciate di sfumature dorate e color rame. Dalla finestra, si vedeva Central Park che si svegliava: madri che accompagnavano i bambini allo zoo e sportivi che si davano al jogging mattutino lungo la pista ovale intorno al Reservoir. Margo guardò infine verso sud, illuminandosi alla vista della massa violacea di Belvedere Castle, e rabbrividì leggermente quando il suo sguardo si posò sull'oscura area boschiva dove Nicholas Bitterman aveva trovato una morte tanto violenta. La giovane sapeva che il suo corpo, privo di testa, sarebbe arrivato al laboratorio nel corso della mattinata.

La porta si aprì e il dottor Frock spinse la sedia a rotelle all'interno: una sagoma imponente nella fioca luce del laboratorio. Mentre l'anziano professore proseguiva verso l'area illuminata dai raggi del sole, Margo si voltò per augurargli il buongiorno. Ma vedendo la sua espressione, la giovane si fermò di colpo.

"Dottor Frock?" domandò. "Si sente bene?"

L'uomo si avvicinò lentamente; il viso, di solito rubicondo, era tirato e pallido.

"Ho una notizia tragica da comunicarti", disse con voce sommessa. "Stamattina presto ho ricevuto una telefonata. Simon Brambell è stato assassinato ieri sera, mentre tornava a casa dal museo."

Margo rabbrividì, trattenendo il fiato. "Simon Brambell?" ripeté, come se non avesse capito.

Frock si avvicinò e le prese la mano. "Mi dispiace dover essere proprio io a dirtelo, cara", mormorò l'anziano professore. "È così orribile, e così improvviso."

"Ma com'è successo?" chiese Margo.

"Pare che sia stato aggredito sull'Ottantunesima Strada", disse Frock. "Gli hanno tagliato la gola. E poi...." Frock allargò le braccia e la ragazza si accorse che tremavano per l'emozione.

Sembrava tutto irreale, come in un sogno. Margo non riusciva a credere che l'uomo che il giorno prima stava in piedi davanti all'enorme schermo, maneggiando l'indicatore luminoso come una spada da samurai, ora fosse morto.

Frock sospirò. "Non so se l'hai notato, Margo, ma io e Simon non ci trovavamo sempre d'accordo. C'erano numerose divergenze professionali, tra noi. Ma ho sempre avuto un grande rispetto per Brambell come uomo. È un'enorme perdita per la Medicina legale. E anche per il nostro lavoro, proprio in questo momento critico."

"Il nostro lavoro", fece eco automaticamente Margo. "Ma chi è stato?"

"Non ci sono testimoni."

Rimasero immobili per un momento, mentre le mani di Frock, calde e piacevolmente rassicuranti, stringevano quelle della ragazza. Poi, lentamente, il professore si allontanò. "Non so chi manderà la Medicina legale come sostituto... né se ne manderanno uno", disse infine. "Ma Simon vorrebbe che continuassimo con lo stesso spirito con cui abbiamo iniziato." Spinse la carrozzella fino al muro più lontano e accese i riflettori, inondando di luce il centro della stanza. "Ho sempre trovato che il lavoro sia il miglior antidoto contro il dolore." Calò il silenzio per un lungo attimo. Poi Frock sospirò, come se facesse uno sforzo per continuare. "Ti dispiacerebbe prelevare il cadavere A dalla cella frigorifera? Ho un'ipotesi su una potenziale anomalia genetica che avrebbe potuto causare una deformità del genere. A meno che tu non preferisca prenderti un giorno libero", domandò il professore alzando le sopracciglia.

"No", disse Margo, scuotendo il capo. Frock aveva ragione. Brambell avrebbe voluto che continuassero. La giovane si alzò quasi a fatica, attraversò la stanza, si inginocchiò, aprì l'anta di un grosso mobile e tirò fuori il lungo compartimento metallico che stava all'interno. Sotto il telo cerato blu, il corpo non identificato era ridotto a una serie di bozzi irregolari. Margo fece scivolare lo scheletro su una barella e lo sistemò sotto le luci.

Frock rimosse il lenzuolo con attenzione e iniziò lo scrupoloso processo

della misurazione delle ossa carpali utilizzando un compasso di spessore. Provando uno strano senso di irrealtà, Margo cominciò a esaminare una nuova serie di scannerizzazioni ottenute per risonanza magnetica. Il laboratorio sprofondò in un lungo silenzio.

"Hai un'idea di che cosa parlasse Brambell ieri, quando ha accennato a quella pista?" domandò infine il professore.

"Scusi?" si riscosse Margo alzando gli occhi. "Ah, no. Non ne ho idea. Non me ne ha mai parlato. È stata una sorpresa per me come per lei."

"Peccato", disse Frock. "Per quanto ne so, non ha lasciato appunti che ci possano indirizzare sulla buona strada." Di nuovo rimase in silenzio per qualche attimo. "Questa è una vera battuta di arresto, Margo", osservò alla fine con voce pacata. "Magari non verremo mai a conoscenza di quello che aveva scoperto."

"Nessuno organizza le proprie cose come se dovesse morire il giorno dopo."

Frock scosse il capo. "Simon era come la maggior parte dei medici legali che ho conosciuto. I casi interessanti, quelli di grande rilievo, sono rari, e quando uno ha la fortuna di imbattersi in uno di quelli... be', a volte non è facile resistere alla tentazione di fare la primadonna." Improvvisamente guardò l'orologio. "Oddio. Quasi quasi mi scordavo che ho un appuntamento a Osteologia. Margo, mi domandavo se non ti dispiacerebbe rimandare a dopo quello che stai facendo e continuare qui, almeno per un po'. Forse è la notizia tragica, o forse è un po' troppo che guardo queste ossa. Ma penso che un nuovo punto di vista potrebbe giovare al lavoro."

"Certo", assentì Margo. "Che cosa sta cercando, esattamente?"

"Vorrei proprio saperlo. Sono quasi sicuro che questa persona soffrisse di una malattia congenita. Voglio quantificare i cambiamenti morfologici per vedere se c'è stata una mutazione genetica. Sfortunatamente, questo significa che bisogna rilevare la misure di tutte le ossa del corpo. Ho pensato che fosse meglio iniziare con le ossa della mano e del polso, visto che, come sai, sono le più sensibili alle mutazioni genetiche."

Margo abbassò gli occhi sul tavolo d'esame. "Potrebbero essere necessari numerosi giorni", disse.

Frock si strinse nelle spalle, esasperato. "Lo so fin troppo bene, cara." Afferrò le ruote della sedia a rotelle e si diede una spinta vigorosa verso la porta.

Stancamente, Margo cominciò a misurare ogni singolo osso con il compasso di spessore e a riportarne le misure sulla tastiera. Anche le ossa più

piccole richiedevano una decina di misurazioni e ben presto una lunga colonna di numeri cominciò a scorrere sullo schermo della postazione. Margo cercò di evitare che la tediosità del lavoro e il silenzio del laboratorio la rendessero insofferente. Se Frock aveva ragione e la deformazione era davvero congenita, l'ambito di ricerca dell'identità sarebbe stato notevolmente ristretto. A questo punto, ogni pista era buona: l'esame degli scheletri del laboratorio di Antropologia fisica non aveva portato da nessuna parte. Mentre lavorava, si sorprese a domandarsi che cosa avrebbe pensato Brambell. Ma il ricordo era troppo terribile. Immaginarlo mentre veniva aggredito e assassinato... Scosse il capo, costringendosi a concentrarsi su quello che stava facendo.

Lo squillo improvviso del telefono la fece sobbalzare, distogliendola da una misurazione particolarmente complicata. Suonò di nuovo e i due brevi *bip* le rivelarono che si trattava di una chiamata esterna. Forse era D'Agosta, che chiamava per l'assassinio del dottor Brambell.

Margo sollevò la cornetta. "Antropologia legale."

"Il dottor Brambell è lì?" domandò una voce penetrante e giovanile.

"Il dottor Brambell?" La mente di Margo cominciò a correre. E se fosse stato un parente? Che cosa avrebbe dovuto dire?

"Pronto?!" risuonò la voce.

"Sì, sì", si riscosse Margo. "Al momento non è disponibile. Vuole dire a me?"

"Non ne sono certo. Si tratta di una questione strettamente riservata. Posso sapere con chi sto parlando?"

"Sono la dottoressa Green", rispose Margo. "Assistente del dottor Brambell."

"Ah, allora va bene. Sono il dottor Cavalieri. Chiamo dal St. Luke di Baltimora. Ho identificato il paziente che sta cercando."

"Il paziente?"

"Sì, quello con la spondilolistesi." Margo sentiva un fruscio di fogli dall'altro capo. "La serie di raggi X che mi ha mandato è decisamente strana. All'inizio pensavo che si trattasse di uno scherzo. Stavo per lasciar perdere."

Margo annaspò disperatamente in cerca di un foglio e una penna. "È meglio che cominci dall'inizio."

"D'accordo", disse la voce. "Sono un chirurgo ortopedico, qui a Baltimora. Siamo solo in tre a fare interventi correttivi per ridurre la spondilolistesi. Il dottor Brambell, naturalmente, ne era a conoscenza."

"Spondilolistesi?"

Ci fu un silenzio.

"Lei non è un medico?" domandò Cavalieri, con un tono improvvisamente carico di disapprovazione.

Margo respirò a fondo. "Dottor Cavalieri, penso che sia meglio che glielo dica. Il dottor Brambell è stato... be', è morto ieri notte. Sono una biologa evoluzionista che lo aiutava nell'analisi dei resti di alcune vittime di omicidi. Dal momento che il dottor Brambell non è più tra noi, è meglio che mi dica tutto."

"Morto? Ma come, gli ho parlato appena ieri!"

"È stata una cosa improvvisa", disse Margo. Non voleva entrare nei dettagli.

"Ma è terribile. Il dottor Brambell era noto in tutto il Paese, senza parlare della sua fama nel Regno Unito... "

La voce si spense lentamente. Margo, con la cornetta muta appiccicata all'orecchio, pensò all'ultima volta che aveva visto il medico legale, in piedi nella Linnaeus Hall, con un sorriso represso sulle labbra e gli occhi scintillanti dietro la montatura di corno.

La giovane fu riportata al presente da un sospiro, dall'altro capo. "Una spondilolistesi è una frattura unita a una perdita di scorrimento di una delle vertebre lombari. La sistemiamo fissando una placca metallica alla spina dorsale con viti a tassello. Quando si fissano le viti alla placca, la vertebra fratturata viene riportata nella posizione corretta."

"Temo che mi sfugga il nesso", ammise Margo.

"Si ricorda quei quattro triangoli bianchi sulle radiografie che mi ha inviato Brambell? Quelli sono i tasselli per le viti della placca. Quel tizio ha subito un'operazione per la spondilolistesi. Ci sono pochi chirurghi in grado di usare questa procedura e questo facilita le ricerche."

"Capisco", disse Margo.

"So che queste radiografie appartengono a un mio paziente, e ho una buona ragione per crederlo", proseguì Cavalieri. "Questi particolari tasselli sono stati fabbricati dalla Steel-Med Products di Minneapolis, che ha chiuso nel 1989. Ho fatto circa una trentina di operazioni utilizzando le viti della Steel-Med. Ho adattato una mia tecnica, una collocazione particolare delle viti dietro il processo trasverso della seconda vertebra lombare. Senza dubbio una soluzione piuttosto brillante. Se le interessa, può andare a leggersi il numero del *Journal of American Orthopedics* uscito nell'autunno del 1987. Questa tecnica reggeva meglio l'osso e provocava una minore

saldatura ossea. Nessuno la utilizzava tranne me e due interni, a cui l'ho insegnata personalmente. Naturalmente, venne considerata obsoleta dopo che fu sviluppata la procedura di Steinmann. Quindi alla fine ero l'unico a utilizzarla." Margo sentiva che la voce del medico era piena di orgoglio.

"Ma ecco il mistero: nessun medico che conoscessi avrebbe tolto la placca correttiva per questo tipo di spondilolistesi. Non si fa e basta. Eppure questi raggi X mostrano chiaramente che al paziente sono state rimosse la placca e le viti, Dio solo sa perché, e sono rimasti solo i tasselli. Naturalmente, quelli non si possono togliere, poiché sono conficcati nell'osso. Ma perché questo tizio si sia fatto togliere la placca..." disse con voce strascicata.

Margo prendeva appunti furiosamente. "Continui pure."

"Come le ho detto, quando ho visto i raggi X, ho capito subito che era uno dei miei pazienti. Però, ero completamente stupito per la patologia dello scheletro. Quell'incredibile crescita ossea... Ero sicuro di non avere mai fatto un intervento su qualcuno con una malattia del genere."

"Quindi la crescita ossea è successiva all'operazione?"

"Ne sono certo. In ogni caso, ho controllato nei miei archivi e, esaminando i raggi X, sono riuscito a identificare il paziente. L'ho operato la mattina del 2 ottobre 1988."

"E chi era il paziente?" domandò Margo, stringendo la matita in mano. Con la coda dell'occhio notò che Frock era rientrato nel laboratorio e le si avvicinava, ascoltando attentamente la conversazione.

"È scritto qui, da qualche parte." Di nuovo fruscio di fogli.

"Le invierò tutta la documentazione via fax, naturalmente, ma sono sicuro che vorrà sapere ora... Ah, ecco. Il paziente si chiamava Gregory S. Kawakita."

Margo si sentì raggelare il sangue. "Greg Kawakita?" gracchiò.

"Sì, Gregory S. Kawakita. Non c'è dubbio. Buffo, qui dice che era un biologo evoluzionista anche lui. Magari lo conosceva?"

Margo riappese la cornetta, incapace di proferire parola. Prima il dottor Brambell e ora... Alzò gli occhi e guardò Frock, allarmata nel vedere la sua faccia cinerea. Era accasciato da un lato della sedia a rotelle, con una mano stretta al petto e il respiro affannoso.

"Gregory *Kawakita*?" mormorò l'anziano professore. "È proprio Greg? Oh, buon Dio!"

Il suo respiro si fece più regolare, poi chiuse gli occhi e lentamente lasciò cadere la testa sul petto. Margo girò sui tacchi e corse alla finestra, in-

capace di reprimere i singhiozzi.

Come animata da una volontà propria, la sua mente tornò indietro a quella terribile settimana, diciotto mesi prima, in cui erano iniziati i delitti al museo. Poi, all'apertura della mostra *Superstizione*, alla carneficina di massa e, infine, all'uccisione di Mbwun. Greg Kawakita era uno dei conservatori del museo, un suo collega, uno studente di Frock. Più di chiunque altro, Greg aveva contribuito a identificare e a fermare il mostro. Era stato il suo programma di estrapolazione genetica a fornire la chiave di interpretazione, a spiegare che cos'era Mbwun e come si poteva uccidere. Ma l'orrore che ne era seguito non aveva risparmiato nessuno, tanto meno Greg. Poco dopo aveva lasciato il museo, abbandonando una carriera brillante. Da allora, nessuno aveva più saputo niente di lui.

Nessuno tranne lei. Lo scienziato aveva cercato di mettersi in contatto con Margo, lasciandole un messaggio in segreteria alcuni mesi prima. Quella volta, aveva detto di avere bisogno di qualcosa, del suo aiuto. E lei non si era nemmeno presa la briga di rispondere.

Ora immaginava perché aveva lasciato il museo: magari soffriva di qualche terribile malattia che gli deformava le ossa, che lentamente lo aveva trasformato in quello scheletro contorto sul lettino. Senza dubbio si vergognava, sicuramente aveva paura. Magari aveva provato a curarsi. Forse alla fine aveva perso la casa. E poi, l'insulto finale a una vita che era stata così ricca di promesse: l'assassinio, la decapitazione, il corpo furiosamente dilaniato dai morsi, nel buio.

Guardò fuori dalla finestra, rabbrividendo nel tepore del sole. Qualsiasi fosse stata la sua fine, doveva essere stata orribile. Magari lo avrebbe potuto aiutare, se solo lo avesse saputo. Ma era stata troppo presa dal tentativo di dimenticare: troppo assorbita dal lavoro e dagli allenamenti. E non aveva fatto nulla.

"Dottor Frock?" chiamò a voce alta.

Sentì il rumore della sedia a rotelle alle sue spalle.

"Dottor Frock... " mormorò, incapace di proseguire.

Sentì una mano che si posava delicatamente sul suo gomito. Anche il dottore era tremante.

"Lasciami riflettere un momento", disse Frock. "Solo un attimo, per favore. Come può essere? Come si può pensare che questo pietoso cumulo di ossa che abbiamo studiato, stagliuzzato, smembrato, possa essere Gregory..." La voce si spezzò. Un raggio di luce entrò dalla finestra e andò a illuminare la mano dell'anziano professore, che scivolava via dal gomito

della ragazza.

Margo era in piedi, immobile; teneva gli occhi chiusi per sfuggire la luce e cercava di concentrarsi sull'ossigeno che entrava e usciva dai polmoni. Alla fine, le parve di essere in grado di allontanarsi dalla finestra. Ma non fino al tavolo d'esame... forse non sarebbe mai più riuscita ad affrontare quello che stava lì sopra. Invece si voltò verso Frock. Il professore era lì, alle sue spalle, immobile, con gli occhi asciutti e distanti.

"Sarà meglio chiamare D'Agosta", disse infine la giovane.

Frock tacque a lungo. Poi, fece un muto cenno di assenso.

Parte seconda
TERRE POPOLATE DA MOSTRI

Per ovvi motivi, non esiste alcun censimento affidabile della popolazione sotterranea di Manhattan. Tuttavia, lo studio Rushing-Bunten del 1994 indica che, solo nella piccola area delimitata a sud-ovest dalla Penn Station e a nord-est dal Grand Central Terminal, vivono 2750 persone. Tale numero sale fino a 4500 nei mesi invernali. Sulla base delle proprie esperienze, l'Autore ritiene che la stima sia ottimistica.

Parimenti, non vi è alcuna registrazione dettagliata delle nascite e delle morti che concernono le comunità sotto New York. E tuttavia, tenendo conto dello sproporzionato numero di tossicodipendenti, criminali, ex carcerati, minorati psichici e persone mentalmente instabili che gravitano intorno al mondo sotto la superficie, è ovvio che tale ambiente può risultare estremamente difficile e pericoloso. Queste persone hanno offerto molte e varie giustificazioni per la loro scelta di abbandonare la società e ritirarsi nell'oscurità dei tunnel ferroviari e di altri spazi sotterranei: la privacy, la sicurezza, una profonda alienazione nei confronti della società. È stato stimato che, quando un individuo si rintana nel sottosuolo, l'aspettativa media di vita si aggira intorno ai ventidue mesi.

L. Hayward, *Caste and Society Beneath Manhattan*

23

Via via che la Sessantatreesima Ovest si avvicinava al fiume Hudson, la parata di ricchi condomini lasciava il passo a curate case di arenaria. D'Agosta camminava con passo deciso, gli occhi bassi, profondamente imba-

razzato. La figura trasandata e puzzolente di Pendergast si trascinava lungo la strada, poco più avanti.

"Gran bel modo di passare il pomeriggio libero", borbottò il tenente.

Benché si scoprisse ad avere prurito in una quantità di posti "fuori mano", decise di non grattarsi. Farlo avrebbe voluto dire dover toccare l'impermeabile fumo di Londra unto e bisunto che aveva addosso, oppure la sudicia camicia di poliestere, a scacchi, comprata in uno di quei supermercati economici. O ancora i pantaloni frusti e lisi. Si chiese dove Pendergast si fosse procurato tutta quella robaccia.

E oltretutto, il sudicio e il grasso sulla faccia erano veri, non certo trucchi teatrali. Persino le scarpe erano disgustose. Ma quando aveva cominciato a protestare, Pendergast gli aveva detto semplicemente: "Vincent, la tua vita dipende da questo".

Non gli aveva nemmeno permesso di portare con sé la pistola o il distintivo. "Penso che tu preferisca non sapere", aveva detto Pendergast, "che cosa ti farebbero se te lo trovassero addosso."

In realtà, pensò D'Agosta cupamente, *tutta la spedizione è una diretta violazione del regolamento del dipartimento.*

Alzando gli occhi, notò una donna che si avvicinava, immacolata nel suo vestito estivo nuovo di zecca, con i tacchi alti e un Chihuahua al guinzaglio. La passante si fermò di colpo, facendosi da parte e voltando sdegnosamente gli occhi in un'altra direzione. Quando Pendergast si avvicinò, il cane improvvisamente gli si scagliò contro con un'acuta raffica di striduli latrati. Strascicando i piedi, l'agente si fece un po' più in là e il cane raddoppiò i suoi sforzi isterici, dando una serie di strattoni al guinzaglio.

Nonostante l'imbarazzo, o forse proprio per questo, D'Agosta si scoprì decisamente irritato dallo sguardo di ribrezzo della donna. *E chi diavolo è lei, per giudicarci?* pensò. Mentre le passava accanto, all'improvviso si fermò e si voltò a guardarla in faccia. "Buona giornata", ringhiò, protendendo il mento.

La donna si ritrasse. "Brutto schifoso!" gli urlò in risposta. "Stagli lontano, Petit Chou!"

Pendergast afferrò D'Agosta e lo trascinò dietro l'angolo di Columbus Avenue. "Ma sei matto?" gli disse sottovoce. Mentre si affrettavano ad allontanarsi, D'Agosta sentiva la donna gridare: "Aiuto! Quegli uomini mi hanno minacciato!"

Pendergast si precipitò verso sud, mentre D'Agosta si sforzava faticosamente di tenergli dietro. Imboccato un ombroso vialetto privato a metà del-

l'isolato, Pendergast, lesto, si inginocchiò sulle lastre di acciaio disposte lungo il marciapiede, che stavano a segnalare un'uscita di emergenza della metropolitana. Utilizzando un piccolo attrezzo a forma di uncino, fece leva su di esse fino a sollevarle, poi cedette il passo a D'Agosta, che si avviò giù per le lunghe scale metalliche sottostanti. Tirandosi dietro le lastre, Pendergast seguì il tenente nell'oscurità. Sul fondo si intravedevano due gruppi di binari, fiocamente illuminati. Attraversandoli, raggiunsero un passaggio ad arco che conduceva a un'altra scala. Scesero due gradini alla volta.

Arrivato in fondo, Pendergast si arrestò. Nel buio pesto, D'Agosta fece lo stesso, cercando di riprendere fiato. Dopo pochi secondi, Pendergast accese una piccola pila sistemata in cima a una penna, ridacchiando. "Buona giornata... Vincent, ma che cosa ti è saltato in testa?"

"Cercavo solo di essere gentile", protestò D'Agosta, torvo.

"Avresti potuto far affondare la nostra spedizione ancora prima che levassimo le ancore. Ricordati, sei qui a completamento del mio travestimento. L'unico modo certo per incontrare Mefisto è fare finta di essere il leader di un'altra comunità. E in questo caso non mi muoverei mai senza un aiutante di campo." Con la penna, indicò uno stretto tunnel laterale. "Quello conduce a est, dritto nel suo territorio."

D'Agosta annuì.

"Ricordati le istruzioni. Sono io che parlo. È fondamentale che ti scordi di essere un poliziotto. Qualsiasi cosa succeda, non interferire." Allungò una mano nella tasca del sudicio impermeabile e tirò fuori due cappelli flosci di lana. "Infilatelo", disse, passandone uno a D'Agosta.

"Perché?"

"Un copricapo altera i reali lineamenti di una persona. E poi, se siamo costretti a darcela a gambe, possiamo buttarli via e sarà più difficile riconoscerci. Ricordati, non siamo abituati al buio. Siamo noi quelli in svantaggio." Di nuovo frugò nella tasca e ne estrasse un piccolo oggetto anonimo che si mise in bocca.

"E quello che diavolo è?" domandò D'Agosta infilandosi il cappello.

"Un finto palato di gomma che ti cambia la posizione della lingua e, di conseguenza, anche le risonanze armoniche della gola. Saremo in mezzo ai criminali, ti ricordi? L'anno scorso ho trascorso un bel po' di tempo a Riker's Island, a tracciare il profilo degli assassini per la base di Quantico. È possibile che qui sotto ne incontri qualcuno. Se succede, non devono essere in grado di riconoscermi, né dall'aspetto né dalla voce." Fece un gesto

con la mano. "Trucchi e travestimenti, da soli, non bastano. Devo anche cambiare la postura, la camminata e persino il modo di fare. Tu hai un compito più facile: sta' zitto, non ti fare notare troppo e lasciati guidare da me. Non metterti in mostra per nessun motivo. Chiaro?"

D'Agosta annuì.

"Con un briciolo di fortuna, Mefisto ci guiderà nella direzione giusta. Magari torneremo con le prove dei delitti che ha descritto al *Post.* Sarebbe materiale fondamentale per gli esperti di medicina legale e ti ricordo che ne abbiamo un bisogno disperato." Fece una pausa. "Qualche pista per l'omicidio di Brambell?" chiese. Avanzò di un passo, illuminando davanti a sé.

"No", fu la risposta. "Waxie e gli alti papaveri pensano che si sia trattato solo di un altro delitto casuale, ma mi chiedo se, in qualche modo, non sia invece connesso al suo lavoro."

Pendergast annuì. "Una teoria interessante."

"A me pare che questi delitti, almeno alcuni, non siano per niente casuali. Voglio dire, Brambell era sul punto di scoprire a chi apparteneva il secondo scheletro. Forse qualcuno non voleva che l'identità della vittima venisse alla luce."

Pendergast assentì un'altra volta. "Devo ammettere, tenente, che sono rimasto a bocca aperta anch'io quando ho sentito che il secondo scheletro apparteneva a Kawakita. Tutto questo apre un'altra prospettiva, decisamente più..." fece una pausa, poi proseguì: "... più complessa e sgradevole. E ci suggerisce anche che il dottor Frock, la dottoressa Green e gli altri dovrebbero essere messi sotto protezione."

D'Agosta aggrottò la fronte. "Stamattina mi sono recato nell'ufficio di Horlocker proprio per questa faccenda. Ha rifiutato l'idea di un qualsiasi tipo di protezione per la Green o per Frock. Mi ha rivelato che sospettava che Kawakita fosse in qualche modo coinvolto con Pamela Wisher e che anche lui si fosse trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato. Un delitto casuale, proprio come quello di Brambell. L'unica cosa che gli importa è che non trapeli nulla alla stampa, almeno finché non rintracciano la famiglia di Kawakita e la avvertono. Supponendo che ci sia qualcuno da avvertire, dato che mi pare di avere sentito dire che era orfano. C'era anche Waxie, lì impettito, che si lisciava le penne come un gallo che ha appena finito di ingozzarsi. Mi ha detto che si aspettava che mettessi tutto a tacere molto meglio di quanto abbia fatto nel caso Wisher."

"E?"

"Gli ho consigliato di nascondere tutto sotto il letto. Con delicatezza, naturalmente. Avevo pensato che fosse preferibile non allarmare la Green e Frock, ma dopo l'incontro li ho chiamati. Giusto per dare loro qualche consiglio. Mi hanno promesso che staranno attenti, almeno finché il lavoro non sarà terminato."

"Hanno scoperto che cosa ha causato la deformazione dello scheletro di Kawakita?"

"Non ancora", rispose D'Agosta con sguardo assente.

Pendergast si voltò verso di lui. "Che cosa c'è?" chiese.

D'Agosta ebbe un attimo di esitazione. "Immagino di essere un po' preoccupato per come la dottoressa Green sta prendendo la cosa. Voglio dire, è stata proprio mia la proposta di coinvolgere lei e Frock, ma ora non sono più così sicuro che sia stata una buona idea. Frock è sempre lo stesso tipo cocciuto, ma Margo..." Fece una pausa. "Sai come ha reagito ai delitti della Bestia del Museo. Allenamento continuo, corsa tutti i giorni, va in giro con una pistola."

Pendergast annuì. "Si tratta di una forma di reazione post-traumatica piuttosto comune. Le persone che escono da situazioni particolarmente terrificanti spesso cercano dei modi per acquisire il controllo, per ridurre la sensazione di vulnerabilità. In realtà, è un tipo di risposta piuttosto salutare a uno stress violento." Sorrise torvamente. "E riesco a immaginare poche situazioni più stressanti di quella in cui ci siamo trovati l'anno scorso, in quel corridoio buio del museo."

"Sì, ma lei esagera decisamente. E ora, con tutta questa merda che sta capitando... be', non sono sicuro di avere preso la decisione giusta, coinvolgendola come ho fatto."

"Era la cosa migliore da fare. Abbiamo bisogno di persone esperte, specialmente ora che Kawakita è morto. Ho fiducia in te: sono sicuro che farai qualche indagine su dove si trovava e su ciò che faceva negli ultimi tempi."

D'Agosta annuì.

"Potresti prendere in considerazione l'idea di chiedere alla dottoressa Green di darti una mano." Pendergast riprese il suo esame minuzioso del tunnel, scrutando le tenebre con il volto fuligginoso. "Ah, perfetto. Sei pronto, Vincent?"

"Immagino di sì. Che cosa succede se incontriamo persone ostili?"

Pendergast sorrise debolmente. "Generalmente, trafficare nel business del luogo tende ad ammansire i locali."

"Droga?" domandò D'Agosta incredulo.

Pendergast assentì, sbottonando l'impermeabile. Nel fioco bagliore della luce proveniente dalla penna, il tenente riuscì a distinguere tante piccole tasche cucite nella fodera. "Pare che, di fatto, chiunque viva quaggiù sia o sia stato un tossico di qualche tipo." Le dita del poliziotto si spostarono da una tasca all'altra. "Qui dentro ho un'intera farmacia: crack, cocaina, metilfenidato, acidi di ogni tipo. Può darsi che ci salvino la vita, Vincent. A me l'hanno salvata, nella prima discesa."

Pendergast frugò in una delle piccole tasche ed estrasse un'affusolata capsula nera. "Bifetamina", disse. "È nota tra i membri della fratellanza sotterranea come 'bellezza nera'."

Fissò la capsula per un momento. Poi, con un gesto rapido, se la cacciò in bocca.

"Ma che diavolo...?" iniziò D'Agosta, ma l'agente dell'FBI gli fece cenno di tacere.

"Non basta che *reciti* il ruolo", sussurrò Pendergast. "Devo immedesimarmi completamente. Questo Mefisto è un tipo paranoico e sospettoso. Annusare gli imbrogli è la sua specialità. Non te lo scordare."

D'Agosta non rispose. Erano veramente al di fuori della società, della legge, di tutto.

Si avviarono lungo il tunnel laterale, costeggiando una linea ferroviaria abbandonata. Ogni pochi passi, Pendergast si fermava a consultare alcuni appunti. Mentre seguiva il federale nell'oscurità sempre più profonda, D'Agosta si stupì di quanto fosse facile perdere l'orientamento e il senso del tempo.

All'improvviso, Pendergast si diresse verso una luce rossa ondeggiante, che sembrava sospesa nelle tenebre circa un centinaio di metri davanti a loro. "C'è gente intorno a quel fuoco", sussurrò. "Probabilmente si tratta di una piccola comunità 'dei piani alti'... abusivi che vivono ai margini del regno di Mefisto." Per un po' fissò il chiarore con aria assorta.

"Ce ne andiamo in salotto?" domandò l'agente speciale avviandosi, senza aspettare una risposta, verso la luce lontana.

Mentre si avvicinavano, D'Agosta riuscì a distinguere più o meno una decina di figure, sdraiate per terra o acquattate sopra cassette vuote oppure dentro scatoloni, tutte con lo sguardo fisso sul fuoco. Una caffettiera annerita gorgogliava tra le braci. Pendergast camminò lentamente nella luce guizzante e si accovacciò proprio accanto alle fiamme. Nessuno gli badò. Frugò in mezzo ai numerosi strati del suo vestiario e tirò fuori una bottiglia

da mezzo litro di Tokay English Lord De Luxe. D'Agosta rimase a osservare la scena, mentre tutti gli occhi si volgevano in direzione della bottiglia.

L'agente dell'FBI svitò il tappo e bevve un lungo sorso, con un sospiro soddisfatto. "Qualcuno ne vuole un goccio?" domandò, girando l'etichetta della bottiglia verso la luce in modo che fosse ben visibile. D'Agosta fu momentaneamente preso in contropiede: la voce di Pendergast era completamente diversa. Si era fatta più spessa e sembrava proprio quella di una persona completamente "fatta". La pelle chiara dell'uomo, i suoi occhi pallidi e i capelli quasi bianchi sembravano strani e minacciosi nella luce guizzante.

Qualcuno allungò una mano. "Sì", rispose una voce. Un barbone appollaiato su un cartone afferrò la bottiglia e se la accostò alle labbra. Si udì un lungo risucchio. Quando la restituì a Pendergast, era sparito un quarto del contenuto. Pendergast allungò il recipiente a un altro tizio, che lo passò in giro; poco dopo, tornò indietro vuoto. Risuonò un unico grugnito di ringraziamento.

D'Agosta cercava di piazzarsi sulla scia dei pennacchi di fumo, nella speranza che l'odore di bruciato stemperasse la puzza di corpi non lavati, di vino di cattiva qualità e di urina rancida.

"Sto cercando Mefisto", disse Pendergast dopo un po'.

Scoppiò un moto di agitazione attorno al fuoco. Gli uomini sembrarono farsi improvvisamente diffidenti. "Chi vuole vederlo?" domandò con tono belligerante il primo che aveva preso la bottiglia.

"Io lo voglio vedere," rispose Pendergast, fattosi immediatamente aggressivo.

Ci fu un breve silenzio mentre l'uomo squadrava Pendergast, dopo averlo afferrato per la giacca. "Fanculo, uomo", imprecò alla fine, tornando a sedersi.

Pendergast si mosse con tanta velocità che D'Agosta sobbalzò all'indietro, trasalendo. Quando riportò gli occhi sulla scena, il barbone era a faccia in giù sulla pietra e Pendergast gli stava sopra con un piede piantato sul collo.

"Merda!" guaì l'uomo.

Pendergast aumentò la pressione. "Nessuno parla così al Bianco", sibilò.

"Non volevo dire niente di male. Gesù!"

Pendergast si rilassò un po'.

"Mefisto sta nella Route 666."

"E dov'è?"

"Finiscila, merda, mi fai male! Segui il binario 100 e tieni gli occhi aperti. Quando vedi il vecchio generatore, prendi la scala che scende dalla passerella."

Pendergast tolse il piede e l'aggredito si alzò, massaggiandosi il collo. "Mefisto odia gli stranieri."

"Devo parlargli di affari."

"Ah, sì? Di che genere di affari?"

"Dei raggrinziti."

Anche nel buio, D'Agosta sentì il gruppo irrigidirsi. "E tu che ne sai?" inquisì una nuova voce bruscamente.

"Parlo solo con Mefisto." Pendergast fece un cenno a D'Agosta, dopodiché si allontanarono insieme dal fuoco, proseguendo nelle tenebre del tunnel. Quando il chiarore si fu ridotto a un puntino piccolissimo, il federale riaccese la pila della sua penna.

"Non puoi farti mancare di rispetto da nessuno, quaggiù", spiegò con voce calma. "Nemmeno in un gruppo marginale come quello. Se solo percepiscono la tua debolezza, sei già morto."

"Hai fatto una bella mossa, davvero astuta", approvò D'Agosta.

"Non è difficile buttare a terra un ubriaco. Nella mia ultima discesa, ho scoperto che l'alcol è la droga elettiva degli strati alti. Eccezione fatta per quel tizio secco, il più lontano dal fuoco. Scommetto che quello si buca. Hai fatto caso a com'era assente? Si è grattato per tutto il tempo. Un effetto collaterale del fentanil: è quasi inconfondibile."

A quel punto il tunnel si divideva in due rami; dopo avere consultato una cartina della rete ferroviaria pescata in una delle tasche, Pendergast si avviò lungo il passaggio più stretto, a sinistra. "Questo conduce al binario 100", precisò.

D'Agosta si trascinò dietro al compagno. Percorsa una distanza che gli parve interminabile, l'agente federale si fermò di nuovo e indicò un grosso congegno rugginoso con diversi ingranaggi a cinghia giganteschi, tutti aventi un diametro di oltre quattro metri. Le cinghie marcite erano ammucchiate sul terreno. Dall'altro lato c'era una scala metallica, che finiva in una passerella sospesa su un vecchio tunnel. Chinandosi sotto un enorme tubo coperto di stalattiti con stampigliate sopra le iniziali GEN., D'Agosta seguì Pendergast giù per le scale e si avviò lungo l'inferriata sgangherata. Alla fine della passerella, una botola metallica incardinata al pavimento conduceva a un'altra scala metallica, che scendeva verso un ampio tunnel mai ul-

timato. Rocce e travi arrugginite giacevano in pile disordinate addossate ai muri. Benché il tenente riuscisse a distinguere i resti di diversi accampamenti, il luogo sembrava abbandonato.

"Pare che dobbiamo scendere giù da questo masso", disse Pendergast, illuminando con il raggio di luce una vasta area alla fine del tunnel. Gli orli della roccia erano scivolosi e levigati dalle innumerevoli impronte di mani e piedi. Dal basso saliva un odore pungente.

D'Agosta fu il primo a scendere, aggrappandosi disperatamente al basalto umido e tagliente. Impiegò cinque terrificanti minuti per arrivare di sotto. Si sentiva sepolto nelle viscere di Manhattan.

"Mi piacerebbe vedere qualcuno che si arrampica lassù fatto di droga", affermò mentre Pendergast lo raggiungeva sul fondo. I muscoli delle braccia gli tremavano per lo sforzo.

"Ma da qui in giù non se ne va nessuno, tranne i fattorini."

"I fattorini?"

"Da quello che ho capito, sono gli unici membri della comunità ad avere contatti con la superficie. Raccolgono e incassano gli assegni di sussistenza, rovistano in cerca di cibo, raccattano materiale riciclabile che vendono in cambio di qualche spicciolo, si procurano le medicine e il latte, comprano la droga."

Pendergast ruotò il fascio di luce, illuminando un accidentato pozzo roccioso. Sulla parete più distante, una lamiera di alluminio ondulato larga poco più di un metro copriva l'entrata di un tunnel abbandonato. Un rozzo messaggio dipinto sul muro lì accanto diceva: ACCESSO RISERVATO ALLE FAMIGLIE: INGRESSO VIETATO A TUTTI GLI ALTRI.

Pendergast afferrò la lastra di metallo, che si spalancò stridendo rumorosamente. "È il campanello", spiegò.

Non appena entrarono nel tunnel, una figura trasandata si parò loro davanti brandendo un grosso tizzone. L'uomo era alto e spaventosamente scarno. "Chi sei?" domandò con durezza, bloccando la strada a Pendergast.

"Sei Mitragliere?" chiese Pendergast.

"Fuori", disse l'interpellato spingendoli indietro attraverso la rudimentale porta di alluminio. Dopo un attimo si trovavano di nuovo nel pozzo roccioso. "Chiamami Flint. Che cosa vuoi?"

"Sono qui per vedere Mefisto", rispose Pendergast.

"Perché?"

"Sono il capo di Grant's Tomb. Una piccola comunità sotto la Columbia. Sono qui per parlare degli assassinii."

Ci fu un lungo silenzio. "E lui?" si informo Flint, indicando D'Agosta.

"Il mio fattorino", rispose Pendergast.

Flint si rivolse di nuovo a Pendergast. "Armi o droga?"

"Niente armi", disse Pendergast. Nel chiarore guizzante del tizzone, parve subito imbarazzato. "Ma ho la mia piccola scorta..."

"Niente droghe, qui", ribatté Flint. "La nostra è una comunità pulita."

Stronzate, pensò D'Agosta, guardando gli occhi ardenti dell'uomo.

"Mi dispiace", disse Pendergast. "Ma la mia roba non la do via. Se questo è un problema... "

"Che cos'hai?" chiese Flint.

"Non sono affari tuoi."

"Coca?" insisté, e D'Agosta notò che la voce dell'uomo non riusciva a nascondere un tono speranzoso.

"Ci hai azzeccato", rispose Pendergast dopo un po'.

"Devo sequestrarla."

"Consideralo un regalo." Pendergast tirò fuori un piccolo involucro di stagnola e lo mise in mano a Flint, che se lo infilò in tasca in tutta fretta.

"Vieni con me", gli disse.

D'Agosta richiuse la lastra metallica e seguì i due giù per la scala metallica. In fondo c'era una stretta apertura su un pianerottolo di cemento, sospeso a una certa altezza sopra un'ampia stanza cilindrica. Flint si voltò e si avviò lungo una rampa che scendeva a spirale lungo il muro. Mentre la percorreva, D'Agosta notò che nel muro erano state scavate numerose nicchie. Ognuna di esse era occupata da un individuo o da una famiglia. Candele e lampade a cherosene baluginavano su volti e giacigli sudici. Facendo scorrere lo sguardo per il vasto spazio, D'Agosta notò un tubo rotto che sporgeva dal muro. Ne usciva dell'acqua, che andava a cadere in una pozza melmosa scavata sul pavimento della grotta. Diverse figure vi si affollavano intorno e, a quanto pareva, facevano il bucato. L'acqua sporca scorreva via in un fiumiciattolo e scompariva dentro l'imboccatura di un tunnel.

Quando ebbero raggiunto il fondo, attraversarono il torrente su un vecchio tavolaccio. Alcuni gruppi di abitanti dei sotterranei erano sparpagliati sul fondo della grotta, a dormire o a giocare a carte. Un uomo stava sdraiato in un angolo, con gli occhi spalancati e acquosi, e D'Agosta si accorse che era in attesa di sepoltura. Distolse lo sguardo.

Flint fece loro strada attraverso un passaggio lungo e basso, da cui sembravano diramarsi diversi tunnel. Nella luce fioca che illuminava gli spiaz-

zi alla fine dei corridoi, D'Agosta vide gente che si dava da fare: qualcuno immagazzinava lattine, altri rattoppavano vestiti, altri ancora distillavano alcol etilico. Infine, Flint li condusse in uno spazio fornito di energia elettrica. Alzando gli occhi, il tenente scorse un'unica lampadina penzolare da un logoro cavo, proveniente da una vecchia scatola di giunzione, nell'angolo.

Lo sguardo del poliziotto si spostò dalla lampadina ai mattoni pieni di crepe tutt'intorno alla stanza. A quel punto, l'uomo si irrigidì, incredulo. Al centro dello spiazzo giaceva un vecchio vagone sfasciato, inclinato a un'angolazione assurda, con le ruote posteriori sospese almeno a mezzo metro dal suolo.

Come avesse fatto la carrozza a finire lì, in quel covo di matti, D'Agosta non riusciva neanche a immaginarselo. Lungo la fiancata, si distinguevano a malapena le lettere NEW YO CENTRA, il nero della scritta sbiadito sul metallo arrugginito.

Facendo cenno di aspettarlo fuori, Flint entrò nel vagone. Pochi minuti dopo ricomparve e li invitò a salire.

Appena dentro, D'Agosta si trovò in una piccola anticamera; una spessa tenda scura posta a un'estremità impediva ogni visuale. Flint era sparito. La carrozza era buia e incredibilmente calda.

"Sì?" sibilò una voce contraffatta da dietro la tenda.

Pendergast si schiarì la voce. "Sono il Bianco, capo di Grant's Tomb. Abbiamo sentito il tuo appello perché la gente dei sotterranei si unisca, per fermare le uccisioni."

Silenzio. D'Agosta si domandava che cosa ci fosse oltre quella tenda. *Forse non c'è proprio niente,* si disse. *Forse è proprio come nel* Mago di Oz. *Forse Smithback si è inventato tre quarti dell'articolo. Con i giornalisti non si può mai dire...*

"Entra", rispose la voce.

Qualcuno tirò la tenda da un lato. Riluttante, D'Agosta seguì Pendergast nella cabina.

L'interno era buio, illuminato unicamente dalla luce riflessa che proveniva dalla nuda lampadina, all'esterno, e da un piccolo fuoco, che covava sotto una specie di canna fumaria, nell'angolo. Davanti a loro, un uomo stava seduto su un'enorme sedia, simile a un trono, posta nel centro esatto della stanza. Era alto e aveva spalle possenti sulle quali scendeva una massa di lunghi capelli brizzolati. Indossava un antiquato paio di calzoni a campana di velluto marroncino e un logoro cappello di Borsalino. Al collo

portava una pesante collana d'argento in stile navajo, decorata con turchesi.

Mefìsto li scrutò con un paio di occhietti incredibilmente penetranti. "Sindaco Bianco. Poco originale. Non è molto probabile che induca un timore reverenziale. Ma nel caso di un mezzo albino come te, è appropriato." Il sibilo aveva acquistato un tono lento e formale.

D'Agosta sentì che lo sguardo di Mefisto si posava su di lui. *Questo tipo è tutto tranne che matto,* pensò il poliziotto. *O almeno, non matto del tutto.* Si sentì a disagio: gli occhi di Mefìsto brillarono, sospettosi.

"E lui?" domandò infine.

"Sigaro. Il mio fattorino."

Mefìsto lo fìsso per un tempo interminabile, poi tornò a rivolgersi a Pendergast. "Mai sentito parlare della comunità di Grant's Tomb?" chiese, con la voce dubbiosa.

"C'è una rete di tunnel di servizio tra la Columbia e le costruzioni vicine", spiegò Pendergast. "Siamo piccoli, e ci facciamo gli affari nostri. Gli studenti di sopra sono generosi."

Mefìsto annuì, ascoltando attentamente. Lo sguardo di sospetto a poco a poco svanì, sostituito da qualcosa che poteva assomigliare a una smorfia maliziosa o a un sorrisetto, che D'Agosta non riuscì a decifrare. "Certo. Fa sempre piacere incontrare un alleato in questi tempi bui. Festeggiamo l'incontro con qualcosa da mangiare. E dopo parliamo."

Batté le mani. "Sedie per gli ospiti! E metti legna su quel fuoco! Mitragliere, portaci della carne." Un tizio magro e piccolo, che D'Agosta non aveva notato prima, emerse dall'oscurità e uscì dalla carrozza. Un altro tipo, che era seduto sul pavimento a gambe incrociate, si alzò faticosamente in piedi e, muovendosi con lentezza glaciale, aggiunse legna al fuoco, riportandolo in vita. *Che cavolo, fa già un caldo del diavolo, qui,* pensò D'Agosta, mentre il sudore gli scendeva a rivoli lungo la camicia bisunta.

Un uomo enorme e incredibilmente muscoloso entrò con due casse da imballaggio, che piazzò davanti alla sedia di Mefisto. "Prego, signori", li invitò quest'ultimo con finta gravità.

D'Agosta si sedette cautamente su una cassa, mentre l'uomo di nome Mitragliere rientrava nella carrozza, stringendo in mano una cosa gocciolante avvolta in un pezzo di giornale. L'appoggiò accanto al fuoco e D'Agosta sentì che il suo stomaco si contraeva involontariamente: dentro il fagotto c'era un enorme ratto, con la testa semischiacciata e le zampe che ancora si contraevano ritmicamente, come se seguissero un qualche impulso interno.

"Eccellente!" esclamò Mefisto. "Appena preso, come vedete." Posò gli

occhi penetranti su Pendergast. "Voi lo mangiate il coniglio di ferrovia, no?"

"Certo", rispose Pendergast.

D'Agosta notò che l'uomo muscoloso si era spostato alle loro spalle. Si rese conto che stavano per essere sottoposti a un test e che era meglio non fallire.

Allungando il braccio, Mefisto prese la carcassa con una mano e un lungo spiedo metallico con l'altra. Afferrò il ratto sotto le zampe anteriori e con grande destrezza lo infilzò con la sbarra appuntita, facendola penetrare per l'intera lunghezza dell'animale, dalla testa all'ano, poi lo mise sul fuoco ad arrostire. Paralizzato dal fascino raccapricciante della situazione, D'Agosta sentì che il pelo sfrigolava, prendendo subito fuoco, e vide il ratto dare un ultimo spasmo convulso. Un attimo dopo l'animale era in fiamme ed emanava un pennacchio di fumo pungente verso il tetto del vagone. Quando le fiamme si spensero, la sua coda era avvizzita e grinzosa come un cavatappi annerito.

Mefisto osservò il sorcio per un attimo, poi lo allontanò dal fuoco, estrasse un coltello dalla giacca e grattò via quello che rimaneva del pelo. Fece un buco nella pancia per fare uscire i gas che si erano liberati nella scottatura, poi rimise la bestia sul fuoco, questa volta tenendola più in alto.

"È un'arte", disse, "cuocere *le grand souris en brochette.*"

D'Agosta aspettò, con l'acuta consapevolezza che tutti gli occhi erano puntati su di lui e su Pendergast. Non osava nemmeno immaginare che cosa sarebbe successo, se avesse tradito la minima ombra di disgusto.

I minuti passavano in silenzio mentre il ratto sfrigolava. Mefisto ruotò lo spiedo, poi guardò Pendergast. "Come lo preferisci?" gli chiese. "Io al sangue."

"Per me va bene", approvò Pendergast, con la stessa tranquillità con cui avrebbe ordinato un hot dog alla Taverna del Parco.

In fondo è un animale, pensò D'Agosta in preda alla disperazione. *Mangiarlo non mi ammazzerà di certo, e non posso dire lo stesso per questi tizi.*

Mefisto emise un sospiro di malcelata impazienza. "Ti sembra cotto?"

"Mangiamo", disse Pendergast, fregandosi le mani.

D'Agosta tacque.

"Qui ci vuole un po' di alcol!" urlò Mefisto. Quasi immediatamente comparve una mezza bottiglia di Night Train. Mefisto la occhieggiò con sdegno.

"Abbiamo ospiti! " protestò, scaraventando la bottiglia da un lato. "Portate qualcosa di più adatto! " Di lì a breve, arrivò una sudicia bottiglia di Cold Duck accompagnata da tre bicchieri di plastica. Mefisto tolse lo spiedo dal fuoco e fece scivolare il ratto sul giornale.

"Fai tu gli onori", disse, passandolo a Pendergast.

D'Agosta lottò contro un'improvvisa sensazione di panico. Che cosa doveva fare il suo compagno? Con un misto di orrore e di sollievo osservò Pendergast che, senza esitazione, sollevava il ratto e dava un morso deciso vicino al taglio sul fianco. Si sentì un rumore di suzione mentre il roditore veniva sventrato. A D'Agosta venne il voltastomaco.

Leccandosi le labbra, Pendergast trasferì il giornale e il suo contenuto davanti al padrone di casa.

"Buonissimo", commentò semplicemente.

Mefisto annuì. "Tecnica interessante."

"Per noi è normale." Pendergast si strinse nelle spalle. "Spargono sempre un sacco di veleno per topi nei tunnel sotto la Columbia. Se assaggi prima il fegato capisci sempre se la bestia è buona da mangiare oppure no."

Il viso di Mefisto si allargò in un sorriso aperto e genuino. "Lo terrò a mente", disse. Poi, con il coltello, tagliò diverse strisce di carne da una zampa e le offrì a D'Agosta.

Ora toccava a lui. Con la coda dell'occhio, vide l'enorme figura alle sue spalle irrigidirsi per la tensione. A occhi chiusi, assalì la carne con un entusiasmo che era ben lontano dal provare, e se la cacciò in bocca tutta in una volta, masticandola furiosamente e ingoiandola prima di riuscire a sentirne il sapore. Sorrise a denti stretti per tutto il tempo, lottando contro la nausea che gli saliva in gola.

"Bene", approvò Mefisto mentre l'osservava. "Un vero buongustaio!"

Il livello di tensione nell'aria diminuì in maniera quasi palpabile. D'Agosta si rilassò sulla cassa, tenendo le mani sullo stomaco in un gesto quasi protettivo, e il silenzio lasciò il posto alla risate e alle conversazioni sottovoce.

"Perdonami se sono stato sospettoso. C'è stato un tempo in cui la vita sottoterra era più aperta e fiduciosa. E se sei davvero chi dici di essere, lo sai anche tu. Ma questi sono tempi duri."

Mefisto versò a tutti un bicchiere di vino, sollevando il suo in un brindisi. Tagliò poi diverse fette di carne e le passò a Pendergast, divorando infine lui stesso il resto del ratto.

"Lascia che ti presenti i miei luogotenenti", disse Mefisto. Fece un cenno

all'enorme figura alle loro spalle. "Questo è il Piccolo. Ha cominciato a farsi di eroina da ragazzino, poi è passato ai piccoli furtarelli per mantenersi il vizio. E dopo, sa come si dice 'una cosa tira l'altra', è andato a finire in galera, ad Attica. Lì ha imparato un sacco di cose. Quando è uscito, non riusciva a trovare lavoro. Per fortuna, ha fatto un giro quaggiù ed è entrato a far parte della nostra comunità prima di ritornare alle vecchie abitudini."

Mefisto indicò la figura che si muoveva con lentezza intorno al fuoco. "Quello è Boy Alice. Insegnava inglese in una scuola privata del Connecticut. Poi le cose sono andate male. Ha perso il lavoro, ha divorziato dalla moglie e ha cominciato ad attaccarsi alla bottiglia. Si è messo a girare intorno agli asili e alle mense per i poveri. È lì che ha sentito parlare di noi. Invece Mitragliere... be', è tornato dal Vietnam solo per scoprire che il Paese per cui aveva lottato non ne voleva sapere di lui."

Mefisto si pulì la bocca con il giornale. "Ora ne sapete anche troppo", disse. "Ci siamo lasciati tutti il passato alle spalle, come avete fatto voi. Siete qui per le uccisioni?"

Pendergast annuì. "Non vediamo tre dei nostri dalla settimana scorsa e gli altri sono preoccupati. Abbiamo sentito del tuo appello per un'alleanza contro i raggrinziti, gli assassini senza testa."

"Si sta spargendo la voce. Qualche giorno fa si è fatto sentire anche il Filosofo. Lo conosci?"

Pendergast esitò un attimo. "No", rispose infine.

Gli occhi di Mefisto si ridussero a due fessure. "Strano", commentò. "È il mio collega, capo delle comunità sotto la Grand Central."

"Magari un giorno andrò a fare visita anche a lui", disse Pendergast. "Ma per ora, devo tornare dai miei con la tua parola che ci aiuterai. Ho bisogno di rassicurare la mia gente. Che cosa sai delle morti e degli assassinii?"

"Sono cominciati quasi un anno fa", rispose Mefìsto in un sibilo insinuante. "Il primo è stato Joe Atcitty. Qualcuno ha scaricato il corpo fuori dalla Blockhouse. Senza testa. Poi, è sparita Dark Annie. Quindi Master Sergeant. E la storia è andata avanti. Qualcuno lo abbiamo ritrovato. La maggior parte, no. Ultimamente, ci è arrivata voce dalle mandre che c'è una grande attività."

Pendergast aggrottò le sopracciglia. "Le mandre?"

Ancora una volta, Mefisto gli lanciò uno sguardo carico di sospetto. "Non hai mai sentito parlare delle mandre?" chiocciò. "Dovresti sgranchiiti le gambe un po' più spesso e uscire a ispezionare il territorio lì intorno, *sindaco* Bianco. Le mandre vivono qui sotto. Non salgono mai e non usano

mai le luci, proprio come le salamandre. *Verstehest du?* Hanno detto che c'era del movimento *sotto* di loro." La voce si abbassò fino a diventare un sussurro. "Hanno riferito che l'Attico del diavolo è stato colonizzato."

D'Agosta si volse verso Pendergast con sguardo inquisitore. Ma l'agente dell'FBI si limitò ad annuire. "Il livello più basso della città", disse, come se borbottasse tra sé e sé.

"L'ultimo in assoluto", replicò Mefisto.

"Ci sei mai stato, laggiù?" Pendergast buttò lì con deliberata nonchalance.

Mefisto gli lanciò uno sguardo che stava a significare che non era così pazzo.

"E pensi che queste persone c'entrino con tutte quelle morti?"

"Non lo penso, ne sono *sicuro.* Sono sotto di noi, proprio ora." Mefisto sorrise cupamente. "Però non userei il termine *persone.*"

"Che cosa vuoi dire?" chiese Pendergast, mentre anche l'ultima traccia di indifferenza e noncuranza spariva dalla sua voce.

"Voci", rispose Mefisto con estrema calma. "Dicono che si chiamano raggrinziti per un buon motivo."

"Sarebbe a dire?"

L'altro non rispose.

Pendergast tornò a sedersi sulla cassa. "E che cosa possiamo fare?"

"Che cosa possiamo fare?" Il sorriso svanì dalla faccia di Mefisto. "Svegliare la città, ecco quello che possiamo fare. Faremo vedere a tutti che non sono solo le talpe, quelli invisibili, a morire!"

"E poi?" chiese Pendergast. "Che cosa può fare la città contro questi raggrinziti?"

Mefisto si fermò un attimo a pensare. "Quello che si fa per ogni infestazione. Andarli a stanare a casa loro."

"È più facile a dirsi che a farsi."

Lo sguardo duro e scintillante di Mefisto si soffermò sull'agente dell'FBI. "Hai un'idea migliore, Bianco?" sibilò.

Pendergast tacque. "Non ancora", confessò alla fine.

24

Robert Willson, bibliotecario della Società storiografica di New York, lanciò uno sguardo irritato all'altro ospite della sala delle mappe. Un tipo strano: un tetro completo scuro addosso, occhi pallidi da gatto e i capelli

biondissimi pettinati severamente all'indietro a partire dalla fronte alta. Anche irritante. Peggio di una zanzara. Era tutto il pomeriggio che se ne stava lì, sommergendolo di richieste e mettendo in disordine le mappe. Ogni volta che Willson tornava al computer per riprendere a lavorare al suo progetto preferito, una monografia sui feticci degli Zuni, il tipo riattaccava con le domande.

Come se gli avesse letto nel pensiero, il visitatore si alzò e gli si avvicinò silenziosamente. "Mi scusi", disse con una pronuncia educata ma strascicata, come se avesse bevuto un drink di troppo.

Willson alzò gli occhi dallo schermo. "Sì?" sbottò.

"Mi dispiace doverla disturbare di nuovo, ma mi sembra di capire che i progetti di Vaux e Olmsted per Central Park prevedessero dei canali per prosciugare gli acquitrini del parco. Mi chiedevo se fosse possibile dare un'occhiata a quelle carte."

Willson serrò le labbra. "Quei progetti sono stati bocciati dalla commissione che si occupa dei parchi", rispose. "Poi sono andati persi. Una vera tragedia." Voltò le spalle e tornò a fissare il video, sperando che l'uomo capisse l'antifona. La vera tragedia era che non riusciva a proseguire il lavoro sulla sua monografia.

"Capisco", disse il visitatore, ignorando completamente l'allusione. "Mi dica, allora come furono prosciugati gli acquitrini?"

Willson si appoggiò allo schienale della sedia, esasperato. "Pensavo che fosse di dominio pubblico. Fu usato il vecchio acquedotto dell'Ottantaseiesima Strada."

"I progetti dell'operazione ci sono?"

"Sì", rispose Willson.

"È possibile vederli?"

Sospirando, il bibliotecario si alzò e percorse il tratto fino alla pesante porta che conduceva alle scaffalature. Come al solito, c'era una confusione tremenda. La stanza riusciva a essere enorme e claustrofobica allo stesso tempo. Le scansie di metallo si ergevano per due piani fino a scomparire nell'oscurità, vacillanti per il peso dell'enorme quantità di mappe arrotolate e delle cianografie che cadevano a pezzi. A Willson pareva di sentire la polvere che gli si posava sulla zucca pelata, mentre scorreva con gli occhi l'arcana lista di numeri. Cominciò a prudergli il naso. Alla fine trovò l'ubicazione corretta, tirò fuori le antiche mappe e le portò nell'angusta sala di lettura. *Ma perché diavolo la gente richiede sempre le mappe più pesanti,* pensò mentre sbucava dall'archivio.

"Eccole", annunciò, appoggiandole sul banco di mogano. Osservò l'uomo mentre ritornava al tavolo e cominciava a esaminarle attentamente, scarabocchiando appunti e facendo schizzi su un piccolo taccuino rilegato in pelle. *Quello è un tizio con i soldi,* concluse Willson con acidità. *Nessun professore potrebbe permettersi un vestito come quello.*

Una pace celeste scese sulla sala di lettura. Finalmente, Willson riusciva a combinare qualcosa. Pescando qualche foto ingiallita dalla scrivania, cominciò ad apportare modifiche al capitolo sulla simbologia tribale.

Di lì a pochi minuti, sentì che il visitatore gli stava di nuovo alle spalle, in piedi, e alzò gli occhi in silenzio.

L'uomo indicò una delle foto del bibliotecario. Ritraeva una pietra scolpita in modo tale da assomigliare alla rappresentazione astratta di un animale; un piccolo pezzo di tendine fissava una punta di selce sulla schiena della creatura. "Penso che si renderà conto che questo feticcio, che lei ha classificato come un puma, è in realtà un grizzly", osservò.

Willson osservò il volto pallido e il debole sorriso dell'interlocutore, domandandosi se non stesse architettando qualche scherzo di cattivo gusto alle sue spalle. "Cushing, che ha raccolto questo feticcio nel 1883, lo ha specificatamente etichettato come appartenente al clan dei puma", rispose. "Può controllare lei stesso." *Tutti esperti, a questo mondo.*

"Il feticcio del grizzly", proseguì l'uomo per nulla scoraggiato, "ha sempre una punta di selce attaccata alla schiena, proprio come questo. Il feticcio del puma, invece, ha una punta di freccia."

Willson si raddrizzò. "E qual è la differenza, se mi è lecito chiederlo?"

"Il puma si uccide con arco e frecce. Per ammazzare un grizzly, invece, bisogna usare una lancia."

Willson tacque.

"Può essere che Cushing si sia sbagliato, almeno in questo caso", aggiunse lo sconosciuto con voce mite.

Willson risistemò le pagine del manoscritto e lo spostò da un lato.

"Onestamente, preferisco fidarmi di Cushing invece che di uno..." Lasciò la frase a metà. "La biblioteca chiude tra un'ora", aggiunse.

"In questo caso, vorrei esaminare le tavole dello studio del 1956 sul gasdotto dell'Upper West Side."

Willson serrò le labbra. "Quali?"

"Tutte, se non le dispiace."

Questo era veramente troppo. "Mi dispiace", disse Willson con tono secco. "Va contro le regole. I visitatori possono richiedere solo dieci mappe al

giorno, se sono della stessa serie." Guardò l'uomo, trionfante.

Ma questi sembrava essersi dimenticato della richiesta, perso nei suoi pensieri. All'improvviso, poi, guardò nuovamente il bibliotecario.

"Robert Willson", pronunciò, indicando la targhetta con il nome dell'impiegato. "Ecco perché il suo nome mi era così familiare."

"Sì?" replicò Willson con tono perplesso.

"Certo. Non è lei che ha presentato quell'eccellente relazione sulle pietre magiche al convegno sugli studi navaho di Window Rock, l'anno scorso?

"Sì, effettivamente sono io", rispose il bibliotecario.

"Mi pareva... Non sono riuscito ad andarci di persona, ma ho letto gli atti e ho fatto una specie di studio sulle sculture religiose del Sudovest degli Stati Uniti." Il visitatore fece una pausa. "Naturalmente, niente di così serio. Almeno non quanto il suo."

Willson si schiarì la voce. "Be', suppongo che uno non possa studiare quella roba per trent'anni", rispose l'uomo cercando di mostrarsi modesto, "senza che il suo nome acquisti una certa notorietà."

Il visitatore sorrise. "È un onore fare la sua conoscenza. Mi chiamo Pendergast."

Willson allungò la mano e la stretta dell'uomo si rivelò spiacevolmente molliccia. Andava fiero della sua, salda e decisa.

"È una gratificazione vedere che continua i suoi studi. L'ignoranza è così profonda, quando si tratta della cultura del Sudovest..."

"È proprio vero", ne convenne immediatamente Willson. Provava un senso di orgoglio tutto particolare. Nessuno aveva mai mostrato il minimo interesse per il suo lavoro, fino ad allora, e quanto a trovare qualcuno che fosse in grado di parlarne con competenza... lasciamo perdere. Certo, questo Pendergast non aveva le idee chiare sui feticci indiani, ma...

"Mi piacerebbe continuare la discussione", disse Pendergast, "ma temo di averle rubato già abbastanza tempo."

"Assolutamente no", rispose il bibliotecario. "Che cosa le interessava vedere? Lo studio del 1956?"

Pendergast annuì. "Ci sarebbe anche un'altra cosa, se permette. Dovrebbe esistere uno studio degli anni Venti sui tunnel esistenti a quell'epoca. È stato fatto per l'Interburough Rapid Transit System, se non sbaglio."

Willson non riuscì a nascondere il disappunto. "Ma ci sono sessanta mappe, in quella serie... " La voce si spense.

"Capisco", rispose Pendergast, con l'aria sconsolata. "Va contro le regole."

All'improvviso, Willson sorrise. "Io non dirò niente, e lei faccia lo stesso", concluse, compiaciuto della propria audacia. "E non stia a preoccuparsi dell'orario di chiusura. Tanto resto qui fino a tardi, a lavorare sulla monografia. Le regole sono fatte per essere infrante, no?"

Dieci minuti dopo, il bibliotecario emerse dall'oscurità dell'archivio spingendo davanti a sé un carrello sovraccarico.

25

Smithback si avviò sotto la cavernosa entrata del Four Seasons, impaziente di lasciarsi alle spalle il caldo e la puzza di Park Avenue. Si avvicinò al bar con passo misurato. Si era seduto lì diverse volte, prima, guardando con invidia al di là delle stanza, oltre i tendaggi di Picasso, fino all'irraggiungibile paradiso che stava dall'altra parte. Ma questa volta non indugiò al bar e andò dritto dal maìtre. Un nome sussurrato in fretta fu sufficiente e ora lui, Smithback, percorreva il corridoio da sogno verso l'esclusivo ristorante.

Tutti i tavoli della Pool Room erano occupati, ciononostante la sala sembrava calma e silenziosa; qualsiasi suono veniva smorzato dalla vastità dello spazio. Si fece strada tra capitani di industria e magnati dell'editoria, fino a raggiungere uno degli ambiti tavoli vicino alla fontana. Lì, già seduta, lo aspettava la signora Wisher.

"Signor Smithback", lo accolse, "grazie di essere venuto. La prego, si accomodi."

Smithback si sistemò sulla sedia che la donna gli indicava e si diede un'occhiata intorno. Tutte le carte erano in regola perché il pranzo fosse interessante, e sperava di avere il tempo di goderselo appieno. Aveva solo abbozzatto il suo articolo del giorno e il giornale andava in stampa alle sei del pomeriggio...

"Posso offrirle un bicchiere di Amarone?" domandò la signora Wisher, indicando la bottiglia accanto alla tavola. Era vestita in maniera vivace, con una camicetta color zafferano e una gonna a pieghe.

"Volentieri", rispose Smithback, incrociando il suo sguardo. Si sentiva molto più a suo agio dell'ultima volta in cui le aveva parlato: seduto cerimoniosamente nell'appartamento oscurato della donna, accanto alla quale giaceva, in muta accusa, una copia del *Post.* Il necrologio in cui faceva riferimento all'angelo di Central Park South, la ricompensa offerta dal *Post* e il suo servizio positivo sulla manifestazione di Grand Army Plaza gli ga-

rantivano un'accoglienza più calorosa, il giornalista ne era certo.

La signora Wisher fece un cenno del capo al cameriere addetto al vino, aspettò che l'uomo riempisse il bicchiere del giornalista e che si allontanasse, poi si piegò impercettibilmente in avanti.

"Signor Smithback, sono sicura che lei si domanderà perché le ho chiesto di tenermi compagnia a pranzo."

"Non le nascondo che mi è passato per la testa." Il reporter assaggiò il vino e lo trovò eccellente.

"Allora non perderò tempo ed eviterò di prendermi gioco della sua intelligenza. Stanno per succedere delle cose, in questa città. E vorrei che lei le documentasse."

Smithback abbassò il bicchiere di vino. "Io?"

Gli angoli della bocca della donna si incurvarono debolmente verso l'alto in quello che avrebbe potuto essere un sorriso. "Oh, immaginavo che la avrei colta di sorpresa. Ma vede, signor Smithback, ho fatto qualche ricerca su di lei, dopo il nostro ultimo incontro. E ho anche letto il suo libro sugli omicidi della Bestia del Museo."

"Ne ha acquistata una copia?" domandò Smithback speranzoso.

"La biblioteca di Amsterdam Avenue ne possiede una. È una lettura molto interessante. Non avevo idea che lei fosse coinvolto in maniera così diretta in ogni aspetto dell'evento."

Lo sguardo di Smithback saettò verso la donna, ma non riuscì a scorgere nessuna traccia di sarcasmo sul suo viso.

"Ho anche letto il suo articolo sulla manifestazione", continuò l'interlocutrice. "Aveva un tono positivo che mancava in alcuni servizi di altri giornali." Fece un gesto con la mano. "E poi, devo sinceramente ringraziarla per quello che è successo."

"Sì?" domandò il giornalista, un po' nervoso.

La signora Wisher annuì. "È stato lei a convincermi che l'unico modo per guadagnarsi l'attenzione della città consisteva nel piantarle uno sperone nel fianco. Ricorda il suo commento? 'La gente in questa città non fa caso a nulla, a meno che qualcuno non le sbatta le cose in faccia.' Se non fosse stato per lei, sarei ancora chiusa in salotto a scrivere lettere al sindaco, invece di fare buon uso del mio dolore."

Smithback annuì. Un punto a favore della vedova non-tanto-allegra.

"Dopo quella manifestazione, il nostro movimento si è allargato a macchia d'olio", disse la signora Wisher. "Abbiamo toccato un nervo scoperto. La gente si riunisce, intendo quelli che hanno il potere e l'influenza per fa-

re qualcosa. Ma il nostro messaggio è rivolto anche alla gente comune, all'uomo della strada. E sono quelle persone che lei può raggiungere, con il suo giornale."

A Smithback non piaceva sentirsi ricordare che scriveva per l'uomo della strada, ma mantenne comunque un'espressione piatta. Del resto, lo aveva visto da sé: al termine della manifestazione, un'infinità di ricconi era finita a bere, a fare rumore e a menare le mani.

"Questo è quello che le propongo." La signora Wisher appoggiò le dita minute, perfettamente curate, sulla tovaglia di lino. "Le darò un accesso privilegiato a ogni evento programmato da *Riprendiamoci la città.* Molti di questi eventi saranno volutamente a sorpresa; la stampa, al pari della polizia, ne sarà informata troppo tardi per fare la differenza. Ma lei, invece, sarà ammesso nel mio circolo. Saprà che cosa aspettarsi e quando. Se le fa piacere, può accompagnarmi personalmente. E poi può sbattere le cose in faccia ai suoi lettori."

Smithback fece uno sforzo per non tradire la propria eccitazione. *È troppo bello per essere vero,* pensò.

"Suppongo che le piacerebbe pubblicare un altro libro", proseguì la signora Wisher. "Una volta conclusa con successo la campagna *Riprendiamoci la città,* avrebbe la mia benedizione in merito a un progetto del genere. Mi renderò disponibile per le interviste. E Hiram Bennett, caporedattore della Cignus House, è uno dei miei più cari amici. Penso che sarebbe molto interessato a un manoscritto simile."

Gesù, pensò Smithback. *Hiram Bennett, Mister Editoria in persona.* Si immaginava già la guerra delle offerte tra la Cignus House e la Stockbridge, la casa editrice che aveva pubblicato il suo libro sul museo. Avrebbe fatto organizzare un'asta dal suo agente, con prezzo base duecentomila dollari... anzi no, facciamo cinquecentomila, con il dieci per cento di royalty e... "

"Le chiedo solo una cosa in cambio", la signora Wisher interruppe i suoi pensieri con la violenza di una doccia fredda. "Che d'ora in poi, lei si dedichi completamente a *Riprendiamoci la città.* Voglio che i suoi articoli, quando appaiono, siano incentrati unicamente sulla nostra causa."

"Che cosa?" sbottò Smithback. "Signora Wisher, io sono un reporter di cronaca nera. Ho un contratto che mi impone di consegnare il mio lavoro regolarmente." Le sue visioni di fama editoriale svanirono bruscamente, sostituite dalla faccia imbestialita del suo redattore, Arnold Murray, che gli imponeva di scrivere articoli su articoli.

La donna annuì. "Lo capisco. E penso di poterle offrire tutto il 'lavoro' che desidera, di qui a pochi giorni. Le comunicherò i dettagli non appena i nostri progetti saranno definitivi. Si fidi di me, penso che questa alleanza si rivelerà estremamente utile per tutti e due."

Smithback fece una rapida riflessione. Entro poche ore, doveva consegnare l'articolo su quello che aveva scoperto origliando alla conferenza del museo. Ne aveva già rimandato la stesura, sperando di ottenere qualche informazione extra, senza esito. Quella era la storia che avrebbe dovuto riportarlo sulla cresta dell'onda e ricacciare Bryce Harriman con il culo per terra.

Ma sarebbe davvero andata così? La storia della ricompensa cominciava a essere un po' trita e non si erano aperte altre piste. Il suo articolo su Mefisto non aveva sollevato l'interesse previsto. Non c'era alcuna prova certa che la morte del medico legale fosse collegata ai delitti, benché la coincidenza fosse un po' sospetta. E poi, c'erano sempre da considerare le spiacevoli conseguenze dell'intrusione nel museo.

Ma il caso Wisher, al contrario, poteva rivelarsi dinamite pura. Il suo istinto di giornalista fiutò odore di successo. Poteva darsi malato, temporeggiare con Murray per un giorno o due. Dopo i risultati finali, tutto gli sarebbe stato perdonato.

Alzò gli occhi. "Signora Wisher, affare fatto."

"Mi chiami Annette", disse la donna, mentre il suo sguardo indugiava per un attimo sul volto del giornalista prima di tornare a posarsi sul menù. "E ora sarà meglio ordinare, no? Le suggerisco le scaloppine in, sfoglia di limone e caviale. Lo chef le cucina in maniera eccellente."

26

La Hayward svoltò sulla Settantaduesima, poi si fermò, accigliandosi incredula davanti all'edificio color sabbia che le si profilò davanti. Frugò in tasca in cerca dell'indirizzo scarabocchiato su un foglietto, poi alzò di nuovo gli occhi. Non c'era alcun errore. Ma il posto assomigliava più a una villa uscita da un cartone animato di Charles Addams, magari proprio quella della "Famiglia Addams", ingrandita una ventina di volte, che a un condominio di Manhattan. La struttura si innalzava, pietra su pietra, per oltre nove piani. Verso la cima, timpani enormi, che occupavano addirittura due piani, stavano appesi alla facciata come due enormi sopracciglia. Il tetto di ardesia, decorato in rame, era ricoperto di comignoli, pinnacoli, tor-

rette e guglie: mancava solo una passeggiata che girasse intorno alla casa. *O forse delle feritoie per scagliare le frecce sarebbero più appropriate,* pensò la Hayward. La costruzione si chiamava Il Dakota, un nome strano per un posto strano. Ne aveva sentito parlare, ma non l'aveva mai vista. E del resto, non aveva molte occasioni di visitare l'Upper West Side.

Si avviò verso il porticato che conduceva alla fiancata sud dell'edificio. Il portiere, rinchiuso in una sorta di garitta lì accanto, le chiese il nome, poi fece una breve telefonata. "Atrio sud-ovest", disse infine, riappendendo la cornetta e indicandole la direzione da prendere. La donna gli passò accanto, avviandosi per il corridoio buio.

Più avanti, l'arcata si apriva in un ampio cortile interno. La Hayward si fermò un attimo a osservare le fontane di bronzo, pensando che quel silenzio garbato e intimo sembrava assurdamente fuori luogo, nella parte ovest di Manhattan. Poi svoltò a destra e si diresse verso l'angolo più vicino del cortile. Entrò nell'angusto atrio e chiamò l'ascensore, spingendo il bottone con il dito minuto.

L'ascensore salì lentamente e, quando giunse al suo livello, le porte si aprirono su un piccolo spazio rettangolare. La Hayward notò che una porta era stata ricavata nella parete di legno scuro e lucido. Le porte dell'ascensore si richiusero con un rumore tenue, poi questo cominciò a scendere, lasciando la poliziotta nell'oscurità. Per un attimo, la donna si chiese se non si trovasse al piano sbagliato. Poi sentì un debole fruscio e la sua mano corse istintivamente alla pistola di ordinanza.

"Il sergente Hayward. Perfetto. Prego, si accomodi." La Hayward avrebbe riconosciuto quell'accento anche al buio, quella voce del profondo Sud che ricordava il bourbon. Ma la porta si era aperta e l'agente Pendergast era comparso sulla soglia, l'inconfondibile figura snella stagliata contro la luce fioca della stanza alle sue spalle.

La Hayward entrò e Pendergast richiuse la porta. Benché la stanza non fosse particolarmente ampia, il soffitto alto dava un senso di *grandeur* solenne. La donna si guardò intorno incuriosita. Tre delle pareti erano tinte di un rosa scuro, con modanature nere alle estremità. La luce proveniva da quelli che sembravano sottilissimi strati di agata, incastonati in decorazioni bronzee a forma di conchiglia, poste molto al di sopra dell'altezza dell'occhio. Il quarto muro era rivestito di marmo nero. Sulla sua superfice scorreva un sottile strato di acqua, simile a un fiume di vetro che partiva dal soffitto per arrivare al pavimento e finire con un debole gorgoglio nella grata posta sul fondo. Alcuni divani di pelle erano sparsi per la stanza, con

le basi sprofondate nella spessa moquette. Le uniche decorazioni consistevano in qualche quadro e diverse piante contorte, appoggiate qua e là su tavolini laccati. La stanza era ordinata in maniera meticolosa, quasi fastidiosa, senza un granello di polvere in giro. La Hayward era sicura che ci dovessero essere altre porte che davano sull'interno dell'appartamento, ma le sagome erano troppo ben dissimulate perché riuscisse a distinguerle.

"Si sieda dove preferisce, signora Hayward", disse Pendergast. "Posso offrirle qualcosa?"

"No, grazie", rispose la donna, optando per una semplice sedia vicina alla porta e lasciando perdere i lussuosi divani di pelle nera che le stavano intorno. Osservò un quadro sul muro, un paesaggio impressionista che ritraeva dei covoni di fieno e un sole a tinte rosate. La scena, in qualche modo, le pareva familiare. "Bel posto, anche se il palazzo è un po' strano."

"Noi condomini preferiamo definirlo 'eccentrico'", disse Pendergast. "Ma suppongo che molti, nel corso degli anni, abbiano usato la sua definizione. Il Dakota deve il nome al fatto che, quando fu costruito, nel 1884, questa parte della città sembrava distante almeno quanto il territorio indiano. E tuttavia ha una sua solidità, una particolare stabilità che apprezzo. È costruito sulla nuda roccia e i muri sono spessi oltre settanta centimetri, al piano terra. Ma lei non è qui per una conferenza di architettura. Anzi, ci tenevo a dirle che le sono molto grato di essere venuta."

"Scherza?" domandò la Hayward. "Pensa che mi sarei lasciata scappare la possibilità di una visita guidata nella tana dell'agente Pendergast? Lei è diventato quasi una leggenda tra i poliziotti, ormai. Come se non lo sapesse..."

"Consolante", rispose Pendergast, mentre si lasciava cadere su un divano. "Ma la visita non andrà molto oltre, temo. È raro che abbia ospiti. Ma questo mi sembrava comunque il posto più adatto alla nostra chiacchierata."

"Perché?" domandò la Hayward guardandosi intorno. Poi gli occhi della donna si illuminarono alla vista del tavolo laccato lì vicino. "Ehi!" indicò. "Quello è un bonsai. Un albero in miniatura. Anche il mio *sensei* al *dojo* di karaté ne ha un paio."

"Gingko biloba", precisò Pendergast. "È l'ultima specie sopravvissuta di una famiglia estremamente diffusa, nella preistoria. E alla sua destra c'è una composizione di aceri nani. Vado particolarmente fiero del loro aspetto. Tutti gli alberi di quella composizione cambiano colore in autunno, ma ciascuno in un periodo differente. Mi ci sono voluti nove anni, per metterli

insieme dal primo all'ultimo. Senza dubbio, il suo *sensei* le direbbe che il segreto per realizzare splendide composizioni consiste nel continuare ad aggiungere bonsai in numero sempre dispari, fino al momento in cui contare i tronchi diventa un lavoro troppo faticoso. A quel punto l'opera è conclusa."

"Nove *anni?"* ripeté la Hayward. "Deve avere un sacco di tempo libero, allora."

"Be', non proprio. I bonsai sono una delle mie passioni. È un'arte che non si finisce mai di imparare. E trovo che la sua miscela di estetica naturale e artificiale sia inebriante." Pendergast accavallò le gambe, con la figura vestita di nero quasi invisibile contro la pelle scura del divano, e tagliò corto con un gesto della mano. "La smetta di darmi corda sull'argomento", proseguì Pendergast. "Un attimo fa mi ha chiesto perché questo fosse il posto migliore per parlare. Voglio saperne di più dei senzatetto che vivono sottoterra."

La Hayward tacque.

"Lei ha lavorato con loro", continuò Pendergast. "Li ha *studiati.* È un'esperta in materia."

"Lei è l'unico a pensarla così."

"Be', se gli altri si prendessero il tempo di riflettere, farebbero lo stesso. In ogni caso, capisco perché sia tanto ipersensibile sulla questione della sua tesi. E pensavo che si sarebbe sentita più a suo agio a discuterne fuori servizio, lontano dal quartier generale e dalle stazioni di polizia."

Un punto a favore dell'agente, pensò la Hayward. Quella strana stanza, che aveva un effetto calmante con la sua cascata silenziosa e la sua aspra bellezza, sembrava lontana dalla centrale almeno quanto la luna. Abbandonandosi all'inebriante morbidezza della sedia, la donna sentì che la stanchezza scivolava via. Pensò che magari poteva togliersi l'ingombrante cintura di ordinanza, ma stava troppo comoda per fare qualsiasi movimento.

"Sono stato giù due volte", disse Pendergast. "La prima volta solo per provare il travestimento e orientarmi un po', la seconda per parlare con Mefisto, il capo dei senzatetto. Ma quando l'ho trovato, mi sono reso conto di avere sottovalutato un paio di cose: la profondità delle sue convinzioni e il numero dei suoi seguaci."

"Nessuno conosce con precisione il numero di quelli che vivono sottoterra", osservò la Hayward. "L'unica cosa di cui si può essere certi è che sono di più di quanti ci si immagini. Per quanto riguarda Mefisto, forse è il capo più famoso, laggiù. La sua comunità è la più vasta. In realtà, ho senti-

to che si tratta di diverse comunità gravitanti attorno a un nucleo di base composto da veterani del Vietnam con seri problemi; a questi si sono poi uniti alcuni reduci degli anni Sessanta e altri vagabondi si sono aggiunti da quando sono iniziate le uccisioni e le decapitazioni. I tunnel sotto Central Park, quelli più in profondità, brulicano degli uomini di Mefisto."

"Quello che mi sorprende maggiormente è l'incredibile varietà che mi sono trovato davanti", proseguì Pendergast. "Mi aspettavo che predominasse un tipo di personalità, magari due, invece ho visto un intero spaccato di umanità."

"Non tutti i senzatetto scendono nel sottosuolo", disse la Hayward. "Ma quelli che odiano gli asili e le mense per i poveri, i tipi solitari, i fanatici di qualche setta, quelli tendono a rintanarsi in profondità. Prima si rifugiano nei tunnel della metropolitana, poi vanno sempre più giù. Mi creda, ci sono un sacco di posti in cui nascondersi."

Pendergast annuì. "Già nella mia prima discesa, sono rimasto stupito dalla vastità. Mi sentivo come un esploratore, come Lewis e Clark nella loro spedizione alla scoperta di territori ignoti d'America."

"E lei non ha visto ancora niente. Ci sono duemila miglia di tunnel abbandonati o scavati solo in parte, e altre cinquemila miglia di gallerie attualmente in uso. Stanze sotterranee, poi chiuse e dimenticate." La Hayward si strinse nelle spalle. "E si sentono un sacco di storie. Come quelle sui rifugi antiatomici, costruiti segretamente dal Pentagono, negli anni Cinquanta, per proteggere quelli di Wall Street. Qualcuno pare sia ancora provvisto di acqua corrente, elettricità e cibo in scatola. Sale macchine piene di roba abbandonata e vecchie fogne con condutture di legno. Un mondo incredibile completamente perduto."

Pendergast si raddrizzò sulla sedia. "Sergente Hayward", chiese con tono pacato, "ha mai sentito parlare dell'Attico del diavolo?"

"Sì", annuì la donna, "certo."

"Mi sa dire dove si trova, o come individuarne la posizione?"

Ci fu un lungo silenzio mentre il sergente rifletteva. "No. Uno o due senzatetto hanno accennato a qualcosa del genere, durante qualche retata, ma si sentono così tante idiozie, laggiù, che tendi a ignorare quasi tutto. Ho sempre pensato che fossero stronzate."

"C'è qualcuno con cui possa parlare che ne sappia di più?"

La Hayward si mosse sulla sedia, inquieta. "Può parlare con Al Diamond", propose la donna, mentre i suoi occhi venivano di nuovo attratti dal quadro con i covoni di fieno. *Sorprendente,* pensò, *come qualche pen-*

nellata riesca a catturare un paesaggio con tanta precisione. "È un ingegnere dell'autorità portuale, un vero esperto di strutture sotterranee. Chiamano sempre lui quando si rompe una conduttura principale in profondità o quando bisogna trivellare per costruire un nuovo tunnel per il gas." Fece una pausa. "Ma è un po' che non lo vedo in giro, forse si è trasferito dove si vede l'erba dalla parte delle radici..."

"Mi scusi?"

"Intendo dire che potrebbe essere morto."

Ci fu un silenzio, interrotto solo dal delicato fruscio della cascata. "Se gli assassini si sono insediati in qualche luogo segreto sottoterra, l'alto numero dei senzatetto ci complicherà il lavoro", disse infine Pendergast.

La Hayward distolse gli occhi dal quadro e li fissò sull'agente speciale. "E andrà peggiorando", aggiunse.

"Che cosa intende?"

"Manca solo qualche settimana all'autunno. È allora che i senzatetto cominciano a traslocare laggiù a fiotti, in previsione dell'inverno. Se lei ha ragione su quegli assassinii, sa che cosa voglio dire."

"No, a dire il vero", ammise Pendergast. "Perché non me lo spiega?"

"È la stagione della caccia", disse la Hayward, e di nuovo distolse gli occhi per posarli sul quadro.

27

Il sudicio viale industriale finiva in una banchina di pietra buttata alla rinfusa, semisprofondata negli oscuri fondali dell'East River. Da lì si godeva una vista panoramica della Roosvelt Island e del ponte della Cinquantanovesima Strada. Al di là del ponte, la sottile linea grigia di Franklin Delano Roosvelt Drive si faceva strada oltre il Palazzo delle Nazioni Unite e i lussuosi condomini di Sutton Piace. *Bella vista,* pensò D'Agosta, uscendo dall'auto civetta della polizia. *Bella vista, ma quartiere schifoso.*

Il sole di agosto picchiava di sbieco sull'asfalto, arroventando le pozze di catrame e sollevando ondate di calore dal fondo stradale. Allentandosi il colletto, D'Agosta controllò di nuovo l'indirizzo fornitogli dall'ufficio del personale del museo: 11-64, Trentaquattresima Avenue, Long Island. Lanciò uno sguardo agli edifici circostanti, chiedendosi se non ci fosse uno sbaglio. Merda, questa non aveva certo l'aria di una zona residenziale. La strada era un susseguirsi di vecchi magazzini e di fabbriche abbandonate. Nonostante fosse mezzogiorno, il posto era quasi deserto; l'unico segno di

vita era un camion malridotto che partiva da una banchina di carico alla fine dell'isolato. D'Agosta scosse il capo. *Un altro maledetto vicolo cieco.* Waxie, ovviamente, gli aveva appioppato quello che, secondo lui, era il compito di minore importanza.

La porta dell'11-64 era di metallo spesso, ammaccata, piena di graffi e ricoperta da una decina di mani di vernice nera. Come qualsiasi altra costruzione nell'isolato, aveva l'aspetto di un magazzino vuoto. Il tenente suonò l'antiquato campanello; poi, non ottenendo risposta, picchiò un paio di colpi contro la porta. Silenzio.

Aspettò un paio di minuti, quindi si infilò nello stretto vicolo che fiancheggiava la costruzione. Facendosi largo tra alcuni rotoli di carta catramata caduti a terra, si avvicinò a una finestra di vetro retinato. Era solcata da una fitta trama di crepe e la polvere l'aveva resa quasi opaca.

Quando gli occhi si furono abituati alla luce fioca dell'interno, riuscì a distinguere un vasto spazio deserto. Pallidi raggi di sole rigavano il pavimento di cemento, coperto di macchie. Sulla parete più distante c'era una scala, che conduceva a quello che una volta doveva essere l'ufficio del capo. Poi, nient'altro.

Ci fu un movimento improvviso nel vicolo, e D'Agosta si voltò appena in tempo per vedere un uomo che gli si avvicinava lesto, con un lungo coltellaccio da cucina che gli brillava sinistramente in mano. Cautamente, il tenente si stese a terra, estraendo la pistola di ordinanza. L'uomo fissò l'arma con stupore, fermandosi di colpo, poi fece per filarsela.

"Fermo!" abbaiò D'Agosta. "Polizia!"

L'individuo si voltò di nuovo. Inspiegabilmente, uno sguardo divertito gli comparve sul viso.

"Un poliziotto!" strillò sarcastico. "Ma pensa, un poliziotto da queste parti! "

Rimase lì in piedi, sogghignando. Era la persona più strana che D'Agosta avesse mai visto: testa rasata, tinta di verde, un pizzetto a ciuffi, piccoli occhialetti alla Trotzkij, una camicia di un materiale simile a una pelosa tela da sacco e antiquate scarpe da ginnastica rosse.

"Metti giù il coltello", disse D'Agosta.

"Ehi, va bene, calmati. Pensavo che fossi un ladruncolo."

"Ti ho detto, metti giù quel fottuto coltello."

Il sogghigno sparì dalla faccia dell'uomo, che scagliò il coltello per terra, nello spazio che lo separava dal poliziotto.

D'Agosta lo allontanò con un calcio. "E ora voltati, lentamente, appoggia

le mani contro il muro e allarga le gambe."

"Ehi, dove credi di essere? Nella Cina comunista?" obiettò il tizio.

"Fa' come ti dico", ribatté D'Agosta.

L'uomo obbedì, brontolando, e D'Agosta lo perquisì, senza trovare nient'altro che un portafogli. Lo aprì. Sulla patente di guida c'era annotato un indirizzo che corrispondeva a una strada lì vicino.

Il tenente ripose la pistola nella fondina e restituì il portafogli all'uomo. "Lo sa, signor Kirtsema, poco fa avrei potuto spararle."

"Ehi, ma io non lo sapevo che eri un poliziotto. Pensavo che stessi cercando di intrufolarti lì dentro." L'altro si scostò dal muro, strofinandosi le mani. Non hai idea di quante volte mi hanno derubato. Voi non vi preoccupate neanche più di rispondere. Sei il primo poliziotto che vedo in giro da mesi e..."

D'Agosta gli fece cenno di tacere. "Stia più attento. Tra l'altro, non sa nemmeno come si tiene in mano un coltello. Se fossi stato un ladro sul serio, probabilmente a quest'ora lei sarebbe morto."

L'uomo si stropicciò il naso, mormorando qualcosa di incomprensibile.

"Vive nei paraggi?" domandò D'Agosta. Proprio non gli andava giù che quel tizio si fosse tinto lo scalpo di verde. Cercò di evitare che il suo sguardo andasse a posarsi proprio lì.

L'uomo annuì.

"Da quanto?"

"Tre anni, più o meno. Prima avevo un loft a Soho, ma mi hanno sfrattato. Questo è l'unico posto dove posso lavorare in pace."

"Che tipo di lavoro svolge?"

"È difficile da spiegare." L'interlocutore si mise immediatamente sulla difensiva. "E poi, perché dovrei dirlo proprio a te?"

D'Agosta frugò in tasca ed estrasse il distintivo.

L'uomo lo guardò attentamente. "Squadra omicidi, eh? Hanno fatto fuori qualcuno qui intorno?"

"No. Possiamo entrare e fare due chiacchiere?"

L'altro lo guardò con sospetto. "È una perquisizione? Non dovrebbe avere un mandato?"

D'Agosta deglutì per nascondere l'irritazione. "È a sua discrezione. Voglio farle qualche domanda sull'uomo che viveva in questo magazzino, Kawakita."

"Che nome ha detto? Sì, c'era un tizio strano. Veramente strano." Facendo strada a D'Agosta fuori dal vicolo, l'uomo di nome Kirtsema aprì la por-

ta di metallo nero del suo appartamento. Entrando, il tenente si trovò davanti un altro enorme magazzino, dipinto di un bianco osseo. Lungo le pareti stava allineata una serie di fusti metallici dalle forme strane, tutti pieni di spazzatura. Una palma morta giaceva in un angolo. In mezzo alla stanza, D'Agosta notò un'infinità di funi nere, che pendevano dal soffitto a gruppi. Una specie di foresta lunare uscita da un incubo. Nell'angolo più lontano facevano capolino una branda, un water e un fornelletto elettrico. Nessun altro comfort.

"Che cosa sono?" chiese D'Agosta, sfiorando le funi.

"Dio mio, non me le aggrovigliare." Kirtsema fece quasi capitombolare in terra il poliziotto nella fretta di rimediare al danno.

"Non devono mai arrivare a toccarsi", spiegò con tono dolente, mentre si affannava a risistemare le funi.

D'Agosta fece un passo indietro. "Di che cosa si tratta, di una specie di esperimento?"

"No, è un ambiente artificiale, una riproduzione della giungla primordiale in cui tutti noi ci siamo evoluti e, metaforicamente, della città di New York."

Il poliziotto guardò le funi, incredulo. "Quindi questa è arte? E chi la ammira?"

"È arte *concettuale*", precisò Kirtsema con impazienza. "Non la guarda nessuno. Non è pensata per essere vista. È sufficiente che *esista.* Le funi non si sfiorano mai tra loro, proprio come gli esseri umani non interagiscono mai l'uno con l'altro. Siamo soli. E tutto questo mondo è invisibile, esattamente come noi fluttuiamo invisibili per il cosmo. Come ha affermato Derrida - sa, il filosofo francese - 'l'arte è ciò che non è arte', vale a dire che..."

"Sa se il suo nome di battesimo era Gregory?"

"Jacques. *Jacques* Derrida. Non Gregory."

"Mi riferisco all'uomo che viveva qui accanto."

"Come ti ho detto, non sapevo nemmeno come si chiamava. Lo scansavo come la peste. Suppongo che tu sia qui per via dei reclami."

"Reclami?"

"Sì, ho chiamato tante di quelle volte... Ma dopo un po', non è più venuto nessuno." Sbatté le palpebre. "No, aspetta. Tu sei della Omicidi. Ha ammazzato qualcuno?"

Senza rispondere, D'Agosta estrasse un blocco note da una tasca della giacca. "Mi dica quello che sa di lui."

"È venuto a vivere qui due anni fa, forse un po' meno. All'inizio, sembrava un tipo tranquillo. Poi cominciarono ad arrivare quei camion, che portavano in casa scatole e casse di tutti i tipi. Da lì sono iniziati i rumori. Sempre di notte. Martellamenti. Tonfi. Grossi botti. E quell'odore..." Kirtsema arricciò il naso in una smorfia di disgusto. "Come qualcosa di acre che brucia. Quel tipo aveva tinto tutte le finestre di nero, ma a un certo punto se ne ruppe una e, prima che fosse riparata, riuscii a dare una sbirciatina all'interno." Fece una smorfia. "Aveva dei macchinali proprio strani. Mi ricordo di avere visto alcuni microscopi, poi degli enormi becher che bollivano e ribollivano, scatole di metallo grigio illuminate e acquari."

"Acquari?"

"Uno dopo l'altro, intere file. Vasche grandi, piene di alghe. Ovviamente, quel tizio era uno scienziato di qualche tipo." Kirtsema pronunciò la parola "scienziato" con disgusto. "Uno che dissezionava le cose, un riduzionista. Non mi piace quel modo di vedere il mondo. Io sono un olista, sergente."

"Capisco."

"Poi, un giorno, arrivarono quelli dell'elettricità. Dissero che dovevano collegare delle linee speciali, per carichi pesanti, o roba del genere. E mi tolsero la corrente per due giorni. Due giorni! Ma prova a lamentarti con la compagnia... Sono dei burocrati che hanno perso ogni traccia di umanità."

"Riceveva mai delle visite?" domandò D'Agosta. "Degli amici?"

"Visite! " sbuffò Kirtsema. "Quella è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. È cominciata ad arrivare della gente. Sempre di notte. Avevano uno strano modo di bussare, una specie di segnale. E allora che ho chiamato i poliziotti per la prima volta. Sapevo che c'era qualcosa di strano, in quel posto. Pensavo che si potesse trattare di una questione di droga. I poliziotti arrivarono, dissero che non c'era niente di illegale e se ne andarono." Scosse il capo con amarezza.

"Poi è andata avanti così. Io ho continuato a chiamare la polizia, a lamentarmi dei rumori e dell'odore, ma dopo la seconda volta hanno smesso di venire. E un giorno, sarà stato un anno fa, quel tizio è comparso davanti alla mia porta. Si è presentato lì e basta, senza avvertire... saranno state le undici di sera."

"Che cosa voleva?" chiese D'Agosta.

"Non lo so. Penso che volesse sapere perché gli avevo mandato la polizia. So solo che mi ha fatto venire la pelle d'oca. Era settembre, faceva un gran caldo, quasi come ora, ma quel tipo aveva addosso un giaccone e-

norme con un gran cappuccio. Rimase nell'ombra e non riuscii a vederlo in faccia. È stato un po' lì in piedi al buio, senza dire niente, poi mi ha chiesto se poteva entrare. Naturalmente ho detto di no, sergente. Ringrazia che non gli ho sbattuto la porta in faccia..."

"Tenente", lo corresse D'Agosta distrattamente mentre scriveva qualcosa sul blocco note.

"Sergente, tenente... che differenza fa? Io odio le etichette. Quella di *Essere umano* è l'unica etichetta che valga qualcosa." La cupola verde che aveva in testa sobbalzò, mentre si esprimeva con tanta veemenza.

D'Agosta continuava a prendere appunti. Il tizio che gli era stato descritto non assomigliava per niente al Greg Kawakita che aveva incontrato una volta nell'ufficio di Frock, dopo il disastro all'apertura della mostra *Superstizione.* Si spremette le meningi, nello sforzo di richiamare alla mente tutto quello che sapeva sullo scienziato.

"Mi può descrivere la voce dell'uomo?" domandò.

"Sì, era molto bassa e aveva un difetto di pronuncia: parlava con la lisca."

D'Agosta aggrottò la fronte. "Qualche accento particolare?"

"Non mi pare. Ma la lisca era così evidente che non saprei dire con esattezza. Sembrava quasi castigliano, peccato che stesse parlando inglese invece che spagnolo."

D'Agosta si fece un appunto mentale: doveva chiedere a Pendergast che diavolo fosse questo 'castigliano'. "Quando se n'è andato, e perché?"

"Un paio di settimane dopo che è venuto a bussare alla porta. Sarà stato ottobre. Una sera ho sentito arrivare due grossi autotreni. Fin qui niente di strano. Ma questa volta, caricavano la roba sui camion, invece di scaricarla. Il giorno dopo, a mezzogiorno, quando mi sono alzato, il posto era completamente vuoto. Avevano persino lavato via la vernice nera dalle finestre."

"Questo è successo a mezzogiorno?"

"Il mio ciclo di sonno va dalle cinque a mezzogiorno. Non sono schiavo delle rotazioni del sistema Sole-Terra-Luna, sergente."

"Ha notato niente di particolare sui camion? Un logo, per esempio, o il nome di una ditta?"

Kirtsema tacque, pensoso. "Sì. Trasporto Strumenti Scientifici di Precisione."

D'Agosta guardò l'uomo di mezza età con lo scalpo verde. "Ne è sicuro?"

"Assolutamente. "

Il tenente gli credette. Con quell'aspetto, il tizio avrebbe fatto la figura dell'idiota sul banco dei testimoni, ma era un buon osservatore. Eccome. O magari era un gran ficcanaso. "Vuole aggiungere qualcos'altro?" concluse il poliziotto.

La cupola verde sobbalzò di nuovo. "Sì. Subito dopo che è arrivato, tutti i lampioni stradali hanno smesso di funzionare, e pare che da allora non siano mai riusciti a ripararli. Sono ancora fuori uso. Penso che quel tizio c'entrasse qualcosa, anche se non so in che modo. Ho anche chiamato la compagnia elettrica, ma come al solito quei robot aziendali senza volto non hanno fatto niente. Poi, prova a scordarti di pagare la bolletta una sola volta e..."

"Grazie per l'aiuto, signor Kirtsema", l'interruppe D'Agosta. "Mi chiami se le viene in mente qualcosa." Chiuse il blocco, se lo infilò in tasca e fece per andarsene.

Giunto alla porta, si fermò. "Lei dice di avere subito diversi furti. Che cosa le hanno rubato? Non mi sembra che ci siano oggetti di valore, qua in giro." Lanciò un'occhiata al magazzino.

"Idee, sergente!" rispose Kirtsema, buttando la testa all'indietro e sollevando il mento. "Gli oggetti materiali non significano nulla. Ma le idee non hanno prezzo. Guardati intorno. Hai mai visto così tante idee geniali tutte insieme?"

28

La colonna di ventilazione numero 12 sorgeva come una ciminiera da incubo sopra l'entrata del tunnel Lincoln, dal lato della Trentottesima; una spirale di sessanta metri di mattoni e ferro arrugginito.

Un piccolo osservatorio di metallo stava abbarbicato a un lato del muro arancione, vicino alla cima dell'enorme ammasso, come un mollusco allo scoglio. Dalla stretta scala di accesso, un punto di osservazione ottimale, Pendergast vedeva la piccola stazione metallica sopra la sua testa, ancora lontana. La scala era imbullonata alla colonna di ventilazione dal lato del fiume e in diversi punti i bulloni erano usciti dalle sedi. Arrampicandosi sui pioli di ferro, l'agente vedeva il traffico che si faceva strada verso il tunnel, una trentina di metri sotto di lui.

Mentre si avvicinava all'estremità inferiore dell'osservatorio, sulla scala calò l'ombra proiettata dalla cabina soprastante. Pendergast alzò lo sguardo

e notò un portello. Aveva una maniglia circolare, come la porta a tenuta stagna di un sottomarino, e sopra vi erano stampate le parole AUTORITÀ DEL PORTO DI NEW YORK. Il rumore della colonna di ventilazione assomigliava al sibilo del motore di un jet e l'agente dovette picchiare parecchie volte sul portello prima che la persona all'interno lo sollevasse.

Pendergast entrò nella piccola stanza di metallo e si aggiustò la giacca. L'occupante, un uomo piccolo e nerboruto che indossava una camicia a scacchi e una tuta da lavoro, richiuse il portello. Tre lati dell'osservatorio davano sul fiume Hudson, sugli accessi al Lincoln tunnel e sull'enorme centrale elettrica che risucchiava l'aria viziata dalla galleria per incanalarla nelle colonne di ventilazione. Se allungava il collo, Pendergast riusciva a vedere le turbine rotanti del sistema di filtraggio del tunnel, che rombavano proprio sotto di loro. L'uomo si allontanò dal portello e si sistemò su uno sgabello dietro a un piccolo tavolo da disegno tecnico. Non c'erano altre sedie nel piccolo osservatorio, in cui mancava addirittura lo spazio per muoversi. Pendergast rimase a guardare l'uomo mentre questi, tenendo gli occhi piantati sull'agente, muoveva la bocca come se stesse parlando. Ma il suono delle parole era inudibile, sovrastato dai sibili dell'enorme colonna di ventilazione.

"Che cosa?" urlò Pendergast avvicinandosi. Il portello sul pavimento non riusciva a tenere fuori il rumore, e tanto meno i gas di scarico del traffico, che il vento sospingeva fin lassù.

"Il tesserino", fu la risposta. "Hanno detto che avrebbe avuto un documento dì riconoscimento."

Pendergast allungò la mano nella tasca della giacca, tirò fuori il tesserino dell'FBI e lo mostrò all'uomo, che lo esaminò con attenzione.

"Il signor Albert Diamond, giusto?" disse Pendergast.

"Al", tagliò corto l'altro con noncuranza. "Che cosa vuole?"

"Ho saputo che lei è un'autorità nei sotterranei di New York", cominciò Pendergast. "È l'ingegnere consultato per qualsiasi cosa: dalla costruzione di un nuovo tunnel della metropolitana alla riparazione di una conduttura del gas."

Diamond fissò Pendergast. Mentre la lingua dell'ingegnere si spostava lateralmente verso i molari inferiori, una piccola protuberanza cominciò a comparire su una guancia. "Suppongo che sia vero", rispose alla fine.

"Quando è stata l'ultima volta che è sceso sottoterra?"

Diamond sollevò il pugno, stese le dita una volta, due, quindi tornò a richiuderlo. "Dieci?" interpretò Pendergast. "Dieci mesi?"

Diamond scosse la testa.

"Anni?"

Diamond annuì.

"Perché così tanto?"

"Mi ero stancato. E ho fatto richiesta per questo posto."

"Ha fatto richiesta? Una scelta interessante. Il più lontano possibile dai sotterranei senza essere in volo. Quindi è intenzionale?"

Diamond alzò le spalle, senza confermare né smentire.

"Ho bisogno di alcune informazioni", urlò Pendergast. C'era troppo rumore nella stanza per perdersi in convenevoli.

L'interlocutore annuì e il rigonfiamento sulla guancia aumentò lentamente mentre la lingua cominciava a esplorare i molari superiori.

"Mi parli dell'Attico del diavolo."

La protuberanza sembrò rimanere immobile in quella posizione. Trascorso qualche attimo, Diamond cominciò ad agitarsi sullo sgabello, ma non disse nulla.

Pendergast prosegui. "Ho saputo che c'è un livello di tunnel sotto Central Park. Gallerie insolitamente profonde. Ho sentito che quell'area viene chiamata l'Attico del diavolo. Ma non ci sono tracce dell'esistenza di un posto del genere, almeno non con questo nome."

Dopo un lungo momento, Diamond abbassò lo sguardo. "Attico del diavolo?" ripeté, con grande riluttanza.

"Ha mai sentito parlare di un posto del genere?"

L'altro frugò nella tasca della tuta e prelevò una fiaschetta che senza dubbio non conteneva acqua. Bevve a lungo, poi la rimise via senza offrirla a Pendergast, e disse qualcosa che risultò incomprensibile in mezzo alla confusione dell'enorme tubo di scarico.

"Come?" urlò Pendergast, avvicinandosi.

"Ho detto di sì, lo conosco."

"Per favore, mi dica quello che sa."

Diamond distolse lo sguardo dall'agente e i suoi occhi si posarono oltre il fiume, sulle rive del New Jersey.

"Quei bastardi di ricconi", bofonchiò.

"Scusi?"

"Quei bastardi di ricconi. Non si volevano mischiare con la classe operaia."

"Bastardi di ricconi?" chiese Pendergast.

"Ma sì. Astor. Rockfeller. Morgan. E quegli altri. Hanno costruito quei

tunnel più di un secolo fa."

"Non capisco."

"Tunnel per la ferrovia", sbottò Diamond stizzito. "Volevano costruire una linea ferroviaria privata. Partiva da Pelham, passava sotto Central Park, poi sotto l'hotel Knickerbocker e le ville della Quinta Strada, quelle di fronte al parco. Stazioni eleganti e sale d'aspetto private."

"Ma perché così in profondità?"

Per la prima volta Diamond accennò un debole sorriso. "Geologia. Naturalmente, dovevano andare al di sotto delle linee ferroviarie esistenti e delle prime linee metropolitane. Ma, immediatamente sotto queste, c'era uno strato di pietra fecale."

"Prego?" urlò Peridergast.

"Siltite marcia, del Precambriano. La chiamiamo 'pietra fecale'. Buona per costruirci condutture dell'acqua e fognature, ma non tunnel per la ferrovia. Quindi dovettero andare più in profondità. Il suo Attico del diavolo è circa trenta piani sottoterra."

"Ma perché?"

Diamond guardò l'agente dell'FBI, incredulo. "Perché? Che cosa crede? Quegli stronzi di snob non volevano condividere nessun binario, nemmeno la segnaletica, con le comuni linee ferroviarie. Con quei tunnel in profondità, potevano andare direttamente fuori città, arrivare intorno a Croton e proseguire come e dove meglio credevano. Niente ritardi, niente contatti con la gente comune."

"Ma questo non spiega perché non ci sia alcun documento che ne registri l'esistenza."

"Costruirli costò una fortuna e non tutto il denaro proveniva dalle tasche dei magnati del petrolio. Ricevettero numerosi favori dal Comune." Diamond fece il gesto di turarsi il naso. "Proprio il tipo di interventi che non è il caso di documentare."

"'Perché vennero abbandonati?"

"La manutenzione era impossibile. Si trovavano sotto buona parte della rete fognaria e dei canali di scolo e non c'era modo di tenerli asciutti. Poi furono costruite le condutture del metano, del monossido di carbonio e tutto il resto."

Pendergast annuì. "Gas pesanti, che tendono naturalmente ad andare verso il basso."

"Spesero milioni di dollari in quei dannati tunnel. Non li finirono mai. Rimasero aperti per un paio di anni prima dell'inondazione del '98. Le

pompe non riuscirono a smaltire l'acqua in eccesso e i tunnel si riempirono di alghe e di fanghiglia. Così murarono tutto. Non tirarono fuori nemmeno i macchinali, nulla di nulla."

Diamond si zittì e la stanza si riempì un'altra volta del rombo della colonna di ventilazione.

"Esistono delle mappe dei tunnel?" chiese Pendergast dopo un attimo.

Diamond sbarrò gli occhi. "Mappe? Le ho cercate per vent'anni. Quelle carte non esistono. Tutto ciò che so l'ho imparato parlando con quelli della vecchia guardia."

"Lei è stato laggiù?" chiese Pendergast.

Diamond si contorse visibilmente. Dopo un momento, annuì silenzioso.

"Sarebbe in grado di farmi uno schema delle gallerie?"

L'altro rimase in silenzio.

Pendergast si avvicinò. "Apprezzerei qualsiasi aiuto, anche minimo." La mano dell'agente sembrò lisciare il risvolto della giacca, ma improvvisamente, tra le dita scarne, apparve un biglietto da cento dollari, che fece un arco nella direzione dell'ingegnere.

Diamond fissò la banconota, come se stesse riflettendo. Alla fine la afferrò, la appallottolò e se la infilò in tasca. Poi, giratosi verso il tavolo da disegno, cominciò a fare alcuni schizzi su un foglio di carta millimetrata e un intricato sistema di tunnel iniziò a prendere forma.

"È il meglio che posso fare", disse dopo qualche minuto, alzando la testa. "Questo è l'accesso che usavo io. La maggior parte delle gallerie a sud di Central Park è stata riempita di cemento e i tunnel a nord sono crollati qualche anno fa. Prima dovrà trovare la strada per arrivare al Collo di bottiglia. Imbocchi il tunnel 18 della ferrovia, all'intersezione con la vecchia conduttura dell'acqua del 1924."

"Il Collo di bottiglia?" chiese Pendergast.

Diamond annuì, grattandosi il naso con il dito sudicio. "C'è una vena di granito che corre lungo tutto il fondo roccioso sotto Central Park, in profondità. Roba veramente dura. Per risparmiare tempo e dinamite, quelli della vecchia guardia hanno aperto un unico, enorme foro e hanno fatto passare tutto di lì. I tunnel Astor sono proprio lì sotto. Per quanto ne so, questo è l'unico accesso da sud. A meno che lei non abbia una muta, naturalmente."

Pendergast prese il disegno e lo guardò attentamente. "Grazie, signor Diamond. C'è qualche possibilità che lei torni giù per fare uno studio più accurato dell'Attico del diavolo? Dietro adeguato compenso, si intende."

L'ingegnere bevve un lungo sorso dalla fiaschetta. "Non tornerei là sotto per tutti i soldi del mondo."

Pendergast piegò il capo.

"Un'altra cosa", aggiunse Diamond. "Non lo chiami Attico del diavolo, d'accordo? Sono le talpe a chiamarlo così. Quelli sono i tunnel Astor."

"I tunnel Astor?"'

"Sì. Furono un'idea della signora Astor. La storia vuole che fosse lei a fare costruire al marito la prima stazione privata sotto la loro villa della Quinta Strada. È così che cominciò tutto."

"Da dove viene il nome Attico del diavolo?" chiese Pendergast.

Diamond fece un sorriso tutt'altro che allegro. "Non lo so. Ma ci pensi. Si immagini dei tunnel trenta piani sottoterra: muri decorati con grandi affreschi e sale d'aspetto rivestite di specchi, divani, elaborati vetri colorati. Ascensori idraulici con pavimenti in parquet e tende di velluto. Adesso pensi a che cosa può essere diventato tutto questo, dopo essere stato sommerso dalle acque di scarico e sigillato per un secolo." Piegò la schiena indietro e fissò Pendergast. "Non so a lei, ma a me parrebbe l'attico dell'inferno stesso."

29

Lo scalo ferroviario del West Side si trovava in un'ampia conca nella parte più occidentale di Manhattan, nascosto e praticamente invisibile a milioni di newyorchesi che vivevano o lavoravano nei paraggi. I suoi trentasei ettari costituivano l'area non edificata più vasta dell'isola, a eccezione di Central Park. Alla fine del secolo era stato un importante e vivace centro di scambi, ma adesso era completamente inutilizzato: i binari arrugginiti erano sprofondati tra le erbacce e gli alberi di ailanto, i vecchi raccordi marciti e dimenticati, i magazzini abbandonati ricoperti di scritte e di disegni.

Per vent'anni quel terreno era stato oggetto di piani di sviluppo, progetti, processi legali, manipolazioni politiche e bancarotte. I proprietari dei magazzini avevano abbandonato a poco a poco gli immobili e se n'erano andati, per essere sostituiti da vandali, piromani e senzatetto. In un angolo dello scalo era visibile una piccola e malandata bidonville di baracche di compensato, cartone e latta. Lì accanto c'erano alcuni patetici orticelli, con piante di pisello sparse qua e là e zucche troppo cresciute.

Margo era in piedi in mezzo a un'area totalmente ricoperta da cumuli di

macerie bruciate, chiusa ai lati da due edifici ferroviari abbandonati. Il magazzino che occupava l'appezzamento aveva preso fuoco quattro mesi prima ed era oruciato a lungo, senza lasciare nulla di intatto. La struttura si era ridotta a uno scheletro annerito di travi metalliche e a qualche basso mozzicone di muro. Margo cercava di mantenere l'equilibrio sullo strato di macerie e ciottoli carbonizzati che ricopriva il cemento, in cui sarebbe potuta sprofondare tranquillamente fino ai fianchi. I resti di alcuni lunghi tavoli di metallo stavano in un angolo, coperti da attrezzi rotti e vetro fuso. Si guardò intorno, cercando di penetrare le ombre del tardo pomeriggio, che gettavano una fitta trama sul terreno avvallato. C'erano le carcasse di quelli che una volta erano stati grossi apparecchi, sistemati in mobiletti di metallo; il calore li aveva fusi, rendendone visibile la struttura interna: un intricato ammasso di cavi contorti e di pannelli distrutti. L'odore acre della plastica bruciata e del catrame aleggiava pesante nell'aria.

D'Agosta apparve al suo fianco. "Che cosa ne pensi?" chiese infine.

La giovane scosse la testa. "Sicuro che questo fosse l'ultimo indirizzo noto di Greg?"

"Ci è stato confermato dalla ditta dei traslochi. Il magazzino è andato a fuoco all'incirca nel periodo della sua morte, quindi è escluso che si sia trasferito altrove. Ma ha usato uno pseudonimo con la società elettrica Con Ed e con la New York Telephone, quindi non possiamo esserne certi."

"Uno pseudonimo?" Margo continuava a guardarsi intorno. "Vorrei sapere se è morto prima o dopo che questo posto bruciasse."

"Mai quanto me", rispose D'Agosta.

"Sembra che questo fosse una specie di laboratorio."

D'Agosta annuì. "Questo ero in grado di dirlo anch'io. Kawakita era uno scienziato, esattamente come te."

"Non proprio. Greg si occupava di genetica e di biologia evoluzionistica. La mia specialità è farmacologia antropologica."

"Va be', va be'." D'Agosta si tirò su i pantaloni. "La domanda fondamentale è: che tipo di laboratorio è questo?"

"Difficile dirlo. Dovrei sapere qualcosa di più su quelle macchine nell'angolo. Dovrei fare uno schizzo della posizione dei vetri fusi su quei tavoli, per cercare di ricreare quella che doveva essere la disposizione originaria."

D'Agosta la guardò. "Allora?"

"Allora cosa?"

"Accetterai di occupartene?"

Margo restituì l'occhiata al tenente. "Perché proprio io? Al dipartimento dovreste avere degli specialisti che..."

"A loro non interessa", la interruppe D'Agosta. "Nella loro lista di priorità questo viene immediatamente dopo gli automobilisti che non si fermano alle strisce pedonali."

Margo corrugò la fronte, sorpresa.

"A quelli che contano non importa un accidente di chi fosse Kawakita, né che cosa facesse prima di essere ammazzato. Pensano che fosse una vittima accidentale. Proprio come credono che lo fosse Brambell."

"Lei non è dello stesso parere? Ritiene che fosse coinvolto in qualche modo in questi omicidi?"

D'Agosta tirò fuori di tasca un fazzoletto e si asciugò la fronte. "Al diavolo, non lo so. Penso che questo Kawakita stesse combinando qualcosa, e vorrei sapere che cosa. Lo conoscevi, vero?"

"Sì", disse Margo.

"Io l'ho incontrato una sola volta, quando Frock organizzò quel party di addio in onore di Pendergast. Che tipo era?"

Margo si fermò un attimo a riflettere. "Era intelligente. Un ottimo scienziato."

"E la personalità?"

"Non era la persona più affabile tra i colleghi", disse Margo, scegliendo con cura le parole. "Era... be', un tipo decisamente risoluto. Penso che si potrebbe definirlo così. A mio avviso era quel genere di persona che, per fare carriera, sarebbe disposta a oltrepassare ogni limite. Non stava molto con noi, e sembrava non fidarsi di nessuno di coloro che avrebbero potuto..." La giovane si interruppe.

"Sì...?"

"È proprio necessario che continui? Odio parlare male degli assenti. Non possono difendersi."

"Di solito è il momento migliore. Era il tipo da finire coinvolto in qualche attività criminale?"

"Assolutamente no. Non sempre ero d'accordo con la sua etica... lui era uno di quegli studiosi che mettevano la scienza al di sopra dei valori umani. Ma non era un criminale." La giovane esitò. "Ha cercato di contattarmi un po' di tempo fa, più o meno un mese prima di morire."

D'Agosta la guardò incuriosito. "Hai qualche idea del perché? Da quanto ho capito, non eravate esattamente amici per la pelle."

"No, non eravamo amici per la pelle. Ma eravamo colleghi. Se fosse sta-

to nei guai..." Un'ombra oscurò il viso di Margo. "Forse avrei potuto fare qualcosa, anziché ignorare la telefonata."

"Be', non lo sapremo mai. Comunque, se avessi il tempo di darti un'occhiata intorno, giusto per farti un'idea di cosa combinasse qua dentro, potrebbe essermi di aiuto. Margo esitò e D'Agosta le lanciò uno sguardo più intenso. "Chi lo sa?" disse il poliziotto in tono pacato. "Forse potrebbe contribuire a placare qualcuno dei demoni che ti porti dentro."

Complimenti per la scelta dette parole, pensò Margo. Ma la giovane sapeva che il poliziotto lo aveva detto senza malizia. *Il tenente D'Agosta, la voce amica. Come prossima cosa, mi dirà che esaminare questo posto mi aiuterà ad arrivare a una conclusione.*

Per un lungo attimo diede un'occhiata al luogo in rovina. "D'accordo, tenente", disse infine.

"Vuoi che mandi un fotografo a scattare qualche foto?"

"Magari più avanti. Per il momento preferirei fare qualche schizzo."

"Bene." D'Agosta sembrava agitato.

"Lei vada pure", disse Margo. "Non c'è bisogno che rimanga qui."

"Non se ne parla neanche", protestò D'Agosta. "Non dopo Brambell."

"Tenente..."

"In ogni caso, devo raccogliere alcuni campioni di cenere per fare i test sull'eventuale presenza di reagenti chimici. Non ti sarò di impiccio." La guardò cupo, restando immobile.

Margo sospirò, tirò fuori dalla borsa un blocco di carta e tornò a concentrarsi sul laboratorio distrutto. Era un luogo lugubre, che la circondava con la sua muta accusa. *Avresti potuto fare qualcosa. Greg aveva provato a contattarti. Non era detto che dovesse finire così.*

Scosse la testa, come per scrollarsi di dosso i cattivi pensieri. Non le sarebbero stati di alcun aiuto. Se da qualche parte c'erano degli indizi che potevano spiegare la morte di Greg, dovevano essere qui. E forse, per lei, l'unico modo per uscire da quell'incubo era andare in fondo alla cosa con la determinazione di un ariete. Se non altro, la questione di Kawakita l'aveva tirata fuori dal laboratorio di Antropologia legale, che cominciava ad assomigliare a un ossario. Il cadavere di Bitterman era arrivato mercoledì pomeriggio dalla Medicina legale di New York e si era trascinato dietro un sacco di nuove domande. Le abrasioni sulle ossa del collo facevano pensare che l'arma usata per la decapitazione fosse stata un coltello rozzo e primitivo. L'assassino, o gli assassini, avevano avuto fretta nel loro macabro intento.

Margo fece uno schizzo approssimativo del laboratorio, disegnando i contorni perimetrali e i muri, quindi annotò la posizione dei tavoli e del cumulo di attrezzature distrutte. I macchinali di un laboratorio avevano un loro ordine interno sulla base del lavoro per cui venivano impiegati. Mentre le attrezzature potevano tutt'al più indicare genericamente il tipo di ricerca che vi si svolgeva, l'ordine in cui erano disposte forniva indicazioni sul loro uso specifico.

Dopo avere tracciato uno schizzo approssimativo, Margo si avvicinò ai tavoli. Essendo di metallo, avevano sopportato relativamente bene il calore sviluppato dall'incendio. Indicò ogni tavolo con un rettangolo, poi cominciò ad aggiungere i becher fusi, le provette di titolazione, le beute, i matracci tarati e gli altri oggetti non meglio identificati. Si trattava di impianti estremamente complessi e vari: senza dubbio, un laboratorio in cui si praticava biochimica ad alto livello. Ma che cosa, di preciso?

La ragazza fece una pausa, inspirando l'odore di materiale elettrico isolante bruciato misto alla brezza salina dell'Hudson. Poi si concentrò sui macchinali fusi. Era roba costosa, a giudicare dai mobiletti in acciaio inossidabile, dai resti del quadro strumenti ultrapiatto e dalle lampade fluorescenti a vuoto.

Margo cominciò dalla macchina più grande. Con il calore la guaina di metallo si era ristretta e la parte interna si era staccata. La giovane le assestò un debole calcio e si ritrasse di colpo quando cadde tutto con un gran frastuono. All'improvviso, si rese conto di quanto erano soli. Il sole era basso oltre lo scalo ferroviario e sfiorava le scogliere del New Jersey. Margo sentiva lo stridio dei gabbiani che andavano a posarsi sopra i tronchi marci dei vecchi moli sulle sponde dell'Hudson. Sullo scalo ferroviario sì concludeva un allegro pomeriggio estivo. Ma lì, in quel posto sprofondato e abbandonato, l'allegria non arrivava. La ragazza lanciò uno sguardo a D'Agosta, che aveva raccolto i suoi campioni e stava ritto, a braccia conserte, a guardare il fiume sotto l'ultimo raggio di sole. Ora era contenta che avesse insistito per restare.

Si chinò sulle attrezzature, sorridendo tra sé e sé per il nervosismo. Ribaltando e rigirando i pezzi di metallo scoloriti e rovinati, alla fine trovò quello che cercava. Ripulì il metallo dalla fuliggine e lesse le parole *Attrezzature genetiche Westerly,* unite al logo della fabbrica. Sotto, vicino allo spigolo, c'era il numero di serie stampato, e accanto la scritta *Analizzatore-sequenziatore integrato per il DNA.* Margo trascrisse tutto sul blocco.

In un angolo più lontano c'era un cumulo di attrezzature fuse e fracassate

che avevano un aspetto diverso dal resto. La giovane le esaminò, rigirando attentamente tra le mani ogni singolo pezzo nella speranza di riuscire a capire di che cosa si trattasse. Sembrava qualcosa di piuttosto complesso per la sintesi chimica organica. C'erano apparecchi per il frazionamento e la distillazione, gradienti di diffusione e nodi elettrici a basso voltaggio. Verso il fondo, dove il calore aveva fatto meno danni, trovò frammenti di alcune beute rotte. A giudicare dalle scritte sulle etichette, si trattava per lo più di comune materiale chimico. Ma il frammento di un'etichetta, sul momento, non le disse nulla: *7-deidrocole... attivato.*

Lo rigirò tra le mani. Maledizione... il nome chimico, però, aveva uno suono familiare. Alla fine infilò il pezzo nella borsa. Senza dubbio poteva scoprire che cosa fosse nell'enciclopedia di chimica organica del laboratorio.

Accanto all'attrezzatura c'era quello che restava di un sottile blocco note, quasi interamente carbonizzato a eccezione di poche pagine annerite e bruciacchiate. Margo le raccolse incuriosita, ma i fogli cominciarono a sfaldarsi. Recuperò con cura i pezzetti anneriti e li mise in una busta di plastica, che sigillò, quindi introdusse tutto nella borsa.

Dopo un quarto d'ora, era riuscita a identificare il resto dei macchinari quanto bastava per essere certa di una cosa: quello, una volta, era stato un laboratorio di genetica di altissimo livello. Margo lavorava quotidianamente con macchinari simili ed era perfettamente in grado di stimare il costo del laboratorio distrutto: oltre mezzo milione di dollari.

Fece un passo indietro. *Come aveva fatto Kawakita a trovare i soldi per finanziare un laboratorio del genere? E a che diavolo gli serviva?*

Mentre si spostava sul pavimento di cemento, annotando dati sul quaderno, qualcosa di strano attirò la sua attenzione. Tra l'ammasso di vetro fuso e il pietrisco, notò cinque ampie pozzanghere di fango, che il fuoco aveva cotto a tal punto da trasformare in un materiale simile a cemento. Tutt'intorno erano sparsi dei sassolini. Incuriosita, si chinò per esaminare da vicino di che cosa si trattasse. In mezzo alla pozzanghera vide un piccolo oggetto di metallo, delle dimensioni di un pugno. La ragazza frugò in borsa e trovò un temperino, che utilizzò per fare leva sulla sfera. Tiratala fuori dalla pozza, Margo grattò via la crosta di fango indurito e portò alla luce la scritta MINNE AEIO FORN. Girando e rigirando l'oggetto tra le mani, la ragazza ebbe un'illuminazione: era una pompa da acquario.

Si alzò in piedi, osservando i cinque cumuli di macerie allineati sotto lo scheletro di un muro. Avevano un'aria familiare. I sassolini, il vetro rotto...

sì, quelli dovevano essere acquari. Enormi, a giudicare dalle dimensioni delle pozzanghere. Ma perché riempirli di fango? Non aveva senso.

Inginocchiandosi, riprese il temperino e cominciò a scavare nel fango essiccato. Si sgretolava, come cemento. Margo raccolse uno dei pezzi più grandi e, rigirandolo tra le mani, rimase stupita alla vista di qualcosa che assomigliava alle radici e allo stelo di una pianta. Non erano bruciati grazie allo strato protettivo di fango che li ricopriva. Maledicendo il temperino, che la costringeva a movimenti goffi e imprecisi, liberò con cautela le radici dal fango e le espose alla luce debole del crepuscolo.

Di colpo, lasciò cadere la pianta e ritrasse la mano di scatto, come se si fosse scottata. Un momento dopo, tornò a raccoglierla e la esaminò più da vicino, con il cuore in gola. *Non è possibile,* pensò.

Conosceva quella pianta... la conosceva fin troppo bene. Lo stelo duro e fibroso, le radici bizzarramente nodose, le fecero tornare in mente ricordi che credeva ormai sepolti: seduta nel deserto laboratorio di genetica del museo, con la faccia incollata al microscopio, appena qualche ora prima della disastrosa apertura della mostra *Superstizione.* Era la rara pianta amazzonica che quella creatura, Mbwun, aveva desiderato così disperatamente, la stessa pianta che Whittlesey aveva inavvertitamente utilizzato come materiale da imballaggio per quella fatale cassa che conteneva le reliquie dell'alto Xingù, quasi un decennio prima. Si pensava che fosse ormai estinta: il suo habitat originale era stato spazzato via e, dopo che la Bestia del Museo era stata uccisa, le autorità avevano distrutto tutte le fibre ancora presenti nel museo.

Margo si alzò in piedi, spazzando via la polvere dalle ginocchia. In qualche modo, Greg Kawakita doveva essere riuscito a mettere le mani sulla pianta, dopodiché aveva cominciato a coltivarla in quei giganteschi acquari.

Ma perche?

Un pensiero orribile la assalì all'improvviso. Lo scacciò con la stessa velocità con cui le era affiorato alla mente. Di certo, Greg non stava allevando un secondo Mbwun...

Oppure sì?

"Tenente?" chiamò la ragazza. "Sa che cos'è questa?"

"Non ne ho idea", rispose D'Agosta avvicinandosi.

"Liliceae mbwunensis. La pianta Mbwun."

"Stai scherzando, vero?"

Margo scosse lentamente la testa. "Magari."

Rimasero in piedi, immobili, mentre il sole scompariva dietro le scogliere, avvolgendo gli edifici al di là del fiume in un alone di luce obliqua. Di nuovo, Margo abbassò lo sguardo sulla pianta che teneva in mano, pronta a metterla nella borsa, ma notò qualcosa che prima le era sfuggito.

All'estremità della radice, lungo lo xilema, era visibile la cicatrice di un piccolo innesto, una lunga doppia V. Un innesto come quello, Margo lo sapeva bene, poteva significare solo due cose e una soltanto delle due possibilità era credibile: un comune esperimento di ibridazione oppure un esperimento di ingegneria genetica altamente sofisticato.

30

La Hayward spalancò la porta di colpo, masticando ancora l'ultimo boccone del pranzo.

"Ha appena chiamato il capitano Waxie", disse infine, ingoiando il tonno. "La vuole subito giù nella stanza per l'interrogatorio. Lo hanno preso."

D'Agosta stava piazzando gli ultimi spilli nella mappa degli scomparsi che doveva sostituire quella sequestrata per sé da Waxie. Il tenente la guardò. "Hanno preso chi?"

"Lui, il serial killer, naturalmente." La donna alzò le sopracciglia in modo ironicamente interrogativo.

"Davvero?" In un secondo D'Agosta afferrò la giacca dall'appendiabiti, se la infilò e raggiunse la porta.

"Lo hanno catturato nella Ramble", spiegò la Hayward mentre attraversavano l'ufficio dirigendosi verso l'ascensore. "Qualcuno di pattuglia ha sentito del trambusto ed è andato a controllare. Il tipo aveva appena accoltellato un vagabondo e si preparava a decapitarlo."

"Come fanno a saperlo?"

La Hayward alzò le spalle. "Lo chieda al capitano Waxie."

"E il coltello?"

"Roba fatta in casa. Rudimentale. Proprio quello che stavano cercando." Ma la donna non aveva un tono tanto convinto.

Le porte dell'ascensore si aprirono e apparve Pendergast. Vedendo che D'Agosta e la Hayward stavano per entrare, alzò le sopracciglia in una muta domanda.

"L'assassino si trova nella stanza per l'interrogatorio", disse D'Agosta. "Waxie vuole che vada giù."

"Davvero?" L'agente dell'FBI rientrò nell'ascensore e premette il bottone

del secondo piano. "Bene, allora andiamo. Sono curioso di vedere che pesciolino ha abboccato all'amo di Waxie."

L'unità investigativa della centrale altro non era che una triste serie di stanze tinteggiate di grigio, con pareti cineree e pesanti porte metallicne. Il poliziotto in servizio alla reception li annunciò, poi li indirizzò verso la stanza di osservazione numero 9. Waxie era stravaccato su una sedia e guardava dentro la cella attraverso il vetro di sicurezza. Quando li sentì entrare, il capitano alzò lo sguardo, aggrottò le sopracciglia alla vista di Pendergast, grugnì a D'Agosta e ignorò la Hayward.

"Parla?" chiese D'Agosta.

Waxie grugnì di nuovo. "Oh, sì. Parlare è l'unica cosa che fa. Ma fino a ora abbiamo sentito solo un sacco di stronzate. Dice di chiamarsi Jeffrey. Nessun altro dato personale. Comunque, presto gli estorceremo la verità. Nel frattempo, ho pensato che forse avresti voluto fargli qualche domanda." Nel momento del trionfo, Waxie era generoso e traboccava di compiaciuta fiducia di sé.

Guardando attraverso il vetro, D'Agosta vide un uomo trasandato, con gli occhi stravolti. I movimenti rapidi e muti della bocca dell'indiziato creavano un contrasto quasi comico con il suo corpo irrigidito e immobile.

"È questo l'uomo?" chiese il tenente incredulo.

"È lui."

D'agosta tornò a scrutare il tizio al di là del vetro. "Sembra un po' piccolo per avere causato tanti danni."

Waxie si accigliò, mettendosi sulla difensiva. "Forse si è preso qualche calcio di troppo."

L'altro si chinò in avanti e premette il bottone che attivava il microfono. Immediatamente, le casse riversarono un fiume di imprecazioni oltre il vetro di sicurezza. Il tenente rimase un attimo in ascolto, poi spense tutto.

"Si sa qualcosa sull'arma del delitto?" si informò infine.

Waxie alzò le spalle. "È roba fatta in casa, un pezzo di acciaio incassato in un manico di legno. Il manico è stato avvolto con un brandello di stoffa, un pezzo di garza o qualcosa del genere. È triste a dirsi, ma dovremo aspettare che quelli della Medicina legale abbiano finito."

"Acciaio", disse Pendergast.

"Acciaio", replicò Waxie.

"Non pietra."

"Ho appena detto che è di acciaio. Dà un'occhiata, se non ci credi."

"Lo faremo", assicurò D'Agosta, allontanandosi dalla finestra. "Ma, per

il momento, vediamo che cosa ha da dirci questo tizio." Si avviò verso la porta, e Pendergast lo seguì silenzioso come uno spirito.

La numero 9 sembrava una delle tante stanze per l'interrogatorio di una delle tante stazioni di polizia del Paese. In mezzo alla stanza vuota c'era un malconcio tavolo di legno. All'estremità di questo, il prigioniero stava seduto su una sedia, con i polsi ammanettati dietro la schiena. Un solo investigatore si era sistemato su una delle numerose sedie intorno al tavolo e azionava il registratore sopportando gli abusi verbali del prigioniero con completo disinteresse. Gli agenti di polizia, armati e in divisa, erano disposti su due file ai lati opposti della stanza. Due enormi ingrandimenti in bianco e nero erano appesi alle pareti laterali. Uno mostrava il corpo lacerato e dilaniato di Nicholas Bitterman, che giaceva sul pavimento delle toilette di Belvedere Castle. L'altro era l'ormai famosa foto di Pamela Wisher pubblicata sul *Post.* Una videocamera, fissata in un angolo del soffitto, registrava imparziale la procedura dell'interrogatorio.

D'Agosta si sedette al tavolo, inalando la familiare miscela di sudore, calzini umidi e paura. Waxie lo seguì all'interno, sistemando attentamente la sua mole su una sedia vicina. La Hayward rimase in piedi accanto a un poliziotto in uniforme. Pendergast chiuse la porta, quindi vi si appoggiò, con le braccia conserte.

Il prigioniero aveva smesso di urlare nel momento in cui la porta si era aperta. Ora guardava i nuovi arrivati attraverso un ciuffo di capelli unti e bisunti. I suoi occhi si illuminarono alla vista della Hayward, per un momento indugiarono sulla donna, poi passarono oltre.

"Che diavolo hai da guardare?" disse infine a D'Agosta.

"Non lo so", rispose il tenente. "Mi vuoi raccontare che cosa è successo?"

"Fanculo."

D'Agosta sospirò. "Conosci i tuoi diritti?"

Il prigioniero fece una smorfia, mostrando denti piccoli e sudici. "Quella vacca grassa accanto a te me li ha letti. Non ho bisogno che un avvocato mi tenga la manina."

"Attento a come parli!" sbottò Waxie, avvampando di rabbia.

"No, ciccione, sta' attento tu. E sta' attento alle tue sporche chiappe." Il senzatetto scoppiò in una risata gracchiante e la Hayward non fece alcuno sforzo per soffocare un sorrisetto compiaciuto.

D'Agosta si chiese se le cose erano andate avanti così anche prima che lui arrivasse. "Allora, che cosa è successo nel parco?" domandò il tenente.

"Vuoi un elenco? In primo luogo, dormiva nel mio posto. In secondo luogo, sibilava come un serpente. In terzo luogo, non era un essere benedetto dal Signore. In quarto luogo..."

Waxie fece un gesto con la mano. "Ci siamo fatti un'idea. Raccontaci degli altri."

Jeffrey non disse nulla.

"Dai", Waxie insistette. "Quanti altri ne hai uccisi?"

"Tanti", finalmente arrivò la risposta. "Nessuno manca di rispetto a Jeffrey senza pagare." Si sporse in avanti. "Attento, ciccione, magari taglio un pezzo del tuo grasso di balena."

D'Agosta posò una mano sul braccio di Waxie per trattenerlo. "Allora, chi altro hai fatto fuori?" chiese velocemente.

"Oh, loro lo sanno chi sono. Conoscono Jeffrey, il gatto cherubino. Sto arrivando!"

"Che cosa ci dici di Pamela Wisher?" si intromise Waxie. "Non negarlo, Jeffrey."

Le rughe agli angoli degli occhi appannati del prigioniero si infittirono. "Non lo nego. Quegli stronzi hanno mancato di rispetto a Jeffrey. Tutti. Se lo meritavano."

"E che cosa ne hai fatto delle teste?" lo incalzò Waxie senza fiato.

"Teste?" chiese Jeffrey. A D'Agosta sembrò che l'uomo esitasse.

"Ormai ci sei dentro, non cominciare a negare."

"Teste? Le ho mangiate le teste, ecco che cosa ne ho fatto."

Waxie lanciò uno sguardo trionfante a D'Agosta. "E quel tizio al Belvedere Castle, Nick Bitterman? Raccontami di lui."

"Quello sì che era uno buono... Quello stronzo non aveva rispetto. Ipocrita, schifoso. Lui era l'Avversario." L'uomo si cullava avanti e indietro sulla sedia.

"L'Avversario?" gli fece eco D'Agosta, aggrottando la fronte.

"Il Principe degli Avversari."

"Sì", disse Pendergast assumendo lo stesso tono dell'imputato. "Tu devi opporti alle forze dell'oscurità." Erano le prime parole che diceva da quando era entrato.

Il prigioniero cominciò a cullarsi con maggior vigore. "Sì, sì."

"Con la tua pelle elettrica."

All'improvviso l'uomo smise di cullarsi.

"E i tuoi occhi sfolgoranti", continuò Pendergast. Poi l'agente si allontanò della porta e, lentamente, si avvicinò al tavolo, senza distogliere gli oc-

chi dal prigioniero. Jeffrey gli restituì lo sguardo. "Chi sei?" sussurrò.

Pendergast rimase in silenzio per un momento. "Kit Smart", disse finalmente, senza togliere gli occhi di dosso da Jeffrey.

A D'Agosta il mutamento che avvenne nel prigioniero parve sconvolgente. In un attimo, il suo volto sembrò perdere colore. L'uomo guardava Pendergast, articolando una serie di suoni muti. Poi, urlando, si spinse all'indietro con tale violenza che la sedia si ribaltò e andò a schiantarsi a terra. La Hayward e i due poliziotti fecero un balzo per bloccarlo mentre si dibatteva furiosamente.

"Gesù, Pendergast, che diavolo gli hai detto?" esclamò Waxie al di sopra degli strilli, alzandosi in piedi.

"La cosa giusta, pare." Pendergast lanciò uno sguardo alla Hayward. "Per favore, occupatevi di quest'uomo e dategli tutti i comfort. Penso che il capitano Waxie possa ripartire da qui."

"Allora, chi è quel tipo?" chiese D'Agosta mentre l'ascensore li riportava alla Omicidi.

"Non so quale sia il suo vero nome", rispose Pendergast, aggiustandosi la cravatta. "Comunque, non è Jeffrey. E non è la persona che stiamo cercando."

"Vallo a dire a Waxie..."

Pendergast guardò D'Agosta, con aria tranquilla. "Quello che abbiamo appena visto, tenente, era un classico caso di schizofrenia paranoica, aggravata da disturbi multipli della personalità. Sembrava che quell'uomo alternasse due personalità distinte, lo hai notato? C'era il tipo duro e prepotente, che senza dubbio non ha convinto né te né me, poi c'era il visionario assassino, infinitamente più pericoloso. Hai sentito che cosa ha detto? Tutti quei 'in primo luogo, in secondo luogo', e quell'immagine del serpente che sibilava, o il riferimento a 'Jeffrey, il gatto cherubino'."

"Certo che ho sentito. Quel tizio parlava come se qualcuno gli avesse appena affidato i dieci comandamenti, o qualcosa del genere."

"O qualcosa del genere. Hai ragione, il suo delirio aveva la struttura e la cadenza di un discorso scritto, sembrava che recitasse dei versi. È venuto in mente anche a me. A quel punto, mi sono accorto che stava citando una vecchia poesia di Christopher Smart, *Jubilate agno."*

"Mai sentita."

Pendergast sorrise debolmente. "Si tratta di un lavoro piuttosto oscuro, scritto da un poeta altrettanto oscuro. La potenza di quelle strane visioni è

innegabile, comunque; dovresti leggerla. L'autore, Smart, la scrisse quando aveva già perso in parte la ragione ed era rinchiuso in prigione per debiti. Nella poesia c'è un lungo passaggio dove descrive il suo gatto, Jeoffry. Smart lo credeva una creatura simile alla crisalide, sul punto di subire una trasformazione fisica."

"Se lo dici tu. Ma tutto questo che cosa c'entra con il nostro amico di là?"

"Ovviamente, il poveretto si identifica con il gatto della poesia."

"Il *gatto*?" chiese D'Agosta incredulo.

"Perché no? Lo faceva senza dubbio anche Kit Smart, il vero Kit Smart. È un'immagine di metamorfosi estremamente potente. Sono sicuro che quel poveraccio, una volta, era un accademico, o magari un poeta fallito, prima di cominciare la sua discesa nella follia. Ha ucciso un uomo, è vero. Ma solo quando ha attraversato il suo cammino al momento sbagliato. Del resto..." Pendergast fece un gesto con la mano. "Ci sono molte indicazioni che quel tizio non è il nostro vero obiettivo."

"Come le fotografie", assentì D'Agosta. Tutti i buoni investigatori sapevano che nessun assassino può trattenersi dal guardare le fotografie delle proprie vittime o gli oggetti ritrovati sulla scena del delitto. Ma, a quanto ricordava D'Agosta, Jeffrey non aveva mai posato gli occhi su nessuna delle due foto.

"Esatto." Le porte dell'ascensore si aprirono con un rumore sommesso e i due si fecero strada tra la confusione del dipartimento fino all'ufficio di D'Agosta. "C'è anche il fatto che questo omicidio, così come lo racconta Waxie, non ha le caratteristiche di un blitz, tipiche di tutti gli attacchi alle altre vittime. In ogni caso, quando ho intuito l'identificazione nevrotica di Jeffrey con la poesia, è stato abbastanza facile fare affiorare la sua follia."

Pendergast chiuse la porta dell'ufficio e, prima di continuare, aspettò che D'Agosta fosse seduto. "Lasciamoci alle spalle questa faccenda seccante. Hai avuto fortuna con il confronto incrociato che ti avevo richiesto?"

"Il dipartimento di polizia ci ha consegnato i dati stamattina." Il tenente sfogliò un enorme fascio di documenti freschi di stampante. "Vediamo. Le vittime erano uomini nell'85 per cento dei casi e il 92 per cento di esse risiedeva a Manhattan."

"Sono interessato principalmente a quello che *tutte* le vittime hanno in comune."

"Ci sono." Seguì una pausa. "Tutti avevano cognomi con la lettera iniziale diversa da I, S, U, V, X e Z."

La bocca di Pendergast si contrasse in quello che poteva sembrare un debole sorriso.

"Tutti avevano più di dodici anni e meno di cinquantasei. Nessuna delle vittime era nata in novembre."

"Va' avanti."

"È più o meno tutto." D'Agosta sfogliò qualche altra pagina. "Oh, qui c'è qualcos'altro. Abbiamo inserito i dati nel programma di analisi sui serial killer, per controllare eventuali tratti comuni. L'unico elemento ricorrente è che nessuno degli omicidi è stato commesso in una notte di luna piena."

Pendergast si drizzò sulla sedia. "Davvero? Vale la pena di tenerlo a mente. C'è altro?"

"No, è tutto."

"Grazie." Sprofondò di nuovo nella sedia. "Interessante, ma è ancora troppo poco. Ci occorrono più informazioni, Vincent: fatti veri. È per questo che non posso più aspettare."

D'Agosta lo guardò senza capire. Poi aggrottò la fronte. "Non vorrai andare laggiù un'altra volta... "

"Certo che sì. Se il capitano Waxie continua a insistere che quest'uomo è l'assassino, le pattuglie extra saranno richiamate, la vigilanza sarà ridotta all'osso e si creeranno le condizioni migliori perché vengano commessi altri omicidi senza alcuna difficoltà."

"Dove andrai?" chiese D'Agosta.

"Nell'Attico del diavolo."

Il tenente sbuffò. "Andiamo, Pendergast, non sai nemmeno se quel posto esiste davvero... non parliamo poi di come ci si arriva. Non hai altro che la parola di quel vagabondo."

"Ritengo che la parola di Mefisto sia affidabile", rispose Pendergast. "E comunque, ho molto di più della sua parola. Ho parlato con un ingegnere che si occupa di urbanistica. Si chiama Al Diamond. Mi ha spiegato che il cosiddetto Attico del diavolo, in realtà, è una serie di tunnel costruiti dalle famiglie più ricche di New York prima della fine del secolo. Dovevano essere binari privati, ma l'idea fu abbandonata pochi anni dopo l'inizio dei lavori. Sono riuscito a ricostruire una piantina approssimativa del percorso dei tunnel in questione." Prendendo un pennarello dalla scrivania, Pendergast si spostò verso la mappa delle persone scomparse. Appoggiò la punta del pennarello all'intersezione tra Park Avenue e la Quarantacinquesima, tracciò una linea lungo la Quinta, fino a Grand Army Plaza, poi proseguì diagonalmente attraverso Central Park, quindi a nord fino a Central Park

West. L'agente fece un passo indietro, guardando D'Agosta con aria preoccupata.

L'altro fissò la cartina. A eccezione di alcuni punti all'interno di Central Park, quasi tutti gli spilli bianchi e rossi erano raggruppati lungo le linee che Pendergast aveva tracciato.

"Oh, merda", sussurrò il tenente.

"Puoi ben dirlo. Diamond mi ha fatto notare anche che le sezioni di tunnel a sud e a nord di Central Park sono state bloccate. Quindi è sotto il parco che andrò."

D'Agosta prese una sigaro dal cassetto della scrivania. "Vengo anch'io."

"Mi dispiace, Vincent. Sei essenziale qui, ora che la guardia sta per essere abbassata. Poi ho bisogno che lavori con Margo Green per ricostruire i movimenti di Kawakita. Non abbiamo ancora le risposte definitive sul suo ruolo in questo caso. Del resto, questa volta raggiungerò il mio obiettivo di nascosto. È un viaggio estremamente pericoloso. In due raddoppieremmo le possibilità di essere scoperti." Richiuse il pennarello con una pressione del dito. "Comunque, se potessi fare a meno della competenza del sergente Hayward per qualche ora... un po' di aiuto per i preparativi non mi dispiacerebbe."

D'Agosta aggrottò le sopracciglia e abbassò il sigaro. "Cristo, Pendergast... è un viaggio lungo, fin laggiù. Ti ci vorrà tutta la notte."

"Di più, temo." L'agente dell'FBI rimise il pennarello sul tavolo. "Se non mi sentite entro le prossime settantadue ore..." fece una pausa. Poi, improvvisamente, sorrise e afferrò la mano di D'Agosta. "Una missione di soccorso sarebbe insensata."

"E il cibo?"

Pendergast si finse sorpreso. "Hai già dimenticato la prelibatezza del coniglio *au vin* allo spiedo, arrostito direttamente sulle fiamme?"

D'Agosta fece una smorfia e Pendergast gli sorrise in modo rassicurante. "Non temere, tenente. Sarò ben approvvigionato. Cibo, mappe e tutto quello di cui avrò bisogno."

"È come un viaggio al centro della terra", commentò D'Agosta, crollando il capo.

"Proprio così. Mi sento un po' come un esploratore che si prepara a un viaggio verso terre ignote, popolate da tribù sconosciute. È strano pensare che un mondo del genere esista proprio sotto i nostri piedi. *Terre popolate da mostri,* amico mio. Speriamo che riesca a evitarli, i *mostri.* La nostra amica Hayward verrà a salutarmi alla partenza."

Pendergast rimase immobile per un momento, apparentemente perso nei suoi pensieri. Poi, dopo un ultimo cenno del capo a D'Agosta, uscì dall'ufficio con passo deciso e si avviò lungo il corridoio, mentre il tessuto nero della sua giacca rifletteva, tetro, le luci fluorescenti. L'ultimo dei grandi esploratori.

31

Pendergast salì velocemente gli ampi scalini che conducevano all'entrata della biblioteca comunale di New York, con in mano una valigetta di tela e cuoio. Alle sue spalle, la Hayward si fermò a osservare gli enormi leoni di marmo che fiancheggiavano la gradinata.

"Non si preoccupi, sergente", disse Pendergast. "Hanno già fatto il loro spuntino pomeridiano, per oggi." Nonostante la calura, l'agente dell'FBI indossava uno spolverino color oliva completamente abbottonato, che gli arrivava fin quasi alle caviglie.

All'interno, l'atrio di marmo era immerso nella penombra e piacevolmente fresco. Pendergast parlò a bassa voce con un custode, mostrò il tesserino e fece alcune domande. Poi fece cenno alla Hayward di seguirlo oltre una porta sotto l'ampia scalinata doppia.

"Sergente Hayward, lei conosce il sottosuolo di Manhattan meglio di tutti noi", disse Pendergast entrando in un piccolo ascensore rivestito in pelle. "Mi ha già dato molti consigli preziosi. Ha qualcos'altro da aggiungere?"

L'ascensore cominciò a scendere traballando. "Sì", fu la replica. "Non vada."

Pendergast accennò un sorriso. "Temo che non ci sia altra scelta. Solo andando laggiù scopriremo se i tunnel Astor sono il luogo giusto in cui cercare la causa di questi omicidi."

"Allora mi porti con lei", rispose immediatamente la Hayward.

Pendergast scosse la testa. "Mi creda, vorrei poterlo fare, ma questa volta devo lavorare in clandestinità. Due persone farebbero decisamente troppo rumore."

L'ascensore si fermò al livello più basso, il 3-B, e quando uscirono i due si ritrovarono in un corridoio buio. "Allora, stia attento alle chiappe", si raccomandò la Hayward. "La maggior parte delle talpe si rifugia là sotto per sfuggire agli scontri diretti, non per buttarcisi a capofitto. Ma ci sono un sacco di predatori. Le droghe e l'alcol peggiorano solo le cose. Si ricordi che hanno vista e udito acuti. E conoscono i tunnel. In qualunque modo

guardi la questione, è lei a essere in svantaggio."

"È vero", riconobbe Pendergast. "Quindi farò il possibile per pareggiare il conto." Si fermò davanti a una vecchia porta, la aprì con la chiave e fece cenno alla Hayward di entrare. La stanza era piena di scaffali di metallo che partivano dal pavimento per arrivare al soffitto, tutti carichi di vecchi libri. Lo spazio tra una scansia e l'altra non arrivava a mezzo metro. L'odore di polvere e di muffa era decisamente opprimente.

"Che cosa ci facciamo qui?" chiese la Hayward mentre seguiva Pendergast tra gli scaffali.

"Di tutte le strutture che ho esaminato", spiegò l'uomo, "questo è l'edificio che ha l'accesso migliore ai tunnel Astpr e le piante più dettagliate. La mia destinazione finale si trova molto più in basso e più a sud, ma mi sembrava prudente minimizzare i rischi." Si fermò un momento, guardandosi intorno. "Ah", disse infine, dirigendosi verso una delle file più strette. "Deve essere qui."

L'agente usò una chiave per aprire un'altra porta, più piccola, posta sul muro più lontano, quindi fece strada alla sua accompagnatrice lungo una scala che conduceva a una piccola stanzetta con il pavimento incompiuto. "Direttamente sotto di noi c'è un canale di accesso", disse l'agente. "Fu iniziato nel 1925; faceva parte di un sistema pneumatico che consegnava i libri alla biblioteca di Midtown Manhattan. Il progetto fu abbandonato durante la Depressione e mai più ripreso. Comunque, mi dovrebbe permettere di accedere a un tunnel della conduttura principale."

Pendergast appoggiò la valigia in terra, ispezionò il pavimento con una torcia, quindi spazzò via la polvere da una vecchia botola e la sollevò con l'aiuto della Hayward, rivelando uno stretto cunicolo rivestito di piastrelle. Puntando il fascio di luce in basso, verso l'oscurità, si guardò intorno per alcuni minuti. Apparentemente soddisfatto, si alzò e si sbottonò il lungo spolverino.

La Hayward spalancò gli occhi, stupita. Sotto lo spolverino, l'agente deU'FBI indossava una mimetica grigia e nera. Le cerniere e le fibbie erano di plastica, con finiture di un nero opaco.

Pendergast sorrise. "Mimetizzazione insolita, vero? Noti i toni grigi anziché i soliti seppia. Un abbigliamento progettato per essere usato in condizioni di oscurità totale." Si inginocchiò davanti alla valigetta e la spalancò. Da uno scomparto, estrasse un tubo di crema dì mascheramento nera, con cui si cosparse le mani e il viso. Poi tirò fuori un pezzo di feltro arrotolato. Mentre Pendergast si accertava che tutto fosse in ordine, la Hayward

notò che nella parte interna erano state applicate diverse tasche.

"Un set di tasche nascoste", disse Pendergast. "Rasoio di sicurezza, salviette, specchio e così via. Il mio intento, questa volta, è evitare di essere scoperto. Mi auguro di non incontrare niente e nessuno. Ma porterò tutto... sa, nel caso ne avessi bisogno..." Mise il tubetto di crema colorata in una delle tasche, poi arrotolò il set di tasche e lo infilò dentro la mimetica. Tirò fuori dalla valigetta una pistola a canna corta, le cui finiture opache alla Hayward ricordavano più la plastica che il metallo.

"E questa che cos'è?" chiese, incuriosita, la donna.

Pendergast se la rigirò in mano. "È una 9 millimetri sperimentale, creata dalla Anschluss GMBH. Spara una pallottola composita di ceramica e teflon. Un proiettile a T."

"Ha intenzione di andare a caccia?"

"Avrà sentito del mio incontro con Mbwun, la Bestia del Museo", rispose Pendergast. "Quell'esperienza mi ha insegnato che è sempre meglio essere preparati. Questa piccola rivoltella potrebbe conficcare una pallottola in un elefante. Per il verso della lunghezza, intendo."

"Un'arma pericolosa", commentò la Hayward. "In più di un senso."

"Lo prenderò come un segno di approvazione", disse Pendergast. "Naturalmente, la difesa sarà importante quanto l'offesa. Ho la mia corazza." L'agente aprì la mimetica e mostrò un giubbotto antiproiettile. Di nuovo, poi, frugò nella valigetta e pescò un passamontagna nero di kevlar, che si infilò in testa. Mentre la Hayward stava a guardare, Pendergast estrasse un kit per la depurazione dell'acqua e diversi altri oggetti, che sistemò nelle tasche. Alla fine, tirò fuori due borse di plastica accuratamente sigillate. Il contenuto assomigliava a striscioline di cuoio nero.

"Pemmican", disse l'agente.

"Che cosa?" chiese la Hayward.

"Carne di vitello, tagliata a strisce ed essiccata, pressata assieme a bacche, frutti e noci. Contiene tutte le vitamine, i minerali e le proteine di cui un uomo ha bisogno. Ed è incredibilmente gustosa. Nessuno ha mai inventato cibo migliore di quanto abbiano fatto gli indiani d'America, per i viaggi. Lewis e Clark sono vissuti di pemmican per mesi."

"Be', suppongo che abbia pensato a tutto", disse la Hayward, scuotendo la testa. "Ammesso che non si perda."

Pendergast abbassò la cerniera della mimetica e mostrò la fodera. "Forse, le cose più vitali: mappe. Come gli aviatori della Seconda guerra mondiale, le ho disegnate sulla giacca di volo, come si suol dire." Fece un cen-

no del capo in direzione del complicato intreccio di condutture, tunnel e livelli, tracciati con mano precisa sulla fodera color crema.

Chiuse la cerniera della mimetica e poi, come se gli fosse venuto in mente qualcosa, si frugò nelle tasche e tirò fuori un mazzo di chiavi che porse alla Hayward. "Volevo fissarle con del nastro isolante per evitare il tintinnio, ma l'ho dimenticato. È meglio che le tenga lei." Da un'altra tasca estrasse il portafogli e il tesserino dell'FBI, e li consegnò al sergente. "Per favore, li dia al tenente D'Agosta. Non ne avrò bisogno, là sotto."

Si passò velocemente le mani sui vestiti, come per assicurarsi che tutto fosse a posto, poi si girò verso la botola e si calò cautamente nel cunicolo. "Apprezzo che lei si prenda cura delle mie cose", disse l'agente, indicando la valigetta con un cenno del capo.

"Nessun problema", rispose la Hayward. "Mi mandi una cartolina."

La botola si richiuse sul cunicolo umido e scuro, e la Hayward la bloccò con una rapida rotazione del polso.

32

Margo osservava la provetta di titolazione con gli occhi spalancati, sforzandosi di non sbattere le palpebre. Mentre le gocce tremolanti cadevano nella soluzione, a una a una, la giovane aspettava ansiosa un cambiamento di colore. Quando, alle sue spalle, sentì il respiro profondo di Frock, che come lei stava osservando il procedimento, si accorse di trattenere il fiato.

Improvvisamente la soluzione si colorò di giallo accesso. Margo chiuse il rubinetto di arresto di vetro, fermando così il flusso del liquido, quindi annotò il livello raggiunto sul cilindro graduato.

Fece un passo indietro, consapevole che una sensazione spiacevolmente familiare si stava impadronendo di lei: era un senso di disagio, quasi di terrore. In piedi, immobile, si ricordò del dramma che aveva vissuto in un altro laboratorio, appena trenta metri più in là, diciotto mesi prima. Anche quella volta c'erano solo lei e Frock: incollati all'estrapolatore genetico di Greg Kawakita, a consultare il programma che elencava gli attributi fisici della creatura in seguito nota col nome di Mbwun, la Bestia del Museo.

Si ricordò di avere quasi maledetto Julian Whittlesey, lo scienziato la cui spedizione si era persa nel cuore dell'Amazzonia. Whittlesey aveva inavvertitamente utilizzato una pianta acquatica come fibra da imballo per i campioni che aveva spedito al museo. A sua insaputa, poi, e all'insaputa di tutti, il mostro Mbwun aveva sviluppato una dipendenza da quella pianta:

aveva bisogno dei suoi ormoni per sopravvivere. E quando l'habitat amazzonico fu distrutto, la bestia andò in cerca dell'unica fonte rimasta di quella pianta: le fibre da imballo contenute nella cassa. Ma, ironia suprema, le casse erano state chiuse a chiave nell'area di sicurezza del museo, cosicché il mostro fu costretto a cercare il sostituto più vicino a quegli ormoni vegetali: l'ipotalamo del cervello umano.

Continuando a fissare la soluzione gialla, Margo si rese conto di provare qualcosa di diverso dal terrore: insoddisfazione. C'era qualcosa di strano, qualcosa che era rimasto inspiegato. Si era sentita allo stesso modo quando la carcassa di Mbwun era stata portata via, dopo il massacro avvenuto durante l'inaugurazione della mostra *Superstizione.* Portata via in un camioncino del governo e sparita per sempre. Anche se non voleva ammetterlo, Margo aveva sempre avuto la sensazione che non fossero arrivati in fondo alla questione: non avevano mai capito veramente che cosa fosse Mbwun. All'epoca, la giovane aveva sperato di poter vedere i risultati dell'autopsia, qualche verbale, qualcosa che spiegasse come avesse fatto la bestia a sapere che le fibre si trovavano al museo. O perché la creatura avesse una percentuale così alta di geni umani. Qualcosa, qualsiasi cosa, che potesse portare quella storia a una conclusione, che mettesse fine ai suoi incubi.

Ora si era resa conto che la teoria di Frock, secondo cui Mbwun altro non era che un'aberrazione evolutiva, non l'aveva mai convinta. Si costrinse a rivivere quei pochi momenti in cui aveva effettivamente visto il mostro: nel corridoio buio, mentre la bestia, con gli occhi ferini trionfanti, attaccava lei e Pendergast. Le era parso più un ibrido che un'aberrazione. Ma un ibrido di che cosa?

Il rumore di Frock che si muoveva sulla sedia a rotelle la riscosse dai suoi pensieri. "Proviamo un'altra volta", propose il professore. "Per essere sicuri."

"Sono già sicura", rispose Margo.

"Mia cara", disse Frock sorridendo, "sei troppo giovane per essere sicura di qualsiasi cosa. Ricordati, tutti i risultati degli esperimenti devono essere riproducibili. Non intendo deluderti, ma temo che tutto questo si riveli una semplice perdita di tempo, che avremmo potuto impiegare meglio esaminando il cadavere di Bitterman."

Margo cominciò a preparare di nuovo la titolazione, soffocando la rabbia. Al ritmo con cui stavano procedendo, avrebbero dovuto aspettare settimane prima di avere dei risultati su quello che aveva trovato nel laboratorio di Kawakita. Frock era noto per la cura e la precisione negli esperimen-

ti scientifici, ma come sempre sembrava ignorare quanto fosse essenziale il tempo. Del resto, come la maggior parte dei grandi scienziati, era completamente assorbito dai propri affari, e molto più interessato alle proprie teorie che a quelle degli altri. Le vennero in mente i loro colloqui, quando Frock era il relatore della sua tesi: in quelle occasioni, il professore cominciava a snocciolare le sue avventure in Africa, in Sud America o in Australia, raccontando dei felici giorni in cui non aveva ancora perso l'uso delle gambe. Dedicava molto più tempo ai suoi racconti che affa discussione della ricerca.

Erano ore che lavoravano alle titolazioni e ai programmi di regressione lineare, cercando di ottenere qualche risultato dall'analisi delle fibre della pianta trovata nel laboratorio di Kawakita. Margo osservava la soluzione, massaggiandosi le reni. D'Agosta era convinto che ci fosse una sorta di droga psicoattiva nelle fibre. Ma, per il momento, non avevano trovato nulla a conferma di quella teoria. *Se solo avessero conservato un po' delle fibre originarie,* pensò Margo, *avremmo potuto fare dei test incrociati.* Ma il Centro controllo malattie aveva ordinato che ogni traccia della pianta fosse distrutta. Avevano persino insistito per bruciare la sua borsa, che era stata usata per il trasporto di alcune fibre.

Quello era un altro aspetto poco chiaro. Se tutto quello che restava della pianta era stato distrutto, come aveva fatto Greg Kawakita a procurarsela? Come aveva fatto a coltivarla? E soprattutto: *perché?*

Poi c'era il mistero della bottiglietta con la scritta *7-deidrocole... attivato.* Il pezzo mancante era ovviamente *sterolo:* Margo aveva consultato l'enciclopedia e si era ritrovata a ridere della propria stupidità. Ecco perché il nome le era suonato così familiare: il *7-deidrocolesterolo* era la forma più comune di vitamina D_3. Una volta capito quello, intuì subito che l'attrezzatura di chimica organica altro non era che un apparato improvvisato in tutta fretta per sintetizzare la vitamina D. Ma perché?

La soluzione diventò gialla e la giovane ne osservò il livello; come prevedibile, era esattamente lo stesso di prima. Frock, che stava riponendo al suo posto del materiale dall'altro capo del laboratorio, non si accorse di nulla. La giovane esitò un momento, intenta a decidere che cosa fare. Si spostò al microscopio elettronico e, con estrema cautela, staccò un altro pezzo di fibra dal campione, che si andava riducendo alla velocità della luce.

Frock si avvicinò rumorosamente mentre la donna sistemava il tavolo portaoggetti del microscopio. "Sono le sette, Margo", disse il professore

gentilmente. "Perdonami, ma credo che tu abbia già lavorato abbastanza per oggi. Posso suggerire una pausa per questa sera?"

Margo sorrise. "Ho quasi finito, dottor Frock. Vorrei fare un'ultima cosa, per concludere degnamente la giornata."

"Ah! E che cosa sarebbe?"

"Ho pensato di congelare e sezionare un campione per ottenere una scannerizzazione di dieci angstrom al microscopio elettronico."

Frock farfugliò: "A quale scopo?"

Margo fissò il campione, poco più di un puntino sul tavolo portaoggetti. "Non ne sono sicura. Quando abbiamo studiato questa pianta per la prima volta, abbiamo scoperto che era portatrice di un reovirus di un qualche tipo, che codificava sia le proteine animali sia quelle umane. Vorrei verificare se questo reovirus è la fonte della droga."

Un basso brontolio scosse il petto di Frock, che scoppiò infine in una risata gracchiante. "Margo, direi proprio che è ora di fare una pausa", disse il professore. "Questa è speculazione pura."

"Può darsi", concesse Margo. "Ma preferirei definirla un'intuizione."

Frock la guardò per un attimo, poi sospirò profondamente. "Come preferisci", disse infine. "Ma io, da parte mia, ho un grande bisogno di riposare. Domani mi aspettano al Morristown Memorial Hospital, per infliggermi la batteria annuale di esami medici che sembrano essere di rigore, dopo la pensione. Ci vediamo mercoledì mattina, mia cara."

Margo lo salutò, rimanendo a osservarlo mentre spingeva la carrozzella lungo il corridoio. Cominciava a rendersi conto che il famoso scienziato non amava essere contraddetto. Finché era stata una specializzanda timida e compiacente, l'anziano professore si era sempre comportato in maniera straordinariamente affabile: la gentilezza in persona. Ma ora che Frock era un professore emerito, e lei era a pieno titolo un membro dello staff del museo, che non esitava a esprimere le proprie opinioni, l'uomo sembrava gradire molto poco la sua nuova sicurezza.

Posò il minuscolo campione su un vetrino e lo portò alla macchina criogenica. All'interno, le fibre sarebbero state racchiuse in un piccolo blocco di plastica, congelate fin quasi allo zero assoluto, quindi sezionate in due. Poi, il microscopio a scansione elettronica avrebbe restituito un'immagine ad alta definizione della struttura fratturata. Frock aveva ragione, naturalmente; in circostanze normali, una procedura del genere non avrebbe avuto alcun collegamento con la ricerca. Margo aveva parlato di una "intuizione", ma la realtà era che non sapeva bene dove andare a sbattere la testa.

Ben presto, una luce verde apparve sulla macchina criogenica. La lama diamantata scese con movimento monotono, si sentì un leggero clic e il blocco ghiacciato si divise in due. Margo sistemò una delle due metà sul tavolo portaoggetti del microscopio elettronico, quindi regolò i controlli e l'intensità del fascio di elettroni. Di lì a pochi minuti, una nitida immagine in bianco e nero apparve sullo schermo del macchinario.

Guardandola, a Margo si gelò il sangue nelle vene.

Come aveva immaginato, erano chiaramente visibili piccole particelle esagonali: il reovirus che il programma di estrapolazione di Kawakita aveva individuato nelle fibre della pianta diciotto mesi prima. Ma qui, le particelle erano presenti in una concentrazione incredibilmente elevata: gli organelli della pianta ne erano praticamente pieni. Ed erano anche circondati di vacuoli contenenti una specie di secrezione cristallizzata, che poteva provenire solo dal reovirus stesso.

Margo respirò lentamente. Le alte concentrazioni, le secrezioni cristallizzate, potevano significare solo una cosa: questa pianta, la *Liliceae mbwunensis,* era soltanto un portatore. Era il *virus* a produrre la droga. Il motivo per cui non erano riusciti a trovare traccia della droga era che questa era incapsulata all'interno dei vacuoli.

Ecco come stanno le cose, pensò la giovane. La risposta era semplice. Isolare il reovirus, coltivarlo in un dato brodo di coltura e verificare che tipo di droga producesse.

Ci deve avere pensato anche Greg.

Forse Kawakita non era minimamente interessato a modificare geneticamente la pianta. Forse i suoi esperimenti di ingegneria genetica riguardavano il *virus.* Se così fosse stato...

Margo si sedette. La sua mente lavorava freneticamente. Finalmente, le cose cominciavano a quadrare: la vecchia e la nuova ricerca, la materia virale e la pianta ospite, Mbwun, le fibre. Tuttavia, rimaneva aperta la questione del perché Kawakita avesse abbandonato il museo per condurre i propri esperimenti in tutta segretezza. E le nuove scoperte continuavano a non spiegare come avesse fatto Mbwun a percorrere l'enorme tragitto che separava New York dalle foreste pluviali amazzoniche, solo per procurarsi le piante che la spedizione di Whittlesey aveva...

Whittlesey.

Margo balzò istantaneamente in piedi, con la mano sulla bocca, ribaltando la sedia sul pavimento di linoleum del museo.

Improvvisamente, tutto si era fatto perfettamente, terribilmente chiaro.

33

Questa volta, quando Smithback entrò nell'atrio al diciottesimo piano del numero 9 di Central Park South, notò immediatamente che le finestre dell'ampio salotto erano state spalancate. La luce del sole si riversava dentro la stanza, sfiorando i divani e i tavoli di palissandro, e trasformando quella che una volta era sembrata una camera mortuaria in un tripudio di calore e di luminosità.

Annette Wisher era seduta a un tavolo di vetro sul balcone, con addosso un elegante cappello di paglia e un paio di occhiali scuri. Si voltò verso il giornalista, accennando un lieve sorriso, e gli fece segno di accomodarsi. Smithback accettò l'invito, guardando con ammirazione il vasto tappeto verde di Central Park, che si spiegava verso nord fino alla Centodecima Strada.

"Tè per il signor Smithback", ordinò Annette Wisher alla cameriera che poco prima lo aveva accompagnato in salotto.

"Mi chiami Bill, per favore", disse Smithback, stringendo la mano che gli veniva offerta. Il giornalista non poté fare a meno di notare che, nonostante la luce abbagliante e impietosa del sole estivo, la pelle della signora Wisher sembrava non essere stata scalfita dai segni del tempo. Manteneva un'elasticità giovanile, liscia e vellutata senza la flaccidità tipica di una certa età.

"Volevo dirle che ho molto apprezzato la sua pazienza", comunicò la donna, ritraendo la mano. "Penso che lei sia d'accordo con me: è tempo che questa sua pazienza venga premiata. Abbiamo deciso di passare all'azione e, come promesso, lei è il primo a saperlo. Naturalmente, deve restare un segreto."

Smithback sorseggiò il tè, assaporando il leggero e raffinato aroma del gelsomino. Si sentì avvolgere da un piacevole calore, seduto in quel bellissimo appartamento, con tutta Manhattan ai suoi piedi, a bere il tè con la donna che tutti i giornalisti della città avrebbero voluto intervistare. Questo lo ripagava persino del fatto che quel bastardo presuntuoso di Bryce Harriman lo avesse umiliato fregandogli lo scoop.

"Il raduno di Grand Army Plaza ha avuto un successo tale che abbiamo deciso di spingere il progetto *Riprendiamoci la città* verso una nuova fase", spiegò la signora Wisher.

Smithback annuì.

"Il nostro progetto è piuttosto semplice, per la verità. Nessuna delle prossime azioni sarà annunciata. E sarà una vera e propria escalation. Per ogni nuovo omicidio commesso, i nostri scenderanno in strada, davanti ai quartieri generali della polizia, e pretenderanno che si trovi una soluzione ai crimini." La donna sollevò una mano, sistemandosi una ciocca di capelli ribelle. "Ma non credo che dovremo aspettare a lungo per vedere qualche cambiamento reale."

"Perché?" chiese Smithback incuriosito.

"Alle sei, domani sera, i nostri si riuniranno davanti alla cattedrale di St. Patrick. Mi creda, il gruppo che ha visto in Grand Army Plaza le sembrerà minuscolo, in confronto. Abbiamo intenzione di mostrare alla città che facciamo maledettamente sul serio. Percorreremo la Quinta Strada, attraverseremo Central Park South e ci dirigeremo a nord, verso Central Park West, fermandoci per una veglia a lume di candela in ogni luogo dove sia avvenuto un assassinio. Poi, a mezzanotte, confluiremo tutti nel Great Lawn di Central Park per una preghiera finale."

La signora Wisher scosse la testa. "Temo che i governanti di questa città non abbiano ancora recepito il messaggio. Ma quando vedranno Midtown Manhattan completamente paralizzata da un fiume di elettori, tutti in strada a fare sentire la propria voce, allora il messaggio lo capiranno *eccome,* mi creda."

"E il sindaco?" chiese Smithback.

"Può essere che il sindaco si presenti alla manifestazione un'altra volta. I politici della sua razza non resistono al richiamo della folla. Se lo fa, ho intenzione di dirgli che questa è la sua ultima possibilità. Se ci delude un'altra volta, noi siamo pronti a sostenere una campagna che reclami le sue dimissioni. E quando avremo finito con lui, non riuscirà a trovare lavoro nemmeno come accalappiacani ad Akron, nell'Ohio." Un gelido sorriso si dipinse sulle labbra della donna. "Mi aspetto che lei citi le mie parole, al momento opportuno."

Smithback non riuscì a trattenere un sorriso. Sarebbe stato tutto assolutamente perfetto.

34

Era quasi completo.

Entrò nell'oscurità umida del tempio, facendo scorrere delicatamente le dita sui freddi globi che costituivano i muri, accarezzando le superfici or-

ganiche, le concavità e i rigonfiamenti. Era qui che doveva essere costruito: così simile a quello innalzato nell'altro luogo, anni prima, e allo stesso tempo così differente. Si girò e si sedette sul trono che avevano predisposto per lui, sentì la ruvida superficie della pelle del sedile e il leggero cedimento delle membra unite insieme, lo scricchiolio dei tendini e delle ossa. Mai i suoi sensi erano stati così vivi, prima di allora. Presto il tempio sarebbe stato completo. Come lo era lui, adesso.

Avevano faticato a lungo per lui, il loro capo e maestro. Lo amavano e lo temevano, come gli era dovuto, e ora lo avrebbero anche venerato. Chiuse gli occhi e respirò l'aria intensa e fragrante che gli aleggiava intorno come nebbia. In tempi ormai passati, il fetore del tempio la avrebbe fatto inorridire. Ma questo prima che i suoi sensi si facessero così acuti. Era stata la pianta a offrirgli un dono del genere e, insieme a questo, gli aveva dato molto altro. Adesso, tutto era diverso. L'odorato costituiva una nuova prospettiva per lui, in continuo movimento, dipinta di ogni colore immaginabile, ora luminosa e limpida, ora oscura e misteriosa. C'erano montagne, canyon e deserti di odori, oceani e cieli, fiumi e praterie: uno straordinario panorama di fragranze che il linguaggio umano non riusciva a rendere. In confronto, il mondo visivo risultava piatto, brutto e sterile.

Assaporò il suo trionfo. Dove gli altri avevano fallito, *lui* era riuscito. Quando gli altri erano stati sopraffatti dalla paura e dal dubbio, *lui* era cresciuto in forza e coraggio. Gli altri non erano stati in grado di scoprire l'errore nascosto nella formula. *Lui* non solo aveva trovato l'errore, ma si era spinto fino al passo successivo: aveva perfezionato la gloriosa pianta e la sua segreta carica dirompente. Gli altri avevano sottovalutato il desiderio disperato dei Figli per il rituale, per la cerimonia. *Lui no.* Lui solo aveva capito il significato ultimo.

Quella era la vera realizzazione del lavoro di tutta la sua vita. Era terribile pensare di non essersene accorto prima! Lui, e nessun altro, aveva avuto la forza, l'intelletto e la volontà di portare le cose a compimento. Lui soltanto poteva purificare il mondo e condurlo verso il proprio futuro.

Il mondo! Mentre sussurrava la parola ad alta voce, sentiva quel mondo patetico così lontano sopra di lui, che premeva sul santuario del suo tempio. Ora vedeva tutto così chiaramente! Era un mondo sovrappopolato, brulicante di sciami di insetti senza alcuno scopo, né significato, né tanto meno valore; le loro stupide vite si agitavano come i folli pistoni di una macchina priva di senso.

Erano sopra di lui, continuavano a buttare giù la loro merda, si accop-

piavano, si riproducevano, morivano, incatenati come schiavi alla ruota biologica dell'esistenza umana. Come era facile e inevitabile che tutto quello fosse spazzato via, tutto... facile come dare un calcio a un formicaio e schiacciare con il piede le bianche crisalidi molli. Allora sarebbe arrivato il Nuovo Mondo: così vigoroso, così vario e così pieno di sogni.

35

"Dove sono gli altri?" chiese Margo quando D'Agosta entrò nella piccola sala conferenze di Antropologia.

"Non vengono", rispose il tenente, sistemandosi i pantaloni e mettendosi a sedere. "Problemi di orario." Poi incrociò lo sguardo di Margo e scosse la testa con aria disgustata. "Oh, al diavolo. Se vuoi sapere la verità, a loro non interessa niente. Hai presente quel tipo, Waxie, quello che hai visto alla conferenza di Brambell? È a lui che è affidato il caso, adesso. Ed è convinto di avere già catturato il suo uomo."

"Che cosa vuol dire, di avere già catturato il suo uomo?" chiese Margo.

"Un matto che hanno trovato nel parco. È un assassino, è vero, ma non l'assassino che stiamo cercando. Almeno, non secondo Pendergast."

"E Pendergast?"

"È via per un breve viaggio di lavoro." D'Agosta sorrise, rendendosi conto che stava prendendo in giro anche se stesso.

"Allora, che cosa hai scoperto?"

"È meglio che cominci dall'inizio." Margo fece un profondo respiro. "Partiamo da dieci anni fa, a accordo? *Viene* organizzata una spedizione nel bacino amazzonico. È guidata da uno scienziato, di nome Julian Whittlesey, che lavora nel museo. Nascono alcune incompatibilità di carattere tra i membri e il gruppo si divide. Per ragioni diverse, nessuno riuscirà a tornare a New York vivo. Ma alcune casse di resti vengono spedite al museo. Una di queste contiene una statuetta spaventosa, avvolta in uno strano materiale fibroso."

D'Agosta annuì. Fin lì niente di nuovo.

"Quello che non sapevano era che quella statuetta era la rappresentazione di una feroce creatura indigena e che il materiale in cui era avvolta era una pianta locale essenziale per l'alimentazione di quella creatura. Subito dopo, l'habitat naturale dell'essere in questione viene distrutto da scavi minerari promossi dal governo locale. Così questo mostro, questo Mbwun, segue le uniche fibre rimaste: parte dal bacino amazzonico, arriva a Belem

e percorre il tratto fino a New York. Sopravvive nel sotterraneo del museo, mangiando animali selvatici e nutrendosi della pianta, dalla quale sembra avere sviluppato una forma di dipendenza."

D'Agosta annuì di nuovo.

"Bene", concluse Margo, "Io non me la bevo. L'ho fatto finora, ma adesso ho cambiato idea."

D'Agosta alzò le sopracciglia. "Che cosa non ti bevi, di preciso?"

"Ci pensi, tenente. Come può un animale selvaggio, per quanto intelligente, arrivare dall'Amazzonia a New York, in cerca di qualche cassa piena di fibre? È un bel tragitto dal suo habitat a qui."

"Non mi stai dicendo niente che non sapessimo già quando quella bestia è stata ammazzata. Non c'era altra spiegazione allora, come non ce n'è un'altra ora, a quanto pare. Mbwun era qui. Ho sentito il *respiro* di quella bestia sul collo, per Dio. Se non è arrivata dall'Amazzonia, da dove è arrivata allora?"

"Buona domanda", replicò Margo. "E se Mbwun fosse stato originario di New York e fosse semplicemente tornato a casa?"

Ci fu un breve silenzio. "Tornato a casa?" chiese D'Agosta perplesso.

"Sì. E se Mbwun non fosse stato affatto un animale, ma un essere umano? E se fosse stato *Whittlesey*?"

Questa volta, il silenzio fu molto più lungo. D'Agosta guardò Margo. In forma smagliante o meno, doveva essere stanca morta, a lavorare senza sosta su quei cadaveri. Brambell ucciso in quel modo... e poi aveva scoperto che uno dei cadaveri che aveva esaminato apparteneva a un ex collega. Una persona verso la quale si sentiva in colpa, per non avere mantenuto i contatti... Come aveva fatto a essere così stupido, così egoista da trascinarla in un caso del genere? Oltretutto, sapendo quanto l'aveva sconvolta la storia degli omicidi del museo, un anno e mezzo prima. "Ascolta", cominciò D'Agosta. "Io penso che sarebbe meglio..."

Margo alzò la mano. "Lo so, lo so, sembra una follia. Ma non lo è, le giuro che non lo è. Mentre noi siamo qui a discutere, la mia assistente di laboratorio sta facendo ulteriori test, proprio per verificare le mie scoperte. Quindi mi lasci finire. Mbwun aveva una percentuale sorprendentemente alta di DNA umano. Avevamo sequenziato uno degli artigli, ricorda? E avevamo rilevato tracce di DNA umano intatto, migliaia di basi appaiate. Con risultati del genere, non poteva trattarsi di un'aberrazione evoluzionistica. Tra l'altro, Pendergast ha trovato alcuni oggetti di Whittlesey nella tana di Mbwun, ricorda? E non dimentichi che la creatura ha ucciso

ogni singola persona con cui è venuta a contatto, eccetto una: Ian Cuthbert. Perché? Cuthbert era un carissimo amico di Whittlesey. E il corpo di Whittlesey non è mai stato ritrovato... "

D'Agosta rimase a bocca aperta. Tutto questo era folle. Spinse indietro la sedia e fece per alzarsi.

"Mi lasci finire", disse Margo in tono pacato.

D'Agosta tornò a sedersi. Qualcosa negli occhi della ragazza lo costrinse a restare.

"Tenente", continuò Margo, "so che quello che le sto dicendo le sembra una follia, ma lei *deve* ascoltarmi. Abbiamo commesso un terribile errore e io ne sono responsabile almeno quanto gli altri: non abbiamo mai messo insieme i pezzi finali di questo enigma. Ma qualcuno l'ha fatto: *Greg Kawakita* l'ha fatto."

La ragazza appoggiò sul tavolo un ingrandimento 20x25. Si trattava di un'immagine al microscopio elettronico. "Questa pianta contiene un reovirus."

"Questo lo sapevamo già."

"Quello che non abbiamo preso in considerazione è il fatto che questi reovirus hanno una capacità unica: possono introdurre DNA estraneo all'interno della cellula ospite. E producono una droga. Dopo questa scoperta, ho fatto alcuni test addizionali sulle fibre. Sono portatoci di materiale genetico: del DNA di rettile, che entra nel corpo umano nel momento in cui la pianta viene ingerita. E questo DNA, a sua volta, dà inizio a una trasformazione *fisica.* In qualche modo, non so come né perché, durante la spedizione Whittlesey deve avere ingerito la pianta. E poi deve avere subito un cambiamento morfologico. Whittlesey è diventato *Mbwun.* Una volta operata la mutazione, la nuova creatura aveva bisogno di un quantitativo fisso di droga, che si trovava nella pianta. Quando la provvista locale fu distrutta, Whittlesey sapeva che ne avrebbe potuta trovare altra nel museo. Ne era sicuro, perché era stato lui stesso a spedire qui la pianta, come fibra da imballaggio delle casse. Fu solo quando gli fu impedito di attingere alla scorta locale che iniziò a uccidere gli esseri umani. Vede, l'ipotalamo del cervello umano contiene un ormone simile a quello vegetale... "

"Aspetta. Mi stai dicendo che chi mangia questa pianta si trasforma in un mostro?" chiese D'Agosta incredulo.

Margo annuì. "Ora so che cosa aveva a che fare Greg con tutto questo. Aveva risolto l'enigma ed era sparito dalla circolazione per perseguire progetti tutti suoi." La giovane aprì uno schema sul tavolo. "Questa è una

pianta del laboratorio, almeno per quello che sono stata in grado di ricostruire. Questa lista nell'angolo è l'inventario di tutto il materiale che sono riuscita a identificare. Anche a prezzi di vendita all'ingrosso, Greg deve avere speso più di ottocentomila dollari per un'attrezzatura del genere. Ed è una stima per difetto."

D'Agosta non riuscì a trattenere un fischio di stupore. "Soldi fatti con la droga."

"Proprio così, tenente. L'unico scopo di un laboratorio del genere può essere un tipo di ingegneria genetica estremamente sofisticata, concentrata in particolar modo sulla produzione. E sottolineo la parola *produzione*."

"Verso la fine dell'anno scorso, circolavano voci che ci fosse una nuova droga in giro", disse D'Agosta. "Era conosciuta come 'glassa' ed era molto rara e costosa, con un effetto straordinario. Di recente, tuttavia, non ne ho più sentito parlare."

Margo appoggiò un dito sul diagramma. "Ci sono tre fasi fondamentali nell'ingegneria genetica. La prima è la mappatura del DNA di un organismo. È quello che facevano le macchine allineate lungo il muro a nord. Combinate, portavano a compimento l'operazione di sequenziazione. Il primo macchinario controllava la reazione a catena della polimerasi, che replica il DNA in modo da poterlo sequenziare. Il secondo effettuava la vera e propria operazione di sequenziazione del DNA. L'ultima macchina, questa, era un Cambridge System NAD-1. Ne abbiamo una di sotto. Si tratta di un supercomputer altamente specializzato che utilizza CPU all'arsenuro di gallio e il calcolo vettoriale per analizzare i risultati sequenziali. Poi, qui, lungo il muro a sud, c'erano i resti liquefatti di una serie di acquari. Lì dentro, Kawakita produceva la pianta di Mbwun in grandi quantità: gli serviva come materia prima per l'intera operazione. E in questo punto c'era un'apparecchiatura Ap-Gel per l'incubazione e la coltura dei virus."

Calò un silenzio di tomba. D'Agosta si asciugò la fronte e si frugò in tasca, alla ricerca della forma rassicurante del sigaro. Cominciava a crederle suo malgrado.

"Kawakita utilizzava questa attrezzatura per *rimuovere* dei geni dal virus della pianta." Margo posò sul tavolo altre fotografie. "Queste sono scannerizzazioni al microscopio elettronico. Mostrano chiaramente che Greg stava estraendo i geni di rettile dal virus. Perché? Perché, ovviamente, stava cercando di annullare gli effetti *fisici* della droga."

"Che cosa ne pensa Frock di tutto questo?"

A D'Agosta parve di scorgere un momentaneo rossore sul volto di Mar-

go. "Non ho ancora avuto occasione di dirglielo. Ma so che sarà scettico. È ancora attaccato alla sua teoria dell'evoluzione frattale. Può sembrare folle, tenente, ma il fatto è che in natura esistono molte sostanze, per esempio certi ormoni, che provocano trasformazioni sorprendenti al pari di questa. C'è un ormone che trasforma un bruco in una farfalla. Ce n'è un altro, chiamato resotropina-x: quando un girino riceve una dose di questo ormone, diventa una rana in pochi giorni. È quello che sta succedendo qui, ne sono sicura. Solo che nel nostro caso si tratta di mutazioni sugli esseri umani."

Margo fece una pausa. "C'è qualcos'altro."

"Perché, questo non bastava?"

Margo tirò fuori dalla borsa alcuni pezzetti di carta bruciacchiata, pressati tra due fogli di plastica trasparente. "Tra le ceneri ho trovato quello che sembra il diario di laboratorio di Kawakita. Queste erano le uniche pagine leggibili." Estrasse altre fotografie. "Ho fatto fare degli ingrandimenti. Questo si trovava più o meno a metà del diario. È una specie di elenco."

D'Agosta osservò la fotografia. Si leggevano alcune parole scarabocchiate sul margine sinistro della pagina bruciata: *wysoccan, coprino, gambo blu.* Poi, verso la fine: *nuvola verde, polvere da sparo, cuore di loto.*

"Significano qualcosa per te?" chiese D'Agosta, trascrivendo le parole sul suo taccuino.

"Solo polvere da sparo", rispose Margo. "Anche se qualcosa mi dice che anche le altre dovrebbero essermi familiari." Gli passò un'altra fotografia. "C'è un'altra scritta che sembra un frammento dei codici del programma di estrapolazione. Poi ce n'è una più lunga." D'Agosta fece scorrere lo sguardo sul frammento che Margo gli passava.

... non posso vivere con la consapevolezza di ciò che... Come ho potuto, mentre mi concentravo su... ignorare gli effetti mentali che... ma l'altro si fa sempre più bramoso giorno dopo giorno. Ho bisogno di tempo per...

"Sembra che verso la fine la voce della coscienza avesse cominciato a farsi sentire", commentò D'Agosta, restituendo il materiale a Margo. "Ma che cosa faceva, esattamente?"

"Ci sto arrivando", disse Margo. "Qui sta parlando degli effetti mentali della glassa come di qualcosa che non aveva considerato. E ha notato il riferimento a 'l'altro'? Non ho ancora capito che cosa significhi quella parte." Prese un altro foglio. "Poi c'è questo. Penso che sia una parte dell'ultima

pagina. Come vede, oltre a un sacco di numeri e di calcoli, ci sono solo tre parole complete e leggibili, separate da un punto: 'irreversibile. La tiossina potrebbe...'"

D'Agosta le lanciò uno sguardo inquisitore.

"Ho consultato l'enciclopedia. La tiossina è un erbicida sperimentale, altamente potente, per rimuovere le alghe dai laghi. Se Greg coltivava la pianta di Mbwun, che cosa se ne faceva della tiossina? O della vitamina D, che sembra stesse sintetizzando? Ci sono ancora un sacco di cose da spiegare."

"Lo accennerò a Pendergast, magari ha qualche idea." D'Agosta fissò le fotografie per un momento, poi le spostò di lato. "Allora, dimmi", continuò, "non ho ancora le idee del tutto chiare. Che cosa stava facendo esattamente Kawakita, in quel laboratorio?"

"Penso stesse provando a migliorare la droga rimuovendo i geni di rettile dal reovirus della pianta Mbwun."

"Migliorare?"

"Credo che volesse creare una droga che non causasse quei grotteschi cambiamenti fisici. Per rendere l'utilizzatore più pronto, più forte, più veloce, in grado di vedere meglio al buio. Sa, il tipo di abilità sensoriali che aveva Mbwun, ma senza gli spiacevoli effetti collaterali."

Margo cominciò ad arrotolare lo schema. "Per esserne certa, dovrò fare qualche test su alcuni campioni di tessuti di Kawakita. Ma penso che ci troveremo tracce della droga di Mbwun, modificata in maniera sostanziale. E credo che scopriremo che la droga stessa ha forti effetti narcotici."

"Vuoi dire che lo *stesso* Kawakita ne faceva uso?"

"Ne sono sicura. Ma, da qualche parte, deve avere commesso un errore. Probabilmente non l'aveva raffinata o purificata bene. Come conseguenza, il suo scheletro ne è risultato deformato."

D'Agosta si asciugò di nuovo la fronte. Per Dio, aveva proprio bisogno di quel sigaro. "Un momento", obiettò infine. "Kawakita era un tipo intelligente. Non avrebbe assunto una droga pericolosa solo per il gusto di farlo o per vedere che cosa sarebbe successo. Impossibile."

"Ha perfettamente ragione, tenente. È qui che forse entra in gioco la colpa. Vede, non avrebbe preso immediatamente la droga lui stesso. Prima l'avrebbe testata."

"Oh", disse D'Agosta. Ci fu un lungo silenzio, poi aggiunse: "Oh, merda!"

36

Bill Trumbull era al settimo cielo. Il mercato era salito di sedici punti quel giorno, quasi cento in tutta la settimana, e la pacchia non accennava a finire. A venticinque anni, guadagnava già centomila dollari l'anno. I suoi ex compagni di Babson sarebbero crepati di invidia, quando glielo avesse detto, al ritrovo di classe della settimana successiva. La maggior parte di loro era finita a svolgere noiosi lavori impiegatizi, ricopriva posti di terz'ordine e poteva considerarsi fortunata se raggiungeva un reddito annuo di cinquantamila dollari.

Trumbull e i suoi amici passarono il tornello della metropolitana e raggiunsero il binario della stazione di Fulton Street, chiacchierando e sghignazzando. Era mezzanotte passata: avevano cenato alla grande al Seaport, scolandosi un bel po' di birra di produzione locale, e avevano trascorso la serata a parlare di quanti soldi stavano facendo. Ora continuavano ad avere voglia di fare baldoria, e se la ridevano alle spalle del tontolone che aveva appena cominciato il training con loro. Non avrebbe tenuto botta neanche un mese, dicevano.

Trumbull sentì una ventata di aria viziata e, in lontananza, risuonò il familiare frastuono del treno in avvicinamento. Poi due fanali grandi come due puntini comparvero sui binari. Una mezz'oretta e sarebbe stato a casa. Provò un moto di fastidio pensando a quando viveva a nord, tra la Novantottesima e la Terza, e a quanto distava casa sua da Wall Street. Forse era l'ora di trasferirsi, di affittare un monolocale in centro oppure un bel bilocale intorno alla Sessantesima. Vivere a Soho non sarebbe stato male, ma nell'East Side era ancora meglio. Una terrazza a un piano alto, un letto enorme, moquette color crema, arredamento moderno, con tanto vetro e acciaio.

"Allora gli fa: 'amore, mi presti settanta dollari?'" Tutti scoppiarono a ridere sguaiatamente alla battuta finale della barzelletta e d'istinto anche Trumbull si unì al coro.

Il rombo si trasformò in un rumore assordante quando l'espresso entrò in stazione. Uno del gruppo, scherzando, spinse Trumbull verso il bordo del binario e il giovane balzò all'indietro per allontanarsi dal treno in arrivo, che si fermò con grande stridore di freni. Il gruppo si ammassò in una delle carrozze.

Quando l'espresso partì, Trumbull fu sballottato sul seggiolino e si guardò intorno seccato: il condizionatore era rotto e i finestrini abbassati la-

sciavano entrare l'odore soffocante dei binari umidi e il rumore assordante del treno. Faceva un caldo infernale. Il giovane si allentò il nodo della cravatta. Cominciava a sentirsi assonnato e intontito, e aveva un dolore lieve ma persistente alle tempie. Guardò l'orologio: di lì a sei ore dovevano essere di nuovo in ufficio. Sospirò, appoggiandosi allo schienale del sedile. Il treno sfrecciò dentro il tunnel, ondeggiando, con un frastuono tale che parlare era impossibile. Trumbull chiuse gli occhi.

Alla Quattordicesima, molti dei ragazzi scesero per prendere i treni diretti alla Penn Station. Strinsero la mano a Trumbull, gli diedero qualche pacca sulla spalla e sparirono. Altri scesero alla Grand Central, lasciando soli Trumbull e Jim Kolb, che si occupava di obbligazioni un piano sotto il suo. A Trumbull, Kolb non piaceva particolarmente. Richiuse gli occhi e si lasciò sfuggire un sospiro mentre il treno percorreva il binario espresso, penetrando sempre più in profondità nelle viscere della terra.

Trumbull si rese vagamente conto che il treno si era fermato alla stazione della Cinquantanovesima, le porte si erano aperte, richiuse, poi l'espresso si era rituffato nell'oscurità, acquistando velocità per il lungo tratto fino all'Ottantaseiesima, una trentina di isolati più a nord. *Ancora una fermata,* pensò assonnato.

Improvvisamente, il treno ondeggiò, poi rallentò fino a fermarsi rumorosamente. Passò un lungo momento. Sballottato e ormai sveglio, Trumbull stava seduto, sempre più irritato, ad ascoltare lo scricchiolio e il cigolio della carrozza immobile.

"Fanculo", imprecò Kolb ad alta voce. "Fanculo la linea di Lexington Avenue." Si girò intorno come se si aspettasse una qualche risposta, ma gli altri due passeggeri, mezzo addormentati, tacquero. Quindi diede una gomitata a Trumbull, che riuscì ad accennare un debole sorriso pensando che Kolb era decisamente un perdente.

Trumbull guardò dall'altro lato dalla carrozza. Vide una cameriera decisamente carina e un ragazzino di colore, con addosso un soprabito enorme e un berretto fatto a maglia nonostante sul treno ci fossero quaranta gradi. Sembrava che il ragazzo stesse dormendo, ma Trumbull gli lanciò comunque uno sguardo sospettoso. *Magari è stato fuori tutta la sera ad aggredire e rapinare qualche poveretto,* pensò. Si frugò in tasca in cerca del temperino. Nessuno gli avrebbe portato via il portafogli, anche se dentro non c'era rimasto un soldo.

Si sentì un'improvvisa scarica elettrostatica e una voce stridente gracchiò dall'altoparlante: *Attenzione, signori passeggaletica il problema oltoipiù-*

velossibile.

"Sì, d'accordo, vallo a raccontare a qualcun altro", borbottò Kolb disgustato.

"Eh?"

"È quello che dicono sempre. Un problema con la segnaletica. Dovrebbe essere risolto il più velocemente possibile. Nei loro sogni."

Trumbull incrociò le braccia e richiuse gli occhi. Il mal di testa stava peggiorando e la calura gli pesava addosso come una coperta soffocante.

"E pensare che ti fanno pagare un dollaro e cinquanta per sederti in questa sauna", disse Kolb. "La prossima volta ci conviene noleggiare una limousine."

Trumbull annuì vagamente e guardò l'orologio. Mezzanotte e quarantacinque.

"Non mi stupisco che la gente scavalchi i tornelli, all'entrata della metro", proseguì Kolb.

Trumbull annuì di nuovo, cercando un modo per farlo stare zitto. Sentì un rumore fuori dalla carrozza e guardò pigramente dal finestrino. C'era una sagoma, in quell'oscurità umida, che si avvicinava lesta al binario accanto. Qualche operaio della manutenzione, senza dubbio. *Forse sta facendo qualche riparazione notturna sulla linea,* pensò Trumbull, osservando pigramente la sagoma che si avvicinava. La speranza si accese, poi svanì. *Merda, se c'è qualcosa di rotto nel treno, potremmo restare qui fino a...*

Improvvisamente passò accanto al finestrino, senza fare alcun rumore: una figura in bianco. Trumbull balzò a sedere. Non era un operaio, ma una donna: una donna che indossava un vestito lungo e correva incespicando sui binari. Dal finestrino aperto vide le spalle della figura che scompariva. Un attimo prima che la sagoma svanisse nell'oscurità, notò che aveva la schiena sporca di qualcosa di nero: delle chiazze ben visibili alla luce riflessa del treno.

"L'hai vista?" chiese a Kolb.

Kolb lo guardò. "Visto cosa?"

"Una donna che correva lungo i binari."

L'altro fece una smorfia. "Hai bevuto un po' troppo, eh, piccolo Billy?"

Trumbull si alzò e sporse la testa fuori dal finestrino, aguzzando la vista nella direzione in cui la figura era scomparsa. Niente. Mentre si rimetteva a sedere, si rese conto che era stato l'unico a notarla.

Che cosa stava succedendo? Una rapina? Guardò di nuovo fuori dal fi-

nestrino, ma la donna non c'era più. Il tunnel era vuoto e silenzioso.

"Questa storia sta diventando un po' più lunga che 'il più velocemente possibile'", brontolò Kolb, picchiettando sul suo Rolex.

A Trumbull ora pulsava la testa. Buon Dio, evidentemente aveva bevuto abbastanza da vedere cose inesistenti. Era la terza volta in una settimana che si riduceva in quello stato, ubriaco fradicio. Forse non avrebbe dovuto uscire così spesso. Doveva avere visto un operaio della manutenzione che portava qualcosa sulla schiena. O un'operaia. Al giorno d'oggi assumevano anche le donne, no? Sbirciò nella carrozza successiva attraverso il vetro delle portiere, ma anche lì era tutto tranquillo e l'unico occupante aveva lo sguardo perso nel vuoto. Se fosse successo qualcosa, gli altoparlanti lo avrebbero annunciato.

Trumbull tornò a sedersi, chiuse gli occhi e si concentrò su come farsi passare il mal di testa. Nella maggior parte dei casi, la metropolitana non gli dispiaceva affatto. Era un viaggio veloce, e i rumori dei binari e le luci intermittenti lo distraevano dai suoi pensieri. Ma in occasioni come queste, fermi senza spiegazioni, in mezzo al buio afoso... era difficile non pensare che ci si trovava sottoterra, con qualche chilometro di oscurità prima della fermata successiva...

All'inizio, sembrava quasi un treno in lontananza, con i freni che stridevano prima di fermarsi in stazione. Ma poi, ascoltando attentamente, Trumbull capì di che cosa si trattava: un urlo distante, stranamente distorto dall'eco del tunnel, appena percettibile dai finestrini.

"Che diavolo?" esclamò Kolb alzandosi a sedere. Il ragazzino di colore spalancò gli occhi e la cameriera assunse un'aria allarmata.

Il silenzio si fece elettrico, mentre tutti tendevano le orecchie, in attesa. Ma non si sentirono altri rumori.

"Gesù, Bill, l'hai sentito?" chiese Kolb.

Trumbull non rispose. C'era stata una rapina, forse un omicidio. Magari anche peggio... una gang, che si avvicinava al treno fermo. Era l'incubo peggiore di tutti i passeggeri della metropolitana.

"Non ti dicono mai niente", protestò Kolb, sbirciando nervosamente l'altoparlante. "Forse qualcuno dovrebbe andare a controllare."

"Accomodati pure", disse Trumbull.

"L'urlo di un uomo", soggiunse Kolb. "Quello era un uomo che urlava. Potrei giurarci."

Trumbull guardò di nuovo fuori dal finestrino. Questa volta scorse un'altra sagoma che si muoveva lontana sui binari. Si avvicinava camminando

con una strana andatura, simile a quella di uno zoppo.

"Sta arrivando qualcuno", disse infine.

"Chiedigli che cosa sta succedendo."

Trumbull si avvicinò al finestrino. "Ehi! Ehi, tu! "

Alla luce fioca del treno, vide la figura che si fermava.

"Che cosa succede?" urlò Trumbull. "Qualcuno si è fatto male?"

La sagoma cominciò ad avvicinarsi. Trumbull rimase a guardare mentre si dirigeva verso la carrozza davanti alla loro, poi vi salì sopra e sparì.

"Io li odio, questi stronzi della manutenzione", disse Kolb. "Questi bastardi prendono quarantamila dollari l'anno per non fare niente."

Trumbull si diresse verso la testa della carrozza e diede un'occhiata nello scompartimento successivo. L'unico occupante era ancora lì e stava leggendo un tascabile.

"Che cosa vedi?" chiese Kolb con tono lamentoso.

Trumbull tornò a sedersi. "Niente", rispose. "Forse era semplicemente qualche operaio della manutenzione che chiamava un collega."

"Vorrei solo che facessero ripartire questo treno", disse improvvisamente la cameriera, con la voce carica di tensione. Il ragazzo dalla giacca pesante era accasciato immobile sul seggiolino, con le mani in tasca. *Scommetto che ha la mano sul calcio di una pistola,* pensò Trumbull, senza sapere se il pensiero lo rassicurasse o lo preoccupasse ancora di più.

Nella carrozza davanti si spensero le luci.

"Oh, merda", imprecò Kolb.

Un tonfo sordo riecheggiò dallo scompartimento buio, facendo tremare il treno come se qualcosa di pesante lo avesse colpito. Al botto seguì uno strano suono simile a un gemito. A Trumbull fece venire in mente il rumore dell'aria che usciva da un palloncino bagnato.

"Che cosa è stato?" chiese la cameriera.

"Al diavolo, io me ne vado", annunciò Kolb. "Andiamo, Trumbull. La stazione della Cinquantanovesima deve essere appena un paio di isolati più indietro.

"Io non mi muovo di qui."

"Allora sei un idiota", disse Kolb. "Pensi che io resti qui ad aspettare che qualche gang faccia irruzione da quella porta?"

Trumbull scosse la testa dolente. L'unica cosa da fare era restare lì e mantenere la calma. Se uno si fosse alzato, avrebbe richiamato l'attenzione su di sé, e allora sì che sarebbe stato un bersaglio ideale.

Dallo scompartimento buio riecheggiò un altro rumore, come di pioggia

che battesse sul metallo.

Trumbull si sporse in avanti con cautela, guardando verso lo scompartimento buio. Si rese immediatamente conto che, dall'altro lato, il finestrino era imbrattato di una sostanza simile a vernice. Vernice spessa, che scivolava lungo il vetro in grossi grumi neri.

"Che cos'è? "chiese Kolb.

Probabilmente qualche ragazzino che si divertiva a distruggere lo scompartimento, spruzzando vernice dappertutto. Almeno così sembrava: vernice rossa. Forse era arrivato davvero il momento di togliersi di lì. Prima ancora di avere finito di formulare il pensiero, Trumbull stava già correndo verso la portiera posteriore.

"Billy!" Kolb si alzò e lo seguì a ruota.

Trumbull sentì che alle sue spalle qualcosa andava a sbattere contro la porta anteriore, poi lo scalpiccio di molti piedi, infine l'urlo improvviso della cameriera. Senza fermarsi né voltarsi a guardare indietro, il giovane afferrò la maniglia e la girò, spalancando la porta scorrevole. Saltò in mezzo ai giunti che univano le carrozze e aprì con forza la porta dello scompartimento posteriore. Kolb gli era alle spalle e continuava a mormorare "merda, merda, merda", con tono quasi salmodiante.

Trumbull fece appena in tempo a notare che l'ultima carrozza era vuota prima che le luci si spegnessero in tutto il treno. Si guardò disperatamente intorno. L'unica fonte luminosa erano le fioche, rare luci del tunnel e il distante bagliore giallastro della stazione della Cinquantanovesima.

Si fermò e si voltò verso Kolb. "Proviamo a forzare la porta posteriore."

In quel momento, dalla carrozza che avevano appena lasciato riecheggiò uno sparo. Non appena il rumore del colpo si fu affievolito fino a spegnersi, a Trumbull parve di sentire che la cameriera gemeva debolmente. Poi i singhiozzi cessarono di colpo.

"Le hanno tagliato la gola!" urlò Kolb, guardandosi alle spalle.

"Chiudi il becco", sibilò Trumbull. Non si sarebbe voltato indietro per nessun motivo al mondo, qualunque cosa avessero sentito le sue orecchie. Corse alla porta più lontana e afferrò le flange di gomma, cercando di separarle. "Aiutami!" strillò.

Kolb afferrò l'altra flangia, mentre le lacrime gli solcavano il volto.

"Tira, per l'amor del cielo! "

L'aria uscì con un sibilo e la porta si aprì. Lo scompartimento fu inondato da un odore soffocante e selvatico. Prima di riuscire a muoversi, Trumbull sentì che Kolb lo spingeva di lato, si insinuava nell'angusta apertura

tra le porte e balzava sui binari. L'altro giovane, ancora sul treno, contrasse i muscoli per fare lo stesso, poi si irrigidì. Alcune figure erano uscite dall'oscurità del tunnel, proprio lì a pochi passi, e si avvicinavano a Kolb con andatura strascicata. Trumbull fece per aprire la bocca, poi la richiuse, tremante di paura e incredulo. C'era qualcosa di orribilmente sbagliato, qualcosa di inspiegabilmente *strano,* nel modo in cui quelle figure si muovevano. Vide che Kolb era stato circondato. Una delle sagome lo aveva afferrato per i capelli, spingendogli indietro la testa, mentre un'altra gli aveva immobilizzato le braccia. Kolb si dimenava furiosamente senza alcun rumore, come in una pantomima. Una terza figura uscì dall'oscurità e, con un movimento stranamente delicato, fece guizzare la mano sulla gola di Kolb. Un fiotto di sangue schizzò improvvisamente nella direzione del treno.

Trumbull arretrò terrorizzato, cadde a terra e fece uno sforzo per rimettersi in ginocchio, completamente disorientato. Si guardò disperatamente alle spalle, verso la carrozza dalla quale erano fuggiti. Nell'oscurità scorse due sagome chine sul corpo disteso della cameriera, che armeggiavano concitate intorno alla testa...

Trumbull sentì che un'indescrivibile disperazione gli attanagliava il petto. Si girò e balzò fuori, inciampando sui binari, poi superò le figure chine su Kolb e corse a perdifiato verso la luce fioca della stazione. La cena e la birra gli tornarono su, andando a imbrattargli i pantaloni. Sentì che qualcuno lo inseguiva: alle sue spalle erano chiaramente udibili scricchiolii e tonfi sordi di passi. Un singhiozzò gli sfuggì dalle labbra.

Poi altre due figure gli apparvero davanti, in mezzo ai binari. Indossavano un mantello e un cappuccio, ma la luce fioca della stazione ne rendeva visibili solo le sagome. Trumbull si fermò di botto quando i due cominciarono ad avanzare nella sua direzione con velocità spaventosa. Alle spalle del giovane, i rumori degli inseguitori si facevano sempre più vicini. Una strana paralisi gli aveva trasformato gli arti in pietra, e Trumbull sentì di avere perso completamente il controllo. Di lì a pochi secondi sarebbe stato preso, proprio come Kolb...

E poi, nel bagliore intermittente di una luce segnaletica, riuscì a vedere di sfuggita una delle facce.

Un solo pensiero, chiaro e lampante, gli affiorò alla coscienza nella calura notturna che si era improvvisamente trasformata in un incubo. All'improvviso sapeva che cosa doveva fare. Scorse velocemente i binari con lo sguardo, individuò le strisce gialle di pericolo, la rotaia brillante, e ci appoggiò un piede sopra. Il mondo si dissolse in un lampo di lucentezza mi-

racolosa.

37

D'Agosta pensò allo Yankee Stadium: la sfera di cuoio bianco che si impenna risaltando contro il cielo blu di luglio, l'odore dell'erba tagliata di fresco accanto a una rampa, l'esterno che sbatte contro il muro delle tribune nel tentativo di trattenere una palla, il guantone alzato. Era il suo tipo di meditazione trascendentale, un modo per allontanare il resto del mondo e riordinare le idee. Utile specialmente quando tutto era andato in malora.

Tenne gli occhi chiusi per un lungo momento, cercando di ignorare gli squilli dei telefoni, le porte che sbattevano, le segretarie che correvano freneticamente. Da qualche parte, lo sapeva perfettamente, Waxie correva in giro come un tacchino in calore. Grazie a Dio non era a distanza di orecchio per beccarsi le sue strida rauche. *Immagino che non sia più così sicuro del vecchio Jeffrey,* pensò. Ma non gli era di nessuna consolazione.

Con un sospiro, D'Agosta fece uno sforzo per concentrarsi di nuovo sulla strana figura di Alberta Muñoz, l'unica sopravvissuta al massacro della metropolitana.

Il tenente era arrivato proprio mentre la portavano fuori da un'uscita di emergenza sulla Sessantaseiesima Strada, sdraiata su una barella: le mani in grembo, un'espressione piacevolmente vacua sul viso, paffuto e materno, la liscia pelle scura in forte contrasto con le lenzuola che la avvolgevano. Dio solo sapeva come avesse fatto a nascondersi: non aveva detto neanche una parola. Il treno si era temporaneamente trasformato in un obitorio: sette civili e due dipendenti dell'azienda dei trasporti morti, cinque crani fatti a pezzi, le gole tagliate fino alla colonna vertebrale, altri tre corpi completamente privi di testa, un uomo fulminato dalla corrente sulla rotaia elettrificata. A D'Agosta pareva già di sentire odore di avvocati che giravano intorno come avvoltoi. La signora Muñoz adesso era rinchiusa in una cella di isolamento dell'ospedale psichiatrico St. Luke. Waxie aveva strillato, pestato i piedi e minacciato, ma il dottore all'accettazione era stato irremovibile: niente interrogatori almeno fino alle sei della mattina seguente.

Tre teste mancanti. Avevano immediatamente seguito le tracce di sangue, ma la squadra che si occupava dell'emoluminescenza non aveva vita facile, nel labirinto dei tunnel pieni di acqua. D'Agosta tornò a ripassare mentalmente l'accaduto. Qualcuno aveva tagliato un cavo subito dopo la

stazione della Cinquantanovesima, causando un blocco immediato di tutti gli espressi tra la Quattordicesima e la Centoventicinquesima e facendo in modo che proprio quel treno rimanesse intrappolato nel lungo tunnel prima dell'Ottantaseiesima. E lì aveva aspettato, in agguato.

Tutta l'operazione richiedeva intelligenza e programmazione, e forse anche una conoscenza interna del sistema. Finora, non erano state rilevate tracce chiare di impronte, ma D'Agosta pensava che dovessero essere stati almeno in sei. Sei, ma non più di dieci. Un attacco attentamente pianificato e ben coordinato.

Ma perché?

La Scientifica aveva stabilito che l'uomo morto fulminato, probabilmente, si era buttato apposta sulla rotaia elettrificata. D'Agosta si domandò che cosa potesse avere visto per risolversi a un gesto del genere. Di qualunque cosa di trattasse, probabilmente l'aveva vista anche Alberta Muñoz. *Doveva* parlare con la donna prima che arrivasse Waxie a rovinare tutto.

"D'Agosta!" muggì una voce familiare, neanche a farlo apposta. "Che cosa diavolo fai, dormi in piedi?"

Il poliziotto aprì gli occhi lentamente, osservando in silenzio la fremente faccia rossa.

"Scusami se ho interrotto il tuo riposino", proseguì Waxie, "ma qui abbiamo tra le mani un piccolo problema... "

D'Agosta si alzò. Si guardò intorno, vide la giacca appoggiata alla spalliera di una sedia, la agguantò e la infilò sottobraccio.

"Mi senti, D'Agosta?" urlò Waxie.

D'Agosta allontanò il capitano con una debole spinta e si avviò lungo il corridoio. La Hayward era in piedi accanto alla scrivania e stava controllando un fax in entrata. Il tenente incrociò lo sguardo della donna e le fece cenno di seguirlo verso l'ascensore.

"E adesso dove diavolo credi di andare?" strillò Waxie, seguendoli fin lì. "Sei sordo? Ho detto che c'è una crisi e..."

"È tutta tua", sbottò D'Agosta. "Sbrigatela tu. Io ho da fare."

Mentre si chiudevano le porte dell'ascensore, il tenente si mise un sigaro in bocca e si voltò a guardare la Hayward.

"Al St. Luke?" domandò la donna.

D'Agosta annuì.

Un attimo dopo le porte si spalancarono sull'ampio atrio piastrellato. D'Agosta fece per uscire, poi si fermò. Al di là della porta a vetri, vide una folla di gente con i pugni in aria. Si era triplicata da quando era arrivato al-

la centrale, alle due di notte. Quella riccona, la Wisher, era in piedi sul tetto di un'auto della polizia e parlava animatamente dentro un megafono. I media erano lì in forze: vedeva i flash dei lampeggiatori elettronici e le telecamere delle troupe televisive.

La Hayward gli mise una mano sull'avambraccio.

"Sicuro di non voler prendere un'auto dal garage di sotto?

D'Agosta la guardò. "Buona idea", disse infine, rientrando nell'ascensore.

Il dottore all'accettazione li fece aspettare quarantacinque minuti, che i poliziotti trascorsero nella mensa del personale, seduti su scomode sedie di plastica. Il medico aveva l'aria giovane, uno sguardo torvo e sembrava stanco morto.

"L'ho già detto al capitano: niente interviste prima delle sei", disse con voce fievole ma irritata.

D'Agosta si alzò e gli strinse la mano. "Sono il tenente D'Agosta, e questo è il sergente Hayward. Lieto di conoscerla, dottor Wasserman."

Il medico grugnì e ritrasse la mano.

"Dottore, voglio dirle senza mezzi termini che non faremo nulla che possa causare problemi alla signora Muñoz."

L'altro annuì.

"E potrà giudicare lei stesso", aggiunse D'Agosta.

Non ci fu risposta.

"Mi rendo perfettamente conto che il capitano Waxie è già stato qui e ha sollevato un polverone. Probabilmente l'ha anche minacciata."

Wasserman, all'improvviso, esplose. "Sono anni che lavoro qui al Pronto soccorso, ma nessuno mi ha mai trattato come quel bastardo."

La Hayward represse una risatina. "Benvenuto tra noi", disse.

Il medico le lanciò uno sguardo stupito, poi parve rilassarsi un po'.

"Dottore, ci sono almeno sei uomini, forse dieci, coinvolti in questo massacro", spiegò D'Agosta. "Ritengo che si tratti degli stessi individui che hanno ucciso Pamela Wisher, Nicholas Bitterman e molti altri. Penso anche che ci sia il rischio che, mentre parliamo, loro stiano vagando per i tunnel della metropolitana. Può essere che l'unica persona vivente in grado di identificarli sia la signora Muñoz. Se lei ritiene che in questo momento qualche domanda alla signora Muñoz potrebbe risultare dannosa, rispetterò la sua decisione. Mi auguro solo che voglia tenere in considerazione che ci sono altre vite appese a un filo."

Il dottore lo fissò a lungo. Alla fine, si lasciò sfuggire un sorriso esangue.

"Molto bene, tenente. A tre condizioni: sarò presente anch'io, lei deve essere estremamente sensibile nel porre le domande e, infine, mi deve assicurare di interrompere l'interrogatorio non appena glielo dico io."

D'Agosta annuì.

"Temo che sia solo una perdita di tempo. È ancora in preda allo shock e ai primi sintomi della sindrome post-traumatica. "

"Ne terrò conto, dottore."

"Bene. Da quello che abbiamo scoperto finora, sembra che la signora Muñoz provenga da una piccola cittadina del Messico centrale. Lavora come domestica presso una famiglia dell'Upper East Side. Ci risulta che parla inglese. Ma oltre a questo, sappiamo ben poco."

La signora Mufioz stava distesa sul letto di ospedale nella stessa identica posizione che aveva assunto sulla scena del massacro, quando era stata portata via in barella: le braccia conserte e gli occhi vacui che fissavano il vuoto. La stanza odorava di sapone alla glicerina e alcol. La Hayward si era piazzata fuori dalla porta, nel caso Waxie si fosse presentato in anticipo. D'Agosta e il dottore si sedettero ai due lati del letto della paziente. Per un attimo rimasero immobili sulle sedie. Poi, senza parole, Wasserman prese la mano della donna.

D'Agosta estrasse il portafogli dalla tasca, tirò fuori una foto e la mise davanti agli occhi della donna.

"È mia figlia Isabella. Ha due anni. Non è bella?"

Tenne pazientemente la foto in mano finché gli occhi della donna non guizzarono in quella direzione. Il dottore aggrottò la fronte.

"Ha figli?" domandò D'Agosta, rimettendo a posto la foto. La signora Muñoz fissò il poliziotto. Ci fu un lungo silenzio.

"Signora Muñoz", disse D'Agosta, "so che lei si trova in questo Paese illegalmente."

La donna distolse subito lo sguardo. Il dottore lanciò a D'Agosta un'occhiata di avvertimento.

"E so anche che c'è un sacco di gente che fa promesse che poi non mantiene. Ma io le farò una promessa e la manterrò, glielo giuro sulla foto di mia figlia. Se lei mi aiuta, farò in modo che lei ottenga il permesso di soggiorno."

La donna non rispose. D'Agosta estrasse un'altra foto e la sollevò. "Signora Muñoz?"

Per un lungo momento, l'interpellata giacque immobile, poi gli occhi si persero nella fotografia. Qualcosa dentro D'Agosta si rilassò.

"Questa è Pamela Wisher a due anni. La stessa età di mia figlia."

La signora Muñoz prese la foto. "Un angelo", sussurrò.

"È stata uccisa dalle stesse persone che hanno attaccato il treno nella metropolitana." Parlò in modo gentile, ma con rapidità. "Signora Muñoz, la prego, mi aiuti a trovare questi mostri. Non voglio che uccidano qualcun altro."

Una lacrima rigò il viso della signora Muñoz. Le labbra della donna si contrassero.

"*Ojos*..."

"Mi scusi?" replicò D'Agosta.

"Occhi..."

Ci fu un'altra pausa e le labbra della signora Muñoz si mossero senza emettere alcun suono. "Sono arrivati, in silenzio... occhi di lucertola, occhi di diavolo." Le sfuggì un singhiozzo.

D'Agosta fece per parlare, ma un'occhiata del dottore lo trattenne.

"Occhi... *cuchillos de pedernal*... visi come il diavolo..."

"Che cosa intende?"

"Visi vecchi, *viejos*... "

Si coprì il volto con le mani ed emise un terribile gemito.

Wasserman si alzò, facendo un cenno a D'Agosta. "Basta così", intimò. "Fuori."

"Ma cosa..."

"Ho detto fuori, e *subito*", ingiunse il dottore.

Nel corridoio, D'Agosta prese il blocco note e trascrisse alla meglio le parole in spagnolo.

"Che cos'è quello?" chiese la Hayward, sbirciando curiosa da dietro le sue spalle.

"Spagnolo", rispose D'Agosta.

La Hayward aggrottò le ciglia. "Non assomiglia per niente allo spagnolo che ho visto finora."

D'Agosta la guardò con asprezza. "Non mi dire che oltre a tutto il resto *hablas español*."

La Hayward gli restituì lo sguardo, alzando un sopracciglio. "Non tutte le operazioni di sfollamento si possono fare in inglese. E che cosa dovrebbe significare, quella roba?"

D'Agosta le cacciò il blocco in mano. "Prova a capire dalla trascrizione."

La Hayward cominciò a esaminare le scritte con attenzione, muovendo le labbra. Dopo qualche attimo, si avviò al banco dell'infermiera e fece una chiamata.

Wasserman uscì dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle con delicatezza. "Tenente, è stato... be', poco ortodosso, per non dire altro. Ma, alla fine, credo che possa rivelarsi utile. Grazie."

"Non mi ringrazi", disse D'Agosta. "Pensi a rimetterla in sesto. Ci sono un sacco di altre domande che dovrò farle, da qui in avanti."

La Hayward aveva riagganciato la cornetta e si stava avviando verso di loro. "È il meglio che siamo riusciti a fare, io e Jorge", disse, restituendo il blocco al tenente.

"D'Agosta esaminò le annotazioni frettolose, aggrottando la fronte. "Coltelli di selce?"

La Hayward si strinse nelle spalle. "Non siamo nemmeno sicuri che abbia davvero detto così. Ma direi che è l'ipotesi più credibile."

"Grazie", disse D'Agosta, cacciandosi il blocco in tasca e allontanandosi a passo svelto. Un attimo dopo si fermò, come se gli fosse venuto in mente qualcosa. "Dottore, il capitano Waxie probabilmente verrà qui tra qualche ora."

Uno sguardo cupo comparve sul volto di Wasserman.

"Ma suppongo che la signora Muñoz sia troppo esausta per vedere qualcuno. Non pensa anche lei? Se il capitano le crea qualche problema, me lo faccia sapere."

Per la prima volta, la bocca del medico si allargò in un sorriso.

38

Quando Margo, intorno alle dieci, arrivò nella sala conferenze di Antropologia, le fu subito chiaro che l'incontro era iniziato già da un po'. Il piccolo tavolo della stanza era ingombro di tazze da caffè sporche, tovaglioli-ni, croissant sbocconcellati e sacchetti di carta. Óltre a Frock, Waxie e D'Agosta, Margo fu sorpresa di vedere il capo, Horlocker; le numerose mostrine appuntate sul bavero e sul cappello erano decisamente fuori luogo in mezzo a quella confusione. La tensione e il rancore ristagnavano nell'aria, creando una pesante cappa.

"E lei si aspetta che crediamo alla sua teoria che gli assassini *vivono* nei tunnel Astor?" stava dicendo Waxie a D'Agosta. Sentendo dei passi alle proprie spalle, il capitano si voltò e aggrottò la fronte. "Mi fa piacere che

sia riuscita a venire", brontolò.

A queste parole, Frock alzò lo sguardo, poi spinse la sedia a rotelle di lato per farle spazio, con un'espressione di sollievo sul viso. "Margo! Finalmente! Forse puoi chiarire le cose. Il tenente D'Agosta, qui, ha fatto delle dichiarazioni decisamente strane sulla tua scoperta al laboratorio di Greg. Mi ha detto che hai fatto... be', qualche ulteriore ricerca in mia assenza. Se non ti conoscessi così bene, mia cara, penserei che..."

"Mi scusi", lo interruppe D'Agosta a voce alta. Nel silenzio improvviso, lo sguardo del poliziotto passò in rassegna i presenti: Horlocker, Waxie e Frock.

"Vorrei che la dottoressa Green rivelasse a tutti ciò che ha scoperto", disse infine il tenente con tono più pacato. Margo si sedette al tavolo, sorpresa di vedere che Horlocker non faceva alcuna obiezione. Era successo qualcosa e, benché non ne fosse sicura, sembrava ovvio che avesse a che fare con il massacro della notte precedente nella metropolitana. Prese in considerazione l'idea di scusarsi per il ritardo, spiegando che la sera prima era rimasta al laboratorio fino alle tre di notte, ma lasciò perdere. Per quello che ne sapeva lei, la sua assistente, Jen, era ancora al lavoro in fondo al corridoio.

"Solo un attimo", si intromise Waxie. "Stavo dicendo che..."

Horlocker si voltò verso di lui. "Waxie, sta' zitto. Dottoressa Green, credo sia meglio che ci dica esattamente che cosa ha fatto e ciò che ha scoperto."

Margo inspirò a fondo. "Penso che molte cose ve le abbia già riferite il tenente D'Agosta", cominciò la giovane, "quindi sarò concisa. Sapete già che quell'impressionante scheletro deforme appartiene a Gregory Kawakita, un ex conservatore del museo. Io e lui eravamo specializzandi nello stesso periodo. Dopo avere lasciato il museo, Greg a quanto pare ha organizzato una serie di laboratori clandestini, l'ultimo dei quali è ubicato negli scali ferroviari del West Side. La mia ispezione sul luogo ha dimostrato che, prima della morte, Greg produceva una versione geneticamente modificata della *Liliceae mbwunensis*."

"È la pianta di cui aveva bisogno la Bestia del Museo per sopravvivere?" domandò Horlocker. Margo tese le orecchie in cerca di una nota sarcastica nella voce del capo della polizia, ma nel tono dell'uomo non c'era niente del genere.

"Sì", rispose la giovane. "Ma adesso sono convinta che la pianta significasse molto di più di una semplice fonte di nutrimento, per la bestia. Se ho

ragione, quella pianta contiene un reovirus che causa serie mutazioni morfologiche in qualsiasi creatura la ingerisca."

"Prego? "disse Waxie.

"In altre parole, questo reovirus causa gravi mutamenti fisici. Lo stesso Whittlesey, il leader della spedizione che ha inviato la pianta al museo, deve averla ingerita senza rendersene conto... o magari contro la sua volontà. Non verremo mai a conoscenza di questi dettagli. Ma sembra lampante che la Bestia del Museo, in realtà, altri non era che Julian Whittlesey."

Frock inspirò profondamente. Nessun altro aprì bocca.

"Capisco che sia difficile da credere", continuò Margo. "Di certo non era questa la conclusione a cui eravamo arrivati dopo che la Bestia del Museo fu uccisa. Pensavamo che la creatura fosse solo un'aberrazione genetica, che aveva bisogno delle piante per sopravvivere. Avevamo dato per scontato che, una volta distrutta la sua nicchia ecologica, avesse seguito le uniche piante sopravvissute fino al museo, quelle che erano state impiegate come fibre da imballo per i manufatti spediti a New York, per intenderci. In seguito, quando la bestia non ebbe più accesso alle piante, si cibò del sostituto disponibile più immediato: l'ipotalamo umano, che contiene molti degli stessi ormoni ritrovati nel vegetale di cui stiamo parlando.

"Ma ritengo che abbiamo commesso un errore. La bestia altri non era che Whittlesey, orrendamente deformato. Credo anche che Kawakita abbia intuito la verità. Deve essere riuscito a scovare alcuni esemplari della pianta e ad alterarli geneticamente. Suppongo che fosse convinto di riuscire a liberarli dei loro effetti negativi."

"Racconta della droga", suggerì D'Agosta.

"Kawakita aveva cominciato a produrre la *Liliceae* in grandi quantità", disse Margo. "Penso che dalla pianta si ricavi una droga piuttosto rara... sbaglio o ho sentito qualcuno che la chiamava 'glassa'? Ovviamente non posso esserne del tutto certa, ma ho ragione di credere che questa droga abbia notevoli proprietà narcotiche o allucinogene, in aggiunta al carico virale. Kawakita probabilmente la vendeva a un ristretto gruppo di consumatori, forse per procurarsi i soldi necessari a finanziarsi le ricerche. E allo stesso tempo sperimentava l'efficacia del suo lavoro. Chiaramente, egli stesso deve avere ingerito la pianta, a un certo punto. Questo spiega le bizzarre malformazioni della sua struttura scheletrica."

"Ma se la droga, o la pianta, o quello che è, ha effetti collaterali così terribili, perché questo Kawakita l'avrebbe presa?" chiese Horlocker.

Margo si strinse nelle spalle. "Non lo so", rispose. "Suppongo che abbia

continuato a perfezionare nuove varietà allo scopo di generarne una senza gli elementi negativi della droga e che, dopo diversi esperimenti, si sia convinto di esserci riuscito. E sicuramente avrà individuato qualche aspetto positivo, nella cosa. Sto conducendo alcuni test sulle piante che ho trovato nel laboratorio. Abbiamo somministrato quella specifica varietà a diverse cavie, tra cui alcuni topi bianchi e colonie di protozoi. Jennifer Lake, la mia assistente, sta controllando i risultati proprio in questo momento."

"Perché non sono stato informato...?" cominciò Waxie.

D'Agosta si alzò e gli girò intorno. "Quando ti prenderai la briga di dare un'occhiata ai messaggi sulla scrivania e di riascoltare la segreteria telefonica, ti renderai conto che ti abbiamo messo al corrente di ogni fottuto passo."

Horlocker alzò una mano. "Ora basta, tenente. Lo sappiamo tutti che sono stati commessi degli errori. Le recriminazioni lasciamole a dopo."

D'Agosta tornò a sedersi. Margo non lo aveva mai visto così arrabbiato. Era quasi come se incolpasse tutti i presenti, se stesso incluso, della tragedia della metropolitana.

"In questo momento, abbiamo una situazione terribilmente seria tra le mani", proseguì Horlocker. "Il sindaco mi sta con il fiato sul collo, e vuole dei risultati. E ora, dopo questo massacro, ci si è messo anche il governatore." Si asciugò la fronte madida con un fazzoletto già umido. "D'accordo. Secondo la dottoressa Green, abbiamo a che fare con un gruppo di tossicodipendenti per cui dobbiamo ringraziare questo scienziato, Kawakita. Solo che ora Kawakita è morto. Forse sono rimasti senza rifornimenti, o forse si sono semplicemente inselvatichiti. Vivono sottoterra, in profondità, in questi tunnel Astor che D'Agosta ci stava descrivendo, abbandonati un sacco di tempo fa per via dell'inondazione. E sono in preda all'astinenza. Quando non riescono a procurarsi la droga, sono costretti a mangiare il cervello umano. Esattamente come Mbwun. Di qui, tutti gli assassinii degli ultimi tempi." Si guardò intorno, al centro dell'attenzione: "Prove a favore?"

"Le piante di Mbwun sono state trovate nell'ex laboratorio di Kawakita", disse Margo.

"La maggior parte degli omicidi segue i percorsi dei tunnel Astor", aggiunse D'Agosta. "È stato Pendergast a farcelo notare."

"È un caso", sbottò Waxie.

"E che cosa dice delle innumerevoli testimonianze dei senzatetto? Affermano tutte che l'Attico del diavolo è stato colonizzato", disse Margo.

"E lei si fida di un branco di vagabondi e di drogati?" chiese Waxie.

"E perché diavolo dovrebbero mentire?" obiettò Margo. "Chi è in una posizione migliore di loro, per conoscere la verità?"

"Molto bene!" Il capo alzò una mano. "Di fronte all'evidenza, siamo costretti a prendere atto della questione. Nessun'altra pista ci ha portato a qualche risultato. E la gente che conta, qui in città, vuole che si faccia qualcosa subito. Non domani, o il giorno dopo, ma proprio ora."

Frock si schiarì la voce, calmo. Era il primo suono che emetteva da lungo tempo a questa parte.

Lentamente, l'anziano professore spinse la sedia a rotelle verso il tavolo. "Perdonate il mio scetticismo, ma trovo che tutto questo sia un po' fantasioso", cominciò. "Sembra tutta un'estrapolazione dai fatti. Naturalmente, visto che non sono stato coinvolto nei recenti test, non posso parlare con piena cognizione di causa." Lanciò a Margo uno sguardo di debole rimprovero. "Ma la spiegazione più semplice, di solito, è quella giusta."

"E qual è la spiegazione più semplice, abbia la compiacenza cu dircelo../' si intromise D'Agosta.

Frock spostò lo sguardo sul tenente. "Prego?" disse glaciale.

Horlocker si voltò verso D'Agosta. "Falla finita, Vincent."

"Forse Kawakita stava effettivamente lavorando con le piante di Mbwun. Non vedo motivo di dubitare di Margo quando dice che le supposizioni di diciotto mesi fa erano un po' affrettate. Ma dove sono le prove di una droga, o addirittura della sua distribuzione?" Frock allargò le braccia.

"Gesù, Frock, Kawakita aveva una marea di gente che passava dal suo laboratorio di Long Island... "

Frock lanciò un altro sguardo di ghiaccio a D'Agosta. "Mi permetto di farle notare che anche *lei* riceverà ospiti, a casa *sua* nel Queens... " Il disgusto nella voce dell'anziano professore si fece evidente. "Ma non per questo insinuo che lei sia uno spacciatore. Le attività di Kawakita, benché professionalmente reprensibili, non hanno alcun collegamento con quella che ritengo essere una banda giovanile colta da furia omicida. Kawakita era solo una vittima, come tutti gli altri."

"E allora come spiega le deformità dello scheletro?"

"Molto bene, Kawakita produceva la droga, e forse la assumeva anche. Per rispetto di Margo, mi spingerò anche più lontano e dirò, naturalmente senza alcuna prova, che questa droga potrebbe causare cambiamenti fisici nella persona che ne fa uso. Ma devo ancora vedere uno straccio di prova che la distribuisse o che i suoi clienti siano responsabili di questi assassi-

nii. E l'idea che la creatura nota come Mbwun fosse una volta Julian Whittlesey... ma andiamo! Va contro la teoria evoluzionistica."

Oh, tu e la tua teoria evoluzionistica, pensò Margo.

Horlocker si passò una mano sulla fronte con gesto stanco e spazzò via con un braccio rifiuti e cartacce per stendere una mappa sul tavolo. "Abbiamo preso nota delle sue obiezioni, dottor Frock. Ma non c'importa sapere con precisione chi siano queste persone. Sappiamo che cosa fanno e abbiamo un'idea precisa di dove si trovano. Tutto quello che ci resta da fare, ora, è agire."

D'Agosta scosse il capo. "Penso che sia troppo presto. So che ogni minuto è prezioso, ma siamo ancora all'oscuro di troppe cose. Ero al Museo di Storia Naturale quella notte, vi ricordo. E *ho visto* Mbwun. Se questi tossici hanno anche solo un briciolo delle capacità di quella cosa..." Si strinse nelle spalle. "Avete visto le immagini dello scheletro di Kawakita. Ritengo che non dovremmo muoverci finché non sappiamo con chi abbiamo a che fare. Pendergast è andato giù per controllare personalmente. È partito oltre quarantott'ore fa. Credo che dovremmo aspettare che torni."

Frock alzò gli occhi, sorpreso, e Horlocker sbuffò. "Pendergast? Non mi piace quell'uomo, e non mi sono *mai* piaciuti i suoi metodi. Qui è fuori dalla sua giurisdizione. E francamente, se è andato giù da solo, è affar suo. Probabilmente, poi, a quest'ora è già stato ucciso. Abbiamo armi, attrezzature e uomini sufficienti per fare quello che va fatto."

Waxie annuì con vigore.

D'Agosta continuava ad avere un'aria dubbiosa. "Tutt'al più, propongo di fare qualche azione di contenimento finché Pendergast non torna con qualche informazione supplementare. Mi conceda solo ventiquattr'ore, signore."

"Azione di *contenimento*?" ripeté Horlocker con sarcasmo, guardandosi intorno. "La situazione è quella che è, D'Agosta. Non mi hai ascoltato prima? Il sindaco strilla dicendo che vuole dei fatti. Non vuole azioni di contenimento. Non c'è più tempo." Si voltò verso il suo assistente. "Chiama l'ufficio del sindaco e fatti passare Jack Masters."

"Personalmente", intervenne Frock, "sono dell'idea di D'Agosta. Non dovremmo essere precipitosi..."

"Il dado è tratto, Frock", sbottò Horlocker tornando alla sua mappa.

Il professore diventò rosso di rabbia, allontanò la sedia a rotelle dal tavolo e si avviò verso la porta. "Vado a fare un giro per il museo", disse senza rivolgersi a qualcuno in particolare. "Vedo che qui non sono più di alcuna

utilità."

Margo fece per alzarsi, ma D'Agosta la trattenne per un braccio. La giovane, rammaricata, rimase a guardare la porta che si chiudeva. Frock era stato un utopista, la persona che più aveva contato nella scelta della sua professione. Ma ora sentiva solo pietà per il grande scienziato che tanto si era fossilizzato nelle sue posizioni. *Quanto dolore gli sarebbe stato risparmiato,* pensò la ragazza, *se solo gli avessero lasciato godere in pace gli anni del pensionamento.*

39

Pendergast era in piedi su una piccola passerella metallica e guardava la massa di acque di scarico che si muoveva pigramente un metro sotto di lui. Scorreva verdastra e surreale nel fosforo artificiale delle lenti Visny Tek, che gli permettevano di vedere al buio. L'odore di metano era pericolosamente intenso e, di tanto in tanto, l'agente frugava all'interno della giacca, tirava fuori un boccaglio nascosto e inspirava ossigeno.

La passerella era cosparsa di brandelli di carta marcia e di altri materiali di più difficile identificazione rimasti imprigionati tra le costole metalliche durante l'ultimo temporale. A ogni passo, Pendergast sprofondava in mezzo a grosse montagnole di ruggine che ricoprivano il metallo come un fungo. Si muoveva velocemente, scrutando con attenzione i muri viscidi: stava cercando la spessa porta di metallo che avrebbe segnato la sua discesa definitiva ai tunnel Astor. Ogni venti passi, toglieva di tasca una piccola scatoletta metallica e disegnava qualche puntino sul muro: segnali alla lunghezza d'onda della luce. I puntini, invisibili all'occhio umano, brillavano di un bianco spettrale quando le lenti Visny Tek si trovavano nella modalità infrarossi. Questo lo avrebbe aiutato a ritrovare la via di uscita. Specialmente nel caso che, per qualsiasi motivo, avesse avuto fretta.

Pendergast scorse davanti a sé la vaga sagoma della porta metallica, rivestita di lamine fissate con chiodi e ricoperta di uno spesso strato di calcite e ossidi. Un enorme lucchetto, senza dubbio ormai ossidato, pendeva dalla maniglia. Pendergast infilò la mano nella mimetica, prese un piccolo attrezzo di metallo e lo accese. Il sibilo acuto di una lama diamantata risuonò nelle condutture fognarie e un fiotto di scintille brillò nell'oscurità. Dopo pochi secondi il lucchetto cadde sulla passerella. Pendergast osservò con attenzione i cardini arrugginiti, poi avvicinò la piccola lama alla porta e tagliò le tre serie di perni.

Rimise a posto la sega, lanciò un lungo sguardo soddisfatto alla porta, la afferrò con entrambe le mani e la tirò bruscamente verso di sé. Si sentì un improvviso stridore metallico e il battente cedette, cadendo dalla passerella e affondando nell'acqua con un tonfo sordo. Dall'altro lato si apriva un buio cunicolo verticale, che conduceva giù, verso profondità inimmaginabili. Pendergast accese i LED infrarossi delle lenti e rimase a scrutare il passaggio, strofinandosi le mani per eliminare la polvere dai guanti di lattice. Niente.

Fissò il capo di una sottile corda di kevlar a un paletto di ferro, quindi distese il resto nell'oscurità. Poi, estraendo un'imbracatura di nylon dallo zaino, vi sgusciò dentro con cautela, la fissò alla fune con un gancio doppio munito di freno a motore e si calò lungo il tunnel, scendendo velocemente lungo le pareti.

Pendergast atterrò su una superficie morbida e cedevole. Sganciò l'imbracatura e ripose l'attrezzatura, poi si guardò attentamente intorno con i Visny Tek. Il tunnel era così caldo che tutto appariva di un bianco bruciato. Regolò le lenti e, a poco a poco, la stanza si mise a fuoco: quello che vide fu un paesaggio di un monocromatico verde pallido.

Si trovava all'interno di un tunnel lungo e monotono. Sul terreno c'era uno strato di quindici centimetri di fanghiglia, spessa come grasso del motore. Dopo avere completato la perlustrazione, tirò fuori le cartine. Se lo schema disegnato da Diamond era corretto, si trovava in un tunnel di servizio, vicino alla conduttura centrale. Più o meno trecento metri al di sotto di quel passaggio, ci dovevano essere i resti del Padiglione di cristallo, la sala d'aspetto privata scavata in profondità sotto l'ormai dimenticato hotel Knickerbocker, un tempo all'incrocio tra la Quinta e Central Park South. Era l'area più vasta della linea; più dei binari sotto il Waldorf e le magnifiche ville della Quinta Strada. Se c'era un fulcro centrale nell'Attico del diavolo, era senza dubbio il Padiglione di cristallo.

Pendergast si avviò lungo il tunnel con circospezione. La puzza di metano e il tanfo di putredine erano tanto forti da far venire le vertigini, ma l'agente continuò a inspirare profondamente con il naso. Gli arrivò alle narici un odore ributtante e selvatico che ricordava fin troppo bene dai tempi della Bestia del Museo, diciotto mesi prima.

Il tunnel di servizio confluiva in un altro e faceva una lieve curva verso la conduttura centrale. Pendergast guardò il terreno e si irrigidì. Sul fango c'erano impronte di piedi. Piedi nudi, per essere precisi. E le tracce sembravano ancora fresche. Proseguivano lungo la galleria fino alla conduttura

principale.

L'agente respirò a pieni polmoni, poi si inginocchiò per esaminarle da vicino. Tenendo conto dell'elasticità del terreno melmoso, le impronte sembravano normali, forse appena un po' larghe e tozze. Poi notò il modo in cui le dita del piede andavano restringendosi, nella parte anteriore: più simili a talloni che a falangi. Nel fango, erano visibili piccoli incavi tra i profondi segni lasciati dalle dita, paragonabili a quelli che avrebbe potuto lasciare una membrana interdigitale.

Pendergast si rialzò. Allora era tutto vero. I raggrinziti esistevano sul serio. Ebbe un attimo di esitazione, durante il quale inspirò altro ossigeno. Poi si avviò lungo il tunnel di servizio e seguì le impronte mantenendosi attaccato alla parete. Quando arrivò al raccordo con la conduttura centrale, si fermò un attimo in ascolto, poi rotolò nel tunnel assumendo la posizione di tiro, con la pistola stretta in pugno.

Niente.

Le impronte ora confluivano in un secondo sentiero, molto trafficato, lungo la conduttura centrale. Pendergast si inginocchiò per esaminare le tracce. Erano visibili i segni di numerosi piedi, per lo più nudi, ma anche qualche rara impronta di scarpe o stivali. Alcuni piedi erano incredibilmente larghi, simili a vanghe, mentre altri avevano un aspetto più normale.

Molte, moltissime persone dovevano avere percorso quel sentiero.

Dopo un'altra ricognizione accurata, tornò ad avviarsi lungo la conduttura e oltrepassò diversi tunnel laterali. Da ciascuna di queste gallerie, nuove tracce convergevano verso il sentiero principale. *Assomiglia quasi,* pensò Pendergast, *alla trama di sentieri che ci si trova davanti quando si va a caccia in Botswana o in Namibia.* Anche in quel caso, tutti gli animali tendono a convergere verso un punto preciso: generalmente uno specchio d'acqua o un rifugio.

Un'ampia struttura si stagliava all'orizzonte. Se Al Diamond non si era sbagliato, quelli dovevano essere i resti del Padiglione di cristallo. Avvicinandosi, Pendergast notò un vasto scalo ferroviario, con i marciapiedi dei binari ricoperti dagli strati di fango depositati da innumerevoli inondazioni. Con cautela, percorse il sentiero tanto trafficato fino allo scalo, e lì si diede un'occhiata intorno, stando ben attento a tenere le spalle incollate al muro più vicino.

Nel loro verde impietoso, le lenti Visny Tek mostrarono una scena di decadenza quasi surreale. Gli impianti di illumuiazione a gas, una volta eleganti e curati, erano ridotti a inutili scheletri pendenti dai mosaici pieni

di crepe che adornavano le pareti. Un affresco che ritraeva i dodici segni dello zodiaco ricopriva il soffitto, ed era totalmente in rovina.

Dietro ai binari, il sentiero passava sotto un'arcata. Pendergast fece per proseguire, poi si fermò di botto. Dall'altro lato dell'arco soffiava una brezza calda, che portava un odore inconfondibile. Frugò nello zaino cercando la lampada all'argon in dotazione all'esercito, la trovò e la tirò fuori. Il flash era così intenso da accecare momentaneamente una persona, anche nel sole di mezzogiorno. L'inconveniente era che ci volevano alcuni secondi prima che la lampada si ricaricasse e le batterie erano sufficienti a malapena per una decina di flash. Inspirando altro ossigeno, impugnò la lampada, mise l'altra mano sulla pistola e si avviò oltre l'arcata.

Le lenti a infrarossi persero di definizione per qualche secondo, quindi riuscirono a mettere a fuoco il vasto spazio che si estendeva davanti a Pendergast. Per quanto riusciva a vedere, si trovava in un'ampia stanza circolare. In alto, sopra la testa dell'agente, i resti di un enorme lampadario di cristallo, sporchi e malridotti, penzolavano da un soffitto a ogive. Brandelli di un materiale simile ad alghe stavano appesi ai bràcci tuttora eleganti. Il soffitto era costituito da un'enorme cupola rivestita di specchi ormai in frantumi, pieni di crepe, sospesi sull'agente come uno sfolgorante cielo in rovina. Benché non riuscisse a mettere a fuoco la parte centrale dell'ampia stanza, Pendergast vide una serie di gradini di pietra, posti a intervalli irregolari, che conducevano verso l'oscurità più profonda. Le impronte fangose puntavano in quella direzione. Al centro c'era una specie di struttura: forse un chiosco per le informazioni o una vecchia area di ristoro.

In quel punto le pareti della stanza, decorate da decrepite colonne doriche, si curvavano verso l'esterno sottraendosi alla vista dell'agente. Tra le colonne più vicine era visibile un enorme mosaico: degli alberi, un lago tranquillo con una diga costruita dai castori, delle montagne, un temporale all'orizzonte, tutti ritratti con una complessità decadente. A Pendergast, lo stato di rovina dell'opera ricordava Pompei. Qui, però, non era stata la lava a distruggere tutto, ma le furiose ondate di fango secco e sporcizia ancora perfettamente visibili, stratificate lungo i bordi inferiori. Enormi scie di lordura imbrattavano i muri, simili a pitture uscite dalle mani di un gigante. Lungo la parte superiore del mosaico, in un complesso gioco di tessere, Pendergast riusciva a distinguere fa scritta *Astor.* L'agente non poté fare a meno di sorridere: originariamente, Astor aveva accumulato la propria fortuna grazie alle pelli dei castori. Questo voleva decisamente essere un santuario riservato a poche famiglie ricche.

Nella nicchia successiva era visibile un altro mosaico. Questo ritraeva una locomotiva a vapore che attraversava una gola su un fiume, tirandosi dietro una fila di carri a tramoggia e di cisterne. Il tutto era incorniciato da vette innevate. In alto, si leggeva il nome *Vanderbilt:* l'uomo che aveva fatto la propria fortuna con le ferrovie. Davanti al mosaico c'era un vecchio divano, con i braccioli divelti, la spalliera rotta e l'imbottitura ammuffita che sbucava dai cuscini squarciati. Ancora più in là, una nicchia intitolata a *Rockfeller* ritraeva una raffineria di petrolio in un paesaggio bucolico; la struttura industriale era circondata da fattorie e il sole del tramonto ne tingeva delicatamente le ciminiere.

Pendergast fece un passo verso l'ampia area. Vide le file di colonne scomparire nell'oscurità, mentre i grandi nomi dell'Età dell'oro brillavano agli infrarossi delle lenti: Vanderbilt, Morgan, Jesup, altri troppo fiochi perché si riuscisse a distinguerli. Procedeva con lentezza, attento a individuare qualsiasi movimento provenisse dallo spazio circostante. Dal lato opposto della stanza, un corridoio con la scritta HOTEL conduceva a due elaborati ascensori, le porte di ottone spalancate e macchiate di verderame, con gli arredi interni completamente devastati e i cavi sparsi sul pavimento come enormi serpenti di ferro. Sul muro adiacente, tra due specchi in frantumi, stava appesa una vetrinetta di mogano con l'orario dei treni; il legno era deformato e completamente roso dai tarli. Benché la parte inferiore del tabellone si fosse staccata, era comunque possibile distinguere le iscrizioni in alto:

WEEK-END STAGIONALI

Destinazione - Partenza

Pocantico Hills - 10:14 A
Cold Springs - 10:42
HydePark - 11:3

Accanto al tabellone delle partenze c'era una piccola sala d'attesa ingombra di divani e di sedie a pezzi. Tra i resti, Pendergast notò quello che una volta doveva essere stato un pianoforte a coda Bösendorfer. Le inondazioni avevano fatto marcire il legno e ne avevano trascinato via buona parte, lasciando solo un'enorme struttura di metallo, la tastiera e un confuso ammasso di corde spezzate: uno scheletro musicale ormai costretto a ta-

cere per sempre.

Pendergast si voltò verso il centro della stanza e rimase in ascolto. Il silenzio era rotto solo da un gocciolio distante; si guardò intorno e vide un rivolo di gocce tremolanti che cadeva dal soffitto. Cominciò ad avanzare, scrutando attentamente l'oscurità che lo separava dall'arcata e dallo scalo alle sue spalle. Un qualsiasi bagliore nelle lenti avrebbe indicato la presenza di qualcosa di più caldo dell'ambiente circostante. Ma non rilevò niente.

L'afrore di selvatico si fece più forte.

Quando la forma al centro della stanza iniziò ad acquistare risoluzione nella foschia verdastra degli infrarossi, Pendergast notò che era troppo bassa e tozza per trattarsi di un chiosco. Era una struttura rozza: una capanna di pietre bianche *e* lisce, con il tetto incompleto, circondata da bassi tavolini e piedistalli. Avvicinandosi ancora, l'agente si accorse che quelle che gli erano parse pietre erano in realtà teschi.

Pendergast si fermò di colpo e inspirò più volte dal boccaglio. Un'intera capanna di teschi umani, con la parte anteriore rivolta all'esterno. Buchi irregolari si aprivano verso l'interno e rilucevano di un verde inquietante nelle lenti a infrarossi. L'agente contò i teschi dalla base al tetto, poi fece una stima approssimativa del diametro; un calcolo veloce gli disse che il muro circolare della capanna era formato da pressappoco quattrocentocinquanta teschi. Capelli e frammenti di cuoio capelluto rivelavano che molti dei teschi, se non tutti, erano fi da poco.

Pendergast fece un giro intorno alla struttura fino a fermarsi davanti all'entrata, dove sostò per qualche minuto, immobile. Era lì, davanti all'apertura, che finivano tutte quelle migliaia di impronte, in un folle guazzabuglio. In alto, erano visibili tre ideogrammi, tracciati con un qualche liquido scuro.

Nessun suono, nessun movimento. Inspirando profondamente, l'agente si chinò, quindi rotolò all'interno.

La capanna era deserta. Calici cerimoniali di argilla, almeno un centinaio, forse più, erano allineati sul pavimento lungo il muro. Di fronte all'entrata stava un semplice tavolo di pietra per le offerte, alto circa un metro e del diametro di cinquanta centimetri. Era circondato da una recinzione fatta di lunghe ossa umane tenute insieme da tendini, almeno così pareva. Sul tavolo erano stati disposti strani oggetti metallici ricoperti di fiori marci. Il tutto aveva l'aspetto di un reliquario. Pendergast prese in mano uno degli oggetti e l'osservò, sorpreso. Era un pezzo di metallo piatto con un consunto manico di gomma. Gli altri articoli, tutti ugualmente ordinari,

non fornivano ulteriori indizi. L'agente cacciò i pezzi più piccoli in una delle tasche.

All'improvviso, le lenti registrarono un bagliore bianco. Pendergast si inginocchiò immediatamente dietro al tavolo. Sembrava tutto tranquillo e l'uomo si chiese se non si fosse sbagliato. A volte le lenti davano letture poco affidabili, ingannate dai diversi strati termici dell'aria.

Ma no, eccolo di nuovo: una figura umana, o qualcosa di simile, che percorreva a lunghi passi il tratto tra lo scalo e l'arcata, una massa bianca che lasciava una scia luminosa nel campo visivo dell'agente. Sembrava che la figura stringesse qualcosa al petto mentre si dirigeva verso la capanna.

Nel buio pesto, Pendergast serrò silenziosamente la pistola in una mano, la lampada nell'altra, e attese.

40

Margo si appoggiò al duro schienale della sedia, massaggiandosi le tempie con la punta delle dita. Dopo che Frock se ne era andato, l'incontro era rapidamente degenerato in un bisticcio. Horlocker aveva lasciato la stanza per alcuni minuti per parlare personalmente con il sindaco. Era tornato con un ingegnere urbanistico che si chiamava Hausmann. E adesso al telefono c'era anche Jack Masters, comandante dei nuclei speciali del dipartimento di polizia di New York. Ma finora avevano fatto ben pochi progressi nello stabilire una linea di condotta univoca.

"Senta", la voce di Masters uscì dal vivavoce metallica e distorta. "I miei uomini ci hanno messo mezz'ora solo per verificarne l'esistenza, di quei tunnel Astor. Come è possibile mandare una squadra?"

"Allora mandane più di una", sbottò Horlocker. "Prova da diversi punti di accesso. Separa le squadre e sfrutta una tecnica a ondate, così siamo sicuri che almeno una riuscirà a penetrare."

"Signore, non sa nemmeno dirmi il numero o le condizioni di... be', il nome non fa differenza. Il terreno non ci è familiare. Il sistema di gallerie al di sotto di Manhattan è così complesso che rischio di mettere a repentaglio la vita di molti dei miei uomini. Ci sono troppe incognite, troppi punti oscuri."

"C'è sempre il Collo di bottiglia", intervenne Hausmann, l'ingegnere, mordicchiando nervosamente la penna.

"Che cosa?" rispose Horlocker.

"Il Collo di bottiglia", ripeté l'ingegnere. "Tutte le condutture in quel

quadrante scendono attraverso un ampio foro aperto da un'esplosione. Sarà a un centinaio di metri dalla superficie. I tunnel Astor sono lì sotto, da qualche parte."

"Eccoci", disse Horlocker urlando nel telefono. "Potremmo ostruire il buco e procedere da lì. Giusto?"

Dall'altro capo ci fu una pausa. "Suppongo di sì, signore;"

"Così possiamo intrappolarli."

"Forse." La voce di Masters era dubbiosa anche attraverso il vivavoce. "Ma poi che cosa succederebbe? Non possiamo stringerli d'assedio. E non è probabile che riusciamo a entrare e di sradicarli del tutto. Ci troveremmo a un punto morto. Ci vuole molto più tempo per setacciare tutta la zona".

Margo lanciò uno sguardo a D'Agosta, che aveva un'aria decisamente disgustata. Era proprio quello che lui aveva suggerito fin dall'inizio.

Horlocker batté un pugno su un tavolo. "Maledizione, non abbiamo *tempo*. Ho il sindaco e il governatore che mi stanno con il fiato sul collo. Mi hanno autorizzato a intraprendere qualsiasi azione sia necessaria per fermare le uccisioni. E no tutte le intenzioni di farlo."

Ora che Horlocker aveva preso una decisione irremovibile, la sua determinazione e la sua impazienza erano incredibili. Margo si chiese che cosa potesse avere detto il sindaco durante la conversazione telefonica, da incutere tanto sacro terrore nel capo della polizia.

Hausmann, l'ingegnere, si tolse la penna di bocca il tempo necessario per parlare. "Come facciamo a essere sicuri che quelle creature vivano nei tunnel Astor, in ogni caso? Voglio dire: magari stanno da qualche altra parte. La Manhattan sotterranea è enorme."

Horlocker si volse verso Margo. La ragazza si schiarì la voce, consapevole di trovarsi al centro dell'attenzione.

"Da quello che mi pare di capire", disse la giovane, "sono numerosi i senzatetto che vivono nei tunnel sotterranei. Se ci fosse una grossa concentrazione di queste creature da qualche altra parte, sarebbero i primi a saperlo. Come abbiamo già detto, non ci sono ragioni valide per mettere in dubbio la parola di Mefisto. Inoltre, se le creature hanno alcune delle caratteristiche di Mbwun, rifuggono la luce. Più il rifugio è profondo, meglio è. Ovviamente", proseguì la donna, "il rapporto di Pendergast farà..."

"Grazie", la interruppe Horlocker, ignorando le ultime parole. "Tutto chiaro, Masters? Ora hai il punto della situazione."

La porta si spalancò di colpo e il cigolio delle ruote di gomma annunciò il ritorno di Frock. Margo alzò gli occhi lentamente, quasi intimorita al

pensiero dell'espressione che avrebbe letto sul volto dell'anziano scienziato.

"Penso di dovere delle scuse a tutti i presenti", disse con semplicità Frock, spingendo la sedia fino al tavolo. "Percorrendo i corridoi del museo, un attimo fa, ho fatto del mio meglio per raggiungere una prospettiva obiettiva sugli avvenimenti. E riflettendo, riconosco che potrei avere avuto torto. È difficile ammetterlo, anche con me stesso. Ma ritengo che la teoria proposta da Margo sia più vicina ai fatti." Si voltò verso la giovane. "Ti prego di volermi scusare, mia cara. Sono un vecchio stanco, che si dimostra un po' troppo attaccato alle sue piccole teorie. Specialmente quando si tratta di evoluzione." Fece un sorriso esangue.

"Molto nobile da parte sua", disse Horlocker. "Ma rimandiamo a dopo l'introspezione."

"Abbiamo bisogno di mappe migliori", continuò la voce di Masters, "e di informazioni più dettagliate sui nostri avversari."

"Al diavolo!" strillò Horlocker. "Non mi ascolti, quando parlo? Qui non c'è tempo per una maledetta ricerca geologica. Waxie, che cosa pensi di tutto questo?"

Si fece silenzio.

Frock lanciò un'occhiata al capitano, che guardava fuori dalla finestra come se sperasse di trovare la tanto desiderata risposta scritta a lettere cubitali sui prati di Central Park. Waxie si strinse nelle spalle, ma non fiatò.

"I corpi delle prime due vittime", osservò Frock, con lo sguardo ancora fisso sul capitano, "probabilmente si trovavano nei tunnel Astor e sono stati trasportati fuori da un temporale."

"Così erano belli puliti, quando li abbiamo ritrovati", ringhiò Horlocker. "Bene. E allora?"

"I segni di morsi sulle vittime non mostrano alcuna traccia dì un lavoro affrettato", proseguì Frock. "Sembra che le creature abbiano avuto un sacco di tempo per agire indisturbate. Questo implica che i corpi fossero vicini, o addirittura dentro la loro tana, quando i segni sono stati lasciati. Ci sono numerosi casi analoghi in natura."

"E con questo?"

"Se le vittime sono state trascinate via da una piena, non sarebbe possibile fare lo stesso con i carnefici? Non sarebbe possibile allagare tutta la tana?"

"Eccola, la soluzione!" urlò Waxie, allontanandosi dalla finestra trionfante. "Li affogheremo, quei bastardi!"

"È una follia", si oppose D'Agosta.

"No che non lo è", rispose Waxie, indicando freneticamente qualcosa fuori dalla finestra. "Quando il Reservoir viene prosciugato, le sue acque finiscono nel sistema fognario, no? E quando i canali di scarico si riempiono troppo, l'acqua defluisce nei tunnel Astor. Non avete detto che sono stati abbandonati proprio per questo motivo?"

Ci fu un breve silenzio. Horlocker si voltò verso l'ingegnere con sguardo interrogativo e l'uomo annuì. "È vero. L'acqua del Reservoir può essere fatta defluire direttamente nei canali di scarico per le piogge e nel sistema fognario."

"Quindi è fattibile?" domandò Horlocker.

Hausmann rifletté per un attimo. "Devo consultarmi con Duffy, prima di dare una risposta definitiva. Ma ci sono almeno due milioni e mezzo di metri cubi di acqua nel Reservoir. Se anche solo una percentuale dell'acqua del bacino, diciamo il 30 per cento, venisse improvvisamente liberata nel sistema fognario, lo sommergerebbe completamente. E da quello che mi pare di capire, l'inondazione si sposterebbe prima nei tunnel Astor, poi nell'Hudson."

Waxie annuì, trionfante. "Esatto!"

"Mi pare una soluzione piuttosto drastica", obiettò D'Agosta.

"Drastica?" fece eco Horlocker. "Scusa, D'Agosta, ma c'è stato un massacro su un treno della metropolitana proprio ieri sera. Quelle creature sono affamate di sangue, e le cose stanno decisamente degenerando. E in fretta. Forse tu preferiresti andare a far loro visita e intimare loro di arrendersi, o qualcosa del genere. Ma dubito che il trucco funzionerebbe. Ho tutta Albany con il fiato sul collo: vogliono dei risultati. In questo modo", concluse facendo un gesto verso la finestra da cui faceva capolino il bacino idrico, "andiamo a colpirli nel loro *punto debole*."

"Ma come facciamo a sapere per certo dove andrà a finire tutta quell'acqua?" domandò D'Agosta.

Hausmann si voltò verso il tenente. "Abbiamo un'idea. Il Collo di bottiglia funziona in modo tale che l'inondazione sarà confinata al livello più basso del quadrante di Central Park. L'acqua in eccesso sarà smistata direttamente giù dal Collo di bottiglia fino alle fognature più profonde, poi ai tunnel Astor, che a loro volta defluiranno nei canali laterali del West Side e poi nell'Hudson."

"Pendergast ha detto che i tunnel a sud e a nord del parco sono stati ostruiti molti anni fa", commentò D'Agosta, quasi parlando tra sé e sé.

Horlocker si guardò intorno con uno strano sorriso sbilenco. A Margo, l'espressione del capo della polizia parve decisamente goffa, come se l'uomo non fosse abituato a usare i muscoli facciali a quello scopo. "Saranno intrappolati sotto il Collo di bottiglia, spazzati via e affogati. Qualcuno ha delle obiezioni?"

"Dovrebbe accertarsi che tutte le creature siano laggiù, quando apre le saracinesche del Reservoir", suggerì Margo.

Il sorriso di Horlocker si dissolse. "Merda. E come diavolo possiamo farlo?"

D'Agosta si strinse nelle spalle. "Uno dei tratti che accomuna tutti i delitti è che nessuno è mai stato commesso con la luna piena."

"Certo, ha senso. Se queste creature sono simili a Mbwun, odiano la luce. Preferiscono rimanere in profondità con la luna piena."

"E che cosa ne sarà di tutti i senzatetto che vivono sotto Central Park?" domandò D'Agosta.

Horlocker grugnì. "Non hai ascoltato Hausmann? L'acqua andrà dritta ai livelli più bassi sotto la città. Abbiamo appena sentito che i senzatetto evitano quell'area. E tra l'altro, i raggrinziti avrebbero comunque ucciso chiunque si fosse addentrato troppo in profondità."

Hausmann annuì. "Pianificheremo un'operazione limitata, che non allaghi nient'altro che i tunnel Astor."

"E tutte quelle talpe che verranno a trovarsi prima del Collo di bottiglia? Quelle verrebbero travolte dal corso dell'acqua... " incalzò D'Agosta.

Horlocker sospirò. "Oh, fanculo. Per stare sul sicuro, sarà meglio che li facciamo sgombrare tutti dal quadrante di Central Park e che li mandiamo in qualche asilo per i senzatetto." Si raddrizzò sulla sedia. "In realtà, potremmo prendere due piccioni con una fava... e magari toglierci dalle scatole anche quella tizia, quella Wisher." Si voltò verso Waxie. "Questo sì che è un piano", disse al capitano. "Complimenti."

Waxie non riuscì a nascondere il rossore mentre annuiva.

"Laggiù l'area è maledettamente grande", obiettò D'Agosta, "e quei senzatetto non se ne andranno mai di loro spontanea volontà."

"D'Agosta?" sbuffò Horlocker. "Non voglio più sentire nessuna lamentela sul perché non si possa fare. Per Dio, di quanti senzatetto parliamo, sotto Central Park? Un centinaio?"

"Ce ne sono molto più che..."

"Se hai un'idea migliore", lo interruppe Horlocker, "sentiamola, altrimenti falla finita." Si voltò verso Waxie. "Stasera c'è la luna piena. Non

possiamo permetterci di aspettare un altro mese: dobbiamo agire subito." Si curvò sul vivavoce. "Masters, voglio che tutte le aree sotterranee in prossimità di Central Park siano sgomberate dai senzatetto entro mezzanotte. Ogni dannato tunnel, dalla Cinquantanovesima alla Centodecima e da Central Park West fino alla Quinta Strada. Alle talpe, una notte nei ricoveri non farà altro che bene. Chiamate i portuali, i vigili, tutti quelli di cui avete bisogno. E passami il sindaco, devo fargli il punto della situazione sulla missione di stasera e convincerlo a mettere una dannata firma."

"Avrete bisogno di qualche ex della polizia metropolitana, laggiù", suggerì D'Agosta. "Sono abituati a condurre operazioni di sfollamento e sanno che cosa aspettarsi."

"Non sono d'accordo", si oppose Waxie immediatamente. "Quelle talpe sono pericolose. Un gruppo ha cercato di farci fuori, qualche giorno fa. Ci servono poliziotti veri."

"Poliziotti veri", fece eco D'Agosta. "Allora, almeno portatevi dietro il sergente Hayward."

"Scordatelo", disse Waxie. "Ci sarebbe solo di impiccio."

"Questo la dice lunga su quanto sei incompetente", sbottò D'Agosta. "È la risorsa più preziosa che hai, Waxie, e non ti sei mai preoccupato di sfruttarne il potenziale. Lei ne sa più di tutti noi messi insieme sui senzatetto che vivono sottoterra. Mi hai sentito? Più di me e di *te.* Credimi, avrai bisogno di un esperto per un'operazione di sgombero di queste dimensioni."

Horlocker sospirò. "Masters, assicurati che il sergente Hayward venga con voi, stasera. Waxie, contatta quel tizio. Com'è che si chiama, Duffy? All'ente che si occupa delle risorse idriche. Voglio che quelle valvole siano aperte a mezzanotte." Si guardò intorno. "Sarà meglio che ci trasferiamo tutti alla centrale. Professor Frock, la sua esperienza potrebbe esserci di aiuto."

Margo guardò l'anziano scienziato che, suo malgrado, era raggiante all'idea di rendersi utile. "La ringrazio, ma penso che prima andrò a casa e mi riposerò un po', se mi è concesso. Tutta questa storia mi ha sfinito." Sorrise a Horlocker, strizzò l'occhio a Margo e spinse la sedia fuori dalla porta.

Margo lo osservò mentre si allontanava. *Nessun altro avrà mai un'idea di quanto gli sia costato ammettere che aveva torto,* pensò la giovane.

D'Agosta fece per seguire Horlocker e Waxie lungo il corridoio, poi si fermò e si voltò verso Margo. "Che cosa ne pensi?" domandò.

Margo scosse il capo, facendo uno sforzo per tornare alla realtà. "Non lo

so. Capisco che non ci sia tempo da perdere, ma non posso fare a meno di ricordare che cosa è successo quando..." La ragazza esitò. "Vorrei solo che Pendergast fosse qui", disse alla fine.

Il telefono squillò e Margo andò a rispondere. "Parla Margo Green." Ascoltò per un lungo momento, poi riagganciò.

"Sarà meglio che si avvii senza di me. Era la mia assistente di laboratorio. Vuole che la raggiunga immediatamente."

41

Smithback spinse da parte un uomo in un completo di tela e allungò una gomitata a un altro, cercando di farsi largo tra la folla sempre più fitta. Aveva sottovalutato il tempo necessario per recarsi sul posto; la folla aveva formato una cortina impenetrabile per almeno tre isolati della Quinta Strada, e continuava ad arrivare altra gente. Il giornalista si era già perso il discorso di apertura della signora Wisher, davanti alla cattedrale. Ora voleva raggiungere la prima veglia a lume di candela prima che quella moltitudine di persone cominciasse a spostarsi di nuovo.

"Attento, idiota", sbraitò un ragazzo, allontanando una fiaschetta d'argento dalla bocca giusto il tempo necessario per parlare.

"Fanculo", contraccambiò Smithback voltandosi mentre continuava a farsi largo. Sentiva che i poliziotti iniziavano a fare sentire la loro presenza ai lati della folla, cercando di allontanare la gente dalla strada, ma senza esito. Erano arrivate diverse troupe televisive e Smithback vedeva i cameraman che si arrampicavano sui tetti dei loro furgoni, allungando il collo a caccia di una buona inquadratura. Sembrava che i ricchi e i potenti concentrati nella prima manifestazione fossero stati affiancati da gruppi molto più numerosi e più giovani. E tutta la città era stata presa in contropiede.

"Ehi, Smithback! " Il giornalista si voltò e vide Clarence Kozinsky, un reporter del *Post* che si occupava di Wall Street. "Non è incredibile? La voce si è sparsa come un fulmine."

"Suppongo che il mio articolo abbia contribuito notevolmente", rispose Smithback con orgoglio.

Kozinsky scosse il capo. "Mi dispiace deluderti, amico, ma il tuo articolo è arrivato per strada neanche mezz'ora fa. Non volevano correre il rischio di allertare la polizia troppo presto. Si è sparsa la voce nel tardo pomeriggio, quando a Wall Street erano ancora tutti attaccati al computer, collegati ai vari servizi informativi. Sai, i canali dei broker, la rete della

Borsa, Quotron, LEXIS e così via. Pare che i ragazzi, a Wall Street, l'abbiano proprio presa sul serio questa storia della Wisher. Pensano che lei sia la soluzione a tutti i loro problemi da borghesi benestanti." Kozinsky represse una risatina. "Non è più solo una questione di criminalità. Non mi chiedere come è successo. Ma in giro si dice che le palle della Wisher siano almeno due volte quelle del sindaco. Pensano che riuscirà a dare dei tagli allo stato sociale, a ripulire la città dai senzatetto, a reinsediare un repubblicano alla Casa Bianca e a riportare i Dodgers a Brooklyn, tutto in un colpo solo."

Smithback si guardò intorno. "Pensavo che neanche in tutto il mondo ci fossero tanti tipi che lavorano in finanza, figurati a Manhattan..."

Kozinsky sogghignò di nuovo. "Tutti credono che i tipi di Wall Street siano antiquati automi stile yuppie, con vestiti monotoni e 2,5 figli a testa, una casa in una zona residenziale appena fuori città e una vita passata a sgobbare come somari. Nessuno si ricorda mai che quel posto ha anche un lato oscuro molto meno patinato. Ci sono galoppini che corrono di piano in piano per gli scambi di borsa, ladri di obbligazioni, speculatori sul tasso di interesse, gente che compra voti, altri che gestiscono agenzie di cambio clandestine, riciclatori di denaro sporco e qualsiasi altra cosa ti venga in mente. E qui non stiamo esattamente parlando degli strati alti. Tra l'altro, non si tratta più solo di Wall Street. La voce si è sparsa per fax, cercapersone, sulle reti informatiche della Borsa. Tutti gli impiegati degli uffici interni delle banche e delle assicurazioni si stanno unendo alla festa."

Più avanti, tra le file di teste, Smithback individuò la signora Wisher. Salutando in fretta Kozinsky, si fece largo tra la folla. La donna era in piedi all'ombra imponente di Bergdorf Goodman, affiancata da un prete cattolico, un ministro della Chiesa episcopale e un rabbino. Davanti a lei si ergeva un ammasso di fiori e di biglietti di condoglianze che raggiungeva il metro di altezza. Un uomo giovane dall'aria esausta, con i capelli lunghi, un abito listato a lutto sotto il quale si intravedevano spessi calzini viola, stava in piedi da un lato del palco, in atteggiamento addolorato. Smithback riconobbe nel cane bastonato il visconte Adair, l'ex fidanzato di Pamela Wisher. La signora Wisher aveva un'aria severa e dignitosa, i capelli tirati indietro e il volto senza trucco. Mentre accendeva il registratore e lo spingeva in avanti, tra la gente, Smithback non riuscì a fare a meno di pensare che quella donna era un leader nato.

La signora Wisher rimase zitta, a testa bassa, per un lungo momento, poi alzò gli occhi verso la folla che si era assembrata, sistemandosi un micro-

fono senza fili. Si schiarì drammaticamente la voce.

"Cittadini di New York!" urlò. Mentre un mormorio si spandeva tra la folla, Smithback si guardò intorno, sussultando per la chiarezza e l'intensità della voce. Il giornalista notò diverse persone piazzate strategicamente in mezzo alla calca, tutte munite di casse portatili installate su pali di metallo. Nonostante l'aspetto spontaneo della marcia, la signora Wisher e i suoi avevano organizzato tutto fin nei minimi dettagli.

Quando il silenzio fu completo, la donna ricominciò con voce più pacata. "Siamo qui per ricordare Mary Ann Cappiletti, che è stata aggredita e uccisa con un colpo di pistola in questo luogo il 14 marzo scorso. Preghiamo."

Tra una frase e l'altra, Smithback sentiva chiaramente i megafoni della polizia che ordinavano alla folla di disperdersi. Gli agenti a cavallo erano arrivati solo per scoprire che la calca era troppo fitta per riuscire a muoversi senza pericolo, e i cavalli, spaventati e frustrati, scalpitavano ai bordi della strada. Smithback sapeva che la signora Wisher aveva deliberatamente evitato di richiedere il permesso per la manifestazione, con l'unico fine di sorprendere l'amministrazione locale e di gettarla nella costernazione. Come aveva affermato Kozinsky, l'annuncio della marcia su reti informatiche private aveva rappresentato un efficiente sistema di comunicazione. Aveva anche il vantaggio di evitare le imposizioni legali, i media e il governo municipale. Quest'ultimo aveva ricevuto notizia dell'evento solo quando era troppo tardi per impedirne lo svolgimento.

"E passato tanto tempo", stava dicendo la signora Wisher, "troppo tempo da quando un bambino poteva camminare per le strade di New York senza timore. Ma ora, anche gli adulti hanno paura. Abbiamo paura di camminare per strada, di passeggiare nel parco... di prendere la metropolitana."

Un mormorio rabbioso si sollevò dopo il riferimento al recente massacro. Smithback aggiunse la propria voce a quella della folla, consapevole che la signora Wisher, probabilmente, non era mai salita su un mezzo pubblico in vita sua.

"Stasera!" gridò improvvisamente la donna con gli occhi scintillanti mentre contemplava la folla. "Stasera cambieremo tutto! E cominceremo riprendendoci Central Park. A mezzanotte saremo tutti in piedi in mezzo al Great Lawn, senza timore!"

Un ruggito si alzò dalla moltitudine e continuò a crescere di intensità finché il rumore si fece così forte che parve quasi comprimere il petto del giornalista. Smithback spense il registratore e lo fece scivolare in tasca: il

baccano era troppo forte, inoltre era sicuro che non avrebbe avuto alcuna difficoltà a ricordare l'evento. Sapeva che gli altri giornalisti, sia nazionali sia locali, erano arrivati in forze. Ma lui, proprio lui, era l'unico reporter che poteva intervistare Annette Wisher, l'unico a conoscere i dettagli della manifestazione. Non molto prima, una speciale edizione pomeridiana del *Post* era apparsa nelle edicole. Includeva un inserto che mostrava le piante dell'itinerario della marcia ed elencava tutti i punti in cui il corteo si sarebbe fermato per commemorare le vittime degli omicidi. Smithback sentì salire in petto un'ondata di orgoglio. Aveva notato che numerosi partecipanti avevano in mano una copia dell'inserto. Kozinsky blaterava a caso. Lui, Smithback, aveva giocato un ruolo fondamentale nel diffondere la voce in lungo e in largo. Le vendite del giornale avrebbero toccato vette incredibili, ampliando la propria diffusione. Il *Post* non era stato comprato solo dai soliti lettori, ma anche da un bel po' di gente ricca e influente che normalmente leggeva il *Times.* E ora toccava a quel coglione di Harriman spiegare questo straordinario fenomeno sociale a quel fossile pieno di merda del suo redattore.

Il sole era sceso dietro le torri e i minareti di Central Park West e nell'aria aleggiava il tepore della sera estiva. La signora Wisher accese una piccola candela, poi fece cenno ai sacerdoti di fare lo stesso.

"Amici", declamò la donna, sollevando la candela sopra la testa, "lasciate che le nostre deboli luci e le nostre deboli voci si uniscano in un unico enorme falò e in un boato inconfondibile. Abbiamo un unico scopo, uno scopo che non può essere ignorato né contrastato: *riprenderci la nostra città!*"

Mentre la folla ripeteva lo slogan, la signora Wisher si spostò verso Grand Army Plaza. Con uno spintone finale, Smithback si fece largo oltre la fila davanti al palco fino all'entourage della donna. Era come trovarsi nell'occhio del ciclone.

La signora Wisher si voltò verso di lui. "Sono felice che lei sia riuscito a venire, Bill", disse con la stessa calma con cui l'avrebbe ringraziato per essere intervenuto a un barbecue.

"Il piacere è tutto mio", rispose Smithback, con un ampio sorriso.

Mentre superavano il Plaza Hotel e si avviavano verso Central Park South, Smithback si voltò e rimase a osservare l'enorme massa di gente che ondeggiava alle loro spalle, simile a un grosso serpente che si snodasse lungo i confini del parco. Ora c'erano molte persone anche davanti a loro, che arrivavano dalla Quinta e dalla Sesta Avenue, da ovest. La moltitudine

includeva una discreta quantità di ricconi dal sangue blu, tutti individui composti e dai capelli grigi. Smithback, tuttavia, vedeva aumentare i gruppi dei giovani di cui aveva parlato Kozinsky: venditori di obbligazioni, bancari, muscolosi operatori di Borsa merci, che bevevano, fischiavano, acclamavano e sembravano cercare ogni tipo di provocazione per procurarsi un po' di movimento. Si ricordava quanto poco era bastato perché cominciassero a tirare bottiglie al sindaco e si chiedeva quanto controllo avrebbe potuto esercitare la signora Wisher sulla folla, se le cose si fossero messe al peggio.

Gli automobilisti bloccati lungo Central Park South avevano smesso di suonare il clacson ed erano scesi dalle auto a guardare. Qualcuno si era addirittura unito alla calca. I guidatori di Columbus Circle, invece, continuavano a fare sentire le loro proteste. Smithback inspirò profondamente, lasciando entrare nei polmoni quella confusione che lo ubriacava come un buon vino. *C'è qualcosa di incredibilmente corroborante nelle folle,* pensò il giornalista.

Un giovane si fece largo fino alla Wisher. "È il sindaco", ansimò, allungandole un cellulare.

Infilando il microfono in borsa, la signora Wisher prese il telefono. "Sì?" disse gelida, senza rallentare l'andatura. Ci fu un lungo silenzio. "Mi dispiace che lei la pensi così, ma il tempo del permissivismo ormai è finito. Lei non sembra rendersi conto che questa città si trova in una situazione di emergenza, quindi saremo noi a farglielo notare. Questa è la sua ultima possibilità di riportare la pace per le nostre strade." Ci fu una pausa mentre la donna ascoltava, con una mano sull'altro orecchio per tagliare fuori il rumore della folla. "Sono addolorata di sentire che la marcia intralcia i suoi poliziotti. E mi fa piacere sapere che il capo della polizia sta organizzando un'operazione, di sua iniziativa. Ma lasci che le faccia una domanda. Dov'erano i suoi poliziotti quando la mia Pamela è stata assassinata? E lei dov'era?"

La donna ascoltò con impazienza. "No, assolutamente no. La città è attanagliata dalla criminalità e lei minaccia *me* di citarmi in tribunale? Se non ha altro da dire, la saluto. Qui siamo molto occupati."

Restituì il telefono al suo assistente. "Se chiama di nuovo, digli che ho da fare."

Si voltò verso Smithback, prendendolo a braccetto. "La prossima sosta è nel luogo in cui è stata uccisa mia figlia. Ho bisogno di essere forte, in questa situazione. Mi aiuterà, Bill, non è vero?"

Smithback si umettò le labbra. "Certo, signora."

42

D'Agosta seguì Margo lungo un corridoio polveroso e poco illuminato al primo piano del museo. Una volta parte dell'edificio adibito alle mostre, quel passaggio era ormai chiuso al pubblico da anni ed era utilizzato come magazzino per le troppo numerose collezioni di mammiferi. Diverse bestie impagliate, in posizione di attacco o di difesa, fiancheggiavano entrambi i lati dello stretto cunicolo. Ci mancò poco che D'Agosta rimanesse impigliato con la giacca alla zampa di un grizzly sollevato sugli arti posteriori. L'agente si scoprì a tenere le braccia accostate al corpo per evitare di sfregare contro il resto dei malandati esemplari.

Svoltarono un angolo e si trovarono in un cul-de-sac. In fondo, D'Agosta vide un enorme elefante impagliato morto chissà quanto tempo prima, con la rabberciata pelle grigia sbrindellata e sfaldata. Sotto l'enorme pancia dell'animale, era visibile la porta metallica di un montacarichi.

"Dobbiamo fare alla svelta", disse il poliziotto mentre Margo spingeva il bottone dell'ascensore. "Tutti alla centrale sono mobilitati da oggi pomeriggio. Sembra che si preparino ad assaltare le spiagge della Normandia. E oltre tutto, c'è anche una specie di manifestazione a sorpresa del gruppo *Riprendiamoci la città,* per la Quinta Strada." Il tenente riconobbe nell'aria del museo un odore simile a quello che aleggiava in estate su certi luoghi dove era stato commesso un delitto.

"Il laboratorio è alla fine del corridoio", annunciò Margo, guardando D'Agosta che arricciava il naso. "Ci deve essere un esemplare in macerazione."

"Ecco che cos'era", rispose l'altro. Guardò verso l'alto, fissando lo sguardo sull'enorme elefante che incombeva sopra le loro teste, e domandò: "Che fine hanno fatto le zanne?"

"Quello è Jumbo, il vecchio pezzo da esposizione di Barnum. È stato investito da un treno merci in Ontario e le zanne sono andate in frantumi. Barnum le tritò e ne ricavò della gelatina che servì durante una cena commemorativa in onore dell'animale."

"Un uomo pieno di risorse." D'Agosta si mise un sigaro in bocca. Nessuno avrebbe osato lamentarsi di un po' di fumo in mezzo a un tanfo del genere.

"Mi dispiace", disse Margo con un mezzo sorriso imbarazzato, "niente

fumo. È possibile che ci sia del metano, nell'aria."

D'Agosta ricacciò il sigaro in tasca mentre le porte dell'ascensore si aprivano. Metano. Ora c'era anche qualcos'altro di cui preoccuparsi.

Si avviarono per un soffocante corridoio seminterrato, pieno di tubature e di enormi scatoloni da imballaggio. Una delle casse era aperta e lasciava intravedere l'estremità nodosa di un osso annerito, grande almeno quanto il ramo di un albero. *Deve essere un dinosauro,* pensò D'Agosta. Fece uno sforzo per controllare l'apprensione che gli attanagliò il petto non appena gli venne in mente l'ultima volta che era stato nei sotterranei del museo.

"Abbiamo testato la droga su numerosi organismi", disse Margo, entrando in una stanza le cui accecanti luci al neon creavano un aspro contrasto con il tetro corridoio che avevano appena percorso. In un angolo, un'assistente di laboratorio era china su un oscilloscopio. "Topi da laboratorio, batteri di *Escherichia coli,* alghe verdazzurre e diversi animali monocellulari. I topi sono qui dentro."

D'Agosta diede un'occhiata all'interno della piccola area in cui le cavie erano prigioniere, poi si allontanò in fretta. "Gesù." Le pareti bianche delle pile di gabbie erano macchiate di sangue. Corpi dilaniati erano sparsi ovunque sul pavimento, avvolti nelle loro stesse viscere.

Margo diede una sbirciatila all'interno delle gabbie. "Come può vedere, dei quattro topi originariamente presenti in ogni gabbia, solo uno è sopravvissuto."

"Perché non li avete messi tutti in gabbie separate?" domandò D'Agosta.

Margo alzò gli occhi. "Ma l'esperimento consisteva proprio nel farli stare insieme. Volevo esaminare sia i cambiamenti fisici, sia quelli comportamentali."

"Pare che le cose vi siano sfuggite un po' di mano."

Margo annuì. "A tutti questi topi era stato fatto mangiare il giglio di Mbwun e sono stati tutti infettati dal reovirus. È incredibilmente insolito che un virus che ha qualche effetto sugli uomini lo abbia anche sui topi. Generalmente, i virus sono legati a un ospite specifico. E ora stia a vedere questo."

Mentre Margo si avvicinava alla gabbia più in alto, il topo sopravvissuto cercò di avventarsi contro di lei, attaccandosi alla rete di protezione con uno squittio selvaggio, mentre i lunghi incisivi gialli fendevano l'aria. Margo fece un passo indietro.

"Affascinante", disse D'Agosta. "Hanno combattuto fino alla morte, non è così?"

Margo annuì. "La cosa più sorprendente è che il topo sopravvissuto aveva riportato brutte ferite, nel combattimento. Ma guardi come si sono rimarginate, dappertutto. E se dà un'occhiata nelle altre gabbie, osserverà lo stesso fenomeno. La droga deve avere qualche incredibile proprietà curativa o rigenerante. La luce probabilmente li disturba, ma sapevamo già che la droga rende ipersensibili agli stimoli luminosi. Infatti, Jen ha lasciato accesa tutta la notte una delle lampade e la colonia di protozoi direttamente esposta alla luce la mattina dopo era morta.

La giovane fissò le gabbie per un momento. "C'è qualcos'altro che vorrei mostrarle", aggiunse. "Jen, mi puoi dare una mano qui?"

Con l'aiuto dell'assistente di laboratorio, Margo fece scivolare un divisorio all'interno della gabbia superiore, intrappolando il sopravvissuto da un lato. Poi rimosse con cautela i resti dei topi morti con un lungo forcipe e li lasciò cadere in una bacinella di pirex.

"Diamo un'occhiata veloce", disse, portando i pezzi nel laboratorio principale e piazzandoli sul tavolino portaoggetti del microscopio elettronico. Guardò nell'oculare, muovendo i resti con una spatola. Mentre D'Agosta la stava a osservare, la ragazza aprì la parte posteriore di una testa, allontanò il pelo e la pelle dal cranio, e la esaminò con cura. Poi, praticò un'incisione su una sezione della spina dorsale e ingrandì l'immagine delle vertebre.

"Come può vedere, sembra normale," disse Margo alzando gli occhi. "Fatta eccezione per queste proprietà rigeneranti, pare che i cambiamenti principali siano di natura comportamentale, non morfologica. Almeno, per quanto riguarda questa specie. È troppo presto per esserne certi, ma forse Kawakita è riuscito a modificare e a migliorare la droga, alla fine."

"Sì", aggiunse D'Agosta, "quando ormai era troppo tardi."

"È questo che mi lascia perplessa. Kawakita deve avere ingerito la droga *prima* di riuscire a perfezionarla fino a questa fase di sviluppo. Perché avrebbe corso un rischio simile, provare qualcosa del genere su se stesso? Anche dopo averla testata su altre persone, non poteva essere certo che gli effetti morfologici fossero annullati. Non era da lui agire così precipitosamente."

"Arroganza", suggerì D'Agosta.

"L'arroganza non spiega questa decisione di trasformarsi deliberatamente in una cavia. Kawakita era uno scienziato accorto, quasi all'eccesso. Non mi sembra che rientri nel suo carattere."

"Molte delle persone più insospettabili diventano tossicodipendenti", osservò D'Agosta. "Mi capita di vederlo tutti i giorni: dottori, infermiere,

persino poliziotti."

"Sarà..." La voce di Margo non suonava convinta. "In ogni caso, qui ci sono i batteri e i protozoi a cui abbiamo inoculato il reovirus. Stranamente, su di loro tutti i test sono risultati negativi. Amebe, parameci, rotiferi: nulla di nulla. Tranne in questo caso." La ragazza aprì un'incubatrice, mostrando file e file di capsule Petri ricoperte di agar violaceo. Lucidi ammassi della dimensione di una monetina stavano attaccati a ogni vetrino, rivelando che le colonie di protozoi erano cresciute in maniera spropositata.

Margo tirò fuori un vetrino. "Questo è il *Bactenum meresgerii,* un animale monocellulare che vive negli oceani. Si può trovare nelle acque basse, su un fondale di fuco e alghe. Di solito si nutre di plancton. Mi piace usarlo perché è relativamente docile e straordinariamente sensibile alle sostanze chimiche."

Prese un'ansa di platino e, con cautela, la passò sulla colonia di animaletti. Poi spalmò il contenuto dell'attrezzo su un vetrino, che sistemò sul tavolino portaoggetti del microscopio. Dopo avere messo a fuoco l'immagine, si allontanò in modo che D'Agosta potesse dare un'occhiata.

Guardando nell'oculare, per un attimo il tenente non vide nulla. Poi riuscì a distinguere un certo numero di gocce chiare e rotonde, che muovevano convulsamente le ciglia sul reticolato dello sfondo.

"Mi pareva che avessi detto che erano docili", disse il poliziotto, senza distogliere gli occhi.

"Di solito lo sono."

All'improvviso, D'Agosta si rese conto che le manovre frenetiche non erano per nulla casuali: le creature si stavano attaccando l'un l'altra, strappando le membrane esterne delle cellule vicine e andando a infilarsi nelle brecce così create.

"Mi pareva che avessi detto anche che si nutrono di plancton."

"Ancora una volta, le ripeto che di solito è così", rispose Margo. Guardò il tenente. "Fa accapponare la pelle, vero?"

"Hai proprio ragione." D'Agosta si allontanò, interiormente stupito dal turbamento che gli procurava la ferocia di queste piccole creature.

"Pensavo che le interessasse vederlo." Margo si avvicinò al microscopio e diede un'altra occhiata. "Perché se hanno in mente di... "

La ragazza tacque e rimase incollata all'oculare.

"Che cosa c'è?" chiese D'Agosta.

Per un lungo attimo, Margo non rispose. "Molto strano", mormorò alla fine, voltandosi verso l'assistente di laboratorio. "Jen, mi colori qualche ve-

trino con eosina? E voglio anche un tracciante radioattivo per individuare i membri originari della colonia."

Facendo cenno a D'Agosta di aspettare, Margo aiutò l'assistente a preparare il tracciante, poi piazzò la colonia trattata sul tavolino portaoggetti. Continuò a guardare nel microscopio per quella che a D'Agosta parve un'eternità, infine sollevò la testa, scarabocchiò qualche equazione in un quaderno e incollò di nuovo gli occhi all'oculare. D'Agosta sentiva che la ragazza stava contando qualcosa a bassa voce.

"Questi protozoi", disse Margo finalmente, "di solito hanno una vita media che si aggira sulle sedici ore. Sono qua da trentasei. Il *Bacterium meresgerii,* quando è incubato a trentasette gradi Celsius, si divide ogni otto ore. Quindi", concluse la giovane indicando un'equazione differenziale sul quaderno, "dopo trentasei ore, ci dovrebbe essere un rapporto di sette protozoi morti a nove vivi."

"E invece?" domandò D'Agosta.

"Ho fatto un calcolo approssimativo e il rapporto è della metà."

"Che significa...?"

"Significa che i *Bacteria meresgerii* si dividono con un andamento più lento, o che..." La giovane guardò dentro il microscopio e D'Agosta sentì che contava di nuovo a bassa voce. Di nuovo alzò la testa, questa volta più lentamente.

"L'andamento della divisione cellulare è normale", annunciò infine.

D'Agosta allungò la mano verso il sigaro, nel taschino. "Che cosa vuol dire?"

"Che la durata della loro vita è aumentata del 50 per cento", rispose Margo con voce piatta.

D'Agosta la fissò per un attimo. "Ecco la ragione di Kawakita", commentò pacato.

Si sentì un leggero colpo alla porta. Prima che Margo riuscisse a rispondere, Pendergast si infilò dentro in silenzio, facendo un cenno di saluto a tutti e due. Indossava un vestito nero fresco di lavanderia e il viso, benché un po' tirato e stanco, non lasciava trasparire alcuna traccia del suo recente viaggio, eccezione fatta per un piccolo graffio sul sopracciglio sinistro.

"Pendergast!" lo accolse D'Agosta. "Arrivi proprio al momento giusto."

"Pare di sì", disse l'agente dell'FBI. "Immaginavo che fossi qui anche tu, Vincent. Scusatemi se non mi sono fatto sentire per così tanto tempo. È stata una discesa più faticosa di quanto immaginassi. Sarei potuto arrivare una mezz'oretta prima, a fare rapporto sul mio incontro, ma ho pensato che

una doccia e un cambio d'abito costituissero una necessità vitale."

"Incontro?" chiese Margo incredula. "Li ha visti?"

Pendergast annuì. "Ho visto loro e molto altro. Ma prima, vi prego, aggiornatemi sugli eventi in superficie. Ho sentito della tragedia della metropolitana, ovviamente, e ho anche visto le schiere di poliziotti che si accalcavano come per la maratona di New York. Ma suppongo di essermi perso molte altre cose."

L'agente ascoltò attentamente mentre Margo e D'Agosta gli spiegavano quale fosse la vera natura della glassa, gli raccontavano di Whittlesey e di Kawakita, nonché del piano di allagare i tunnel Astor. L'agente non li interruppe se non per fare qualche domanda, quando Margo illustrò i risultati dei suoi esperimenti.

"Molto affascinante", commentò infine. "Affascinante ed estremamente sconvolgente." Si sedette a un vicino tavolo di laboratorio, accavallando le gambe. "Ci sono alcuni parallelismi inquietanti con i risultati della mia indagine. Sapete, c'è un punto di raduno, nei tunnel Astor. È in profondità, nei ruderi di quello che una volta era noto come il Padiglione di cristallo, la stazione ferroviaria privata sotto l'ormai scomparso hotel Knickerbocker. Al centro del padiglione ho trovato una capanna a dir poco curiosa, costruita interamente di teschi umani. Un'incredibile quantità di impronte convergevano verso di essa. All'interno c'erano una specie di tavolo per le offerte e un'incredibile varietà di manufatti. Mentre lo stavo esaminando, una delle creature è sbucata improvvisamente dall'oscurità."

"Che aspetto aveva?" domandò Margo quasi con riluttanza.

Pendergast corrugò la fronte. "Difficile dirlo. Non ero così vicino e gli occhiali a infrarossi che indossavo non hanno una buona risoluzione, a una certa distanza. Aveva un aspetto umano, o qualcosa del genere, ma l'andatura era... be', c'era qualcosa che non andava, in qualche modo." L'agente dell'FBI sembrava incredibilmente a corto di parole. "Si rannicchiava in avanti in maniera innaturale mentre correva, cullando qualcosa che suppongo costituisse un'aggiunta alla capanna. Ho accecato la creatura con il flash e ho sparato, ma la luce improvvisa ha sovraccaricato le lenti a infrarossi e, prima che recuperassi la vista, quella cosa era sparita."

"L'hai colpita?" chiese D'Agosta.

"Credo di sì. C'erano evidenti tracce di sangue. Ma a quel punto, come puoi immaginare, ero piuttosto ansioso di tornare in superficie." Lanciò un'occhiata a Margo, con il sopracciglio alzato. "Immagino che alcune creature siano più deformi di altre. In ogni caso, ci sono tre cose di cui possia-

mo essere certi: sono veloci, ci vedono al buio e sono decisamente ostili."

"E vivono nei tunnel Astor." Margo fu percorsa da un brivido. "Tutti sotto l'effetto della glassa. Con Kawakita morto e le piante perse, probabilmente sono costretti a una terribile astinenza forzata."

"Parrebbe proprio di sì", rispose Pendergast.

"E questa capanna che lei ha descritto, probabilmente, era il luogo dove Kawakita dispensava la droga", dedusse Margo. "Almeno verso la fine, quando le cose cominciavano a sfuggirgli di mano. Ma la questione è piena di aspetti rituali, pare."

Pendergast annuì. "È esattamente così. All'entrata della capanna ho notato alcuni ideogrammi giapponesi, che si potrebbero più o meno tradurre con 'dimora dell'asimmetrico'. È uno dei nomi utilizzati per descrivere una sala da tè giapponese."

D'Agosta aggrottò la fronte. "Una sala da tè? Non capisco."

"Neanch'io, all'inizio. Ma più continuavo a pensarci, più cominciava a essermi chiaro quello che deve avere fatto Kawakita. I *roji,* ovvero la serie di gradini posti a intervalli irregolari davanti alla capanna, la mancanza totale di ornamenti, il santuario semplice, incompleto: questi sono tutti elementi della cerimonia del tè."

"Deve avere dispensato le piante dopo averle messe in infusione nell'acqua, proprio come il tè", disse Margo. "Ma perché prendersi tutto quel disturbo, a meno che..." Fece una pausa. "A meno che lo stesso rituale..."

"Esattamente quello che ho pensato io", intervenne Pendergast. "Con il passare del tempo, Kawakita deve avere incontrato difficoltà sempre maggiori a controllare la situazione. A un certo punto, ha smesso di vendere la droga alle creature e si è reso conto che doveva semplicemente *procurargliela.* Kawakita aveva anche la formazione di un antropologo, no? Deve avere deciso di avvalersi dell'influenza *calmante* e stabilizzante del rito."

"Così ha creato un cerimoniale di distribuzione", disse Margo. "Gli sciamani, nelle culture primitive, utilizzano spesso rituali del genere per mantenere l'ordine e rafforzare il loro potere."

"E Kawakita ha scelto la cerimonia del tè come base", proseguì Pendergast. "Non sapremo mai se l'ha fatto con riverenza verso le antiche tradizioni o meno. Anche se ho la sensazione che si trattasse di un'aggiunta cinica da parte sua, tenendo conto degli altri prestiti. Non avete parlato di un diario bruciato ritrovato nel suo laboratorio?"

"Ho le annotazioni trascritte qui", disse D'Agosta, tirando fuori un quaderno, scorrendone le pagine e infine passandolo a Pendergast.

"Ah, sì. Nuvola verde, polvere da sparo, cuore di loto. Questi sono tè verdi più o meno rari." Pendergast indicò il diario di D'Agosta. "E questo... coprino gambo blu? Non le ricorda nulla, dottoressa Green?"

"Forse dovrebbe, ma al momento non mi viene in mente niente."

Le labbra di Pendergast si contrassero in un debole sorriso. "Non si tratta di una sola sostanza, bensì di due: quelle che i membri della Route 666 senza dubbio etichetterebbero come 'funghi'."

"Ma certo!" Margo fece schioccare le dita. "*Caerulipes e coprophila.*"

"Mi sono perso", disse D'Agosta.

"Lo psilocybe dal gambo blu e lo psilocybe coprino", disse Margo, voltandosi verso il tenente. "Due dei più potenti funghi allucinogeni di cui si conosca l'esistenza."

"E quest'altra cosa, il wysoccan", mormorò Pendergast. "Se la memoria non mi inganna, era una bevanda rituale usata dagli indiani Algonchini durante le cerimonie dell'anno nuovo. Conteneva una significativa quantità di alcaloidi scopolamina, perché ricavata dallo stramonio, un terribile allucinogeno che causa una profonda narcosi."

"Allora pensi che questa sia una lista della spesa?" chiese D'Agosta.

"Forse. Magari Kawakita voleva modificare il suo infuso, in qualche modo, per rendere i consumatori più docili."

"Se hai ragione, e Kawakita voleva tenere i consumatori di glassa sotto controllo, allora perché costruire una capanna di teschi?" domandò Margo. "Mi sembra che costruire qualcosa del genere avrebbe l'effetto opposto: costituirebbe un'incitazione."

"Senza dubbio è vero", riconobbe Pendergast. "Ci sono ancora un sacco di pezzi mancanti, in questo rompicapo."

"Una capanna, costruita interamente di teschi umani", rifletté Margo. "Ne ho già sentito parlare. Penso che ci fosse un accenno a qualcosa del genere nel diario di Whittlesey."

Pendergast la fissò meditabondo. "Davvero? Interessante."

"Controlliamo nell'archivio. Possiamo utilizzare il terminale nel mio ufficio."

I raggi del sole del tardo pomeriggio entravano dall'unica finestra del piccolo ufficio di Margo, ammantando libri e carte di una patina dorata. Mentre Pendergast e D'Agosta stavano a guardare, Margo si sedette alla scrivania, si avvicinò alla tastiera del computer e cominciò a battere sui tasti.

"Il museo ha ricevuto una sovvenzione, l'anno scorso, che gli ha permesso di creare un grande database con tutti i diari delle spedizioni e i documenti simili", disse la giovane. "Con un pizzico di fortuna, troveremo quello che stiamo cercando."

Impostò una ricerca con tre parole: *Whittlesey\ capanna* e *teschi.* Sullo schermo apparve il nome di un singolo documento. Margo lo richiamò velocemente, poi fece scorrere le videate fino alla penultima. Mentre leggeva le parole, freddamente impersonali, sullo schermo del computer, le tornarono prepotentemente in mente i fatti di diciotto mesi prima: stava seduta nell'ufficio buio con Bill Smithback e sbirciava il diario da dietro le spalle del giornalista mentre questi ne scorreva le pagine, impaziente.

... Crocker, Carlos e io continuiamo. Quasi subito, sosta per rimballare la cassa. Un vaso degli esemplari si era rotto, all'interno. Mentre risistemavo la roba, Cracker si è avventurato fuori dal sentiero ed è arrivato a una capanna in rovina in mezzo a una radura. Era interamente costruita con teschi umani e fissata alla base con lunghe ossa umane piantate nel terreno. Buchi irregolari fendevano i teschi. Un piccolo tavolo per le offerte, fatto di ossa lunghe tenute insieme da tendini, stava al centro della capanna. Su di esso abbiamo trovato la statuetta e qualche pezzo di legno stranamente scolpito.

Ma sto andando troppo avanti. Siamo tornati lì con del materiale per analizzare la struttura, abbiamo riaperto la cassa e tirato fuori la borsa degli attrezzi. Prima che riuscissimo ad avvicinarci alla capanna, una vecchia indigena è sbucata da un cespuglio, barcollando (impossibile dire se ubriaca o malata) e ha indicato la cassa, lamentandosi disperatamente. ..

"Mi sembra che basti", disse Margo, più bruscamente di quanto avrebbe voluto, e cancellò la schermata. L'ultima cosa che desiderava in quel momento era rivangare il contenuto di quella cassa da incubo.

"Curioso", commentò Pendergast. "Forse dovremmo tirare le somme su quello che abbiamo scoperto finora." Fece un attimo di pausa, sollevando le dita scarne per enumerare i punti. "Kawakita raffinava una droga nota come glassa; l'ha sperimentata su altre persone, poi ne ha testata una versione migliorata su di sé. Gli sfortunati consumatori, resi deformi dalla droga e sempre più infastiditi dalla luce, si sono ritirati nel sottosuolo. Sviluppando caratteristiche ferine, hanno cominciato a fare strage dei senza-

tetto che vivono sottoterra. Ora, a seguito della morte di Kawakita e della mancanza di glassa, le loro scorribande si sono fatte più audaci."

"E sappiamo anche la ragione per cui Kawakita ha assunto la droga", intervenne Margo. "Pare che questa abbia proprietà rigeneranti, fino al punto di allungare la durata della vita. Alle creature sottoterra Kawakita ha fornito una versione precedente della sostanza, rispetto a quella che ha provato su di sé. E pare che abbia continuato a perfezionare la glassa anche *dopo* avere cominciato ad assumerla. Le creature nel mio laboratorio non mostrano alcuna deformità fisica. Ma anche la versione più raffinata presenta effetti negativi: pensate a come ha reso aggressivi i topi, che si sono uccisi a vicenda, e anche i protozoi."

"Ma tutto questo lascia aperte tre domande", disse D'Agosta all'improvviso.

Gli altri si volsero a guardarlo.

"Primo: perché queste creature hanno ucciso Kawakita? Perché mi sembra certo che le cose siano andate così."

"Forse cominciavano a essere ingovernabili", rispose Pendergast.

"O forse gli sono diventate ostili, visto che era la causa di tutti i loro guai", aggiunse Margo. "O forse c'era qualche lotta di potere tra lui e una delle creature. Pensi a ciò che ha scritto nel quaderno: l'altro si fa sempre più bramoso giorno dopo giorno'."

"La seconda domanda è: che cosa significa quell'altro riferimento nel diario? Quel diserbante, la tiossina... Sembra che non c'entri niente con il resto del quadro. E neanche la vitamina D che stava sintetizzando, a quanto hai detto."

"E non ci scordiamo che Kawakita ha annotato anche la parola 'irreversibile' nel quaderno", aggiunse Pendergast. "Forse alla fine si è reso conto che non poteva tornare indietro e disfare quello che aveva fatto."

"E questo spiegherebbe il rimorso che sembra emergere dal diario", disse Margo. "Apparentemente, Greg si era concentrato sulla necessità di liberare la droga dai suoi effetti fisici. Ma, così facendo, aveva completamente dimenticato quello che la nuova varietà poteva fare alla mente."

"Terzo e ultimo punto", concluse D'Agosta, "qual era il fottuto fine di ricostruire la capanna di teschi citata nel diario di Whittlesey?"

Tutti tacquero.

È questo il nocciolo della questione, rifletté Pendergast. "Hai ragione, Vincent. Il fine di quella capanna continua a essere incomprensibile. Come rimangono incomprensibili questi strani pezzi di metallo che ho trovato sul

tavolo delle offerte." L'agente estrasse di tasca i piccoli oggetti e li sparse sul tavolo da lavoro di Margo. D'Agosta li prese subito in mano, esaminandoli attentamente.

"Non potrebbero essere semplicemente rifiuti?"

Pendergast scosse il capo. "Erano disposti con cura, quasi con devozione", spiegò. "Sembravano resti in un reliquiario."

"In un cosa?"

"Un reliquiario. Un'urna, o qualcosa del genere, che si usa per conservare e mettere in mostra oggetti di culto."

"Be', a me non sembrano esattamente cose da venerare. Si direbbero pezzi di un cruscotto o magari di qualche elettrodomestico." D'Agosta si rivolse a Margo. "Qualche idea?"

La giovane si alzò dal terminale e si avviò verso il tavolo da lavoro. Afferrò un pezzo, lo studiò un momento, quindi lo appoggiò nuovamente. "Potrebbe essere qualsiasi cosa", disse mentre ne studiava un altro, un tubo metallico con un'estremità ricoperta di gomma grigia.

"Qualsiasi cosa", concordò Pendergast. "Ma ho la sensazione, dottoressa Green, che quando sapremo che cosa sono e perché giacevano in uno scrigno su un tavolo di pietra, trenta piani sotto la città di New York, allora avremo in mano la soluzione dell'enigma."

43

La Hayward si caricò in spalla l'equipaggiamento antisommossa, fissò la lampada da minatore intorno alla testa con una cinghia, e diede un'occhiata al turbinio nell'atrio più basso della stazione della Cinquantanovesima Strada. Doveva incontrarsi lì con la Squadra Cinque, comandata dal tenente Miller, ma l'ampia area era nel caos, visto che tutti cercavano qualcuno e finivano, ovviamente, per non trovare nessuno.

Vide arrivare il comandante Horlocker, che aveva appena finito di passare in rassegna le squadre riunite alla stazione dell'Ottantunesima, sotto il museo. Horlocker prese posizione dal lato più lontano, accanto al capo del nucleo speciale Jack Masters, un ometto secco dall'aria acida. Le lunghe braccia di Masters, che di solito erano abbandonate lungo i fianchi come quelle di una scimmia, roteavano convulsamente mentre parlava con un gruppo di tenenti, dando pacche a una serie di mappe e tracciando percorsi immaginali. Horlocker, in piedi lì vicino, si limitava ad annuire, con in mano un indicatore luminoso simile a un bastoncino da ufficiale che ogni

tanto faceva tamburellare su una cartina, a sottolineare un punto particolarmente importante. Mentre la Hayward stava a guardare, Horlocker congedò i tenenti e Masters afferrò un megafono.

"Attenzione!" abbaiò con voce stridula. "Le squadre sono radunate?" Alla Hayward, tutto questo ricordava un campo dei boy-scout.

Si sollevò un brontolio rumoroso che assomigliava a un "no".

"Allora, Squadra Uno qui", ordinò Masters, indicando un punto lì davanti. "Squadra Due, riunitevi al livello inferiore." Proseguì nell'enumerazione delle squadre, assegnando a ciascuna una diversa sezione della stazione. La Hayward si diresse verso il punto di incontro della Squadra Cinque. Non appena arrivò, notò che il tenente Miller stava aprendo un'enorme mappa che ritraeva, colorata di blu, l'area di azione assegnata alla sua squadra.

Miller indossava una mimetica grigia le cui ampie pieghe non riuscivano a nascondere uno spesso strato adiposo.

"Non voglio nessun eroismo, nessuno scontro", stava dicendo il tenente. "Chiaro? Si tratta di un incarico che di solito viene affibbiato a quelli della polizia metropolitana, niente di eccezionale. Se fanno resistenza, avete le maschere e il gas lacrimogeno. Non state a perdere tempo qua e là; mostrate loro che fate sul serio. Non mi aspetto guai. Svolgete bene il vostro lavoro e, tra un'ora, saremo tutti fuori di qui."

La Hayward fece per aprire la bocca, poi si trattenne. Le pareva che utilizzare gas lacrimogeno nei tunnel sotterranei fosse una mossa poco intelligente. Una volta, qualche anno prima che la polizia metropolitana confluisse nei reparti regolari, qualcuno al quartier generale aveva suggerito di ricorrere ai lacrimogeni per sedare un disordine. Tra i poliziotti scoppiò quasi una rivolta. Il gas era già abbastanza pericoloso in superficie, ma sottoterra era un assassinio legalizzato. E la donna sapeva che alla loro pattuglia sarebbero toccati i tunnel della metropolitana più in profondità, quelli sotto la stazione di Columbus Circle.

Miller si diede un'occhiata intorno, con gli occhiali scuri che gli penzolavano intorno al collo. "Ricordatevi che la maggior parte della talpe si fa di una merda o l'altra... spesso le loro ginocchia si piegano, sotto il peso dell'alcol di cui sono pieni", abbaiò. "Mostrate loro un po' di autorità e si metteranno in riga. Riuniteli e fateli spostare come una mandria di mucche. Sono sicuro che mi avete capito. Se date loro una pacca per spronarle a muoversi, poi continuano da sole. Fateli confluire in questo punto, esattamente qui, sotto la rotonda numero 2. Quello è il punto di raccolta per le

Squadre dalla Quattro alla Sei. Uno volta che le squadre si saranno riunite, spingeremo le talpe fino all'uscita della metropolitana lungo il parco, qui."

"Tenente Miller?" interloquì la Hayward, incapace di continuare a stare zitta.

Il tenente la guardò.

"Io ho effettuato diverse operazioni di sgombero in quei tunnel e conosco le talpe. Non si sposteranno certo con la facilità che crede."

Gli occhi di Miller si spalancarono, come se la vedesse per la prima volta. "Lei?" chiese incredulo. "Lei che fa sfollare i senzatetto?"

"Sì, signore", rispose la Hayward, pensando che al prossimo tipo che le faceva la stessa domanda avrebbe rifilato un bel calcio nelle palle.

"Gesù", disse Miller, crollando la testa.

Si fece silenzio mentre gli altri poliziotti fissavano la Hayward.

"Altri ex metropolitani, qui?" chiese Miller, guardandosi intorno. Un poliziotto alzò la mano. La Hayward lanciò velocemente uno sguardo all'uomo, valutandone le caratteristiche fisiche: ovviamente, era alto, nero e aveva la mole di un carro armato.

"Nome?" gridò Miller.

"Carlin", rispose il colosso con tono strascicato.

"Nessun altro?" chiese Miller. Silenzio.

"Bene."

"Noi ex metropolitani, quei tunnel li conosciamo", osservò Carlin con voce pacata. "Hanno fatto male a non assegnare altri di noi a questa scampagnata, sigjaore."

"Carlin?" disse Miller. "Avete il gas, avete il manganello, avete la pistola. Vedete di non farvela sotto. E quando vorrò sentire la tua opinione, te la chiederò." Miller si diede un'occhiata intorno. "Troppa gente, qua dentro. L'azione avrebbe richiesto un gruppetto scelto. Ma la parola del capo è legge."

Anche la Hayward si guardò intorno e valutò che nella stanza ci fossero più o meno un centinaio di poliziotti. "Ci sono almeno trecento senzatetto solo sotto Columbus Circle", osservò con voce piatta.

"Ah, sì? E quando li ha contati l'ultima volta?" domandò Miller.

La donna non rispose.

"Ce n'è uno così in tutti i gruppi", brontolò tra sé e sé. "E ora ascoltatemi bene. Questa è un'operazione tattica: dobbiamo essere compatti e obbedire agli ordini. Chiaro per tutti?"

Ci furono cenni di assenso. Carlin incrociò lo sguardo della Hayward e

roteò gli occhi verso il soffitto, a esprimere quello che pensava di Miller.

"Bene, sceglietevi un compagno", sbottò il tenente, riavvolgendo la cartina.

La Hayward si voltò verso Carlin e, in tutta risposta, l'uomo annuì. "Va tutto bene?" chiese subito dopo. La giovane si accorse che l'impressione che il poliziotto fosse sovrappeso era sbagliata: era estremamente robusto, con la corporatura di un sollevatore di pesi, ma senza un filo di grasso da nessuna parte. "Che zona avevi, prima che ci mettessero con la polizia?"

"Avevo l'itinerario sotto la Penn Station. Mi chiamo Hayward." Con la coda dell'occhio, la donna notò che Miller stava lanciando uno sguardo di derisione nella loro direzione: Carlin e la donna rompiscatole.

"Questa, in realtà, è roba da uomini", commentò Miller, guardando la Hayward. "C'è sempre la possibilità che le cose si mettano al peggio. Non gliene faremo una colpa se lei..."

"Il sergente Carlin, qui, ha presenza *maschile* per tutti e due." Fece scorrere lo sguardo ammirato sulla solida struttura del partner, poi fissò deliberatamente lo stomaco di Miller.

Diversi poliziotti scoppiarono in una risata e Miller si accigliò. "Vi troverò qualcosa nelle retrovie."

"Rappresentanti dell'ordine!" la voce di Horlocker all'improvviso risuonò dal megafono. "Abbiamo meno di quattro ore per cacciare i senzatetto dalle aree sotto Central Park e da quelle limitrofe. Ricordatevi che, a mezzanotte in punto, milioni di litri di acqua saranno fatti defluire dal Reservoir nella rete fognaria. Incanaleremo il flusso dell'acqua con estrema precisione. Ma non c'è alcuna garanzia che qualche senzatetto vagante non sia trascinato via dall'impeto della corrente, quindi è assolutamente necessario che il vostro lavoro venga portato a termine e che tutti siano evacuati dalla zona prima dell'ora stabilita. *Tutti.* Non si tratta di un'evacuazione temporanea. Useremo questa eccezionale opportunità per ripulire, una volta per tutte, le suddette zone dai senzatetto che vivono sotto la superficie. Ora, tutti avete i vostri compiti, e i capi delle squadre sono stati scelti in virtù della loro esperienza. Non c'è alcun motivo per cui questo incarico non possa essere completato con un'ora o due di anticipo.

"Abbiamo preso accordi per garantire a questa gente cibo e riparo per la notte. Spiegatelo loro, se necessario. Diversi autobus aspetteranno mori dalle uscite indicate sulle vostre mappe e condurranno gli sfollati ai ricoveri di Manhattan e degli altri distretti. Non ci aspettiamo resistenza. Tuttavia, in caso ne incontraste, sapete come comportarvi."

Passò in rassegna il gruppo per un attimo, poi avvicinò di nuovo il megafono alla bocca.

"I vostri colleghi che si trovano nelle sezioni nord sono al corrente di tutto e le operazioni inizieranno in contemporanea. Voglio che vi muoviate tutti insieme. Ricordatevi: una volta sottoterra, le radio avranno una capacità di ricezione limitata. Può essere che siate in grado di comunicare tra di voi e con i capi delle altre squadre, ma nella migliore delle ipotesi le comunicazioni con la superficie saranno intermittenti. Perciò, attenetevi strettamente a quanto è stato stabilito, seguite il programma e fate la vostra parte."

Mosse un passo avanti. "E ora, uomini, diamoci da fare! "

Le file dei poliziotti in uniforme si impettirono quando Horlocker passò loro accanto, dispensando pacche sulle spalle e parole di incoraggiamento. Giunto di fronte alla Hayward, si fermò, accigliato. "Sei il sergente Hayward, giusto? La ragazza di D'Agosta?"

La ragazza di D'Agosta, questo paio di... "Lavoro con D'Agosta, signore", ribatté la donna a voce alta.

Horlocker annuì. "Be', datti da fare, allora."

"Ehi, capo, penso che sia meglio..." cominciò la Hayward, ma nel frattempo un aiutante era arrivato di corsa da Horlocker, blaterando qualcosa su una manifestazione a Central Park che si era rivelata una cosa molto più grossa di quanto non si fossero aspettati, e il capo si allontanò in tutta fretta. Miller le lanciò uno sguardo di avvertimento.

Dopo che Horlocker se ne fu andato dall'atrio della stazione insieme alla sua scorta di galoppini, Masters prese il megafono e iniziò ad abbaiarci dentro. "Muovetevi per squadre."

Miller si voltò verso il gruppo con un sorrisetto sbilenco. "D'accordo, ragazzi. Vediamo di catturare qualche talpa!"

44

Il capitano Waxie uscì dal posto di polizia della zona di Central Park, una vecchia struttura di ciottoli multicolori, e si costrinse a percorrere il sentiero che curvava verso nord, inoltrandosi in mezzo alla cupa volta degli alberi. Alla sua sinistra c'era un poliziotto in uniforme, uno della stazione di Central Park. Alla destra aveva Stan Duffy, l'ingegnere idraulico che lavorava per la città di New York. Duffy li aveva già distanziati e si guardava indietro con impazienza.

"Rallenta un po'", ansimò Waxie. "Non è una maratona, questa."

"Non mi piace stare nel parco a quest'ora", rispose l'ingegnere con voce acuta e stridula. "Specialmente con tutti questi delitti. L'aspettavamo al posto di polizia almeno mezz'ora fa."

"C'è un casino terribile sulla Quarantaduesima", si scusò l'altro. "Un intasamento da non credersi. Tutta colpa di quella Wisher. Pare che una specie di marcia si sia costituita dal nulla." Scosse la testa. I manifestanti avevano bloccato completamente le zone di Central Park West e South, e i ritardatali stavano ancora percorrendo la Quinta Strada, causando un caos infernale. Non avevano neanche uno straccio di permesso e l'organizzatrice non aveva dato alcun preavviso. Se fosse stato lui il sindaco, li avrebbe sbattuti tutti in galera.

L'anfiteatro del Bandshell apparve in lontananza, sulla destra: deserto e silenzioso, era completamente ricoperto di graffiti urbani e rappresentava un posto ideale per i rapinatori. Duffy gli lanciò uno sguardo nervoso e si affrettò a superarlo.

I tre fecero una curva per raggiungere il bacino idrico del Reservoir, lungo East Drive. In lontananza, si sentiva della gente che gridava e acclamava. Al caos dei manifestanti si aggiungeva il rumore dei motori e dei clacson. Waxie diede un'occhiata all'orologio: le venti e trenta. I loro piani prevedevano l'inizio della sequenza di deflusso delle acque per le venti e quarantacinque. Allungò il passo. Avrebbero fatto in tempo a malapena.

La stazione di controllo del Reservoir aveva sede in un vecchio edificio di pietra, circa quattrocento metri a sud del bacino idrico. Waxie vedeva già la struttura che faceva capolino dagli alberi, con un'unica luce a illuminare una finestra sudicia e la scritta *Stazione di controllo di Central Park* cesellata sull'architrave della porta. Il capitano rallentò il passo, mentre Duffy apriva la spessa porta di metallo. Oltre l'apertura si profilò una vecchia stanza di pietra, decorata con mappe e antiquati strumenti idrometrici, coperti di polvere e dimenticati lì da chissà quanto. In un angolo, in netto contrasto con il resto delle attrezzature, spiccava una postazione di lavoro computerizzata, con diversi monitor, stampanti e unità periferiche dall'aspetto curioso.

Una volta entrati, Duffy richiuse la porta a chiave con cura, poi si avvicinò alla console. "Non l'ho mai fatto prima", disse nervosamente, allungando le mani verso il cassetto della scrivania per tirare fuori un manuale che sarà pesato una decina di chili.

"Adesso non cominciare a dire stronzate", disse Waxie.

Duffy guardò il capitano in cagnesco. Per un attimo, sembrò che l'ingegnere volesse dire qualcosa. Invece, si mise a sfogliare il manuale per qualche minuto, poi si sistemò alla tastiera e cominciò a scrivere. Una serie di comandi comparve sul monitor più grande.

"Come funziona questa cosa?" domandò Waxie, spostando il peso ora su un piede ora sull'altro. La forte umidità della stanza non giovava alle sue giunture.

"È piuttosto semplice", rispose Duffy. "L'acqua viene fatta cadere dal basso Catskill fino al Reservoir, in Central Park. È la forza di gravità a fare il lavoro. Il laghetto artificiale sembra grande, ma contiene appena l'acqua che Manhattan utilizza in tre giorni, più o meno. Viene usato principalmente come serbatoio, per appianare gli aumenti eccessivi e i bruschi cali della richiesta."

L'ingegnere continuò a battere sui tasti. "Questo sistema di monitoraggio è programmato in modo da anticipare aumenti e diminuzioni della domanda e, su questa base, regola l'afflusso di acqua nel Reservoir. Può aprire e chiudere le saracinesche fino alla Storm King Mountain, a circa sessanta chilometri da qui. Il programma ha in memoria i dati di oltre vent'anni di utilizzo dell'acqua, tiene in considerazione fattori come le ultime previsioni del tempo e raggiunge stime preventive sulla richiesta."

Al sicuro nella stanza chiusa a chiave, Duffy si stava lasciando trasportare dall'argomento. "A volte la richiesta si allontana dalle stime, naturalmente. Quando la domanda si rivela minore di quella prevista, e troppa acqua finisce nel Reservoir, il computer apre il canale principale di smistamento e fa defluire l'eccesso nelle condutture fognarie e negli scarichi per le acque piovane. Quando la domanda si rivela inaspettatamente alta, il canale di smistamento viene chiuso e vengono aperte ulteriori saracinesche lungo il corso del fiume per aumentare il flusso."

"Davvero?" disse Waxie. Aveva perso ogni interesse già dopo la seconda frase.

"Quella che farò adesso è un'operazione manuale che esclude le stime del computer. Vuol dire che aprirò *sia* le saracinesche a monte, *sia* il canale di smistamento. L'acqua arriverà nel Reservoir e sarà immediatamente scaricata nella rete fognaria. È una soluzione semplice ed elegante. Tutto quello che devo fare è programmare il computer in modo che faccia defluire due milioni e mezzo di metri cubi. L'operazione avrà luogo a mezzanotte, poi, al termine, il computer tornerà alle sue funzioni in automatico."

"Allora il Reservoir non sarà prosciugato?" domandò Waxie.

Duffy fece un sorriso indulgente. "Ma no, capitano. Non vogliamo creare un'emergenza idrica. Mi creda, tutto questo può essere fatto con il minimo impatto sulle riserve di acqua. Dubito che vedremo il livello dell'acqua del bacino scendere più di una ventina di centimetri. È veramente un sistema incredibile. È quasi impossibile credere che sia stato progettato oltre un secolo fa, da ingegneri decisamente in anticipo sui tempi, persino rispetto ai bisogni attuali." Il sorriso scomparve dal volto di Duffy. "Ciononostante, un'operazione di questa portata non è mai stata tentata prima. È sicuro di voler procedere? Tutte le valvole aperte contemporaneamente... be', quello che posso dire è che di certo farà un'ondata d'inferno."

"Hai sentito che cosa ti ho detto", disse Waxie, sfregandosi il naso bitorzoluto con il pollice. "Pensa solo a fare funzionare tutto."

"Oh, funzionerà eccome", gli assicurò Duffy.

Waxie appoggiò una mano sulla spalla dell'ingegnere. "Certo che funzionerà", disse il capitano, "perché altrimenti ti troverai ad aprire manualmente le chiuse nell'impianto di trattamento delle acque luride del basso Hudson."

Duffy fece una risatina nervosa. "*Tranquillo,* capitano", ripeté. "Non c'è bisogno che mi minacci." L'ingegnere ricominciò a battere sui tasti mentre Waxie percorreva la stanza a grandi passi. Il poliziotto in divisa stava in piedi accanto alla porta, composto, e sembrava disinteressarsi del tutto a quello che succedeva.

"Quanto ci vorrà per scaricare l'acqua?" chiese alla fine Waxie.

"Circa otto minuti."

Il capitano grugnì. "Otto minuti per scaricare due milioni e mezzo di metri cubi?"

"Mi pare di capire che volete che l'acqua defluisca il più velocemente possibile, per riempire i tunnel più bassi sotto Central Park e ripulirli, o sbaglio?"

Waxie annuì.

"Otto minuti rappresentano la capacità di scarico del sistema utilizzata al cento per cento. Naturalmente, ci vorranno almeno tre ore perché tutto sia pronto. Poi sarà solo questione di fare *defluire* l'acqua dal Reservoir, esattamente nel momento in cui facciamo *affluire* nuova acqua dagli acquedotti a monte. Questo dovrebbe impedire che il livello idrico del Reservoir si abbassi in maniera eccessiva. Tutto deve essere fatto con estrema precisione, perché se il flusso che arriva nel Reservoir fosse maggiore di quello che esce... be', vorrebbe dire una gravissima inondazione di Central Park."

"Allora spero proprio che sappia quello che sta facendo. Voglio che questa operazione proceda secondo i piani prestabiliti: *niente* ritardi e, soprattutto, *niente* errori."

Il rumore delle dita che picchiavano sui tasti rallentò.

"La smetta di preoccuparsi", ribatté Duffy, con un dito appoggiato su un tasto. "Non ci saranno ritardi. Ma veda di non cambiare idea, perché una volta premuto questo tasto, cominciano le operazioni. E non è più possibile fermarle. Vede..."

"Spingi quel dannato tasto e falla finita", tagliò corto Waxie con impazienza.

Duffy eseguì l'ordine con gesto teatrale, poi si voltò a guardare in faccia Waxie. "È fatta", annunciò. "Ora solo un miracolo può fermare l'acqua. E se per caso non ne fosse al corrente, a New York i miracoli non sono permessi."

45

D'Agosta fissò la piccola pila di gomma e parti cromate,

Eoi sollevò un oggetto e lo ripose, quasi disgustato. "Sono le cose più maledettamente insulse che abbia mai visto", dichiarò infine. "Non potrebbero essere state lì per caso?"

"Vincent, ti assicuro", disse Pendergast, "che erano sistemate con cura sull'altare, come se si trattasse di una specie di offerta." Ci fu silenzio mentre l'agente misurava il laboratorio a grandi passi, avanti e indietro. "C'è un'altra cosa che mi preoccupa. Kawakita era quello che coltivava le piante nelle vasche, dopotutto. Perché mai avrebbero dovuto ucciderlo e *oltretutto* bruciare il laboratorio? Perché mai avrebbero distrutto l'unica fonte della droga? La cosa che più terrorizza un tossicodipendente è perdere la persona che gli procura la droga. E il laboratorio è stato bruciato deliberatamente. Hai detto che c'erano tracce di reagenti chimici nelle ceneri."

"A meno che non la coltivassero da qualche altra parte", rispose D'Agosta, allungando la mano verso il taschino in un gesto automatico.

"Forza, lo accenda pure", lo incoraggiò Margo.

Il tenente le lanciò uno sguardo di sfuggita. "Davvero?"

Lei sorrise e fece cenno di sì. "Solo per questa volta. Ma non lo dica al direttore Merriam."

D'Agosta si illuminò. "Sarà il nostro segreto." Tirò fuori il sigaro, usò una matita per praticare un foro nella testa e si avviò verso la finestra, spa-

lancandola. Lo accese e soffiò fuori le nuvolette di fumo, verso Central Park.

Vorrei avere un vizio che mi dà la metà del piacere di quello che sta provando D'Agosta, pensò Margo mentre si godeva la scena.

"Ho preso in considerazione l'ipotesi di una fornitura di droga alternativa", stava dicendo Pendergast. "Ho tenuto gli occhi aperti, attento a ogni traccia di coltivazioni sotterranee, ma non ho visto nulla del genere. Una piantagione simile richiederebbe acque ferme e aria pulita. Non riesco a immaginare dove potrebbero nasconderla, sottoterra."

D'Agosta soffiò un'altra nuvola bluastra fuori dalla finestra e appoggiò i gomiti sul davanzale. "Guarda che confusione", commentò, indicando un punto a sud. "Senza dubbio Horlocker andrà su tutte le furie quando se ne accorgerà."

Margo si avvicinò alla finestra e il suo sguardo si posò sul verde mantello rigoglioso di Central Park, irreale e misterioso nelle sfumature rosate del tramonto. Dalla sua destra, da Central Park South, sentiva provenire il rumore ovattato di clacson e motori. Un'enorme massa di manifestanti si stava spostando verso Grand Army Plaza con la lentezza di una lumaca.

"Quella sì che è una marcia", disse la ragazza.

"Hai ragione da vendere", rispose D'Agosta. "E quelli sono tutti elettori. "

"Spero che il dottor Frock non sia rimasto bloccato con la macchina in quel caos, mentre tornava a casa," mormorò Margo. "Odia le folle."

La giovane lasciò che i suoi occhi si spostassero verso nord, su Sheep Meadow e la Bethesda Fountain, fino al calmo ovale del Reservoir. A mezzanotte, quella placida massa di acqua avrebbe scaricato due milioni e mezzo di metri cubi di morte nei livelli più bassi di Manhattan. Sentì una fitta improvvisa al pensiero dei raggrinziti intrappolati lì sotto. Non era esattamente quello che ci si aspettava, lo sapeva. Ma la sua mente tornò alle gabbie dei topi sporche di sangue e all'improvvisa aggressività del *Bacterium meresgerii.* Era una droga terribile: aumentava di un migliaio di volte la naturale dose di aggressività che l'evoluzione aveva attribuito a tutte le creature viventi. E Kawakita, dopo essersi infettato, pensava che il processo fosse irreversibile...

"Sono contento che siamo quassù, lontani da quel caos", mormorò D'Agosta, dando un tiro con aria meditabonda.

Margo annuì. Con la coda dell'occhio, vedeva Pendergast che camminava avanti e indietro per l'ufficio, prendeva in mano qualcosa e tornava a

posarlo.

La prossima volta che il sole sorgerà sul parco, pensò la donna, *il Reservoir sarà più leggero di due milioni e mezzo di metri cubi.* Gli occhi della giovane si soffermarono sulla superficie dell'acqua, sull'accenno di luce interna che rifletteva l'arancio, il rosso e il verde del tramonto. Era una scena bellissima: la profonda tranquillità del bacino era in contrasto netto con la marcia e con i clacson che strepitavano freneticamente una ventina di isolati più a sud.

Poi aggrottò le sopracciglia. *Non ho mai visto un tramonto verde, prima d'ora.*

Fece uno sforzo per mettere a fuoco la superficie del bacino, che si copriva di ombre e si faceva sempre più oscura. Nella luce morente, Margo vedeva chiaramente smorte chiazze verdi sul pelo dell'acqua. Uno strano, terribile pensiero si insinuò, non invitato, nella mente della ragazza. *Acque ferme e aria pulita...*

È impossibile, pensò. *Qualcuno se ne sarebbe senz'altro accorto. O no?*

Si allontanò dalla finestra e fissò Pendergast. L'agente incrociò lo sguardo della ragazza, si accorse che voleva dirgli qualcosa e smise di passeggiare avanti e indietro per la stanza.

"Margo?" chiese, alzando un sopracciglio.

La ragazza non rispose e Pendergast, seguendo il suo sguardo fuori dalla finestra, rimase un attimo a fissare la scena, poi si irrigidì visibilmente. Quando tornò a guardare Margo, la ragazza lesse la stessa consapevolezza negli occhi dell'uomo.

"Sarà meglio che andiamo a dare un'occhiata", disse in tono pacato.

Un'alta rete separava il Reservoir dalla pista da jogging che gli girava intorno. D'Agosta afferrò la recinzione alla base e la divelse dal suolo con uno strattone. Con Pendergast e D'Agosta che la seguivano a ruota, Margo si precipitò lungo il vialetto di ghiaia che conduceva alle sponde, scorgendo chiaramente una chiazza di piccoli gigli dalla forma strana, ma terribilmente familiare. Afferrò la pianta più vicina e la tirò su, mentre l'acqua gocciolava dalle radici nodose.

"*Liliceae mbwunensis*", disse la giovane. "La coltivano nel Reservoir. Ecco come Kawakita prevedeva di risolvere il problema della fornitura. Gli acquari sono limitati, quindi non solo ha mutato geneticamente la droga, ma ha *anche* ibridato la pianta in modo che crescesse in un clima temperato."

"Eccola, la tua fonte alternativa", osservò D'Agosta, dando un tiro al sigaro.

Pendergast si avvicinò alle sponde, con le mani immerse nelle acque buie, per strappare qualche pianta ed esaminarla alla luce fioca del crepuscolo. Diverse persone che facevano jogging avevano interrotto di colpo i loro giri intorno al bacino e fissavano a occhi spalancati la strana scenetta. Una donna con addosso un camice da laboratorio, un uomo obeso con un sigaro in bocca che brillava come un tizzone e un uomo impressionantemente biondo con un vestito elegante: tutti in piedi accanto al bacino idrico che riforniva di acqua potabile l'intera città.

Pendergast sollevò una delle piante: un grosso baccello color noce pendeva dal gambo. Il baccello si era aperto. "Germoglieranno e produrranno i semi. Fare defluire l'acqua dal Reservoir significa riversare la pianta e il suo carico di morte nell'Hudson. E da lì nell'oceano."

Si fece silenzio, interrotto a tratti solo dalla lontana cacofonia dei clacson.

"Ma questa roba non cresce nell'acqua salata", proseguì Pendergast, "non è vero, dottoressa Green?"

"No, certo che no. La salinità... " Un terribile pensiero improvviso si fece strada nella mente di Margo. "Oh, Gesù, quanto sono stata stupida."

Pendergast si volse verso la ragazza, con uno sguardo inquisitore sul volto.

"La *salinità*", ripeté la giovane.

"Temo di non capire", rispose Pendergast.

"L'unico animale unicellulare su cui la droga virale ha avuto un effetto è stato il *Bacterium meresgerii*", Margo proseguì lentamente. "C'è un'unica differenza tra il *Bacterium meresgerii* e gli altri organismi su cui abbiamo testato la droga: questo batterio è un organismo marino e vive in un ambiente salino."

"E allora?" chiese D'Agosta.

"È un sistema comune di attivare un virus: si aggiunge semplicemente un po' di soluzione salina alla coltura virale. Nell'acqua dolce e fredda del bacino idrico, le proprietà della pianta rimangono latenti, ma quando quei semi toccheranno l'acqua salata, questa attiverà il virus e la droga entrerà nell'ecosistema."

"Il fiume Hudson", disse Pendergast meditabondo, "è soggetto alle maree fino alle zone a nord di Manhattan."

Margo lasciò cadere la pianta e fece un passo indietro. "Abbiamo visto

quello che la pianta è riuscita a fare a un organismo microscopico. Se fosse scaricata nell'oceano, Dio solo sa quali sarebbero le conseguenze. L'ecosistema marino verrebbe completamente distrutto e tutta la catena alimentare dipende dagli oceani."

"Va' avanti", la incitò D'Agosta. "L'oceano è un posto piuttosto grande."

"L'oceano trasporta molti semi di piante che si sviluppano nell'acqua dolce e sulla terraferma", disse Margo. "Chi può dire quali piante e animali colonizzerà il virus, per poi riprodursi al loro interno? E se la pianta si propaga nell'oceano o se i semi riescono a raggiungere gli estuari e le zone umide... non farà nessuna differenza."

Pendergast uscì dall'acqua e si mise la pianta in spalla; le radici bulbose e bitorzolute gli lasciavano macchie vistose sulle strette spalle della giacca.

"Abbiamo tre ore", disse.

Parte terza
CAPANNA DI TESCHI

Può essere utile guardare i vari strati della società della New York sotterranea nello stesso modo in cui si osserverebbe uno spaccato geologico o la catena alimentare nel suo sviluppo dal predatore alla preda. Nel punto più alto si trovano coloro che abitano un mondo ai limiti tra la superficie e il sottosuolo, le persone che continuano a fare visita alle mense per poveri e agli uffici della previdenza sociale, quelle che mantengono qualche lavoro occasionale per tornare nei tunnel solamente la sera, a dormire o a ubriacarsi. Subito dopo vengono i senzatetto di lunga data, abituali o patologici, che semplicemente preferiscono la sporcizia oscura e calda del sottosuolo a quella soleggiata, ma gelida, della superficie. Sotto di loro, spesso nel senso letterale del termine, stanno coloro che abusano di vari tipi di stupefacenti e i criminali che sfruttano i tunnel della metropolitana e delle ferrovie come porti sicuri o come nascondigli. Alla base della sezione si incontrano le persone che soffrono di disagi sociali, per le quali la normale vita "lassù" è semplicemente diventata troppo difficile o complessa da sopportare; questi individui rifuggono gli asili per i senzatetto e si ritirano nei luoghi oscuri. Naturalmente ci sono anche gruppi, di più difficile classificazione, che vivono ai margini dei succitati strati principali della società sotterranea: predatori, criminali irriducibili, visionari, folli. Quest'ultima categoria include una percentuale sempre crescente di senzatetto, soprattutto a causa della chiusura di molte case di cura per malattie mentali,

avvenuta negli ultimi anni.

Tutti gli esseri umani hanno la predisposizione a organizzarsi in comunità, per proteggersi, difendersi e interagire socialmente. I senzatetto, comprese le "talpe" più alienate, che vivono nelle regioni più profonde, non costituiscono un'eccezione a questa regola. Quelli che hanno scelto di dimorare nelle tenebre perpetue del sottosuolo formano comunque le loro società e comunità. In realtà, *società* può risultare un termine ingannevole quando ci si riferisce alla popolazione sotterranea. La parola "società" implica ordine e regolarità. La vita nel sottosuolo è, per definizione, disordinata ed entropica. Le alleanze, i gruppi, le comunità si formano e si dissolvono con la fluidità del mercurio. In un luogo in cui la durata della vita è breve, spesso brutale, e sempre senza la luce naturale, gli ornamenti e le raffinatezze della società civile altro non sono che foglie secche in balia del vento.

L. Hayward, *Caste and Society Beneath Manhattan*

46

La Hayward diede un'occhiata al tunnel della metropolitana abbandonato: i fasci delle torce guizzavano come segnali di emergenza contro i bassi soffitti e la roccia bagnata delle pareti. Lo scudo di plexiglas, parte integrante dell'equipaggiamento antisommossa caricato sulle spalle, era ingombrante e pesante. Alla sua destra, la donna intuiva le presenza calma e vigile di Carlin, che le stava accanto nell'oscurità. Sembrava che l'uomo sapesse quello che faceva. Senza dubbio, aveva imparato che la cosa peggiore da fare sottoterra era mostrarsi troppo sicuri di sé. Le talpe volevano essere lasciate in pace. E l'unica cosa che le irritava più della vista di un poliziotto era la vista di molti poliziotti, arrivati con l'intento di farle sloggiare.

Dal punto in cui si trovava Miller, più avanti, riecheggiavano risate rumorose e discorsi da spacconi. La Squadra Cinque aveva già fatto evacuare due gruppi di senzatetto ai livelli superiori, oltre a qualche individuo sparso e sparuto che se l'era data a gambe verso la superficie non appena si era trovato davanti la falange di poliziotti, più o meno una trentina. Ora erano tutti pieni di sé e carichi come molle. La Hayward scosse la testa. Dovevano ancora incontrarlo, lo zoccolo duro dei senzatetto. Ed era strano. Ce ne sarebbero dovuti essere molti di più, nei tunnel della metro sotto Columbus

Circle. La Hayward aveva notato diversi fuochi che covavano sotto la cenere, appena abbandonati. Quello poteva solo significare che le talpe si erano andate a rifugiare più in profondità. Non c'era da stupirsi, visto il baccano che stavano facendo.

La squadra proseguì lungo il tunnel, facendo qualche sosta occasionale quando Miller ordinava a un gruppetto di esplorare qualche nicchia o qualche galleria laterale. La Hayward stava a guardare mentre i gruppi di spacconi sbucavano fuori dalle tenebre, a mani vuote, dando calci all'immondizia, con gli scudi antisommossa stretti al fianco. L'aria era piena di vapori di ammoniaca. Benché si fossero addentrati più in profondità di quanto facevano le normali pattuglie, l'atmosfera da gita domenicale non era ancora scomparsa e nessuno si lamentava. *Aspetta che comincino a respirare a fatica,* pensò la donna.

All'improvviso si trovarono alla fine del tunnel di raccordo e la squadra, in fila indiana, scese una scaletta metallica che portava al livello inferiore. Nessuno sembrava sapere dove stava esattamente questo Mefisto, o quanto fosse numerosa la comunità della Route 666, l'obiettivo primario della loro operazione di sgombero. Ma nessuno pareva preoccuparsene. "Oh, vedrai se non lo staniamo", aveva detto Miller. "Se non riusciamo a trovarlo noi, lo faranno i lacrimogeni."

Scendendo le scale alle spalle del gruppo che procedeva vociando e rumoreggiando, la Hayward ebbe la sensazione di sprofondare in acque bollenti e fetide. La scala sbucava in un tunnel incompiuto. Vecchie tubature dell'acqua, che trasudavano umidità, costeggiavano i muri appena abbozzati. Davanti a lei, il suono delle risate si ridusse a qualche sussurro e qualche grugnito sparso.

"Attento a dove metti i piedi", disse la donna al compagno, puntando la torcia verso il basso. Il pavimento della galleria era cosparso di stretti pozzi di trivellazione.

"Non mi piacerebbe inciampare in uno di quelli," rispose Carlin, la cui grossa testa era resa ancora più imponente dal pesante elmetto. L'uomo diede un calcio a un ciottolo, che andò a finire nel pozzo più vicino, e rimase in ascolto finché non sentì un debole rumore sordo. "Deve essere caduto per almeno una trentina di metri. E laggiù c'è uno spazio cavo, a giudicare dal suono."

"Guarda qua", disse la Hayward sottovoce, illuminando le marce tubature di legno con la torcia.

"Avranno almeno cent'anni", osservò Carlin. "Penso che..."

La Hayward posò una mano sul braccio del collega. Nella proronda oscurità del tunnel risuonavano dei tenui colpetti.

Un mormorio confuso si alzò dalla testa della squadra. Mentre la Hayward stava in ascolto, i colpi si fecero più veloci, poi rallentarono nuovamente, seguendo una loro segreta cadenza.

"Chi è? "urlò Miller.

Un altro rumore di colpi, più profondo, si unì a quello precedente, e poi un altro ancora, finché l'intero tunnel parve riecheggiare di una sinfonia infernale. "Che diavolo è?" chiese Miller. Estrasse la pistola e la puntò nella stessa direzione del fascio di luce. "Polizia. Ora uscite!"

Per tutta risposta, il rumore di colpi parve intensificarsi in maniera beffarda, ma non si fece vedere nessuno.

"Jones e McMahon, portate il vostro gruppo un centinaio di metri più avanti", abbaiò Miller. "Stanislaw, Fredericks, andate a controllare le retrovie."

La Hayward rimase in attesa mentre le piccole pattuglie sparivano nell'oscurità, per tornare a mani vuote dopo qualche minuto.

"Non mi venite a dire che non c'è niente! " strillò Miller quando vide gli uomini stringersi nelle spalle. "Qualcuno dovrà pur farlo, quel rumore! "

I colpi si affievolirono fino a trasformarsi in un unico battito sommesso.

La Hayward fece un passo avanti. "Sono le talpe, che battono sulle tubature..."

Miller si accigliò. "Hayward, falla finita."

La giovane si accorse di essere al centro dell'attenzione.

"È così che comunicano tra loro, signore", intervenne Carlin con tono pacato.

"Sanno che siamo qui", soggiunse la Hayward. "Penso che stiano avvertendo le comunità vicine. Spargono la voce che sono sotto attacco."

"Certo", rispose Miller. "È telepatica o cosa, sergente?"

"Ha mai sentito parlare dell'alfabeto Morse, tenente?" lo provocò la donna.

Miller fece una pausa, poi rise sguaiatamente. "Il nostro sergente Hayward pensa che gli indigeni siano in agitazione." Si udì qualche risatina forzata. Il rumore, nel frattempo, continuava.

"E ora che cosa stanno dicendo?" si informò Miller, sarcastico.

La Hayward si mise in ascolto. "Si sono mobilitati."

Ci fu un lungo silenzio, poi Miller esclamò: "Ma che ammasso di idiozie!" Si voltò verso il gruppo. "Avanti, procedete a due a due! Abbiamo

già perso abbastanza tempo, qui!"

La Hayward fece per protestare, ma si sentì un tonfo sordo, lì vicino. Uno degli uomini della prima linea vacillò all'indietro, gemendo rumorosamente e lasciando cadere lo scudo. Un grosso sasso rimbalzò e andò a posarsi ai piedi della Hayward.

"In formazione!" sbraitò Miller. "Alzate gli scudi."

Una dozzina di raggi luminosi esplorò le tenebre circostanti, ispezionando le nicchie e i vecchi soffitti. Carlin raggiunse il collega ferito. "Stai bene?" gli chiese.

Il poliziotto, McMahon, annuì, respirando a fatica. "Quel bastardo mi ha colpito allo stomaco. Il giubbotto antiproiettile ha assorbito il colpo."

"Fatevi vedere! " urlò Miller.

Altri due sassi sbucarono dall'oscurità, volteggiando tra i raggi delle torce come pipistrelli. Uno atterrò come un razzo sul polveroso pavimento del tunnel, l'altro fu deviato dallo scudo di Miller. Si sentì un rombo: il tenente stava scaricando la pistola contro il nulla e le pallottole di gomma rimbalzavano contro il soffitto grezzo.

La Hayward rimase in ascolto mentre il rumore riecheggiava lungo la rete di gallerie, fino a smorzarsi del tutto. Gli uomini si guardavano intorno inquieti, appoggiandosi ora su un piede ora sull'altro, estremamente nervosi. Non era questo il modo di portare avanti un'operazione di sfollamento di quelle dimensioni.

"Dove diavolo sono?" chiese Miller, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Inspirando profondamente, la Hayward fece un passo avanti. "Tenente, sarà meglio che ci spostiamo *immediatamente*..."

All'improvviso l'aria si riempì di missili: bottiglie, sassi e rifiuti provenienti dalle tenebre cominciarono a bersagliare i poliziotti: una vera e propria pioggia di immondizia. Gli agenti si nascosero dietro gli scudi, sollevandoli per proteggere la testa.

"Merda!" Si sentì un grido convulso. "Quei bastardi tirano merda!"

"Avanti, uomini, riorganizziamoci!" strillò Miller. "In fila!"

Quando la Hayward volse indietro il capo per cercare Carlin, sentì un sussurro incredulo: "Oh, buon Dio". Si girò del tutto e davanti agli occhi le apparve una visione da fare accapponare la pelle: un esercito trasandato e sudicio di barboni era sbucato dall'oscurità *alle loro spalle,* in un agguato ben pianificato. Nel bagliore guizzante delle torce era difficile riuscire a fare una stima esatta, ma alla donna sembrò che fossero centinaia e centi-

naia: urlavano di rabbia, stringendo in mano ferri a L e sbarre.

"Indietro", gridò Miller, puntando la pistola contro quella turba selvaggia. "Ritiratevi e fate fuoco!" Nell'angusto tunnel risuonò una scarica di colpi, breve ma terribilmente rumorosa. Alla Hayward parve di sentire il rumore delle pallottole di gomma che colpivano là carne: molte delle figure in prima fila caddero, urlando di dolore e strappandosi gli stracci di dosso, credendo che le pallottole fossero vere.

"Forza, cacciamoli, questi maiali!" strillò un'enorme, sudicia talpa con una massa di capelli arruffati e un paio di occhi ferini, e di nuovo la moltitudine di barboni si lanciò contro i poliziotti. La Hayward vide che Miller si ritirava in mezzo a un confuso capannello di agenti, sbraitando una serie di ordini contraddittori. Si sentirono altri spari, ma i raggi delle torce guizzavano confusamente sul soffitto e sulle pareti, impedendo di prendere la mira. Le talpe urlavano e il loro era un grido selvaggio, un ululato che faceva rizzare i capelli.

"Oh, merda", imprecò la Hayward incredula, osservando la turba incattivita che si scontrava con la falange di poliziotti, nel buio interrotto solo dai guizzi delle torce.

"Dall'altro lato", strillò un poliziotto. "Arrivano anche dall'altro lato!"

Si sentì un suono di vetri frantumati e l'oscurità si fece più profonda, interrotta solo dai bagliori delle pistole che continuavano a esplodere colpi qua e là. Il rumore degli spari si mescolava a strani strilli e gemiti. La Hayward era piantata sulle gambe, paralizzata in mezzo a quel terribile caos. Disorientata per la mancanza di luce, cercava di capire dove si trovava.

All'improvviso, sentì un braccio untuoso insinuarsi tra le scapole. Immediatamente, la donna si riscosse dalla momentanea paralisi: gettò in terra lo scudo e spostò il peso in avanti, quindi afferrò il suo aggressore e se lo fece passare sopra la testa, infine lo calciò rabbiosamente all'addome con gli stivali. La Hayward sentì il grido di dolore del suo avversario che si alzava sopra le urla rauche e i colpi di pistola. Un'altra figura le si avvicinò, precipitandosi fuori dall'oscurità, e istintivamente la donna assunse una posizione di difesa: si abbassò, spostò il peso sulla gamba posteriore e portò il braccio sinistro steso davanti al viso. A quel punto, fece una finta, vibrò un colpo con la sinistra, quindi atterrò l'uomo con un calcio ben assestato.

"Cavoli!" risuonò la voce di Carlin con tono ammirato mentre si faceva largo fino a lei.

L'oscurità ora era totale. A meno che non riuscissero a procurarsi un po'

di luce, erano finiti. Lesta, la Hayward armeggiò con la cintura, afferrò un bengala e lo accese. Il tunnel fu inondato per tutta la lunghezza da una strana luce arancione. La donna osservò le numerose figure che le combattevano intorno, stupita. Da ambo i lati, si stava avvicinando un'incredibile quantità di talpe. Accanto alla donna risuonò un botto e ci fu un'esplosione di luce: almeno Carlin aveva avuto la prontezza di seguire il suo esempio.

La Hayward sollevò il bengala, tenendo gli occhi fissi sulla mischia nel tentativo di trovare un modo per riorganizzare gli uomini. Miller non si vedeva da nessuna parte. Raccattando lo scudo e tirando fuori il manganello dal fodero di pelle, il sergente azzardò qualche incerto passo in avanti. Due talpe le si fecero incontro, ma qualche manganellata ben assestata le ricacciò indietro. La donna notò che Carlin le era accanto: un'enorme, intimidatoria presenza nell'oscurità. Le proteggeva il fianco con lo scudo e il manganello. La Hayward sapeva che la maggior parte dei barboni era malnutrita o indebolita dall'uso di droga. Benché i bengala avessero momentaneamente intaccato il vantaggio delle talpe, il pericolo maggiore rimaneva la loro superiorità numerica.

Altri poliziotti si erano raccolti intorno alla donna e a Carlin, e avevano formato una muro di scudi lungo una delle pareti del tunnel. La Hayward aveva notato che le talpe che li avevano sorpresi alle spalle erano relativamente poche e si stavano riunendo con il grosso del gruppo. La maggior parte dei poliziotti, bloccata dall'altro lato della turba, cominciava a riorganizzarsi. I barboni si ritiravano nei recessi più bui del tunnel, verso la scala, strillando e tirando sassi. L'unico modo di uscire di lì, si rese conto il sergente Hayward, era aggirare il fianco della turba urlante di talpe. Oltretutto, l'azione avrebbe costretto i senzatetto a risalire verso il livello superiore.

"Seguitemi", urlò la donna. "Spingeteli verso l'uscita!" Guidò i poliziotti verso il fianco destro del nugolo di senzatetto, cercando di schivare bottiglie e pietre nella corsa.

I senzatetto furono ricacciati indietro, verso il tunnel, e la Hayward fece fuoco sopra le loro teste per rompere le file. La pioggia di detriti diminuì quando la turba rimase a corto di proiettili. Le urla e le imprecazioni continuavano a farsi sentire, anche se più saltuariamente, ma il morale dei senzatetto sembrava a terra e la Hayward notò con sollievo che indietreggiavano disordinatamente, quasi a tentoni.

La donna fece un attimo di pausa per riprendere fiato e valutare la situazione. Due poliziotti erano stesi a terra, sul pavimento sudicio del tunnel:

uno si teneva stretta la testa, l'altro sembrava svenuto. "Carlin!" urlò indicando i due feriti.

Improvvisamente, tra le file delle talpe che battevano in ritirata si scatenò una terribile baraonda. La Hayward sollevò il bengala, allungando la testa per individuare la fonte del disordine. Isolato dall'altro lato del tunnel, assediato dalle schiere delle talpe, c'era Miller. Doveva essere scappato su per il tunnel durante la prima carica, ed era rimasto intrappolato lì nella seconda fase della battaglia.

La donna sentì un colpo, poi vide un pennacchio di fumo che si alzava. Nell'incostante bagliore del bengala, la nuvola aveva un colore verde malaticcio. Miller, in preda al panico, doveva avere lanciato i lacrimogeni.

Cristo, questa è proprio l'ultima cosa di cui avevamo bisogno. "Maschere!" gridò a voce alta. Il fumo si levava a ondate nella loro direzione e lenti pennacchi si diffondevano pigramente lungo il pavimento, formando un tappeto velenoso sul fondo del tunnel. La Hayward si sistemò la maschera, stringendo il velcro. Miller sbucò dalla nuvola. La maschera sul volto lo faceva assomigliare a un'apparizione aliena. "Gasateli!" risuonò un urlo smorzato.

"No!" protestò la Hayward. "Non qui. Ci sono due uomini a terra."

La donna fece un passo in avanti mentre Miller, ignorandola, afferrava un candelotto dalla cintura di un poliziotto vicino e lo lanciava verso la turba dei senzatetto. Gli altri agenti, in preda al panico, cominciarono a seguire l'esempio del capitano e la Hayward vide volare un altro paio di lacrimogeni. Si sentirono altri botti sordi e la folla di talpe sparì nella confusa nuvola di fumo. La Hayward udì Miller ordinare ai poliziotti di gettare i candelotti nei pozzi sparsi sul pavimento del tunnel. "Affumichiamoli tutti, quei bastardi! Se ce ne sono altri di sotto, con questi li staneremo."

Carlin, in ginocchio accanto ai feriti, alzò gli occhi. "La smetta, per Dio!" ruggì.

Le nuvole di gas cominciavano ad alzarsi lentamente, diffondendo i vapori per tutto il tunnel. Lì intorno, i poliziotti si erano inginocchiati per far scivolare i candelotti nei buchi. La Hayward vide che le talpe si lanciavano verso le scale e salivano al livello superiore nel tentativo di sfuggire al gas. "Ora!" strillò Miller, l'acuta voce rotta. "Usciamo di qui!" La maggior parte dei poliziotti non aveva bisogno di ulteriori incoraggiamenti e sparì nella nuvola di gas.

La Hayward si fece largo fino a Carlin, chinandosi sulla figura sdraiata.

McMahon era con loro. L'altro ferito ora era seduto, si teneva stretto lo stomaco ed era in preda a conati di vomito. Il gas si stava avvicinando.

"Spostiamoli più in là", suggerì la donna. "Non possiamo infilare una maschera a uno che sta vomitando." Il poliziotto che stava male si alzò lentamente in piedi, barcollando e tenendosi la testa. La donna lo fece allontanare sorreggendolo, mentre Carlin e McMahon trasportavano il collega svenuto in un punto più tranquillo.

"Svegliati, amico", disse Carlin, dandogli dei colpetti sulla faccia e chinandosi a esaminare la brutta ferita sulla fronte. La cortina verde del gas lacrimogeno si stava avvicinando.

Gli occhi dell'uomo si aprirono con difficoltà.

"Stai bene?"

"Merda!" esclamò il ferito, mentre cercava di mettersi a sedere.

"Sei a posto? Riesci a capire quello che ti dico?" chiese Carlin. "Come ti chiami?"

"Beal", arrivò la debole risposta.

Il gas li aveva quasi raggiunti. Carlin si abbassò ulteriormente e slacciò la maschera dalla cintura dell'uomo. "Ora te la infilo, d'accordo?"

Beal annuì, con lo sguardo assente. Carlin gli sistemò la maschera e girò la valvola a D. Poi, con attenzione, lo aiutò a rimettersi in piedi.

"Non ce la faccio a camminare", disse Beal attraverso la maschera.

"Appoggiati a noi", rispose Carlin. "Ti porteremo fuori di qui." La nuvola li aveva avvolti completamente, una strana nebbia verdognola illuminata dal bagliore guizzante dei bengala che stavano per estinguersi. Procedettero con lentezza, quasi trascinandosi dietro il compagno, finché non ebbero raggiunto la Hayward, che stava infilando la maschera antigas all'altro poliziotto. "Andiamo", li esortò la donna.

Si spostarono con circospezione attraverso il gas. L'area circostante era deserta; i senzatetto se l'erano data a gambe alla vista del gas e Miller, a capo del gruppo di poliziotti, li aveva seguiti a ruota. La Hayward provò la radio, ma la statica le impediva di mettersi in contatto con gli altri. In lontananza, si sentivano colpi di tosse e imprecazioni, mentre le talpe ritardatarie nascoste nel labirinto di tunnel lì sotto venivano spinte in superficie dal gas. Ora la donna riusciva a scorgere le scale. Le correnti d'aria spandevano lentamente il gas per i tunnel, fino al livello superiore, a ostruire la loro via di uscita. Ma la Hayward sapeva anche che il fumo avrebbe spinto il resto delle talpe in superficie. E si rendeva conto che non era il caso di farsi trovare lì in giro, quando sarebbero usciti.

Quando arrivarono alle scale, Beal all'improvviso si piegò in due, vomitando nella maschera. La Hayward gliela tolse immediatamente. La testa del poliziotto penzolò in avanti per qualche secondo, ma non appena fu raggiunta dal gas saettò all'indietro. Gli arti dell'uomo si irrigidirono e questi cominciò a dimenarsi. Poi, liberandosi dalla stretta dei suoi soccorritori, cadde a terra, stringendosi convulsamente il volto.

"Dobbiamo muoverci, ora!" gridò McMahon.

"Va' tu", rispose la Hayward. "Io non lo lascio qui."

McMahon rimase in piedi, titubante. Carlin lo guardò con occhio torvo. Alla fine, il poliziotto aggrottò la fronte. "D'accordo, sono con voi."

Con l'aiuto di McMahon, la Hayward riuscì a rimettere in piedi Beal, che respirava affannosamente. La donna premette il muso della maschera contro l'orecchio dell'agente. "O cammini" gli disse con voce pacata, "o andiamo tutti a fondo. È molto semplice, amico mio."

47

L'unità di crisi del dipartimento di polizia di New York era stata allertata per l'operazione di deflusso delle acque. Quando Margo entrò, seguendo a ruota D'Agosta e Pendergast, notò diversi banchi stipati di mezzi dì comunicazione di ogni genere, ancora appoggiati sui carrelli a ruote. Poliziotti in divisa stavano in piedi, chini su tavoli coperti di mappe di reti idriche. Grossi cavi, legati con nastro isolante, serpeggiavano per il pavimento simili a compatti ruscelletti neri.

Horlocker e Waxie erano seduti a un lungo tavolo e volgevano le spalle ai mezzi di comunicazione. Già dalla porta, Margo aveva notato che i loro volti erano imperlati di sudore. Un ometto minuto con un paio di baffi ispidi stava seduto al terminale lì accanto.

"Che cos'è questa?" domandò Horlocker mentre entravano. "Una delegazione in visita di piacere?"

"Signore", esordì D'Agosta, "non può svuotare il Reservoir."

Horlocker piegò indietro il capo. "D'Agosta, ora non ho tempo per te. Ho fin troppo da fare. A tutto questo casino si è aggiunta anche quella manifestazione della Wisher. E nel frattempo, sottoterra, stanno procedendo alla più grande evacuazione del secolo. Le forze di polizia sono ridotte all'osso, per occuparsi di tutto. Scrivimi una lettera, d'accordo?" Il comandante fece una pausa. "Ehi, ragazzi, vi siete fatti una nuotata?"

"Il Reservoir", intervenne Pendergast facendo un passo avanti, "è pieno

di gigli assassini. Si tratta della pianta di cui Mbwun aveva bisogno per sopravvivere, la stessa da cui Kawakita ricavava la sua droga. Quella pianta è pronta a produrre i semi." L'agente buttò sul tavolo la pianta melmosa. "Eccola qui. Piena di glassa. Ora sappiamo dove la coltivavano."

"Che diavolo?" disse Horlocker. "Togliete quella maledetta robaccia dal mio tavolo."

Waxie si intromise. "Ehi, D'Agosta, hai appena finito di convincerci che i tuoi mostriciattoli verdi delle fogne dovevano essere spazzati via con l'acqua. Ora che ci organizziamo per farlo, tu cambi idea di nuovo? Scordatelo."

D'Agosta guardò sdegnato il collo sudaticcio e rigonfio del capitano. "Brutto pezzo di merda. È stata tua l'idea di svuotare quel maledetto Reservoir."

"Ascoltami bene, tenente, sta' attento a..."

Pendergast alzò le mani. "Signori, per favore." Si voltò verso Horlocker. "Non litigate per le responsabilità. Ce ne saranno abbastanza per tutti, di qui a poco. Il problema, in questo momento, è che non appena la pianta raggiungerà l'acqua salata, il reovirus che porta la droga verrà attivato." Le labbra dell'agente si contrassero. "Gli esperimenti della dottoressa Green dimostrano che questa droga ha effetto su un'enorme varietà di forme di vita: dagli organismi unicellulari lungo la catena alimentare fino all'uomo. Non penso che lei si voglia rendere responsabile di un disastro ecologico globale, o sbaglio?"

"Queste non sono altro che un ammasso di..." Waxie sbraitò.

Horlocker gli mise una mano sul braccio e guardò attentamente la grossa pianta che imbrattava i fogli sparsi sul suo tavolo. "Non sembra così pericolosa", osservò infine.

"Non c'è alcun dubbio", affermò decisa Margo, "si tratta della *Liliceae mbwunensis*. E ha subito un intervento di ingegneria genetica che le ha inoculato il reovirus di Mbwun."

Horlocker alzò gli occhi dalla pianta e li puntò brevemente sulla donna, dopodiché riportò lo sguardo sul vegetale.

"Capisco la sua incertezza", disse Pendergast calmo. "Sono successe tante cose dall'incontro di questa mattina. Tutto quello che le chiedo sono ventiquattr'ore. La dottoressa Green procederà ai test necessari. Le porteremo le prove che questa pianta è carica di droga. E le dimostreremo anche che l'esposizione all'acqua salata attiverà il reovirus diffondendolo nell'ecosistema. Purtroppo, sono certo che è così. Tuttavia, se non avessimo ra-

gione, mi dimetterò dal caso e lei potrà svuotare il Reservoir a suo piacimento."

"Ti saresti dovuto dimettere dal primo giorno", singhiozzò Waxie. "Sei un agente dell'FBI, perciò questo caso non è nemmeno di tua competenza! "

"Ora che abbiamo scoperto che sono coinvolti la produzione e lo spaccio di droga, potrei tranquillamente passarlo sotto la mia competenza", propose Pendergast con un tono di voce piatto. "E subito. Sarebbe soddisfatto così?"

"Un attimo, un attimo", si intromise Horlocker, lanciando uno sguardo glaciale a Waxie. "Non c'è alcun bisogno di arrivare a questo. Perché invece non buttiamo nell'acqua una buona dose di erbicida e la facciamo finita?"

"Così, su due piedi, non me ne viene in mente neanche uno che potrebbe uccidere tutte le piante in maniera sicura, senza provocare seri danni ai milioni di abitanti di Manhattan che dipendono dall'acqua del bacino", disse Pendergast. "Lei che cosa ne dice, dottoressa Green?"

"Solamente la tiossina", rispose la ragazza, dopo una pausa di riflessione. "Ma ci vorrebbero almeno ventiquattro ore, forse quarantotto, per portare l'opera a compimento. Agisce in modo estremamente lento." Margo aggrottò la fronte. *Tiossina. Questa parola l'ho sentita di recente, sono sicura. Ma dove?* Poi le venne in mente: era una delle parole scritte sul diario di Kawakita, in uno dei frammenti salvati dal fuoco.

"Be', sarà meglio che cominciamo a buttarla nell'acqua comunque." Horlocker roteò gli occhi. "Dovrò allertare la protezione civile. Dio, tutto questo si sta trasformando in un casino infernale." Il comandante lanciò uno sguardo all'uomo davanti al terminale, che, chino sul monitor, aveva l'aria nervosa ed esageratamente concentrata.

"Stan!"

L'uomo sobbalzò e alzò gli occhi.

"Stan, sarà meglio che tu sospenda la sequenza di deflusso delle acque", disse Horlocker con un sospiro. "Almeno finché le cose non si saranno chiarite. Waxie, chiama Masters. Digli di procedere con l'operazione di sgombero dei tunnel, ma fagli presente che dovremo provvedere ai senzatetto per altre ventiquattr'ore."

Margo vide il volto dell'uomo sbiancare.

Horlocker si girò di nuovo verso l'ingegnere. "Mi hai sentito, Duffy?" chiese.

"Non posso farlo, signore", rispose Duffy con un filo di voce.

Si fece silenzio.

"Cosa?" domandò Pendergast.

Vedendo l'espressione dipinta sul volto dell'agente speciale, Margo provò una fitta di panico. Aveva pensato che il problema maggiore sarebbe stato convincere Horlocker, invece...

"Che diavolo vuoi dire?" esplose Horlocker. "Di' al computer di chiudere tutto e basta, no?"

"Non è così che funziona", rispose Duffy. "Come ho spiegato al capitano Waxie, una volta dato inizio alla sequenza, è la forza di gravità ad azionare tutto. Ci sono tonnellate e tonnellate di acqua in movimento nel sistema. L'idraulica è tutta automatica e..."

Horlocker diede un pugno sul tavolo. "Di che diavolo parli?"

"Il computer non può fermare il flusso dell'acqua", arrivò la risposta soffocata.

"*A me* non ha mai detto niente del genere", gemette Waxie. "Giuro che..."

Horlocker lo ridusse al silenzio con uno sguardo furibondo. Abbassando la voce, si rivolse di nuovo all'ingegnere. "Non voglio sapere quello che *non puoi* fare. Dimmi solo quello che *puoi* fare."

"Be'", propose Duffy con riluttanza, "qualcuno potrebbe recarsi sotto la conduttura centrale e chiudere manualmente le valvole, ma si tratta di un'operazione rischiosa. Penso che quei sistemi manuali non siano mai stati usati da quando è stato attivato il sistema computerizzato, quindi da almeno dodici anni. E scordatevi di riuscire a fermare l'afflusso di acqua al bacino idrico. Tubature enormi, di oltre due metri di diametro l'una, stanno già portando giù milioni di metri cubi di acqua. Anche se riuscite a chiudere manualmente quelle valvole, non è possibile fermare l'acqua. E appena arriverà nel Reservoir da nord, farà salire il livello del bacino, che inonderà Central Park."

"Non mi importa niente, il parco può trasformarsi anche nel lago di Loch Ness. Porta con te Waxie, prenditi tutti gli uomini che ti servono e fa' quello che devi fare."

"Ma signore", disse Waxie spalancando gli occhi, "penso che sarebbe meglio se..." Le parole gli morirono in gola.

Le mani sudaticce di Duffy si muovevano senza posa. "È difficile andare laggiù", blaterò infine. "La piattaforma è proprio sotto il bacino, sospesa sotto i meccanismi delle valvole. L'acqua scorre con una violenza incredi-

bile e il rischio di farsi male è elevato..."

"Duffy?" lo interruppe Horlocker. "Levati immediatamente dai piedi, maledizione, e va' a chiudere quelle valvole. Chiaro?"

"Sì", rispose Duffy, mentre il suo viso si faceva sempre più pallido.

Horlocker si rivolse a Waxie. "Sei stato tu a iniziare tutto. E ora tocca a te a fermare tutto. Domande?"

"Sì, signore", rispose Waxie.

"Cosa?"

"Volevo dire no, signore."

Calò il silenzio. Nessuno si mosse.

"Allora muovete le chiappe!" ruggì Horlocker.

Margo si fece da parte mentre Waxie si alzava in piedi, vacillante, e seguiva Duffy fuori dalla porta.

48

L'entrata del Whine Cellar, uno degli esclusivi club sotterranei che negli ultimi anni, a Manhattan, avevano cominciato a spuntare come funghi, era poco più che un'angusta porta Art Déco. Sembrava quasi un ripensamento, aggiunto a posteriori nell'angolo in basso a sinistra della Hampshire House. Dal quel punto di osservazione ottimale, Smithback riusciva a distinguere un mare di teste, una distesa che si stendeva lungo il viale in entrambe le direzioni, interrotta solo dai vecchi alberi di ginkgo che costeggiavano l'entrata di Central Park. Molti dei presenti avevano il capo chino in segno di muto rispetto. Altri, per lo più ragazzi in camicia bianca di cotone con le maniche arrotolate e la cravatta allentata, bevevano birra da bottiglie nascoste dentro sacchetti di carta, dandosi il cinque. In seconda fila, il giornalista notò una ragazza che reggeva un cartello con la scritta PAMELA, NON DIMENTICHEREMO MAI. Una lacrima le rigava il viso. Smithback non poté fare a meno di notare che, nell'altra mano, la giovane stringeva una copia del suo articolo del *Post.* Sulle prime file era sceso il silenzio, ma in lontananza si sentivano ancora le grida e gli strilli dei manifestanti, confusi con l'ancor più distante crepitio dei megafoni, il lamento delle sirene e il suono dei clacson.

Accanto a Smithback, la signora Wisher stava posando una candela davanti al ritratto della figlia. La mano della donna era ferma, ma la fiamma tremolava visibilmente sospinta dalla fresca brezza della sera. Il silenzio si fece ancora più profondo quando la donna si inginocchiò, raccogliendosi

in preghiera. Infine si rialzò, lasciando che alcuni amici, a turno, si avvicinassero per sistemare i loro ceri davanti alla foto di Pamela. Passò un minuto, poi un altro. La signora Wisher lanciò un ultimo sguardo al ritratto, ora circondato da un anello di candele. Per un attimo la donna parve vacillare e subito Smithback la afferrò per un braccio. La signora guardò il giornalista, sbattendo le palpebre stupita, come se avesse dimenticato per quale motivo si trovava lì. Poi i suoi occhi persero quello sguardo distante; la sua stretta si fece più salda, quasi dolorosa, finché, liberandosi dal braccio di Smithback, si voltò verso la folla.

"Voglio esprimere tutto il mio dolore", disse con chiarezza, "a tutte le madri che hanno perso i loro figli per colpa della criminalità e del malessere che ha in pugno questa città e questo Paese. È tutto."

Alcune telecamere dei network televisivi erano in qualche modo riuscite a infilarsi a forza tra le prime file, ma la signora Wisher alzò semplicemente la testa con aria di sfida. "Verso Central Park West", gridò. "E poi al Great Lawn!"

Smithback rimase al fianco della donna mentre la folla rifluiva verso ovest, quasi sospinta da un moto interno. Nonostante l'alcol ingurgitato da qualcuno dei giovani manifestanti, pareva che tutto fosse sotto controllo. Sembrava quasi che quella moltitudine di gente fosse consapevole di partecipare a un evento indimenticabile. Passarono la Settima Avenue: l'immobile serie delle luci rosse degli stop delle auto si snodava fino all'orizzonte. Il suono dei clacson e dei fischietti della polizia si era trasformato in un lamento lungo e incessante, un costante rumore di fondo proveniente da ogni dove. Smithback si fermò un attimo per consultare la tabella di marcia pubblicata dal *Post* e, così facendo, finì per calpestare le eleganti scarpe fatte a mano del visconte Adair. Quasi le ventuno e trenta. In perfetto orario. Altre tre soste, tutte lungo Central Park West, poi si sarebbero diretti al parco per la veglia di mezzanotte, a conclusione della manifestazione.

Mentre percorrevano l'ampia curva intorno a Columbus Circle, Smithback diede un'occhiata alla Broadway, un enorme squarcio grigio tra le ininterrotte file di edifici. In quella zona, la polizia era stata più efficiente: la strada era barricata e deserta fino a Time Square, e aveva un'aria stranamente vacua, con l'asfalto nero che brillava sotto gli innumerevoli lampioni. Alcuni poliziotti e qualche volante stavano prendendo posizione in fondo alla strada: il resto delle forze di polizia probabilmente era mobilitato altrove, a darsi da fare per controllare il traffico e impedire che la

manifestazione si spargesse a macchia d'olio. Forse era per quello che non si vedevano altri poliziotti, almeno per ora. Pendergast scosse il capo, stupito di come una donna tanto minuta fosse riuscita a portare tutta Midtown Manhattan a una vera e propria battuta di arresto. Dopo questa manifestazione, non potevano più permettersi di ignorare la signora Wisher. E tanto meno potevano permettersi di ignorare i suoi articoli. Aveva già previsto tutto. Prima, un approfondito resoconto dell'evento, scritto dal punto di vista del braccio destro della signora Wisher, ma naturalmente con un taglio del tutto personale. Poi una serie di profili, interviste e pezzi che avrebbero pubblicizzato il suo libro. Mezzo milione di dollari di royalty solo per le vendite dell'edizione rilegata sul mercato nazionale... forse il doppio per l'edizione tascabile. Se a questo si aggiungevano i diritti per la pubblicazione sui mercati esteri, la somma arrivava a...

Uno strano rombo distolse il giornalista dai suoi calcoli. Il rumore cessò, quindi riprese, così profondo da assomigliare più a una vibrazione che a un suono. Poi si attenuò per un attimo: ma lo avevano sentito anche gli altri, a quanto pareva. All'improvviso, lungo il tratto desolato della Broadway, appena due isolati più in là, Smithback vide un tombino sollevarsi dal pavimento stradale e ricadere lì accanto. Una nuvola simile a vapore si alzò lentamente verso il cielo; poi un uomo incredibilmente sudicio comparve in superficie, starnutendo e tossendo sotto la luce dei lampioni. Degli stracci luridi gli ballavano intorno al corpo. Per un attimo, Smithback ebbe la sensazione che si trattasse di Mitragliere, l'uomo dall'aria spiritata che lo aveva accompagnato da Mefisto. Subito dopo, un'altra figura emerse dal tombino: aveva il sangue che scorreva a fiotti da una ferita alla tempia. A questa ne seguì un'altra, poi un'altra ancora.

Accanto a Smithback, qualcuno inspirò profondamente e trattenne il fiato. Il giornalista si voltò appena in tempo per vedere che la signora Wisher stava vacillando, con gli occhi fissi nella direzione degli uomini dall'aria stravolta. Smithback le si avvicinò in fretta.

"E questo che cos'è?" disse la donna, in un sussurro.

Improvvisamente, un altro tombino si spalancò, questa volta più vicino ai manifestanti, e alcune figure sparute si arrampicarono in superficie: avevano tutte un'aria disorientata e continuavano a tossire. Smithback fissò incredulo il lurido drappello, incapace di stabilire il sesso o l'età delle persone sotto i capelli arruffati e la crosta di sudicio. Qualcuno stringeva un pezzo di tubo o una sbarra, altri avevano in mano mazze o manganelli spezzati. Uno indossava quello che sembrava un cappello della polizia,

nuovo di zecca. La massa di dimostranti intorno alla Broadway si era fermata a osservare la scena. Smithback sentì che un mormorio percorreva la folla, come una corrente sotterranea: brontolii preoccupati da parte delle persone più eleganti e anziane, strilli di derisione da parte dei più giovani. Una nuvola di foschia verdastra salì dalla stazione sotto Columbus Circle e assieme a questa sbucarono altri senzatetto, che correvano alla disperata su per le scale. Dai tombini e dalla stazione della metropolitana continuavano a uscire altri corpi, e di lì a poco si venne a formare un esercito di straccioni, il cui smarrimento si trasformò ben presto in ostilità.

Uno dei barboni si trascinò in avanti, guardando con occhio torvo le prime file dei dimostranti. Poi aprì la bocca e si lasciò sfuggire un inarticolato ruggito di rabbia e frustrazione, sollevando una lunga sbarra sopra la testa.

Un urlo selvaggio percorse la folla dei senzatetto, che alzarono le mani in risposta. Smithback vide che tutti stringevano qualcosa: sassi, blocchi di cemento, pezzi di ferro. Molti di loro avevano tagli e ferite. Sembrava che si stessero preparando a una battaglia. O che ne avessero appena combattuta una.

E questo che diavolo è? pensò Smithback. *Da dove arrivano tutti questi tipi?* Per un attimo si domandò se non si trattasse di un saccheggio in grande scala. Poi gli venne in mente quello che gli aveva preannunciato Mefisto, mentre stava acquattato nel buio del tunnel: "Troveremo un altro modo per fare sentire la nostra voce". *Non ora,* pensò il giornalista. *Non ci potrebbe essere momento peggiore.*

Un pennacchio di fumo si avvicinò, sospinto dalla brezza, e molti dei manifestanti più vicini cominciarono a respirare affannosamente, come soffocati. Dopo un attimo, a Smithback cominciarono a bruciare gli occhi, e si rese conto che quello che pensava fosse vapore era in realtà gas lacrimogeno. Più avanti, lungo il tratto deserto della Broadway, il reporter notò un drappello di persone che parevano poliziotti, con le uniformi stracciate e sudicie, risalire a fatica le scale della metropolitana e dirigersi verso le auto di pattuglia. *Merda, laggiù è successo qualcosa di grosso,* si disse il giornalista.

"Dov'è Mefisto?" strillò uno dei senzatetto.

Si alzò un'altra voce. "Ho sentito che l'hanno portato via!"

La turba si fece sempre più agitata. "Poliziotti di merda!" urlò qualcuno. "Scommetto che gli hanno fatto sputare sangue!"

"Ma che cosa ci fanno qui, questi pezzi di merda?" Smithback sentì una

voce giovane levarsi alle sue spalle.

"Non ne ho idea", rispose qualcuno. "È un po' tardi per riscuotere un assegno della previdenza." Riecheggiarono alcune grida e qualche risata sparsa.

"Mefisto!" Dall'esercito dei senzatetto cominciò a sollevarsi una specie di cantilena. "Dov'è Mefisto?"

"Magari quei figli di puttana l'hanno ammazzato!"

Ci fu un'agitazione improvvisa tra i manifestanti sulla strada che dava sul parco, e Smithback si voltò appena in tempo per vedere che un ampio tombino si apriva e altri senzatetto sbucavano fuori dall'oscurità delle gallerie sottostanti.

"Ammazzato!" urlava uno dei barboni. "Quei bastardi l'hanno ammazzato!"

L'uomo che prima si era avvicinato ai dimostranti agitò la sbarra. "La devono pagare! Questa volta, la devono pagare!"

Alzò il braccio. "Quei figli di puttana ci hanno gasato!" sbraitò.

La folla di straccioni esplose in un grido selvaggio. "Hanno distrutto le nostre case!"

Un altro ruggito si alzò dalla turba.

"E ora noi distruggeremo le vostre!" Scagliò la sbarra contro la vetrina di una banca. Accompagnato da un terribile rumore di vetro che andava in frantumi, l'oggetto andò a cadere nella lobby. Un allarme prese a sibilare, ma il suono fu presto sopraffatto dal fiume di grida.

"Ehi!" urlò qualcuno accanto a Smithback. "Avete visto che cosa ha fatto quella testa di cazzo?"

Il nugolo dei senzatetto, strillando, cominciò a scagliare una pioggia di oggetti verso gli edifici lungo la Broadway. Smithback, dando un'occhiata alla strada, vide che altri barboni continuavano a sbucare dai tombini, dalle bocchette di ventilazione e dalle uscite della metropolitana. La Broadway e Central Park West traboccavano ormai di rabbia incontrollata. Al di sopra delle urla, il giornalista sentiva appena il debole lamento delle sirene dei veicoli di emergenza. I frammenti delle vetrine risplendevano brillanti sull'asfalto scuro.

Smithback sobbalzò, sorpreso, al suono della voce amplificata della signora Wisher. La donna aveva preso il microfono e arringava i manifestanti. "Lo vedete, tutto questo?" gridò. La voce riecheggiò contro le alte facciate fino al buio e al silenzio di Central Park. "Questa gente è intenta a distruggere tutto quello che noi preserviamo con tanto sforzo!"

Urla rabbiose cominciarono a percorrere la folla intorno alla donna. Smithback si diede un'occhiata in giro. Vedeva i gruppi dei manifestanti più anziani, i seguaci originari della signora Wisher, confabulare tra sé, indicando la Quinta Strada o Central Park West, in cerca di una via per allontanarsi dallo scontro. Altri, quelli più giovani e rudi, urlavano rabbiosi, avanzando verso l'esercito dei senzatetto.

Le telecamere dei vari network turbinavano ora qua ora là. Alcune inquadravano la signora Wisher, altre le file di barboni che si procuravano nuove armi dai bidoni della spazzatura e dai cassonetti, per poi avvicinarsi ai manifestanti e urlare loro in faccia la propria sfida rabbiosa.

La signora Wisher lanciò uno sguardo al fiume di manifestanti, allargando le braccia come se chiamasse tutti a raccolta dietro sotto le proprie ali. "Guardate questa feccia! E lasceremo che una cosa del genere succeda proprio stasera, tra tutte le sere?" La donna passò in rassegna la folla, con lo sguardo implorante e inquisitore allo stesso tempo, mentre calava un silenzio teso come la corda di un violino. Le prime linee dei senzatetto arrestarono per un attimo la propria furia, trasalendo al cupo suono della voce della Wisher, che riecheggiava amplificata da una decina di casse.

"Eh, no!" farfugliò una voce giovanile.

Con un misto di sgomento e timore reverenziale, Smithback si accorse che la signora Wisher sollevava un braccio, molto lentamente. Poi, con deliberato tono di comando, la donna puntò il dito curato contro le schiere dei senzatetto, sempre più numerose. "Questa è la gente che distrugge le nostre città!" Benché la voce fosse ferma, Smithback vi rilevò una punta di isteria.

"Guardateli, questi vagabondi!" urlò un ragazzo, facendosi strada fino alle prime file dei manifestanti. Un gruppo riottoso cominciò a formarsi alle sue spalle, ad appena qualche metro dalle silenziose schiere dei senzatetto. "Va' a lavorare, stronzo!" urlò verso l'uomo che sembrava capeggiare la turba.

Le talpe sprofondarono in un sinistro silenzio di tomba.

"Pensi che io mi faccia il culo a lavorare tutto il giorno e paghi le tasse per quelli come te?" strepito.

Un mormorio rabbioso si alzò dalla folla di senzatetto.

"Perché non fai qualcosa per il tuo Paese, invece di sfruttarlo e basta?" rincarò l'uomo, avvicinandosi al leader delle talpe e sputando in terra. "Brutto pezzo di merda di un barbone."

Un ruggito di approvazione percorse le fila dei dimostranti.

Contemporaneamente, un altro vagabondo si fece avanti, sventolando il moncone di quello che una volta era stato il braccio sinistro. "Guarda, che cosa ho fatto per il mio Paese!" strillò, con la voce rotta. "Ho dato *tutto*." Agitava il moncone disperatamente, rivolgendosi al giovane che gli stava davanti, con i lineamenti distorti dalla collera. "Chu Lai, mai sentito dire?" Le schiere delle talpe cominciarono a spingersi in avanti, percorse da un brusio rabbioso.

Smithback lanciò uno sguardo alla signora Wisher. Mentre osservava i barboni, il volto della donna si era trasformato in una maschera dura e glaciale. Il giornalista si rese conto, con incredulità crescente, che la donna pensava davvero che quelli fossero i nemici.

"Fanculo, parassita dello Stato!" strillò una voce da ubriaco.

"Va' a rubare ai liberali!" urlò un giovane bello in carne, con una risata rauca.

"Hanno ammazzato mio fratello!" esclamò con rabbia una delle talpe, un uomo alto e scheletrico. "È stato fatto a pezzi da una granata, per il suo Paese. Phon Mak Hill, 2 agosto 1969." Fece un passo avanti, mostrando il medio al tipo corpulento. "*Tienitelo,* il tuo Paese di merda, leccaculo!"

"Peccato che abbiano lasciato il lavoro a metà e non abbiano fatto saltare in aria anche le tue, di chiappe!" gridò in risposta l'ubriaco. "Un pezzo di merda in meno in circolazione!"

Una bottiglia schizzò fuori dalla folla furibonda dei senzatetto e andò a colpire in pieno la testa del giovane. Questi barcollò all'indietro, con le gambe piegate e la mano alzata in un disperato tentativo di bloccare il sangue che usciva a fiotti dalla ferita sulla fronte.

All'improvviso fu il caos. Con un ruggito inarticolato, il giovane si scagliò contro il senzatetto. Smithback si guardò intorno disperatamente. I gruppi più anziani erano spariti, lasciandosi alle spalle solo i giovani ubriachi. I manifestanti si lanciarono in avanti con urla selvagge, spingendosi contro le schiere dei senzatetto, e il giornalista si trovò improvvisamente circondato. Spinto qua e là dalla calca, disorientato, si guardò intorno alla ricerca della signora Wisher e del suo seguito, totalmente in preda al panico. Ma anche loro erano spariti.

Il giornalista si dimenava disperatamente, ma non riuscì a evitare di essere travolto dalla folla. Sopra gli strilli, risuonavano i terribili rumori del legno e del metallo che andavano a schiantarsi contro le ossa, e dei pugni che colpivano la carne. Urla di dolore e di rabbia cominciarono a sovrapporsi alle grida di incitamento. A un tratto Smithback sentì che qualcuno

gli assestava un colpo alle spalle e cadde in ginocchio, riparandosi istintivamente la testa. Con la coda dell'occhio vide che il suo registratore scivolava a terra, veniva sbatacchiato qua e là e infine frantumato sotto i piedi della folla. Il reporter provò a rimettersi in piedi, ma tornò ad accovacciarsi non appena vide che qualcuno lanciava un pezzo di cemento nella sua direzione. Era incredibile con quanta velocità il caos si fosse impadronito delle strade buie.

Tutti si chiedevano che cosa avesse spinto i senzatetto in superficie in gruppi così numerosi. Smithback sapeva solo che, improvvisamente, ogni schieramento vedeva nell'altro l'incarnazione del male. Era la mentalità irrazionale della folla a comandare.

Il giornalista si mise in ginocchio e si guardò disperatamente intorno, barcollando, mentre veniva spintonato e sballottato in ogni direzione. La manifestazione si era disintegrata. Ma, in ogni caso, il suo articolo era ancora recuperabile; forse molto più che recuperabile, se il tumulto aveva le dimensioni che credeva, però doveva assolutamente allontanarsi dalla calca e salire da qualche parte da cui si godesse una buona prospettiva della situazione. Guardò immediatamente a nord, verso il parco. Oltre la marea di pugni alzati, Smithback vide la statua bronzea di Shakespeare, che con aria placida guardava in basso, verso il tumulto. Rimanendo accovacciato, il giornalista cominciò a farsi largo in quella direzione. Un senzatetto dagli occhi dilatati gli piombò addosso, strillando e sollevando una bottiglia di birra vuota con aria minacciosa. Istintivamente, Smithback cominciò a menare colpi alla cieca e la figura cadde a terra, con le mani sullo stomaco. Il giornalista notò, stupito, che si trattava di una donna. "Scusi, signora", bisbigliò mentre se la squagliava.

Vetri e detriti di ogni genere gli scricchiolavano sotto i piedi mentre cercava di raggiungere Central Park South. Spostò un ubriaco con uno spintone, si fece largo in mezzo a un gruppo di giovani che indossavano costosi vestiti sbrindellati e infine raggiunse il marciapiede più lontano.

Qui, ai margini, la situazione era più tranquilla. Cercando di scansare gli escrementi dei piccioni, si arrampicò sul piedistallo della statua e afferrò la piega inferiore del vestito di Shakespeare. Poi salì su per il braccio, superò il libro di bronzo aperto e si sistemò sulle ampie spalle del Bardo.

Era una vista che ispirava sgomento. Il tumulto si era allargato a diversi isolati della Broadway e di Central Park South. Una fiumana di senzatetto continuava a uscire dalla stazione della metro di Columbus Circle, oltre che dai tombini e dalle grate di ventilazione ai bordi del parco. Smithback

non si immaginava nemmeno che al mondo ci fossero così tanti barboni, o così tanti yuppie ubriachi. Da lì vedeva i manifestanti più anziani, la vecchia guardia di *Riprendiamoci la città,* che in file ordinate si avviavano verso Amsterdam Avenue, allontanandosi il più possibile dal caos e cercando disperatamente di fermare un taxi. Tutt'intorno, si formavano e si dissolvevano capannelli di gente rissosa con la velocità del lampo. Affascinato e inorridito allo stesso tempo, Smithback si incantò a guardare la pioggia di oggetti, le scazzottate, le battaglie con i tubi, i bastoni e le sbarre. Ora c'erano diverse persone a terra: svenute, o forse peggio. Il sangue si mescolava ai vetri, all'asfalto e ai detriti che ingombravano la strada. Ma molti dei rissosi si limitavano a strillare, a spintonarsi e a fare gli spacconi. Abbaiavano, ma non mordevano. Rnalmente le squadre della polizia cominciarono a farsi largo tra la folla, ma non ce n'erano abbastanza per prendere in mano la situazione e il tumulto si stava già spostando verso il parco, dove sarebbe stato più difficile controllarlo. *Dove sono finiti tutti i poliziotti?* si chiese Smithback.

Nonostante l'orrore e la repulsione, il lato più oscuro del giornalista non poteva fare a meno di provare una certa euforia: ne sarebbe uscito un articolo straordinario. Smithback si sforzò di penetrare l'oscurità per imprimersi nella memoria quelle immagini. Aveva già cominciato a scrivere mentalmente l'introduzione del pezzo. Ora sembrava che fosse la turba dei senzatetto ad avere la meglio: urlavano la loro rabbia respingendo la moltitudine dei manifestanti verso i margini della parte bassa del parco.

Benché molte talpe fossero indebolite da una vita di stenti, erano ovviamente molto più preparate dei loro avversari sulla guerriglia urbana. Il nugolo dei senzatetto aveva fracassato un buon numero di telecamere e le troupe rimanenti si erano chiuse dietro la falange protettiva degli accecanti riflettori da esterni. Alcuni fotoreporter si erano arrampicati sui tetti degli edifici vicini, con enormi teleobiettivi in mano, e inondavano i rivoltosi di una lugubre luce biancastra.

Una chiazza blu lì accanto attirò l'attenzione del giornalista. Smithback guardò meglio e notò un gruppo di poliziotti che si apriva un varco tra la folla a colpi ai manganello. In mezzo al capannello, c'era un civile con un paio di baffetti cespugliosi e l'aria spaventata. Accanto a lui era visibile un tipo grasso e sudaticcio che riconobbe come il capitano Waxie.

Smithback rimase a guardare, incuriosito, mentre il gruppo si faceva largo tra i rivoltosi. Ma c'era qualcosa di strano, in tutto questo. Poi il giornalista capì di che cosa si trattava: quei poliziotti non stavano facendo niente

per interrompere gli scontri o sedare la folla. Pareva invece che il loro compito fosse quello di proteggere i due uomini all'interno, Waxie e quell'altro tipo. Mentre continuava a osservare la scena, il drappello di poliziotti riuscì a raggiungere il marciapiede; poi, oltrepassando un cancello di pietra, il capitano e gli altri si avviarono di corsa verso il parco. Ovviamente, erano in missione, e si stavano dirigendo in qualche posto importante in tutta fretta.

Ma quale missione, si chiese Smithback, *potrebbe essere più importante di sedare un tumulto di queste dimensioni?*

Per qualche minuto il giornalista rimase in bilico sulle spalle di Shakespeare, rigido, nell'agonia dell'indecisione. Poi, lesto, scivolò giù dalla statua, scavalcò il muretto di pietra e corse dietro al gruppo nell'oscurità avvolgente di Central Park.

49

D'Agosta si levò di bocca il sigaro ancora spento, tolse un briciolo di tabacco dalla lingua e guardò l'estremità molliccia con disgusto. Margo l'osservava mentre si frugava in tasca a caccia di un fiammifero. Poi, non trovandolo, il tenente sollevò lo sguardo verso la ragazza in muta domanda. Margo fece cenno di no con la testa. D'Agosta si volse verso Horlocker, aprì la bocca, ma poi pensò che fosse meglio lasciar perdere. Il capo aveva una radio portatile incollata a un orecchio e un'aria tutt'altro che felice.

"Mizner?" urlava. "Mizner! Allora?"

Dall'altro lato si udì un suono rauco, debole ma prolungato, che Margo attribuì a Mizner.

"Senti, reprimi il tumulto e arresta quelli..." cominciò Horlocker.

Un altro suono rauco.

"Cinquecento? Dal sottosuolo? Senti, Mizner, non dire stronzate. Perché non sono sugli autobus?"

Horlocker fece una pausa e rimase in ascolto. Con la coda dell'occhio, la ragazza notò che Pendergast stava seduto sul bordo del tavolo, appoggiato a un'unità radio mobile, apparentemente sprofondato nella lettura della *Policeman's Gazette.*

"Armamento antisommossa, gas lacrimogeno, non mi importa proprio un bel niente di come fate a... I manifestanti? Che cosa vuoi dire, si stanno scontrando con i *manifestanti*?" Allontanò la cornetta, la fissò incredulo, poi la avvicinò all'altro orecchio. "No, per Dio, non usate i lacrimogeni vi-

cino ai manifestanti. Ascolta, abbiamo buona parte del Ventesimo e del Ventiduesimo sottoterra, e il Trentunesimo si occupa dei posti di controllo, e la zona a nord è completamente indifesa... no, scordatelo, di' a Perillo che voglio un incontro immediato, e dico immediato, con tutti gli altri tra cinque minuti. Fatti mandare dei rinforzi dai distretti vicini, richiama quelli fuori servizio, fa' quello che ti pare. Abbiamo bisogno di più uomini lì, capito?"

Riappese rabbiosamente la cornetta, quindi afferrò un altro telefono sul tavolo di fronte. "Curtis, chiama l'ufficio del governatore. L'operazione di sgombero si è spostata verso sud e alcuni dei senzatetto che abbiamo cacciato dalla zona intorno al parco stanno creando un tumulto. Sono finiti dritti in mezzo a quell'enorme manifestazione di Central Park South. Dovremo chiamare la guardia nazionale. Poi telefona a Masters e comunicagli che ci servirà un elicottero, per sicurezza. Digli che vada a prendere i mezzi di assalto dall'armeria di Lexington Avenue. Anzi no, lascia perdere, può essere che non si riesca a passare, con quell'ingorgo. Contatta il distretto di Central Park, invece. A contattare il sindaco ci penso io."

Riappese la cornetta, questa volta più lentamente. Un'unica goccia di sudore si faceva strada, di sghembo, su una fronte che era passata dal rosso al grigio in un attimo. Horlocker diede un'occhiata al centro di comando, senza vedere i poliziotti che correvano freneticamente, mentre le trasmittenti gracchiavano su tutte le bande. A Margo, dava l'impressione di un uomo a cui fosse appena caduto il mondo addosso.

Pendergast piegò con cura la *Gazzette,* dopodiché la appoggiò sul tavolo lì accanto. Poi si sporse in avanti, lisciandosi i capelli biondissimi con le dita della mano destra.

"Ho riflettuto", cominciò l'agente, con nonchalance.

Oh oh, pensò Margo.

Pendergast si spostò silenziosamente finché non si trovò davanti al capo. "Ho pensato che questa situazione è decisamente troppo pericolosa per lasciarla nelle mani di un uomo solo."

Horlocker chiuse gli occhi un attimo. Poi, come se facesse uno sforzo insopportabile, alzò lo sguardo sulla faccia placida di Pendergast.

"Ma di che diavolo vai cianciando?" chiese infine.

"Lei conta solo su quel gentiluomo di Waxie per chiudere manualmente le valvole del Reservoir e bloccare il deflusso dell'acqua del bacino."

"E allora?"

Pendergast si appoggiò un dito sul labbro, come se fosse sul punto di ri-

velargli un segreto. "Non vorrei essere poco delicato sulla questione, ma il capitano Waxie non ha dato prova... be', di essere il più affidabile dei suoi ragazzi. Se fallisce, sarà la catastrofe più totale. I gigli di Mbwun verranno trasportati dai tunnel Astor fino al mare aperto. Una volta esposto alla salinità, il reovirus si attiverà e potrebbe alterare in modo significativo l'ecosistema oceanico."

"È molto peggio di così", Margo si lasciò scappare di bocca. "Potrebbe entrare nella catena alimentare, e da lì... " La ragazza si zittì.

"Questa storia l'ho già sentita prima", obiettò a quel punto Horlocker. "Non è che la seconda volta migliori. Dove vuole arrivare?"

"A quella che all'FBI definiamo una soluzione di riserva", rispose Pendergast.

Horlocker fece per parlare, ma un poliziotto in divisa richiamò la sua attenzione da uno dei tavoli attrezzati con gli strumenti di comunicazione. "C'è il capitano Waxie per lei, signore. Glielo passo."

Horlocker sollevò di nuovo il ricevitore. "Waxie, a che punto sei?" Fece una pausa per ascoltare. "Parla più forte, non ti sento. La *cosa*? Come sarebbe a dire che non sei sicuro? Be', allora vedi di sistemare la faccenda, per Dio! Senti, passami Duffy. Waxie, mi senti? La linea è disturbata. Waxie? *Waxie!*"

Sbatté giù il telefono e si sentì il rumore di qualcosa che andava in frantumi. "Richiamami Waxie!" strillò.

"Posso continuare?" domandò Pendergast. "Se quello che ho appena sentito può essere considerato indicativo, non c'è molto tempo. Quindi sarò breve. Se Waxie fallisce e il Reservoir viene svuotato, dobbiamo avere un piano di riserva per impedire che le piante vadano a finire nell'Hudson."

"E come diavolo pensi di fare?" chiese D'Agosta. "Sono quasi le dieci. Lo svuotamento del bacino è previsto tra poco più di due ore."

"Non possiamo semplicemente impedire alle piante di fuoriuscire, in qualche modo?" propose Margo. "Sistemare alcuni filtri sulle condutture di uscita, o qualcosa del genere?"

"Idea interessante, dottoressa Green", commentò Pendergast, guardandola con gli occhi chiarissimi. Fece una breve pausa. "Immagino che filtri da cinque micron potrebbero bastare. Ma dove li troviamo dei filtri delle dimensioni giuste? E che cosa sappiamo della resistenza necessaria a sopportare la tremenda pressione dell'acqua? E come facciamo a essere sicuri di avere individuato tutte le uscite?" L'agente scosse la testa. "Temo che, visto il tempo a disposizione, l'unica soluzione sia ostruire le uscite dei tun-

nel Astor con dell'esplosivo ad alto potenziale. Ho studiato accuratamente le piante. Una decina di cariche di C4, piazzate nei posti giusti, dovrebbero essere sufficienti."

Horlocker si voltò verso Pendergast. "Tu sei pazzo", disse con tono pratico.

Poi ci fu un disordine improvviso all'entrata dell'unità e Margo si voltò appena in tempo per vedere un gruppo di poliziotti che dall'atrio si precipitavano nella stanza incespicando. Le loro uniformi erano in disordine, coperte di fango, e uno degli agenti aveva un brutto taglio sulla fronte. In mezzo a loro c'era un uomo incredibilmente sporco, con addosso un completo di velluto, che si dimenava furiosamente. I lunghi capelli brizzolati erano arruffati e intrisi di sangue rappreso. Aveva un'enorme catena di turchese al collo e una barba sudicia gli scendeva fino ai polsi ammanettati.

"Abbiamo catturato il capo della comunità!" ansimò uno dei poliziotti, trascinando di forza l'uomo verso il capo.

D'Agosta rimase a bocca aperta. "E Mefisto!" gridò.

"Ah sì?" commentò Horlocker sarcastico. "È un tuo amico?"

"Solo un conoscente", rispose Pendergast.

Margo vide che l'uomo di nome Mefisto spostava lo sguardo da D'Agosta a Pendergast. Non appena riconobbe i due uomini, gli occhi penetranti si incupirono e il volto si rabbuiò.

"Tu!" sibilò. "*Il Bianco!* Allora eravate spie. Traditori! Porci!" Con un foltissimo strattone improvviso si divincolò dagli uomini che lo trattenevano, solo per essere sbattuto a terra e immobilizzato poco più in là. Fece uno sforzo per proseguire la lotta, alzando le mani strette nella morsa delle manette. "Giuda!" sputò poi alla volta di Pendergast.

"Maledetto pazzo", disse Horlocker, senza spostare lo sguardo dal gruppo che si dimenava sul pavimento.

"Direi proprio di no", rispose Pendergast. "Si comporterebbe in modo diverso se qualcuno l'avesse appena gasata e cacciata di casa?"

Mefisto fece un ulteriore tentativo di scagliarsi contro Pendergast.

"Tenetelo stretto, per Dio!" sbottò Horlocker. "Allora, vediamo se ho capito bene", insinuò con una dolcezza offensiva, "vuoi fare saltare i tunnel Astor, giusto?" Sembrava la parodia di un padre che prende in giro il figlioletto che ha appena detto una sciocchezza.

"Non tanto i tunnel quanto le uscite dei tunnel", rispose Pendergast, ignorando il sarcasmo. "È fondamentale che impediamo all'acqua defluita dal Reservoir di raggiungere l'oceano aperto. Ma forse, in questo modo,

possiamo conseguire un duplice scopo: ripulire i tunnel Astor dai loro occupanti e ostacolare la diffusione del reovirus. Dobbiamo solo tenere l'acqua lì dentro per quarantott'ore e lasciare che l'erbicida faccia il suo corso."

Con la coda dell'occhio, Margo notò che Mefisto si era tranquillizzato.

"Possiamo mandare una squadra di sub che risalga i canali di scarico del fiume", proseguì Pendergast. "La strada è relativamente semplice."

Horlocker scosse il capo.

"Ho studiato attentamente il sistema. Quando i tunnel Astor si riempiono, l'acqua in eccesso si incanala nel laterale del West Side. È quello che dovremo bloccare con l'esplosivo."

"Non ci posso credere", disse Horlocker, abbassando la testa e appoggiandola sul dorso della mano.

"Ma questo potrebbe non bastare", continuò Pendergast, riflettendo a voce alta senza prestare alcuna attenzione a Horlocker. "Per stare sul sicuro, dovremo sigillare l'Attico del diavolo anche da sopra. Le piante mostrano che il Collo di bottiglia e le tubature di scarico che partono da lì sono un sistema chiuso che arriva fino al bacino idrico, quindi tutto quello che dobbiamo fare per tenere l'acqua imprigionata lì dentro è ostruire le vie di uscita immediatamente al di sotto. Questo, inoltre, impedirà alle creature di sfuggire all'inondazione nascondendosi in una sacca d'aria, da qualche parte."

Horlocker sembrava svuotato. Pendergast trovò una matita e un pezzo di carta, e fece uno schizzo veloce. "Non vede?" domandò. L'acqua passerà attraverso il Collo di bottiglia, da qui. La seconda squadra scenderà dalla superficie e bloccherà tutte le uscite immediatamente sotto il Collo di bottiglia. Diversi livelli più giù ci sono l'Attico del diavolo e i canali di scarico che sfociano nel fiume. I sub piazzeranno le cariche in quei canali." Alzò gli occhi. "L'acqua rimarrà intrappolata nei tunnel Astor e non ci sarà nessuna via di fuga per i raggrinziti. Nessuna."

La figura ammanettata si lasciò sfuggire un basso sibilo, che fece rizzate i capelli a Margo.

"Naturalmente, condurrò io la seconda squadra", proseguì Pendergast calmo. "Avranno bisogno di una guida e io laggiù ci sono già stato. Ho una mappa approssimativa, inoltre ho esaminato le piante della città, studiando attentamente le opere urbanistiche più vicine alla superficie. Andrei anche da solo, ma saranno necessari diversi uomini per trasportare il plastico."

"Non funzionerà, Giuda", intervenne Mefisto con voce stridula. "Non ce la farai mai ad arrivare in tempo all'Attico del diavolo."

Horlocker alzò improvvisamente gli occhi, sbattendo il pugno sul tavolo. "Ho sentito anche troppo, la ricreazione è finita. Pendergast, ho una crisi per le mani, quindi vedi di uscire da qui e di lasciarmi in pace."

"Solo *io* conosco i tunnel così bene da portarti dentro e ritirarti fuori prima di mezzanotte", sibilò Mefisto, fissando deliberatamente Pendergast.

Quest'ultimo restituì lo sguardo al senzatetto, con un'espressione pensierosa sul viso. "Probabilmente hai ragione", rispose infine.

"Ora basta", sbottò Horlocker rivolgendosi al gruppo di poliziotti che aveva condotto lì Mefisto. "Portatelo via. Ci occuperemo di lui una volta passato tutto questo polverone."

"E che cosa ti aspetti in cambio?" gli chiese Pendergast.

"Spazio per vivere, che ci lasciate in pace, che ripariate alle ingiustizie subite dalla mia gente."

Meditabondo, Pendergast fissò Mefisto. L'espressione sul volto dell'agente era indecifrabile.

"Ho *detto,* portate via quell'uomo, maledizione!" ruggì Horlocker.

I poliziotti sollevarono Mefisto con la forza e cominciarono a trascinarlo verso l'uscita.

"Fermi dove siete", intimò Pendergast. La voce dell'agente era bassa, ma il tono tanto autoritario che i poliziotti, istintivamente, si fermarono di colpo.

Horlocker si voltò e una vena prese a pulsargli sulla tempia. "Che diavolo vuoi fare?" chiese, quasi sussurrando.

"Comandante Horlocker, prendo in custodia questo individuo, con l'autorità conferitami dalla mia qualifica di agente federale del governo degli Stati Uniti."

"Mi prendi per il culo..." rispose Horlocker.

"Pendergast", sibilò Margo, "abbiamo soltanto due ore."

L'agente annuì, poi si rivolse a Horlocker. "Mi piacerebbe davvero molto trattenermi a scambiare convenevoli, ma temo che il tempo stringa", disse. "Vincent, per favore, fatti consegnare la chiave delle manette da questi signori."

Pendergast si rivolse al capannello di poliziotti. "Consegnatemi quest'uomo, è sotto la mia custodia."

"Non ci provate!" strillò Horlocker.

"Signore", intervenne uno dei poliziotti, "non si può mettere contro i federali, signore."

Pendergast si avvicinò alla figura ammanettata, che ora era in piedi ac-

canto a D'Agosta e si sfregava i polsi doloranti. "Signor Mefisto", disse l'agente a voce bassa, "non so quale sia il ruolo che hai ricoperto negli eventi di oggi, e non posso garantirti la libertà personale. Ma se ora mi aiuti, forse possiamo liberare questa città dagli assassini che hanno vessato la tua gente. E garantisco personalmente che le tue rivendicazioni a nome dei senzatetto saranno ascoltate con equità d'animo." Offrì la mano all'uomo.

Gli occhi di Mefisto diventarono due fessure. "Hai già mentito una volta", sibilò.

"Era l'unico modo per mettermi in contatto con te", obiettò Pendergast, continuando a tendergli la mano. "Questo non è uno scontro tra ricchi e poveri. Poteva esserlo un tempo, ma ormai non lo è più. Se ora non riusciamo nel nostro intento, affondiamo tutti: Park Avenue e la Route 666, allo stesso modo."

Ci fu una lunga pausa. Alla fine, Mefisto annuì in silenzio.

"Molto commovente", disse Horlocker. "Spero che affoghiate tutti nella merda."

50

Smithback sbirciò attraverso la grata di acciaio rugginoso della passerella, lanciando uno sguardo verso il basso, fino al pozzo rivestito di mattoni che si estendeva vertiginosamente nell'oscurità sotto i suoi piedi. Riusciva a sentire quello che dicevano Waxie e il resto del gruppo, molto al di sotto di lui, ma non era in grado di vedere che cosa stavano facendo. Di nuovo, sperò che non finisse tutto in un buco nell'acqua. Ma ormai aveva seguito Waxie fin laggiù, perciò tanto valeva restare e vedere che cosa combinava.

Si sporse in avanti con cautela, nel tentativo di scorgere i cinque uomini sotto di lui. La passerella marcita era appesa al lato inferiore di un'enorme vasca metallica. Questa si inarcava leggermente verso un cunicolo verticale, che pareva condurre direttamente al centro della Terra. A ogni movimento, la passerella sembrava essere sul punto di cedere. Il giornalista raggiunse una scala verticale, quindi allungò il collo nello spazio buio e gelido, guardando verso il basso. Una lunga serie di riflettori brillava in fondo al pozzo, ma neppure questi erano in grado di scacciare completamente l'oscurità. Un sottile rivolo di acqua fuoriusciva da una crepa nella volta per scendere a spirale lungo le pareti del pozzo, e infine scompariva, inghiottito dalle tenebre. Dall'alto arrivò un rumore secco, simile allo scricchiolio dello scafo di un sottomarino che subisca una forte pressione. C'era

un costante afflusso di aria fresca, che dal fondo del pozzo si sollevava e andava a scarmigliare i capelli del giornalista.

Nemmeno nei suoi peggiori incubi, Smithback avrebbe potuto immaginare l'esistenza di uno spazio così strano e antiquato sotto il Reservoir di Central Park. Sapeva che l'enorme soffitto di metallo sopra la sua testa doveva essere il catino di scarico che costituiva il livello più basso del bacino idrico, dove il fondo terroso del lago artificiale incontrava il complesso intreccio dei canali di scolo e delle condutture di alimentazione. Cercò di non pensare all'enorme massa di acqua sospesa proprio sopra la sua testa.

Smithback scorse il drappello di uomini nello spazio fosco sotto di lui. Erano in piedi su una piccola piattaforma adiacente alla scala. Il giornalista riusciva a malapena a distinguere i contorni di un complicato intreccio di tubature di ferro, ruote e valvole. Il tutto assomigliava a qualche macchina infernale uscita direttamente dall'età industriale, un'età industriale da incubo. La scala su cui si trovava era scivolosa per la condensa e la piccola piattaforma sotto i suoi piedi non aveva parapetto. Smithback si avviò giù per i gradini, poi ci ripensò e tornò indietro. *Un punto di osservazione vale l'altro,* pensò il giornalista, rannicchiandosi sulla passerella. Da lì, vedeva tutto quello che succedeva, ma restava invisibile agli sguardi altrui.

Molto al di sotto di lui, le torce dei poliziotti lambivano i muri di mattoni, e le loro voci, per quanto distorte e rimbombanti, salivano fino al suo orecchio. Riconosceva il basso profondo di Waxie da quella sera passata nella cabina di proiezione del museo. Pareva che l'abbondante poliziotto stesse parlando alla radio. Poi Waxie mise via l'apparecchio e si voltò verso l'uomo in maniche di camicia dall'aria nervosa. Sembrava che discutessero violentemente su qualcosa.

"Brutto bugiardo", diceva Waxie, "non me l'hai *mai* detto che non potevi interrompere l'operazione di deflusso delle acque."

"L'ho fatto eccome", obiettò l'altro con un acuto uggiolio. "Mi ha anche detto che era contento, che non si potesse interrompere. Vorrei solo avere registrato tutto, perché..."

"Sta' zitto. Sono queste le valvole?"

"Sono qui dietro."

Calò il silenzio, poi si sentì il cigolio del metallo che protestava per lo spostamento degli uomini.

"Questa piattaforma è sicura?" risuonò la voce di Waxie in fondo al pozzo.

"E come faccio a saperlo?" rispose la voce acuta. "Quando hanno com-

puterizzato il sistema, hanno smesso di occuparsi della manutenzione... "

"Va bene, va bene. Fa' quello che devi fare e basta, Duffy, così ce ne andiamo di qui."

Smithback spinse avanti il naso un altro po' e guardò giù. Vedeva che Duffy stava esaminando il nido di valvole. "Dobbiamo bloccarle tutte", disse la voce. "Queste chiudono manualmente la conduttura centrale di smistamento. Così, quando il computer avvierà la procedura di deflusso dell'acqua dal Reservoir, le paratoie si apriranno, ma queste valvole a comando manuale le impediranno di uscire. Agiscono direttamente sul sifone principale. Se funzionano. Come le ho detto, non sono mai state utilizzate."

"Fantastico. Magari vinci il Nobel. E ora muoviti."

A fare che cosa? si chiese Smithback. Sembrava che volessero impedire lo svuotamento del Reservoir. Il pensiero dei milioni e milioni di metri cubi di acqua che tuonavano giù fu sufficiente perché Smithback si voltasse verso l'uscita. Era tutt'altro che vicina, notò il giornalista. *Ma perché? Qualche difetto di funzionamento del computer?* Di qualsiasi cosa si trattasse, non sembrava che fosse valsa la pena di abbandonare il più grosso tumulto del secolo per seguire Waxie. Smithback cominciò a perdersi d'animo; non era certo lì che succedevano le cose che contavano.

"Aiutatemi a girarla", disse Duffy.

"Non avete sentito?" Waxie aggredì i poliziotti. Dalla scala su cui stava appollaiato, Smithback vide due figurette che afferravano un'enorme ruota di ferro. Si sentì un debole grugnito. "Non si muove", bofonchiò uno dei due.

Duffy si chinò a guardare la valvola da vicino. "Guarda che casino! Qualcuno ha armeggiato qua intorno!" strillò, indicando la ruota con il dito. "Guarda qui. L'albero è stato piombato. E anche qui, le valvole sono state spaccate. E a occhio, direi che sembra un lavoretto fatto da poco."

"Ora basta con le tue stronzate, Duffy."

"Venga qui e guardi lei stesso. Questa cosa è piena di piombo."

Si fece silenzio. "Oh, merda", risuonò la voce stizzita di Waxie. "Non è possibile aggiustarla?"

"Certo che è possibile, avendo ventiquattr'ore di tempo, dei cannelli ossiacetilenici, un saldatore, nuove valvole e una decina di pezzi di ricambio che hanno smesso di produrre all'inizio del secolo."

"Le cose si stanno mettendo peggio del previsto. Se non riusciamo a smuovere quelle valvole manualmente, siamo fottuti. Sei stato tu a cac-

ciarci in questo pasticcio, Duffy, e sarà meglio che ci tiri fuori. E in fretta, maledizione!"

"Vada al diavolo, capitano!" la voce acuta di Duffy riecheggiò fino alle orecchie di Smithback. "Ora ne ho proprio abbastanza. Lei è uno stupido e un prepotente. Ah, sì, quasi quasi me ne scordavo: è anche una palla di lardo."

"Finirà tutto sul mio verbale, Duffy."

"Bene, allora si ricordi di annotare la parte sulla ciccia, perché..."

Calò un silenzio improvviso.

"Lo sentite questo odore?" chiese uno dei poliziotti sulla scala.

"Che diavolo è?" risuonò un'altra voce.

Smithback annusò l'aria fresca e umida, ma non sentì alcun odore tranne quello dei mattoni bagnati e della muffa. "Usciamo subito di qui", strillò Waxie, afferrando la scala e arrampicandosi sui pioli.

"Ehi, un momento", risuonò la voce di Duffy. "E le valvole?

"Hai appena detto che non c'era niente da fare", rispose Waxie senza degnarsi di guardare verso il basso.

Smithback sentì un debole tintinnio che proveniva dai recessi più oscuri e profondi del pozzo.

"Che cos'era quello?" chiese Duffy con voce rotta.

"Vieni sì o no?" scattò Waxie, trascinando il corpo goffo su per la scala, un piolo alla volta.

Smithback vide che Duffy dava un'occhiata oltre il bordo della piattaforma, esitante. Poi girò sui tacchi e cominciò ad arrampicarsi sulla scala a pioli alle spalle di Waxie, seguito dai poliziotti in divisa. Smithback si rese conto che entro cinque minuti avrebbero raggiunto la passerella su cui si trovava. Per quel momento doveva essere sparito. Doveva risalire il lungo tratto di galleria fino all'uscita, poi levarsi di mezzo. Così, come ricompensa dei suoi sforzi, doveva darsela a gambe. Cominciò ad avviarsi, sperando di non essersi perso del tutto la conclusione del tumulto e chiedendosi dove fosse finita la signora Wisher. *Dio, che pessima idea che ho avuto,* pensò. *Non riesco a credere che il mio istinto mi abbia tradito.* Con la sua solita fortuna, quell'idiota di Harryman come minimo...

Un suono riecheggiò dal basso: cardini ragginosi che stridevano e una grata di ferro che veniva sbatacchiata con violenza.

"Che diavolo era, quel rumore?" strillò Waxie.

Smithback si voltò e tornò a guardare verso il basso. In lontananza, sotto i suoi piedi, riusciva a scorgere le sagome dei poliziotti appesi alla scala a

pioli, completamente immobili. L'ultima domanda di Waxie rimbombò nel pozzo, poi il suono della voce si smorzò. Scese il silenzio. E nel silenzio si sentì, forte, il rumore di qualcuno che raspava sui pioli di metallo, insieme a una serie di grugniti e sibili che fecero venire la pelle d'oca al giornalista.

I fasci delle torce erano puntati verso il basso, ma non rivelavano niente.

"Chi è?" gridò Waxie, sbirciando verso il fondo.

"C'è qualcuno che sta salendo lungo la scala", spiegò uno dei poliziotti.

"Siamo poliziotti", urlò Waxie, la cui voce si era fatta improvvisamente stridula.

Nessuna risposta.

"Fatevi riconoscere!"

"Continuano a salire", lo informò il poliziotto.

"Riecco quell'odore", disse un'altra voce, e inaspettatamente le narici di Smithback ne furono colpite come da una martellata: era un tanfo malsano, selvatico, che al giornalista fece tornare in mente con prepotente intensità le ore passate nelle viscere del museo, diciotto mesi prima.

"Tirate fuori le pistole", strillò Waxie in preda al panico.

Ora Smithback riusciva a vederli: ombre scure che salivano veloci su per la scala a pioli, con addosso cappucci e manti neri, che la corrente d'aria gonfiava alle loro spalle.

"Mi sentite laggiù?" urlò Waxie. "Fermatevi e fatevi riconoscere!" Spostò la sua grossa stazza per voltarsi a guardare verso i poliziotti, in basso. "Voi, ragazzi, aspettate lì. Sentite che cosa vogliono. Se sono degli intrusi, fate loro una bella multa e denunciateli." Ricominciò ad arrampicarsi furiosamente su per la scala a pioli, con Duffy alle calcagna.

Smithback vide le strane figure attraversare la piattaforma e avvicinarsi ai poliziotti immobili. Ci fu una pausa, poi quella che a Smithback parve una lotta. La luce fioca faceva assomigliare tutta la scena a un grazioso balletto. L'illusione si dissolse non appena esplose il rombo di una 9 millimetri, assordante nello spazio ristretto. Il rumore continuò a riecheggiare nel pozzo come il brontolio di un tuono. Poi l'eco fu soffocata da un urlo e Smithback vide il poliziotto più in basso, afferrato da una delle figure ammantate, staccarsi dalla scala e precipitare nel pozzo. Le urla fioche dell'uomo risuonarono dalle profondità dello spazio fino a smorzarsi a poco a poco.

"Fermateli!" gridò Waxie alle sue spalle, arrancando disperatamente sulla scala. "Non li fate avvicinare!"

Smithback guardava la scena paralizzato dall'orrore, mentre le figure si

avvicinavano sempre più velocemente e la scala di metallo sferragliava e cigolava sotto il loro peso. Il secondo poliziotto fece fuoco disperatamente contro gli aggressori, poi fu afferrato per una gamba e strappato via dai pioli con incredibile violenza. Precipitò di sotto, continuando a sparare colpi su colpi; la canna della pistola balenava mentre l'uomo roteava nell'oscurità come una girandola. Il terzo agente cominciò ad arrampicarsi freneticamente sui pioli, nel più totale terrore.

Ora le sagome scure stavano sciamando verso l'alto, salendo due gradini alla volta con movimenti ampi e lesti. Una delle figure attraversò il fascio di luce di una torcia e nella luce riflessa Smithback intravide qualcosa di grosso e umido. Poi la figura più vicina raggiunse il terzo poliziotto e fece un ampio movimento che andò a sferzargli le gambe. L'uomo si contorse sulla scala. La figura si mise allo stesso livello dell'agente, poi cominciò a dilaniargli la testa e la gola mentre le altre ombre incappucciate proseguivano la loro corsa.

Smithback provò a muoversi, ma sembrava incapace da distogliere Io sguardo dalla scena sotto di lui. Preso dal panico, Waxie era scivolato e stringeva convulsamente un piolo della scala, sgambettando freneticamente in cerca di un appoggio. Duffy era subito alle spalle del capitano, ma molte delle figure scure lo seguivano a ruota.

"Mi ha preso la gamba", urlò Duffy. Si sentirono inconfondibili rumori di qualcuno che si dibatteva e scalciava. "Oh, Dio, aiuto!" La voce isterica echeggiò e riecheggiò disperatamente nello spazio buio.

Smithback vide che Duffy riusciva a divincolarsi con una forza derivata dal terrore, e si arrampicava per la scala superando Waxie.

"No! No!" urlò il capitano disperato, menando calci alla cieca nel tentativo di allontanare le mani dell'aggressore più vicino, che cercava di agguantarlo. Così facendo, Waxie spinse indietro il cappuccio della figura. A quella vista, Smithback ritrasse di scatto la testa, ma non prima di avere registrato un'immagine uscita dai suoi peggiori incubi, resa ancora più terribile dall'indefinitezza che le conferiva la luce fioca: sottili pupille di lucertola, grosse labbra umide, enormi pieghe e grinze di pelle in eccesso. Si rese immediatamente conto che quelli dovevano essere i raggrinziti di cui gli aveva parlato Mefisto. E ora sapeva anche perché si chiamavano così.

Quell'apparizione riscosse Smithback dalla sua paralisi e il giornalista cominciò ad avviarsi lungo la passerella. Sentì che Waxie, alle sue spalle, faceva fuoco con la pistola di ordinanza. Poi il capitano emise un ruggito di dolore che trasformò le gambe di Smithback in pappa. Quindi altri due

spari in rapida successione, infine il crescente grido di angoscia di Waxie, subito ridotto a un terrificante gorgoglio.

Smithback se la diede a gambe lungo la passerella, cercando di evitare che la paura schiacciante lo paralizzasse di nuovo. Alle sue spalle sentiva Duffy - Oddio, sperava che fosse Duffy - che, singhiozzando, si inerpicava disperatamente sulla scala. *Ho un buon vantaggio,* pensò il giornalista; alle figure mancava ancora una trentina di metri per raggiungere la cima della scala. Per un attimo, valutò l'idea di tornare indietro a soccorrere il poliziotto, ma in un istante si rese conto che non avrebbe potuto fare nulla. *Ti prego, Signore, concedimi il lusso di potermi pentire di questo abbandono,* pensò in preda al panico, *e non ti chiederò nient'altro. Mai più.*

Ma quando fu sul punto di raggiungere i gradini di pietra che portavano in superficie, e uno stralcio di cielo illuminato da una luna pallida gli si aprì davanti, notò terrorizzato una serie di grosse figure che si profilavano in lontananza, nascondendogli la vista delle stelle. E ora scendevano... Oddio, proprio verso di lui. Tornò sulla passerella, guardandosi disperatamente intorno, scrutando i mattoni e la curva del pozzo. Da un lato della passerella c'era l'imboccatura di un tunnel di accesso: un vecchio arco di pietra, coperto di calce cristallizzata, simile a brina. Le figure si avvicinavano velocemente. Smithback fece un balzo, passò sotto l'arco e raggiunse il tunnel laterale. Fioche lampadine punteggiavano il soffitto, a lunghi intervalli. Il giornalista si precipitò in avanti, correndo con slancio disperato, e si rese conto che il tunnel piegava esattamente nella direzione verso cui non voleva andare: giù, sempre più giù.

51

L'agente dell'FBI in servizio nell'armeria era appoggiato allo schienale, immerso nella lettura di un numero di *Soldier of Fortune,* con la sedia in precario equilibrio sulle gambe posteriori. Sbirciando oltre il giornale, Margo notò che gli occhi dell'uomo si spalancavano alla vista del gruppo in arrivo. Probabilmente non era abituato a vedere un individuo incredibilmente trasandato, con gli occhi stravolti e la barba incolta, che si aggirava per il quartier generale dell'FBI di Federal Plaza, tirandosi dietro una ragazza e un ometto tozzo. Si accorse che gli occhi dell'uomo diventavano due fessure e che le sue narici fremevano. *L'odore di Mefisto deve essere arrivato fin lì,* pensò Margo.

"Che cosa posso fare per voi, *signori*?" domandò l'agente, appoggiando

il giornale sul tavolo e abbassando lentamente la sedia.

"Sono con me", disse subito Pendergast, avvicinandosi al tavolo e mostrando il distintivo. Ma l'agente lo aveva già notato ed era scattato in piedi, facendo cadere la rivista sul pavimento.

"Dovrò firmare per prendere un po' di artiglieria e materiale militare", spiegò Pendergast.

"Certo, subito signore", borbottò l'altro, aprendo i due lucchetti che serravano la porta alle sue spalle e spalancandola.

Margo entrò in un'ampia stanza. File e file di armadietti di legno salivano in ordinata processione fino al basso soffitto. "Che cos'è tutta questa roba?" chiese a Pendergast mentre lo seguiva nel corridoio più vicino.

"Rifornimenti di emergenza", fu la risposta. "Viveri, scorte di medicinali, bottìglie di acqua, integratori alimentari, coperte e materassi, ricambi per impianti particolarmente importanti, carburante."

"Qui avete abbastanza robaccia da resistere a un assedio", borbottò D'Agosta.

"È esattamente questo il loro scopo, tenente", rispose Pendergast avvicinandosi a una piccola porta metallica sul muro più distante, digitando un codice e spalancandola. Dava su un corridoio stretto. Intere file di armadietti di acciaio inossidabile erano allineate su ambo i lati, con etichette di plexiglas sopra. Entrando nella stanza, Margo si soffermò a leggere le scritte su quelle più vicine: M-16/XM-148, CAR-15/SM-177E2, KEVLAR S-M, KEVLAR L-XXL.

"L'agente e i suoi giocattoli", commentò Mefisto.

Pendergast si avviò svelto lungo il corridoio, si fermò davanti a un armadietto, lo aprì con uno strattone e tirò fuori tre maschere di plastica trasparente, con attaccate piccole bombole di ossigeno. Ne tenne una per sé e passò le altre a D'Agosta e a Mefisto.

"Nel caso ti venga voglia di gasare qualche altro abitante del sottosuolo mentre andiamo giù?" si informò Mefisto, serrandola con cura tra le mani ancora bloccate nella stretta delle manette. "Ho sentito dire che vi divertite, con prede come noi."

Pendergast si fermò e si rivolse al senzatetto. "So che sei convinto che i tuoi abbiano subito un torto da parte della polizia", disse pacato. "E si dà il caso che sia d'accordo con te. Devi accontentarti della mia parola: ti assicuro che non ho avuto niente a che fare con tutto questo."

"Ecco, di nuovo il Giano bifronte che parla. Il sindaco di Grant's Tomb, certo. Avrei dovuto sapere che erano tutte stronzate."

"Sono stati il tuo isolamento totale e la tua paranoia a rendere necessario il mio stratagemma", osservò Pendergast, aprendo altri armadietti ed estraendone una torcia da fissare sulla testa, diverse paia di occhialini che Margo immaginò servissero per vedere al buio e alcuni contenitori gialli di cui non conosceva l'uso. "Io non ti considero un nemico, e non l'ho mai fatto."

"Allora toglimi le manette."

"Non lo fare", lo mise in guardia D'Agosta.

Pendergast stava tirando fuori dall'armadietto diversi coltelli militari; si fermò, frugò nella tasca del vestito nero, poi fece un passo avanti e aprì le manette con una veloce rotazione del polso. Mefisto le scagliò con odio in fondo al corridoio.

"Pensi di intagliare il legno quando sarai laggiù, *Bianco*?" chiese il senzatetto. "Quei coltellini dei reparti speciali che hai lì non serviranno a molto contro i raggrinziti. Forse a fargli il solletico."

"La mia speranza è quella di non incontrare nessuno degli abitanti dei tunnel Astor", disse Pendergast, infilandosi un paio di rivoltelle nella cintura dei pantaloni, con la testa sprofondata nell'armadietto. "Ma so per esperienza che è meglio essere preparati."

"Be', allora goditi la tua caccia al tacchino, agente. Dopo, possiamo fare una sosta alla Route 666 per prendere un tè con i biscotti, esibire le prede in giro e magari impagliare i tuoi trofei."

Margo notò che Pendergast si allontanava dall'armadietto. Poi l'agente si avvicinò lentamente a Mefisto. "Che cosa posso fare, *esattamente,* per farti capire la gravità della situazione?" domandò, portando il volto a pochi centimetri da quello del capo dei senzatetto. Aveva parlato con pacatezza, ma la sua voce aveva uno spigolo duro che la rendeva minacciosa.

Mefisto fece un passo indietro. "Se questo è quello che vuoi, allora devi fidarti di me."

"Se non lo facessi", rispose Pendergast, "non ti avrei tolto le manette."

"E allora dimostralo", disse Mefisto, riacquistando immediatamente la padronanza di sé. "Dammi una pistola. Una di quelle belle Stoner lustre che ho visto in quell'armadietto. O almeno una calibro .12. Se voi finite male, voglio la possibilità di lottare per sopravvivere."

"Pendergast, non fare colpi di testa", lo ammonì D'Agosta. "Questo tizio è matto. Oggi è la prima volta che vede la luce del sole dall'elezione di George Bush, per Dio."

"Qual è il tempo minimo per arrivare ai tunnel Astor?"

"Novanta minuti, direi. Se non vi dispiace bagnarvi un po' i piedi per

strada."

Calò il silenzio. "Quando parli di armi sai quello che dici, almeno così sembra. Hai qualche esperienza?"

"Settimo fanteria. Ferito per la gloria degli Stati Uniti di questo cazzo di America nel triangolo di ferro." Margo rimase a guardare, combattuta tra fascino e repulsione, mentre Mefisto si sbottonava i sudici pantaloni e li tirava giù, mettendo in mostra una cicatrice raggrinzita che dall'addome gli scendeva fino alla coscia, per finire in un grosso grumo di carne morta. "Hanno dovuto rinfilare tutto dentro, prima di mettermi sulla barella", concluse, con una smorfia sbilenca.

Pendergast rimase immobile per un lungo attimo, dopodiché si voltò, aprì un altro armadietto, afferrò due pistole automatiche, ne infilò una nella fondina sotto il braccio e passò l'altra a D'Agosta. Poi estrasse una scatola di pallettoni 00 e una doppietta a canne mozze, quindi richiuse l'armadietto e consegnò l'arma a Mefisto.

"Non mi deludere, soldato", disse l'agente, con la mano ancora sulla canna.

Senza una parola, Mefisto prese il fucile a pompa dalle mani di Pendergast e lo caricò.

Margo aveva cominciato a rilevare una tendenza preoccupante: Pendergast aveva distribuito attrezzature di ogni tipo, ma per ora a lei non aveva dato nulla. "Ehi, aspettate un attimo", intervenne la giovane. "E io? Dov'è la mia roba?"

"Temo che lei non venga", disse Pendergast, tirando fuori alcuni giubbotti antiproiettile da un armadietto e controllando le taglie.

"E chi diavolo lo ha deciso?" ribatté Margo. "È perché sono una donna?"

"Dottoressa Green, per favore. Sa benissimo che non si tratta di questo. Lei non ha esperienza in questo tipo di operazioni." Pendergast cominciò a frugare dentro un altro armadietto. "Tieni, Vincent, occupati di questi, se non ti dispiace."

"Granate a frammentazione M-26", disse D'Agosta, maneggiandole con cautela. "Amico, qui avete abbastanza armi da invadere la Cina!"

"Non ho esperienza?" fece eco Margo, ignorando D'Agosta. "Sono io che le ho salvato le chiappe nei sotterranei del museo, o non se lo ricorda più? Se non fosse stato per me, lei ora non sarebbe altro che un mucchietto di popò di Mbwun."

"Sono il primo ad ammetterlo, dottoressa Green", concesse Pendergast infilandosi uno zaino munito di un lungo tubo di gomma e di uno strano

beccuccio uncinato.

"Non mi dire che quello è un lanciafiamme", si intromise D'Agosta.

"Un ABT FastFire, se non sbaglio", precisò Mefisto. "Quando ero una testa calda, la roba spruzzata da quei cosi la chiamavamo 'nebbia viola'. Le armi sadiche di una repubblica senza valori morali." Mefisto guardò pensoso dentro uno degli armadietti.

"Sono un'antropologa", riprese Margo. "Conosco quelle creature meglio di *chiunque altro.* Avrete bisogno della mia consulenza."

"Non abbastanza da mettere a repentaglio la sua vita", rispose Pendergast. "Anche il dottor Frock è un antropologo. Pensa che sia il caso di spingere la sua sedia a rotelle fin laggiù per farci dare la sua dotta opinione?"

"Sono stata io che ho scoperto tutto. Si ricorda?" Margo si rese conto di stare alzando la voce.

"Ha ragione", intervenne D'Agosta. "Non saremmo qui, se non fosse per lei."

"Questo non ci dà comunque il diritto di coinvolgerla ulteriormente", rispose Pendergast. "E tra l'altro, non è mai stata sottoterra, e non è un poliziotto."

"Ascolti!" gridò Margo. "Lasci stare le mie competenze accademiche. E lasci stare anche il fatto che in passato l'ho aiutata. Sono una tiratrice esperta. D'Agosta può confermarlo. E non vi rallenterò. Tutt'al più, sarete voi ad ansimare per starmi dietro. Mettiamola così: se vi trovate nei guai, là sotto, un paio di braccia in più farà comodo."

Pendergast volse gli occhi chiari verso di lei e Margo sentì la forza penetrante dello sguardo dell'agente, che sembrava sondare i suoi pensieri. "Per quale motivo ha bisogno di tutto questo, dottoressa Green?" chiese.

"Perché..." Margo all'improvviso si fermò, domandandosi come mai, in effetti, voleva scendere in quel mondo sotterraneo. Sarebbe stato così facile augurare a tutti buona fortuna, uscire dall'edificio, andarsene a casa, ordinare la cena al ristorante tailandese all'angolo e aprire quel libro di Thackeray che voleva iniziare un mese fa.

Poi si rese conto che non era una questione di volere o non volere qualcosa. Diciotto mesi prima aveva guardato in faccia Mbwun e aveva visto la propria immagine riflessa in quegli occhi rossi e ferini. Insieme, lei e Pendergast avevano ammazzato la bestia. E aveva pensato che fosse tutto finito. Come tutti. Ora sapeva chele cose non stavano così.

"Qualche mese fa", disse infine la ragazza, "Greg Kawakita ha cercato di

mettersi in contatto con me. Non mi sono mai preoccupata di richiamarlo. Se avessi agito diversamente, forse tutto questo sarebbe stato evitato." Fece una pausa. "Devo arrivare in fondo."

Pendergast continuava a guardarla, ammirato.

"E poi è stato lei a tirarmi dentro questo caso, maledizione!" esclamò Margo rivoltandosi contro D'Agosta. "Era l'ultima cosa che volevo. Ma ora sono qui, e non posso fermarmi ora."

"Anche su questo ha ragione", ammise D'Agosta. "Sono stato io a coinvolgerla nelle indagini."

Pendergast appoggiò le mani sulle spalle di Margo, cercando un contatto fisico che non gli era familiare. "Margo, per favore", la esortò con tono pacato, "cerchi di capire. Al museo non c'era scelta, ci siamo trovali intrappolati dentro insieme a Mbwun, ma qui è diverso. Stiamo deliberatamente andando *incontro* al pericolo e lei è un civile. Mi dispiace, ma le cose stanno così."

"Una volta tanto, sono d'accordo con il sindaco Bianco." Mefisto lanciò uno sguardo a Margo. "Sembri una persona di una certa integrità. Questo significa che sei fuori posto in una compagnia come la nostra. Lascia che siano le loro chiappe con il distintivo a rimetterci la pelle."

Pendergast guardò Margo ancora per un attimo, poi si rivolse a Mefisto. "Qual è il percorso?" chiese al senzatetto.

"La linea della Lexington, sotto Bloomingdale's", rispose l'uomo. "C'è un pozzo abbandonato, circa mezzo chilometro a nord dei binari della ferrovia. Porta dritto a Central Park, poi scende giù, verso il Collo di bottiglia."

"Cristo", commentò D'Agosta. "Probabilmente è da lì che i raggrinziti hanno teso l'agguato a quel treno."

"Può essere." Pendergast tacque per un po', come se fosse perso nei propri pensieri. Dovremo andare a prendere gli esplosivi alla sezione C", soggiunse all'improvviso, avviandosi verso la porta. "Muoviamoci. Abbiamo meno di due ore."

"Su, Margo", disse D'Agosta guardandosi alle spalle mentre seguiva Pendergast di corsa. "Ci vediamo."

Margo rimase immobile, osservando le tre figure che si muovevano veloci verso la porta dell'armeria. "Merda!" sbottò per la frustrazione, sbattendo la borsa in terra e sferrando un calcio rabbioso all'armadietto più vicino. Poi si accasciò sul pavimento con la testa tra le mani.

52

Snow diede un'occhiata all'enorme orologio da muro. Le sottili lancette dietro la gabbia protettiva di metallo indicavano le ventidue e quindici. Gli occhi percorsero la stanza vuota, posandosi sulle bombole di scorta e i regolatori, le pinne consunte e le maschere troppo grandi. Infine il suo sguardo si soffermò sulla montagna di scartoffie sulla scrivania e il giovane ebbe un soprassalto interiore. Snow si stava rimettendo da un'infezione batterica dei polmoni, a quanto dicevano. Ma sia lui sia il resto della squadra di sub del dipartimento di polizia di New York sapevano che era stato parcheggiato lì per punizione. Il sergente lo aveva preso da parte, gli aveva anche fatto i complimenti per il suo contributo, ma Snow non ci aveva creduto. Persino il fatto che gli scheletri che aveva scoperto fossero stati il punto di partenza di un'importante indagine della polizia non faceva alcuna differenza. Il problema è che si era lasciato sfuggire il cavo, ed era successo proprio alla sua prima immersione. Fernandez non si prendeva nemmeno più la briga di deriderlo.

Snow sospirò, fissando fuori dalla finestra sudicia e soffermando lo sguardo sulla lunga banchina deserta e sull'acqua scura e untuosa, che brillava nella notte agitata. Il resto della squadra era uscito per recuperare i resti di un elicottero che si era schiantato nell'East River, poco prima. E anche in città stava succedendo qualcosa di grosso: era tutta la sera che la radio della polizia continuava a stridere e a pigolare, citando marce, tumulti, mobilitazioni, misure antisommossa. Sembrava che dappertutto ci fosse movimento, tranne in quell'angolino tranquillo del molo di Brooklyn. E lui stava lì, a compilare rapporti.

Sospirò di nuovo, graffettò qualche foglio a un fascicolo, lo richiuse, e lo gettò sul carrello della roba in uscita. Cane morto, ripescato dal Gowanus Canal. Causa della morte: ferita di arma da fuoco. Proprietario: sconosciuto. Caso chiuso. Prese un altro raccoglitore dalla pila di scartoffie: Randolf Rowell, controllore, Tribourough Bridge, anni: ventidue. Ragioni del suicidio spiegate in una lettera ritrovata in tasca. Causa della morte: annegamento. Caso chiuso.

Mentre buttava la scheda sulla pila, sentì il rombo del diesel di una lancia che si faceva strada fino al molo. Erano tornati presto. Il rumore del motore sembrava diverso, più rauco. Forse aveva bisogno di una revisione, o qualcosa del genere.

Sentì uno scalpiccio sul molo di legno e all'improvviso la porta si spa-

lancò: uomini con addosso mute nere, senza alcuna scritta o altro segno di riconoscimento, le facce tinte di nero e verde con del cerone, fecero la propria entrata. Avevano sacche doppie di gomma e lattice penzolanti dal collo.

"Dov'è la squadra di sub?" abbaiò l'uomo che stava davanti, una figura gigantesca con un accento texano.

"A recuperare l'elicottero che si è schiantato nell'East River", rispose Snow. "Siete la Squadra Due?" Lanciò un'occhiata fuori dalla finestra e fu sorpreso di vedere, non la solita lancia bianca e blu della polizia, ma una potente motolancia entrobordo, bassa sul pelo dell'acqua e, come gli uomini, dipinta di nero.

"Tutti?" domandò l'uomo.

"Tutti tranne me. Voi chi siete?"

"Non siamo i nipotini ritrovati di mamma, cocco...", disse l'uomo. "Abbiamo bisogno di qualcuno che sappia qual è la via più breve per il canale di scolo laterale del West Side, e ne abbiamo bisogno subito."

Snow sentì una fitta involontaria. "Fatemi chiamare il sergente..."

"Non c'è tempo. Perché non ci aiuti tu?"

"Be', conosco la rete intorno alle coste di Manhattan. È parte dei fondamenti di ogni poliziotto..."

"Puoi portarci lì dentro?" chiese l'uomo bruscamente, tagliando corto.

"Volete entrare *dentro* il Laterale del West Side? La maggior parte dei condotti è chiusa dalle inferriate e molti sono troppo stretti per..."

"Rispondi alla domanda e basta: sì o no?"

"Penso di sì", confermò Snow, con la voce leggermente esitante.

"Come ti chiami?"

"Snow. Agente Snow."

"Sali sulla lancia."

"Ma le bombole e la muta..."

"Abbiamo tutto quello di cui hai bisogno. Puoi vestirti sulla barca."

Snow si alzò dalla sedia e seguì gli uomini sul molo. Non aveva l'aria di un invito che si potesse rifiutare. "Non mi avete ancora detto chi..."

L'uomo si fermò, con un piede sulla frisata della lancia. "Comandante Rachlin, capopattuglia della SSSB, Squadra Sommozzatori Sette Blu. È ora datti una mossa."

Il timoniere condusse la lancia al largo. "Attento a dove vai", lo ammonì il comandante, quindi fece cenno a Snow di avvicinarsi. "Ecco come si svolgerà l'operazione", disse, sollevando un sedile di stuoie e tirando fuori

un fascio di mappe impermeabili dallo spazio sottostante. "Ci sono quattro squadre, di due persone ciascuna." Si diede uno sguardo intorno. "Donovan!"

"Sissignore", rispose un uomo, avvicinandosi. Anche con la tuta massiccia addosso, aveva un aspetto magro ma nerboruto. Snow non vedeva i lineamenti del viso, coperti dal neoprene della muta e dal cerone.

"Donovan, Snow sarà il tuo compagno."

Ci fu un silenzio che Snow interpretò come sdegno. "Che cosa succede?" domandò infine.

"Si tratta di un'operazione DS", spiegò Rachlin.

"Eh?"

Il comandante gli lanciò un'occhiata dura. "Una demolizione subacquea. È tutto quello che devi sapere."

"Ha qualcosa a che fare con i cadaveri decapitati?" chiese Snow.

Il comandante lo fissò. "Per essere un novellino della polizia che si immerge nella vasca di casa e ha ancora il latte alla bocca, fai un sacco di domande, cocco."

Snow non fiatò. Non si azzardava nemmeno a guardare Donovan.

"Passiamo al piano: è da qui che dobbiamo procedere con l'operazione", annunciò Rachlin, srotolando una delle cartine e andando a piantare il pollice su un puntino blu. "Il nuovo impianto di trattamento delle acque luride ha reso obsoleti tutti questi accessi, quindi devi essere tu a indicarci una strada alternativa per arrivare al punto stabilito."

Snow si chinò sulla mappa plastificata. In alto, a caratteri cesellati in rame, una legenda recitava: STUDIO DEI CANALI DI SCOLO E SMALTIMENTO DEL WEST SlDE, QUADRANTE INFERIORE, 1932. Qualcuno aveva tracciato tre serie di puntini sotto l'area occidentale di Central Park. Snow fissò i complessi schemi, spremendosi le meningi. L'Humboldt Kill era il punto di accesso più semplice, ma ci voleva tanto di quel tempo per arrivare al Laterale, di lì... il percorso del fiume era serpeggiante. E tra l'altro, non aveva alcuna voglia di tornarci, mai più, se poteva farne a meno. Cercò di ripercorrere mentalmente le immersioni di allenamento, quelle lunghe giornate passate sulla barca, a risalire canali melmosi. Dove sfociava il Laterale del West Side, oltre che nell'Humboldt Kill?

"Ehi, non stai facendo un compito in classe", intervenne Rachlin con voce piatta. "Vedi di darti una mossa: qui abbiamo i secondi contati."

Snow alzò gli occhi. C'era un percorso che conosceva, ed era bello diret-

to. *Be',* pensò il sub, *se la sono cercata.* "Si può passare dall'impianto di trattamento delle acque luride del basso Hudson stesso", disse infine. "Possiamo entrare dalla vasca di sedimentazione principale."

Calò il silenzio, e Snow si guardò intorno.

"Immergerci in quello schifo di acque di scolo?" disse una voce profonda.

Il comandante si voltò in quella direzione. "Avete sentito che cosa ha detto." Gettò una muta a Snow. "Ora vedi di portare il tuo adorabile sederino sottocoperta e di vestirti, cocco. Dobbiamo farci trovare pronti a uscire a mezzanotte meno sei minuti."

53

Margo era seduta sul freddo pavimento di piastrelle dell'armeria, furiosa. Non sapeva con chi era più arrabbiata: se con D'Agosta, anzitutto, che l'aveva irretita e coinvolta in quel pasticcio, o con Pendergast, che le aveva impedito di andare con loro, o infine con se stessa, incapace com'era di lasciar perdere la faccenda. Ma non ci riusciva, e basta. Ora le era chiaro quanto fosse profonda la ferita lasciata dagli assassinii del museo, da quella terrificante lotta finale nei sotterranei. Le aveva rubato il sonno, distrutto la serenità interiore. *E ora, oltre a tutto il resto, anche questa merda...*

Sapeva che Pendergast si preoccupava della sua sicurezza, ma non riusciva comunque a dominare la frustrazione che le nasceva dall'essere stata mollata lì. *Se non fosse stato per me, brancolerebbero ancora nel buio,* pensò. *Sono stata io a collegare Mbwun e Whittlesey. Sono stata io a capire che cosa è successo realmente.* Se avesse avuto un po' più di tempo, magari sarebbe anche riuscita a far quadrare quegli ultimi particolari che continuavano a lasciarla perplessa: che cosa significavano il resto dei criptici frammenti del diario di Kawakita, a che cosa gli serviva la tiossina, perché nel suo ultimo laboratorio Greg sintetizzava vitamina D.

In realtà, la tiossina era spiegabile. Le annotazioni sul diario suggerivano che, verso la fine, Kawakita aveva cambiato idea. A quanto pareva, si era reso conto che le ultime varianti di glassa non avevano più effetti devastanti sul corpo, ma sulla mente. Forse era anche venuto a conoscenza dei pericoli ambientali costituiti dal contatto tra l'acqua salata e le piante. In ogni caso, sembrava che avesse deciso di fare marcia indietro e di liberare il Reservoir dalla *Liliceae mbwunensis.* Può essere che, in qualche modo, le creature fossero venute a conoscenza delle sue intenzioni. Questo avreb-

be spiegato la morte dello scienziato: ovviamente, l'ultima cosa che volevano era che qualcuno andasse a mettere le mani in mezzo alle loro scorte. Ma quello che ancora Margo non riusciva a spiegarsi era che diavolo se ne facesse della vitamina D. Che fosse stata necessaria per la sequenziazione genetica? No, era impossibile...

All'improvviso, Margo si alzò a sedere, inspirando profondamente. *Voleva ammazzare le piante, di questo sono sicura,* pensò la ragazza. *E sapeva che farlo lo avrebbe messo in grave pericolo. Quindi la vitamina D non era per la produzione della glassa. Era per...*

A un tratto, tutto le fu chiaro.

In un attimo, si alzò in piedi. Non c'era un minuto da perdere. Pungolata all'azione dalla nuova scoperta, cominciò a spalancare gli armadietti e a spargerne il contenuto nello stretto corridoio, raccattando in fretta tutti gli oggetti di cui aveva bisogno e ficcandoseli in borsa: maschera a ossigeno, occhiali a infrarossi, scatole di proiettili 9 millimetri a punta cava per la sua semiautomatica.

Con il fiato corto, corse alla porta dell'armeria e passò in rassegna il magazzino più ampio. *Eppure deve essere qui, da qualche parte.* Cominciò a correre lungo le file di armadietti di legno, leggendo le etichette di formica. Si fermò di botto, aprì uno sportello e tirò fuori tre bottiglie vuote da un litro con il tappo a spruzzo, come quelle dei ciclisti. Le mise sul pavimento insieme alla borsa, quindi aprì un altro armadietto e ne prelevò diversi contenitori di acqua distillata da cinque litri. Poi, di nuovo, corse tra le file dei mobiletti, borbottando qualcosa sottovoce. Infine, si fermò e spalancò un altro sportello. Era pieno di barattoli che contenevano pillole e compresse. Scorse febbrilmente le etichette, trovò quello che cercava e tornò di fretta nel punto dove aveva lasciato la borsa.

Inginocchiatasi, aprì i barattoli e li rovesciò. Sulle piastrelle del pavimento apparve una montagnola di pillole bianche. "Qual è la concentrazione, Greg?" si scoprì a dire a voce alta. *Non c'è modo di saperlo. Meglio abbondare.* Con il fondo di uno dei barattoli tritò le pillole finché non furono ridotte in polvere e ne buttò diverse manciate nelle bottiglie da un litro, che poi riempì di acqua. Shakerò vigorosamente la soluzione e controllò la sospensione. Un po' grossolana, forse, ma non c'era tempo per niente di meglio. Si sarebbe sciolta di lì a breve, in ogni caso.

Si alzò in piedi e afferrò la borsa, quindi gettò via le bottiglie vuote, che andarono a cadere rumorosamente sul pavimento del corridoio.

"Chi è?" risuonò una voce. Troppo tardi, Margo si rese conto di essersi

completamente scordata dell'agente di guardia all'entrata. Lesta, cacciò le bottiglie con la soluzione dentro la borsa, che mise in spalla dirigendosi verso l'uscita.

"Mi dispiace", disse la giovane. "Sognavo a occhi aperti e..." Sperò che la sua voce sembrasse abbastanza sincera e convincente.

L'agente aggrottò le sopracciglia, mise da parte la rivista, poi fece per alzarsi in piedi.

"Può dirmi da che parte è andato l'agente Pendergast, se non le dispiace?" chiese in fretta. "Ha detto qualcosa sulla sezione C."

Il nome di Pendergast sortì l'effetto desiderato. L'agente tornò a sedersi sulla sedia. "Prenda il quarto ascensore, salga al secondo piano e svolti subito a sinistra."

Margo lo ringraziò e si avviò velocemente verso la parete di ascensori alla fine del corridoio. Non appena la raggiunse, guardò l'orologio e si lasciò sfuggire un'imprecazione: non c'era tempo. Spinse con furia il pulsante dell'atrio. Mentre le porte si aprivano, si preparò a fare una volata. Poi, vedendo i numerosi agenti, si risolse ad abbandonare l'idea della corsa per camminare a passo svelto. Consegnò il pass di visitatore al bancone e uscì nell'umida notte di Manhattan.

Immediatamente fuori, scattò verso il marciapiede e salì sul primo taxi. "All'incrocio tra la Cinquantanovesima e la Lexington", disse, salendo in tutta fretta e tirandosi dietro lo sportello.

"D'accordo, ma non sarà una corsa veloce", lo avvertì il tassista. "Vicino al parco c'è una manifestazione o una rivolta, qualcosa del genere, e il traffico è imbottigliato fino a scoppiare."

"Allora ci pensi lei", si raccomandò Margo, facendo scivolare una banconota da venti dollari sul sedile anteriore.

Il guidatore si avviò a tutta velocità verso est, poi girò a nord sulla Prima Avenue, scansando il traffico a rotta di collo. Prima di restare bloccati nell'ingorgo, riuscirono ad arrivare alla Quarantesettesima. Davanti a sé, Margo vedeva la strada ridotta un vero e proprio parcheggio di auto e camion, con i motori al minimo e i clacson che strombazzavano. Sei linee parallele di stop che si stendevano, senza alcuna interruzione, lungo la strada principale fino all'orizzonte. In un attimo, afferrò la borsa e si precipitò fuori dal taxi, correndo a nord in mezzo al traffico pedonale.

Sette minuti dopo Margo raggiunse l'entrata della metropolitana di Bloomingdale's. Scese i gradini a due a due, facendo del suo meglio per evitare i passeggeri della tarda serata. La spalla le doleva per il peso della borsa.

Al di sopra del rumore dei motori e dei clacson frenetici, le pareva di sentire un frastuono smorzato in lontananza, come se migliaia di persone urlassero tutte insieme. Poi arrivò sottoterra e tutto il rumore fu coperto dallo sferragliamento dei treni. Si frugò in tasca alla ricerca di un biglietto della metropolitana, passò il tornello e percorse le scale a rotta di collo, finché non si trovò sui binati. Sul marciapiede si era già formato un capannello di gente, accalcata vicino alla scala illuminata.

"Ma li avete visti quelli?" stava dicendo una ragazza che portava una maglietta della Columbia University. "Che diavolo era la cosa che aveva in spalla quel tipo?"

"Sarà stato veleno per topi", rispose il suo compagno. "Laggiù sono belli grossi. Pensa, proprio ieri sera, alla stazione della Quarta Strada Ovest, ne no visto uno che avrà avuto le dimensioni di... "

"Dove sono andati?" li interruppe Margo senza fiato.

"Si sono avviati di corsa lungo i binari, verso i quartieri alti..."

Margo percorse il marciapiede in direzione nord. Davanti a sé, la ragazza vedeva i binari della metropolitana scomparire nell'oscurità. In mezzo alle rotaie c'erano piccole pozze stagnanti, che brillavano di uno strano verde alle luci dei rari scambi. La giovane si voltò velocemente indietro a scrutare le rotaie, per accertarsi che non ci fossero treni in arrivo, poi inspirò profondamente e saltò giù dal marciapiede, sul binario.

"Eccone un'altra!" urlò qualcuno alle sue spalle. Sistemando la borsa in una posizione più comoda, Margo cominciò a correre, facendo ogni sforzo per evitare di scivolare sul letto di ghiaia o sulla superficie irregolare delle traversine. Continuava a guardare avanti, in lontananza, cercando di distinguere delle sagome sui binari, ma senza esito. Fece per gridare il nome di Pendergast, ma poi si fermò di botto: dopotutto, era proprio su quella linea, poco più avanti, che poco tempo prima era successo il massacro della metropolitana.

Mentre questi pensieri le sfioravano la mente, sentì una folata di vento che le sollevava i capelli sul collo. Si girò e si sentì mancare: alle sue spalle, nell'oscurità, era chiaramente visibile il simbolo rosso rotondo dell'espresso numero 4, ancora distante ma inconfondibile.

Cominciò a correre più forte, facendo uno sforzo per inspirare quell'aria umida e densa. Il treno si sarebbe fermato giusto un attimo, il tempo di far scendere e salire i passeggeri, poi sarebbe ripartito, acquistando velocità mentre le si avvicinava. Si guardò disperatamente intorno, in cerca di una nicchia per gli operai o di un qualsiasi altro posto in cui trovare riparo. Ma

il tunnel si stendeva uniforme e buio fino all'orizzonte.

Alle proprie spalle, la giovane sentiva il suono delle porte che si chiudevano, il sibilo dei freni ad aria compressa, il ronzio del diesel mentre il treno accelerava. Disperata, si voltò verso l'unico rifugio disponibile: lo stretto corridoio tra i binari sud e quelli nord. Scavalcando con cautela la rotaia elettrificata, Margo si accovacciò tra le travi rugginose, cercando di appiattirsi contro lo scambio che le stava accanto come un'oscura sentinella.

Il treno si avvicinò con un assordante fischio di avvertimento. Margo si sentì sbalzare all'indietro per la violenta raffica di vento che si sollevò al passaggio dell'espresso, e tese le braccia, afferrandosi disperatamente alle traversine per evitare di finire sul binario sud. Le carrozze le passarono accanto in un balenio di finestre illuminate, come una pellicola cinematografica che le scorreva davanti agli occhi. Poi il treno si allontanò verso nord, oscillando lievemente qua e là e sputando una pioggia di scintille.

Circondata da una nuvola di polvere che cresceva come un fungo, Margo non poté fare a meno di tossire, mentre le orecchie ancora le fischiavano. La ragazza tornò sul binario e, lesta, guardò in entrambe le direzioni. Davanti a sé, nel bagliore rossastro del treno che si allontanava, scorse tre figure che spuntavano da una nicchia nel muro della galleria.

"Pendergast!" gridò la giovane. "Agente Pendergast, aspetti!"

Le figure si fermarono, voltandosi nella direzione da cui proveniva la voce. Margo corse avanti e, di lì a poco, riuscì a distinguere i lineamenti severi dell'agente dell'FBI, che la fissava immobile.

"Dottoressa Green?" risuonò la familiare pronuncia strascicata.

"Gesù, Margo!" la voce di D'Agosta sbottò, rabbiosa. " Che diavolo ci fai, qui? Pendergast ti aveva detto... "

"Zitti e ascoltate!" sibilò Margo, fermandosi di fronte a loro. "Ho capito che cosa faceva Kawakita con la vitamina D che sintetizzava nel laboratorio. Non aveva niente a che fare con le piante, né con la glassa. Stava costruendo *un'arma*."

Anche al buio, riusciva a leggere l'incredulità sul volto di D'Agosta. Mefisto era in piedi dietro di loro e li osservava silenziosamente, come un'apparizione oscura.

"È vero", assicurò affannosamente. "Sappiamo che i raggrinziti odiano la luce, giusto? Ma è qualcosa di più dell'odio. La *temono.* La luce è mortale per loro."

"Non sono sicuro di avere capito", disse Pendergast.

"In realtà, non si tratta della luce in sé. È quello che la luce crea. Le ra-

diazioni luminose che colpiscono la pelle attivano la vitamina D, giusto? Se questa fosse velenosa per le creature, allora la luce diretta causerebbe loro un grande dolore, fino alla morte. È per questo che alcune delle colture che avevo inoculato con il virus sono morte: perché sono state lasciate sotto una lampada accesa tutta la notte. E questo potrebbe anche spiegare il nome 'raggrinziti'. La pelle priva di vitamina D tende ad avere un aspetto grinzoso, coriaceo. E la carenza di vitamina D causa l'osteomalacia, un indebolimento delle ossa. Vi ricordate che il dottor Brambell ha detto che lo scheletro di Kawakita sembrava avere sofferto di una terribile forma di scorbuto? Be', le cose stavano proprio così."

"Ma queste sono tutte supposizioni", obiettò D'Agosta. "Dove sono le prove?"

"E per quale altro motivo Kawakita avrebbe dovuto sintetizzare la vitamina D?" strillò Margo. "Ricordatevi che era velenosa anche per lui. Sapeva che le creature avrebbero cercato di vendicarsi, se avesse distrutto la loro scorta di piante. E poi, in mancanza di droga, sarebbero state assalite da una furia omicida. No, doveva uccidere *sia* le piante *sia* le creature."

Pendergast annuì. "Pare che sia l'unica soluzione possibile. Ma perché è venuta fin quaggiù per dircelo?"

Margo diede una pacca alla borsa. "Perché ho tre litri di vitamina D in soluzione, proprio qui."

D'Agosta sbuffò. "E allora? Non ci manca di certo la potenza di fuoco, qui."

"Se laggiù ce ne sono tanti quanti pensiamo, le armi necessarie per ucciderli tutti non riuscireste neanche a tirarvele dietro", disse Margo. "Vi ricordate quanto c'è voluto per abbattere Mbuwn?"

"Abbiamo intenzione di evitare ogni contatto", puntualizzò Pendergast.

"Be', direi che con tutte le armi che vi siete portati siete preparati a ogni evenienza", rispose Margo. "Magari le pallottole li feriranno. Ma questa", disse la ragazza indicando la borsa, "questa li andrà a colpire nel loro punto debole."

Pendergast sospirò. "Molto bene, dottoressa Green", disse infine. "Ce la dia. Ci spartiremo le bottiglie."

"Neanche per sogno", rispose Margo. "Porto io le bottiglie. E vengo con voi."

"Arriva un altro treno", annunciò improvvisamente Mefisto.

Pendergast tacque un momento. "Le ho già spiegato che non è..."

"Sono arrivata fin qui!" protestò Margo, con rabbia e determinazione.

"Scordatevi che torni indietro, ora. E non continuate a dirmi quanto è pericoloso. Volete che vi firmi un foglio che vi scagiona da qualsiasi responsabilità in caso mi sbucci un ginocchio? Non c'è problema, datemelo."

"Non sarà necessario." Pendergast fece un profondo sospiro. "Molto bene, dottoressa Green. Non possiamo perdere altro tempo a discutere. Mefisto, portaci giù."

54

Smithback rimase immobile nel tunnel, in ascolto. Di nuovo risuonarono dei passi, ma gli parvero più distanti. Inspirò profondamente diverse volte, cercando di controllare il cuore e il respiro. Al buio, si era perso nel labirinto di stretti cunicoli. Non era nemmeno più sicuro di andare nella direzione giusta. Se si fermava a riflettere, gli pareva di avere compiuto un giro completo e di dirigersi di nuovo verso gli assassini, chiunque o qualunque cosa fossero. Tuttavia, l'istinto gli diceva che stava continuando ad allontanarsi dal luogo dell'orribile carneficina. I canali dai muri viscidi andavano sempre in un'unica direzione: verso il basso.

Le ripugnanti creature che aveva visto erano i raggrinziti, ne era certo. Quelli di cui farneticava Mefisto, forse gli stessi che avevano ammazzato tutte quelle persone nella metropolitana. I raggrinziti. Nell'arco di pochi minuti, avevano ucciso almeno quattro uomini... Le urla di Waxie sembravano riecheggiargli nelle orecchie, finché Smithback non fu più sicuro di cosa era reale e di cosa soltanto un ricordo.

Poi un altro suono, molto più riconoscibile questa volta, lo distolse dai suoi pensieri. Di nuovo rumore di passi, e molto vicini. Preso dal panico, il giornalista fece per scappare. All'improvviso una luce abbagliante gli colpì gli occhi. Alle spalle del fascio luminoso si profilava una figura in avvicinamento. Smithback contrasse i muscoli, in attesa di una lotta che si augurò fosse misericordiosamente breve.

Ma poi la figura sobbalzò e fece un passo indietro, strillando di paura. La torcia cadde sul pavimento e rotolò rumorosamente verso il giornalista. Con un sollievo indescrivibile, Smithback riconobbe i baffetti ispidi di Duffy, il tizio che si arrampicava sulle scale alle spalle di Waxie. Doveva essere sfuggito ai suoi inseguitori. Dio solo sapeva come.

"Calmati!" sussurrò Smithback, afferrando la torcia prima che rotolasse via. "Sono un giornalista, ho visto tutto quello che è successo."

Duffy era troppo spaventato, o non aveva fiato sufficiente per chiedere

che cosa ci facesse un giornalista sotto il Reservoir di Central Park. Si sedette sul pavimento di mattoni del tunnel, tremante. Continuava a lanciare occhiate veloci all'oscurità alle sue spalle.

"Sai come si fa a uscire di qui?" lo incitò Smithback.

"No", ansimò Duffy. "O meglio, forse. Dai, aiutami ad alzarmi."

"Mi chiamo Bill Smithback", sussurrò il giornalista, allungando una mano e sollevando il tremante ingegnere finché non fu di nuovo in piedi.

"Stan Duffy", singhiozzò l'altro.

"Come hai fatto a sfuggire a quelle cose?"

"Le ho seminate laggiù, nelle condotte di smistamento delle acque in eccesso", disse Duffy. Una grossa lacrima gli rigò il volto sporco di fango.

"Come mai questi tunnel vanno solo in giù, senza risalire?"

Duffy si pulì distrattamente gli occhi con una manica. "Siamo nei canali di scarico secondari. In caso di emergenza, l'acqua esce sia dalla conduttura principale sia da queste secondarie, e arriva direttamente al Collo di bottiglia." Si fermò di colpo, con gli occhi spalancati, come se gli fosse appena venuto in mente qualcosa. Poi guardò l'orologio. "Dobbiamo andare!" esclamò "Abbiamo solo novanta minuti."

"Novanta minuti? Prima di cosa?" chiese Smithback, muovendo il fascio di luce della torcia davanti a loro, lungo la galleria.

"Il Reservoir verrà svuotato a mezzanotte: non c'è modo di impedirlo, ormai. E quando l'acqua defluirà dal bacino, passerà proprio per questi canali."

"Cosa?" sussurrò Smithback.

"Vogliono che l'acqua ripulisca i livelli inferiori, i tunnel Astor, per liberarsi di quelle creature. Almeno questa era la loro intenzione. Ora hanno cambiato idea, ma è troppo tardi perché... "

"I tunnel Astor?" domandò Smithback. *Deve trattarsi dell'Attico del diavolo di cui parlava Mefisto.*

Duffy, improvvisamente, afferrò la torcia e cominciò a correre lungo il tunnel.

Smithback gli andò dietro. Un passaggio li immise in una galleria più larga che proseguiva verso il basso, creando una spirale simile a un gigantesco cavatappi. Non c'era luce, tranne per il fascio della torcia che frustava selvaggiamente le pareti. Il giornalista cercava di mantenersi ai lati del tunnel, per evitare di infilarsi nel rigagnolo di acqua che scorreva al centro del pavimento. Ma non sapeva perché si dava tanta pena; Duffy ci sguazzava proprio in mezzo e faceva tanto rumore da svegliare un morto.

Qualche attimo dopo, l'ingegnere si fermò bruscamente. "Li ho sentiti!" strillò, non appena Smithback lo raggiunse.

"Io non ho sentito niente", ansimò Smithback, guardandosi intorno.

Ma Duffy aveva ripreso a correre e il giornalista lo seguì, in preda al panico, completamente dimentico dei suoi sogni di gloria. Un'apertura buia spuntò su un fianco del tunnel e Duffy vi si intrufolò. Smithback lo seguì, ma a un tratto gli venne a mancare il terreno sotto i piedi. Dopo un attimo, il giornalista scivolava senza controllo lungo un piano inclinato viscido e bagnato. La voce inarticolata di Duffy risuonò, come un lamento funebre, mentre Smithback cominciava a rotolare, cercando di aggrapparsi alla superficie sdrucciolevole. Era come tutti i sogni di caduta, ma più orribile, perché si trovava all'interno di una galleria buia e umida, a una profondità inimmaginabile sotto Manhattan. All'improvviso, davanti a lui si sentì un tonfo unito ad alcuni schizzi, e un istante dopo anche lui aveva toccato terra, con violenza, in mezzo metro di acqua.

Smithback si rimise faticosamente in piedi, dolorante in diversi punti, ma felice di sentire una superficie solida sotto i piedi. Il pavimento del tunnel sembrava piano e regolare, e l'acqua non aveva certo un odore stagnante. Accanto a lui, Duffy gemeva irrefrenabile.

"Zitto!" gli sibilò Smithback. "Attirerai tutte le creature."

"Oh, mio Dio," singhiozzò Duffy nelle tenebre. "Non può essere vero, non può. Che cosa sono quelle cose? Che cosa..."

Smithback si avvicinò e, nell'oscurità, trovò a tentoni il braccio di Duffy, quindi gli diede un brusco strattone. "Zitto!" ripeté il giornalista, mentre le sue labbra quasi toccavano l'orecchio dell'ingegnere.

Il pianto si ridusse a un debole singhiozzo.

"Dov'è la torcia?" sussurrò Smithback.

Per tutta risposta, l'ingegnere continuò a singhiozzare. Ma poi una luce fioca si accese lì accanto. Miracolosamente, Duffy l'aveva ancora stretta in mano.

"Dove siamo?"

Il singhiozzo si calmò.

"*Duffy!* Dove siamo?"

Si sentì un singulto soffocato. "Non lo so. Forse in una delle condutture di scarico."

"Hai un'idea di dove vada a finire?"

L'ingegnere tirò su con il naso. "Spurga l'acqua in eccesso dal Reservoir. Se ci muoviamo seguendo la corrente, verso il Collo di bottiglia, forse riu-

sciamo a raggiungere la rete di scarico inferiore."

"E da lì come facciamo a uscire?" bisbigliò Smithback.

Duffy singhiozzò. "Non lo so."

Il giornalista si asciugò la faccia e tacque, cercando di reprimere la paura, il dolore e lo shock. Provò a pensare alla sua carriera. Dio, con una storia del genere, immediatamente dopo quella della Bestia del Museo, era un uomo arrivato. E con un po' di fortuna, avrebbe avuto in tasca anche il pezzo sulla Wisher. Ma prima...

Si sentì uno sciabordio, a una distanza difficile da stabilire per via dell'eco, ma senza dubbio in via di avvicinamento. Smithback allungò il collo nell'oscurità e tese le orecchie.

"Ci stanno ancora cercando", strillò Duffy a qualche centimetro dal padiglione auricolare del giornalista.

Smithback lo afferrò di nuovo per un braccio. "Duffy, sta' zitto e ascoltami. Dobbiamo far perdere le nostre tracce. Tu conosci il sistema: devi dirmi come fare."

Duffy tentò di divincolarsi, in preda al panico, emettendo suoni inarticolati.

L'altro rafforzò la presa. "Ascolta, andrà tutto bene se ti calmi e rifletti."

Duffy parve rilassarsi e per un po' Smithback ascoltò il suo respiro pesante. "D'accordo", disse l'ingegnere, "le condutture di emergenza hanno delle stazioni per rilevare il livello dell'acqua, in fondo, immediatamente prima del Collo di bottiglia. Se è lì che ci troviamo, forse ci possiamo nascondere dentro e..."

"Andiamo", sibilò Smithback.

I loro passi sciaguattavano nel buio, mentre il fascio della torcia rimbalzava ora su una parete ora sull'altra. Il basso tunnel fece una curva e un vecchio macchinario di dimensioni enormi spuntò davanti a Smithback: una gigantesca vite cava, o qualcosa del genere, posta orizzontalmente su un letto di granito. Condutture coperte di ruggine sporgevano da entrambe le estremità e una massa ritorta di tubi era appoggiata lì vicino, simile a un attoreigliato intestino di ferro. Alla base della macchina c'era una piccola piattaforma munita di cancelli. Buona parte dell'acqua scorreva oltre la stazione, mentre una piccola conduttura laterale si andava a infilare nell'oscurità alla loro sinistra. Prendendo la torcia, Smithback afferrò la ringhiera e si arrampicò sulla piattaforma, poi aiutò Duffy a salire.

"Nella conduttura", disse il giornalista. Spinse Duffy all'interno e si infilò dentro, buttando la torcia accesa in mezzo alla corrente prima di ritrarsi

nell'oscurità.

"Ma sei pazzo? Hai appena buttato via... "

"È di plastica", spiegò Smithback. "Galleggia. Spero che seguano la luce."

Rimasero seduti nel silenzio più totale. Le mura spesse della stazione di rilevazione attutivano i suoni del tunnel, ma pochi minuti dopo Smithback si accorse che il rumore dei passi nell'acqua si era fatto più distinto. I raggrinziti si stavano avvicinando. E in fretta, a giudicare dal frastuono. Alle sue spalle, sentiva che Duffy si contorceva spasmodicamente e si augurò che l'ingegnere non perdesse la testa. Lo sciabordio era vicinissimo, ora. Smithback riusciva a sentire il loro respiro, un ansimare pesante, come un cavallo con il fiato corto. Il rumore di passi si trascinò accanto alla stazione di rilevazione, poi si fermò.

Il ripugnante tanfo di selvatico era fortissimo, adesso, e il giornalista serrò gli occhi. Nell'oscurità alle sue spalle, Duffy era in preda a tremiti violenti.

Smithback sentiva tonfi e scalpiccii intorno alla stazione, mentre quelle cose giravano intorno. A un certo punto il giornalista udì un rumore basso, come di qualcuno che tirasse su con il naso, e si irrigidì, ricordando l'olfatto fino di Mbwun. Poi, con enorme sollievo, si accorse che le creature cominciavano ad allontanarsi e proseguivano lungo il tunnel.

Fece una serie di respiri lenti e profondi, contandoli. Quando fu arrivato a trenta, si voltò verso Duffy. "Da che parte è la rete di scarico?"

"Dall'altro lato", mormorò Duffy.

"Andiamo."

Con circospezione, muovendosi all'interno dello spazio angusto e fetido, cominciarono a farsi strada verso la parte posteriore della conduttura. Alla fine Duffy tornò all'aria aperta. Smithback sentì che l'ingegnere appoggiava nell'acqua prima un piede, poi tutti e due, e si preparava a fare lo stesso quando, all'improvviso, un urlo straziante squarciò le tenebre e uno spruzzo troppo denso e caldo per essere acqua gli colpì la faccia. Disperatamente, il giornalista arretrò fino alla conduttura.

"Aiuto!" si lasciò sfuggire Duffy. "No, per favore, no... Oh, mio Dio, quelle sono le mie budella... Gesù, qualcuno...."

La voce si trasformò di colpo in un ansimare frenetico e disperato, quindi si spense sotto la violenza dell'acqua. Smithback, muovendosi carponi in preda a un panico primordiale, sentì un rumore sordo, come di carne tagliata con una mannaia, seguito dal crac delle ossa staccate delle articola-

zioni.

Il giornalista cadde giù dall'altro lato della conduttura, di schiena; in qualche modo si rimise in piedi e corse disperatamente lungo il tunnel laterale, senza sentire niente, senza preoccuparsi di niente, senza pensare a nient'altro che a correre. Corse senza mai smettere, sbandando contro le pareti della galleria, dimenandosi lungo i tunnel che continuavano a biforcarsi all'infinito, sempre più in profondità nelle viscere oscure della Terra. Una galleria confluiva in un'altra, poi in un'altra ancora, ciascuna più ampia della precedente. Finché, improvvisamente, sentì un braccio, bagnato e terribilmente forte, che gli scivolava intorno al collo, e una stretta possente che allo stesso tempo gli serrava la bocca.

55

A meno di un'ora dalla scintilla che lo aveva originato, il tumulto aveva iniziato a perdere di intensità e a procedere a sprazzi. Ben prima delle ventitré, la maggior parte dei rivoltosi originari aveva esaurito ogni residuo di rabbia e di energia. Quelli che erano stati feriti furono aiutati a spostarsi ai lati. Urla, insulti e minacce cominciarono a sostituirsi alle mazze, ai pugni e ai sassi. Ma rimaneva comunque uno zoccolo duro di violenti. Per qualcuno che usciva di scena, ferito o sfinito, arrivava qualcun altro: alcuni semplicemente curiosi, altri arrabbiati, altri ancora ubriachi, che cercavano un'occasione per menare le mani. I reporter televisivi si erano fatti sempre più sudici e isterici. La voce si era sparsa alla velocità della luce, sull'isola: lungo la Prima e la Seconda Avenue, dove i giovani repubblicani si radunavano in bar per single a deridere e fischiare il presidente liberale, intorno a St. Mark's e negli angoli marxisti dell'East Village, via fax e per telefono. E insieme alla voce, si erano sparse anche le chiacchiere. Alcuni dicevano che i senzatetto e quelli che erano intervenuti in loro aiuto venivano massacrati in un genocidio istigato dalla polizia. Altri sostenevano che i radicali di sinistra e le bande di teppisti stavano bruciando banche, sparando ai cittadini e depredando i negozi dei quartieri alti. Quelli che rispondevano al richiamo incappavano nelle ultime ondate di senzatetto, talvolta brutali e aggressivi, che continuavano ad arrivare in superficie emergendo qua e là intorno a Central Park, nel tentativo di evitare il gas lacrimogeno.

L'avanguardia originaria di *Riprendiamoci la città,* i bramini della New York ricca e influente, si era ritirata dalla scena in tutta fretta. La maggior parte di queste persone era tornata sgomenta alle case di città e agli appar-

tamenti su due piani. Altri si erano radunati verso il Great Lawn, convinti che le forze dell'ordine avrebbero sedato il tumulto in men che non si dica e speranzosi che la veglia finale si sarebbe svolta secondo i piani prestabiliti. Ma quando la polizia aveva schierato le proprie file e aveva cominciato a circondare i rivoltosi, gli scontri si erano ritirati sempre più verso l'interno del parco, avvicinandosi al Great Lawn e al vicino Reservoir. L'oscurità del parco, i boschi fitti, il groviglio di vegetazione del sottobosco e il labirinto di sentieri rallentavano e complicavano gli sforzi per sedare la sommossa.

I poliziotti usavano ogni cautela contro i sediziosi. Già ridotta all'osso dall'imponente operazione di sgombero, la maggior parte delle forze era arrivata in ritardo sul luogo degli scontri. Gli alti papaveri erano fin troppo consapevoli che qualche membro del bel mondo poteva essere ancora tra la folla dei rivoltosi, e l'idea di manganellare o gasare qualcuno appartenente alle élite newyorchesi non sarebbe stata certo vista di buon occhio dal sindaco, sempre attentissimo agli interessi politici. Inoltre, si era reso necessario mandare un certo numero di agenti a pattugliare le aree vicine, dove si segnalavano sporadici episodi di vandalismo e qualche saccheggio. E nella mente di tutti c'erano le mute, ma paventate, immagini del tumulto di Crown Heights di qualche anno prima, che era andato avanti per tre giorni prima di arrivare a un'inquietante conclusione.

La Hayward stava a guardare mentre i barellieri spingevano Beal sull'ambulanza in attesa. Le gambe posteriori della barella si piegarono quando il poliziotto scivolò all'interno. Beal gemette, quindi alzò una mano verso la fasciatura sulla testa.

"Attento", la Hayward inveì contro il paramedico. Appoggiò una mano su uno degli sportelli e si sporse all'interno. "Come va?" domandò infine.

"Sono stato meglio di così", disse Beal con un debole sorriso.

La Hayward annuì. "Andrà tutto bene." Fece per andarsene.

"Sergente?" chiamò il poliziotto. La Hayward si fermò. "Quel bastardo di Miller mi avrebbe lasciato laggiù ad arrangiarmi. O magari ad andare a fondo. Penso proprio di doverle la vita. "

"Lascia perdere", si schermì la Hayward. "Fa parte del mestiere, no?"

"Forse", rispose il ferito. "Ma in ogni caso, non lascerò perdere. Grazie."

La Hayward affidò Beal ai paramedici e fece il giro per raggiungere il guidatore. "Che notizie ci sono?" gli domandò.

"Che cosa vuoi sapere?" chiese l'uomo, scribacchiando qualcosa su un

registro. "L'andamento dei mercati finanziari? La situazione internazionale?"

"Risparmiami le battute", replicò la Hayward. "Parlo di *questo."* Indicò Central Park West con un gesto della mano.

Una quiete surreale era scesa sulle vie buie. Tranne le ambulanze e le auto della polizia che stazionavano a incroci alterni, non c'era traffico. Le strade assomigliavano a fiumi oscuri: c'era giusto un pugno di lampioni che sembrava essere rimasto intatto, e quei pochi continuavano a sfrigolare e crepitare. L'ampia carreggiata era piena di blocchi di cemento, cocci e spazzatura. La Hayward notò che verso sud i lampeggianti erano molto più numerosi.

"Dove sei stata?" domandò l'autista. "Voglio dire, a meno che tu non abbia passato l'ultima ora al centro della Terra, era abbastanza difficile perdersi il movimento che c'era qui intorno."

"Non sei così lontano dalla verità", disse la donna. "Abbiamo fatto sfollare i senzatetto sotto il parco e hanno opposto resistenza. Questo ragazzo è stato ferito e c'è voluto un bel po' di tempo per tirarlo fuori. Eravamo in profondità, inoltre non volevamo sballottarlo troppo. Siamo tornati su cinque minuti fa, dalla stazione della Settantaduesima, solo per trovarci nel cuore di una città fantasma."

"Avete cacciato i senzatetto?" chiese il guidatore. "Allora siete voi i responsabili..."

La Hayward si accigliò. "Di che cosa?"

L'uomo si toccò l'orecchio, poi indicò verso est, come se la risposta fosse già più che esauriente.

La Hayward si mise in ascolto. Sopra le sirene delle ambulanze e l'attività febbrile della città, riuscì a distinguere numerosi suoni che provenivano dall'entroterra buio di Central Park: il ronzio rabbioso dei megafoni, le urla, gli strilli, il fischio delle sirene.

"Sai quella marcia di *Riprendiamoci la città*?" chiese il guidatore. "Quella che doveva percorrere Central Park South senza preavviso?"

"Ne ho sentito parlare", disse la Hayward.

"Be', improvvisamente hanno cominciato a saltare fuori tutti questi senzatetto dal sottosuolo, anche un po' incattiviti. A quanto pareva, voi poliziotti li avevate usati per allenarvi un po' con il manganello. Hanno iniziato a bisticciare con i manifestanti e, in un battibaleno, lo scontro si è fatto violento. La gente sembrava impazzita, così mi hanno detto. Urlavano, strillavano, se le suonavano di santa ragione. Poi, nelle zone ai margini,

sono cominciati i saccheggi. Gli agenti ci hanno messo un'ora a riprendere il controllo della situazione. A dire la verità, non è *ancora* sotto controllo, ma sono riusciti a confinare i disordini nel parco."

Un paramedico fece un cenno da dietro e il guidatore ingranò la marcia e partì. Le luci intermittenti dell'ambulanza illuminavano a tratti le facciate di calcare. Più in là, verso Central Park West, la Hayward vedeva alcuni curiosi alla finestra, che indicavano il parco. I più audaci erano sui marciapiedi davanti agli atri dei palazzi, vicino alla presenza rassicurante dei portieri in divisa. La Hayward diede un'occhiata all'enorme struttura gotica del Dakota, integra e apparentemente lontana dal caos, come se l'angusto fossato stilizzato avesse tenuto a distanza la folla infiammata. Gli occhi della donna risalirono verso l'angolo su cui si affacciavano le finestre di Pendergast. Si domandò se fosse tornato dall'Attico del diavolo tutto intero.

"Hai fatto salire Beal sull'ambulanza? Tutto a posto?" urlò Carlin. La sua sagoma gigantesca emerse da una delle zone d'ombra in lontananza.

"Un attimo fa", rispose la donna, voltandosi verso di lui. "Che cosa mi dici di quell'altro?"

"Ha rifiutato le cure mediche", disse Carlin. "Nessuna traccia di Miller?"

La Hayward si accigliò. "Probabilmente è già in qualche bar di Atlantic Avenue, a ingozzarsi di birra e a vantarsi delle sue prodezze. Funziona così, no? Si beccherà una promozione, e a noi arriverà una lettera di diffida per insubordinazione. "

"Forse nella maggior parte dei casi va in questo modo", puntualizzò Carlin con il sorriso di uno che pareva saperla lunga, "ma non questa volta."

"Che cosa vorresti dire?" domandò la Hayward, poi proseguì senza dare all'altro il tempo di rispondere. "Non c'è modo di stabilire quello che ha fatto o non ha fatto Miller. Sarà meglio che facciamo rapporto." La donna prese la radio e la accese, ma da tutte le bande arrivavano fiumi di rumori confusi, cariche elettrostatiche e grida di panico.

...muovendo verso il Great Lawn, abbiamo bisogno di rinforzi per... Ne abbiamo presi otto, ma non possiamo trattenerli ancora per molto; se quel cellulare non arriva subito, se la squagliano di sicuro... Ho chiesto un elicottero mezz'ora fa, cazzo, abbiamo dei feriti qui, dobbiamo evacuarli... Cristo, devono chiudere il quadrante sud, ne arrivano di continuo...

La Hayward spense la radio e la rimise a posto nella cintura, poi fece cenno a Carlin di seguirla fino all'auto della polizia all'angolo. Un agente

con addosso l'equipaggiamento antisommossa era in piedi lì vicino e scrutava attentamente le strade, stringendo la pistola in pugno.

"Dov'è il comando dell'operazione?" si informò la Hayward.

Il poliziotto alzò la visiera del casco e la guardò. "C'è un comando avanzato nel Castle. Almeno così diceva il dispaccio. Ma le cose sono un po' disorganizzate al momento... come se non si vedesse."

"Belvedere Castle", disse la Hayward voltandosi verso Carlin. "Sarà meglio andare lì."

Mentre percorrevano di corsa Central Park West, stranamente alla Hayward venne in mente di avere visitato uno studio di produzione cinematografica hollywoodiano, due anni prima. Si ricordava di avere camminato sul prototipo della strada di Manhattan che aveva fatto da sfondo a infiniti film di gangster e a innumerevoli musical. Aveva visto lampioni finti, vetrine, negozi, idranti... c'era tutto tranne la gente. Al tempo stesso, il buon senso le diceva che a qualche centinaio di metri si snodavano le vibranti strade della California. La silenziosa vacuità dello studio, tuttavia, le era parsa quasi spettrale.

Stanotte, Central Park West le faceva la stessa impressione. Benché sentisse il suono distante dei clacson e l'ululato delle sirene, e benché sapesse che all'interno del parco la polizia si stava radunando per frenare il tumulto e la confusione, la strada oscurata le pareva irreale. Solo qualche raro portiere, qualche residente curioso o qualche posto di blocco spezzavano l'incanto di trovarsi in una strada fantasma.

"Oh merda", borbottò Carlin al fianco della donna. "Guarda là." La Hayward alzò gli occhi e il sogno a occhi aperti svanì immediatamente.

Era come passare dall'ordine al caos totale. A sud, lungo la Sessantacinquesima, videro un mare di rovine. Le vetrine dei negozi erano fracassate, le pensiline sopra le entrate dei palazzi eleganti erano ridotte a brandelli e si muovevano agitate dal vento. La presenza della polizia si era fatta più forte: le barricate dipinte di blu erano sparse dappertutto. Le macchine parcheggiate lungo i marciapiede avevano i finestrini e i parabrezza rotti. Pochi isolati più avanti, un carro attrezzi della polizia, illuminato da luci gialle intermittenti, stava portando via lo scheletro fumante di un taxi.

"Sembra proprio che da qui siano passate delle talpe veramente incazzate", mormorò la Hayward.

Attraversarono la strada, dirigendosi verso il parco. Dopo la distruzione totale in mezzo alla quale erano passati, gli stretti vialetti di asfalto sembravano calmi e deserti, ma le panchine fatte a pezzi, i bidoni ribaltati e in-

cendiati, e i rifiuti che covavano sotto la cenere fornivano una muta testimonianza di quello che era successo poco prima. E il rumore che arrivava dall'entroterra del parco sembrava promettere un pandemonio ancora peggiore.

La Hayward si fermò di botto, facendo cenno a Carlin di fare lo stesso. Più avanti, nell'oscurità, c'era un gruppo di persone. Non era certa di quanti fossero, ma camminavano con aria da bulli verso il Great Lawn. *Non possono essere poliziotti,* pensò la donna. *Non hanno i caschi protettivi, e nemmeno i cappelli della divisa.* Un'esplosione rumorosa di fischi e imprecazioni si sollevò dal gruppo, a conferma del suo sospetto.

La donna si mosse velocemente, correndo sulle punte dei piedi per attuare il rumore. Si arrestò a una decina di metri dai giovani. "Fermi! " gridò con la mano sul calcio della pistola. "Polizia!"

Il gruppo si fermò disordinatamente e gli uomini si voltarono a guardare i poliziotti. Erano quattro, no, cinque ragazzi, con addosso giacche sportive e Polo. Gli occhi della donna registrarono le armi nascoste: due mazze di alluminio e quello che sembrava un grosso coltello da cucina.

Gli uomini la fissarono, rossi di rabbia. Un ghigno era dipinto sui loro giovani volti.

"Sì?" disse uno arrogantemente, facendo un passo in avanti.

"Fermati dove sei", gli intimò la Hayward. L'altro obbedì. "Ragazzi, perché non mi dite dove siete diretti, esattamente?"

Sogghignando per l'ovvietà della domanda, l'uomo indicò il parco con uno scatto del capo.

"Siamo qui perché abbiamo alcune faccende da sbrigare", aggiunse una voce dal retro del gruppo.

La Hayward scosse la testa. "Quello che succede qui non sono affari vostri."

"Col cavolo, che non lo sono", sbottò il giovane più avanti. "Abbiamo degli amici là, che sono stati menati a sangue da un branco di fottuti vagabondi. Col cavolo che gliela facciamo passare liscia." Fece un altro passo avanti.

"La questione riguarda solo la polizia."

"La polizia non ha fatto un cazzo", ribatté l'uomo. "Guardati intorno: avete lasciato che questa feccia insudiciasse la città."

"Hanno detto che hanno già ammazzato venti o trenta persone!" farfugliò un tizio con un cellulare in mano. "Compresa la signora Wisher. Insozzano la città. Hanno chiamato quei bastardi di Soho e dell'East Village

a dare loro una mano, quegli stronzi degli attivisti della New York University. I nostri amici hanno bisogno di aiuto."

"Capita la situazione?" disse quello davanti. "Quindi togliti di mezzo, signora." Si avvicinò ulteriormente alla donna.

"Se fai un altro passo avanti ti faccio la messa in piega con questo", lo minacciò la Hayward, spostando la mano dal calcio della pistola al manganello, che sfilò con calma dall'anello della cintura. La giovane sentì che Carlin tendeva i muscoli, al suo fianco.

"È facile fare gli sbruffoni", ribatté l'uomo in tono sprezzante. "Con una pistola in mano e con quell'armadio accanto."

"Pensi di riuscire a darcele a tutti e cinque?" la provocò una voce dal gruppo.

"Magari pensa di poterci soffocare con quel paio di tette", intervenne un altro. Riecheggiarono diverse risatine.

La Hayward inspirò profondamente, poi rimise a posto il manganello. "Agente Carlin", disse la donna. "Per favore, fa' venti passi indietro."

Carlin non si mosse.

"Fa' quello che ti dico! " sbottò la donna.

Carlin la fissò per un attimo. Poi, senza voltarsi o distogliere lo sguardo dai giovani, cominciò a ripercorrere all'indietro il sentiero da cui erano venuti.

La Hayward si avvicinò deliberatamente al giovane che sembrava il leader del gruppo. "Ora ascoltami bene", disse con voce piatta, senza smettere di guardarlo fisso negli occhi. "Potrei togliermi il distintivo e la pistola, e riuscirei comunque a prendere a calci quei vostri culetti di bianchi ricchi da qui a Scarsdale, o a Greenwich, o dovunque le vostre mammine vi rimbocchino le coperte, la sera. Ma non ho bisogno di farlo. Vedi, se vi rifiutate di seguire le mie istruzioni alla lettera, le vostre madri troveranno i lettini vuoti, stanotte, e vi aspetteranno in fila alla centrale, domattina, per pagare la cauzione. E tutti i soldi, o il potere, o le conoscenze del mondo non potranno cancellare l'accusa di 'aggressione a pubblico ufficiale' dalla vostra fedina penale. In questo stato, una persona condannata per un crimine grave non può praticare la giurisprudenza, non può occupare cariche pubbliche e non può commerciare né in titoli, né in obbligazioni. E ai vostri paparini questo non piacerà neanche un po'."

La Hayward fece un momento di pausa. "Quindi gettate a terra le armi", concluse con voce gelida.

Per un istante, nessuno si mosse.

"Ho detto, *gettate a terra le armi!*" urlò con tutto il fiato che aveva in gola.

Nel silenzio che seguì, sentì il tintinnio di una mazza di alluminio che si andava a schiantare sull'asfalto. Poi un'altra. Poi un tono più sordo: una lama di acciaio che piombava al suolo. Attese un lungo attimo, poi fece deliberatamente un passo indietro.

"Agente Carlin", disse la Hayward pacata. In un lampo, l'uomo fu al suo fianco.

"Vuoi che li perquisisca?" chiese infine.

La donna scosse il capo. "Voglio vedere le patenti", disse al gruppo. "Buttatele in terra, qui."

Dopo una breva pausa, il giovane più vicino affondò una mano in tasca, estrasse il portafogli e lasciò cadere a terra il tesserino di plastica. Gli altri seguirono il suo esempio.

"Potete venire a riprenderle domani pomeriggio alla centrale", continuò la donna. Chiedete del sergente Hayward. Ora esigo che camminiate tutti in linea retta finché non arrivate su Central Park West. E da lì voglio che vi separiate. Andate dritti a casa e infilatevi sotto le coperte. Tutto chiaro?"

Si fece di nuovo silenzio.

"*Non ho sentito!*" ruggì Carlin, e gli uomini sobbalzarono.

"Abbiamo capito", risposero in coro.

"Allora muovetevi", intimò la donna. I giovani rimasero immobili, come incollati al terreno.

"*Sbrigatevi.*" abbaiò la Hayward. Il gruppo si avviò verso ovest, all'inizio camminando piano, poi accelerando sempre di più il passo. Ben presto i ragazzi erano spariti nell'oscurità.

"Branco di idioti", commentò Carlin. "Pensi che ci siano stati davvero venti o trenta morti?"

La Hayward sbuffò mentre si chinava a raccogliere le armi e le patenti. "Dio, no. Ma se si spargono voci del genere, continueranno ad arrivarne altri, come loro. E la situazione non tornerà mai alla normalità." Gli passò le mazze con un sospiro. "Andiamo. Sarà meglio che raggiungiamo il comando e sentiamo se possiamo renderci utili, stasera. Perché domani, lo sai, ci beccheremo una bella ammonizione per quello che è successo sottoterra."

"Non questa volta", ripeté Carlin, accennando un debole sorriso.

"L'hai detto anche prima", disse la Hayward voltandosi verso il collega. "Che cosa stai cercando di dirmi, Carlin?"

"Ti dico che questa volta i giusti saranno ricompensati. E saranno i Miller del mondo a passare un brutto quarto d'ora."

"E da quando avresti acquisito questo dono della profezia?"

"Da quando ho scoperto che il nostro amico Beal, quello che hai messo sull'ambulanza, è il figlio di Steven Beal."

"Steven Beal, il senatore?" domandò la Hayward, con gli occhi spalancati.

Carlin annuì. "Non vuole che si sappia in giro. Ha paura che la gente dica che sfrutta le sue conoscenze per fare carriera, o qualcosa di simile. Ma quella botta in testa deve avergli sciolto un po' la lingua."

La Hayward rimase immobile un attimo. Poi, scuotendo il capo, tornò a voltarsi verso il Great Lawn.

"Sergente?" domandò Carlin.

"Sì?"

"Perché mi hai chiesto di allontanarmi per restare sola con dei teppistelli del genere?"

"Volevo dimostrare loro che non avevo paura. E che facevo sul serio."

"L'avresti fatto davvero?"

"Avrei fatto che cosa?"

"Lo sai", Carlin fece un gesto vago. "Prenderli a calci in culo fino a Scarsdale e tutto il resto."

La Hayward lo guardò, sollevando appena il mento. "Tu che cosa ne dici?"

"Io penso che..." Carlin esitò un momento. "Penso proprio che tu sia una donna che incute terrore, signora Hayward."

56

Mentre la lancia fendeva le acque scure dell'Hudson, Snow si vestì, sottocoperta, sentendo lo scafo vibrare per il rombo smorzato del bimotore diesel. C'era a malapena spazio sufficiente per stare in piedi, tra il dispositivo di radionavigazione, l'indicatore di posizione satellitare, il sonar e gli armadietti contenenti gli armamenti. Notò che si trattava di una muta leggera, per niente simile a quella completamente chiusa che indossava la squadra della polizia, e immediatamente si pentì di avere consigliato di entrare dall'impianto di trattamento delle acque luride. *Troppo tardi,* pensò mentre si vestiva. La barca rollò all'improvviso e Snow cadde in avanti, sbattendo dolorosamente la testa contro una paratia.

Si strofinò la fronte con un'imprecazione. Faceva male, quindi era tutto a posto. Non stava sognando. Era veramente a bordo di una nave piena di sommozzatori scelti, armati fino ai denti, diretti Dio solo sa verso quale missione. Paura ed eccitazione attanagliarono contemporaneamente il petto del sub. Questa, Snow lo sapeva bene, rappresentava una possibilità di riscatto. Forse l'unica. Avrebbe fatto in modo di giocare bene le sue carte.

Si sistemò la maschera, si infilò i guanti e andò sul ponte. Il comandante Rachlin, che si era spostato in avanti e stava parlando con il timoniere, si voltò al suo arrivo. "Dove diavolo sono le creme di mascheramento? E perché ci hai messo così tanto?"

"L'attrezzatura è un po' diversa da quella a cui sono abituato, signore."

"Be', hai tempo da ora al momento dell'immersione per abituartici."

"Sì, signore."

Rachlin fece un brusco gesto della testa in direzione di Snow. "Donovan, sistemalo tu."

Donovan gli si avvicinò e, senza una parola, cominciò a imbrattargli la fronte e le guance di cerone nero e verde.

Rachlin fece cenno al resto dell'equipaggio di disporsi in circolo. "Ora ascoltatemi bene", disse infine, srotolando una mappa plastificata lungo la coscia. "Entreremo dalla vasca di sedimentazione principale sopra il Laterale del West Side. Secondo Snow, è l'accesso più veloce." Le dita del comandante tracciarono un percorso sulla cartina. "Una volta raggiunto il primo gradone di risalita delle condutture, proseguiremo secondo i piani prestabiliti fino a qui, dove il tunnel si dirama. Questo è il punto di incontro. Una volta in posizione, ognuna delle Squadre Alfa, Beta e Gamma si occuperà di uno dei tunnel. Io comanderò la Squadra Alfa, l'avanguardia. Snow e Donovan, voi sarete la Squadra Delta. La loro sarà una missione di routine, resteranno dietro e ci copriranno le spalle. Domande?"

Snow ne aveva diverse, ma decise di tenersele per sé. La faccia gli bruciava ancora per la violenza quasi brutale con cui Donovan gli aveva spalmato il denso cerone, che puzzava di sego rancido.

Il comandante annuì. "Entriamo, piazziamo le cariche e usciamo. Chiaro e semplice, come le esercitazioni alla base anfibia. Le cariche ostruiranno i canali di scarico che sfociano nel Laterale. Un'altra squadra scenderà giù via terra, chiudendo gli accessi dall'alto. Dei veri professionisti, a quanto pare." Il comandante sbuffò attraverso la maschera. "Non ci crederete, ma ci hanno detto di usare degli OIR."

"OIR?" fece eco Snow.

"Occhiali a infrarossi, cocco. Ma prova a infilartene un paio sopra la muta e la maschera." Sputò da un lato. "Il buio non ci spaventa. E qualsiasi cosa voglia avvicinarsi per strapparci qualche pezzettino di carne... be', che ci provi soltanto. L'unica cosa che mi dispiace è non riuscire a vedere quello che faccio saltare in aria."

Rachlin fece un passo avanti. "D'accordo. Hastings, Clapton, Beecham, voi per questa missione siete addetti alle armi. Ne voglio uno per gruppo. Lorenzo, Campion, Donovan, voi porterete l'esplosivo. Io sarò con voi. Ci occuperemo noi delle 'chicche'. Porteremo più cariche di quante siano necessarie, quindi aspettatevi un carico pesante. Ora vi voglio tutti pronti."

Snow rimase a guardare mentre gli uomini si mettevano in spalla le armi automatiche. "E io?" si fece sfuggire Snow.

Rachlin si voltò verso di lui. "Non so. Che vuoi?"

Snow fece una pausa. "Mi piacerebbe fare qualcosa. Voglio dire, vorrei rendermi utile."

Rachlin lo fissò per un attimo, poi un sorriso gli sfiorò le labbra. "D'accordo", disse infine. "Tu sarai il 'tranciato', per questa operazione."

"Il tran... che cosa?" chiese Snow.

"Tranciato", ribadì il comandante. "Beecham! Passami l'attrezzatura." Rachlin prese al volo la sacca impermeabile che gli buttò il sub e la piazzò sulle spalle di Snow. "Devi tenerla con te finché non raggiungeremo l'uscita", borbottò.

"Avrò bisogno di un'arma, signore", osservò Snow.

"Dategli qualcosa." Qualcuno piantò il calcio di un lanciarpione nello stomaco di Snow, che si fece passare la cinghia intorno alla spalla. Al sub parve di sentire delle risate sommesse, ma lasciò perdere. Snow aveva infilzato un sacco di pesci nel Mar di Cortez, ma non aveva mai visto arpioni tanto lunghi o cattivi quanto quelli che pendevano dalla pancia della pistola che aveva in mano. A una delle estremità, erano appese addirittura grosse cariche di dinamite.

"Non sparare a qualche coccodrillo", disse Donovan. "Sono in via di estinzione." Era la prima volta che apriva bocca.

La vibrazione del motore aumentò di intensità e la barca si accostò a una banchina di calcestruzzo, sotto la sagoma scura dell'impianto di trattamento delle acque luride del basso Hudson. Snow alzò gli occhi sull'immensa struttura di cemento e si sentì mancare. L'impianto era completamente automatizzato, in teoria un'opera all'avanguardia. Ma c'erano voci che da quando, cinque anni prima, tutto era passato alla gestione del computer,

non ci fossero stati altro che problemi. Snow si augurò con tutto il cuore di non avere fatto un errore, a suggerire di entrare dalle vasche di sedimentazione.

"Pensa che dovremmo metterli in stato di allerta per il nostro arrivo?"

Rachlin si voltò verso il sub, con lo sguardo vagamente divertito. "Non ci crederai, ma ti abbiamo anticipato. Ho sistemato tutto mentre eri sottocoperta. Ci stanno aspettando."

Qualcuno appoggiò una biscaglina al molo e gli uomini scesero dalla lancia. Snow si guardò intorno, cercando di orientarsi. Riconobbe la zona dagli addestramenti: la sala di controllo non era molto lontana. La squadra lo seguì mentre saliva una scala metallica e passava oltre una lunga fila di vasche di aerazione e di sedimentazione. L'odore di metano e di liquami era sospeso nell'aria come una nebbia mefitica. Passate le vasche, Snow si fermò davanti a una porta di metallo, di un giallo vivo che risaltava in mezzo al grigio monotono dell'impianto. Sopra c'erano grossi caratteri rossi: NON APRIRE LA PORTA: ALLARME ATTIVO. Rachlin spinse Snow da parte e spalancò la porta con un calcio. Al di là si apriva un nudo corridoio di cemento che brillava di una luce bianca fluorescente. Una sirena cominciò a suonare, bassa e insistente.

"Sbrigatevi", esortò Rachlin con voce pacata.

Snow li guidò su per le scale e dopo due rampe si fermò su un pianerottolo contrassegnato dalla scritta CONTROLLO. C'erano diverse porte, tutte provviste di un lettore magnetico che regolava gli accessi. Il comandante fece un passo indietro, preparandosi ad aprirle con un calcio. Poi cambiò idea, si avvicinò ed esercitò una leggera pressione su un'anta: era aperta.

Apparve un'ampia stanza, inondata di luce e soffocante per l'odore di liquami trattati. Numerosi monitor e regolatori erano allineati lungo le pareti. Al centro, un unico supervisore stava seduto a una console. L'uomo riappese la cornetta, con i capelli in disordine, sbattendo le palpebre come se il suono del telefono lo avesse destato da un sonno profondo.

"Sapete chi era?" esclamò, indicando il telefono. "Dio mio, era il vicedirettore generale... "

"Bene", commentò Rachlin. "Allora non sarà necessario che perdiamo altro tempo. Abbiamo bisogno che fermi immediatamente il propulsore di deflusso principale."

L'uomo sbatté le palpebre come se vedesse Rachlin per la prima volta. Poi spostò lo sguardo lungo la fila di sommozzatori, spalancando sempre più gli occhi.

"Cavoli", disse con tono intimidito e quasi reverente, fissando il lanciarpioni di Snow. "Allora non era uno scherzo, vero?"

"Ora sbrigati, cocco", lo esortò Rachlin strascicando le parole, "sennò buttiamo te in fondo alla vasca e ti lasciamo li finché non ci pensa la tua carcassa, a bloccare il propulsore."

L'uomo balzò in piedi, si avviò a passo svelto verso un pannello di controllo e spostò alcune levette. "Cinque minuti è il massimo che vi posso concedere", annunciò mentre si spostava verso un altro tavolo pieno di pulsanti. "Qualche secondo in più e si ostruisce tutta la rete della zona a ovest di Lenox Avenue."

"Cinque minuti mi bastano." Rachlin guardò l'orologio. "Portaci alla vasca di sedimentazione."

Ansimando debolmente, il supervisore li condusse sul pianerottolo, poi scese una rampa di scale e si avviò per uno stretto corridoio. Dopo averlo percorso tutto, aprì una minuscola porta e scese lungo una scala a chiocciola di metallo rosso. La scala andava a immettersi in un piccolo passaggio sospeso qualche metro al di sopra di un liquido schiumoso e torbido.

"Veramente volete immergervi in quella roba?" domandò l'uomo, passando di nuovo in rassegna la fila di sub con la stessa espressione incredula sulla faccia.

Snow osservò la superficie schiumosa, ricoperta da uno strato di sporco, storcendo il naso. Rimpianse che quella sera fosse toccato proprio a lui trovarsi in ufficio, e rimpianse ancora di più di avere suggerito di entrare dalla vasca di sedimentazione. *Prima l'Humboldt Kill, e ora...*

"Affermativo", rispose il comandante.

L'uomo si umettò le labbra. "Troverete l'immissario principale un metro e mezzo al di sotto della superficie, sul lato est della vasca. State attenti alla valvola del propulsore. L'ho spento, ma il moto residuo continuerà a fare girare le pale."

Rachlin annuì. "E dov'è esattamente il primo gradone di risalita?"

"A un centinaio di metri dall'imbocco dell'immissario", spiegò il supervisore. "Tenete sempre la sinistra quando le condutture si biforcano."

"Non abbiamo bisogno di altro", lo congedò Rachlin. "Ora torna pure di sopra, e riaccendi tutto non appena arrivi nella sala di controllo."

L'uomo rimase immobile a fissare il gruppo.

"Muoviti!" abbaiò Rachlin e il supervisore sgattaiolò via, su per la scala.

Snow fu il primo a immergersi, lasciandosi cadere all'indietro nella tinozza ribollente, seguito a ruota da Donovan. Quando aprì gli occhi circo-

spetto, fu stupito dalla limpidezza del liquido: era fluido, per niente appiccicoso, e aveva una sfumatura appena lattiginosa. Anche gli altri si immersero. Snow sentiva l'umidità a contatto con la pelle e cercò di non pensarci.

Il sub cominciò a nuotare nella corrente debole. Davanti a sé, vedeva le turbine della valvola di deflusso, ferme, che bloccavano la conduttura circolare alle loro spalle, mentre le pale di acciaio continuavano a girare lente. Si fermò ad aspettare Rachlin e il resto della squadra, finché i sette sommozzatori non gli furono tutti al fianco. Rachlin indicò Snow, poi cominciò a contare sulle dita della mano, facendo una gran scena. Al tre, Donovan e Snow sfrecciarono attraverso i propulsori. Poi fu la volta della Squadra Alfa, quindi la Beta, e infine la Gamma.

Snow si trovò all'interno di un'enorme conduttura di acciaio inossidabile, che conduceva verso vaste profondità oscure.

Quel terrore strisciante che aveva provato nel fango dell'Humboldt Kill minacciava di tornare a galla, come una bolla d'aria, ma Snow cercò di reprimerlo rallentando il ritmo del respiro e contando mentalmente i battiti cardiaci. Niente panico, non questa volta.

Rachlin e il suo compagno nuotarono oltre le pale, poi il comandante fece un brusco gesto che indicava di proseguire. Snow si spostò velocemente in avanti, guidando gli altri lungo il tunnel. Alle sue spalle, sentì il sibilo di una turbina, e il propulsore cominciò a riacquistare velocità. La corrente si intensificò notevolmente. Ora era impossibile tornare indietro, anche se lo avesse voluto.

Il tunnel faceva una curva verso il basso, biforcandosi in un punto, quindi in un altro. Dopo avere nuotato per quella che a Snow parve un'eternità, la squadra si fermò accanto alla primo pozzo di aerazione, un condotto di acciaio largo poco più delle spalle di un uomo. Rachlin indicò che da lì in poi si sarebbe messo lui alla guida del gruppo. Seguendo i sommozzatori scelti, Snow nuotò verso il basso, inondato dalle bolle che fuoriuscivano dai respiratori degli altri uomini. Dopo qualche metro, il comandante smise di scendere e li condusse verso un tubo orizzontale ancora più stretto del precedente. Snow vi si infilò alle spalle di Donovan, respirando a fatica. Mentre nuotava le bombole andavano a sbattere contro le pareti, ora qua ora là.

Improvvisamente, l'acciaio lucido lasciò il posto a una vecchia tubatura di ferro, ricoperta di uno strato di ruggine spugnosa. Il moto dei sub faceva turbinare il fluido, di un arancione opaco, contro la maschera di Snow. Continuò a spingersi avanti, rassicurato dal vortice delle invisibili pinne di

Donovan. Si fermarono, e Rachlin consultò la piantina con l'aiuto di una penna luminosa subacquea. Altre due curve, una breve salita e poi Snow sentì che la testa cominciava a emergere dalla superficie dell'acqua. Si trovavano in un gigantesco passaggio, del diametro di cinque metri, pieno a metà di un liquido che scorreva lento: il canale laterale principale.

"Snow e Donovan in retroguardia", risuonò la voce smorzata di Rachlin. "Rimanete in superficie, ma continuate a respirare l'aria delle bombole. Probabilmente qui l'atmosfera è carica di metano. Procedete in formazione standard." Il comandante consultò velocemente una cartina plastificata appesa alla muta con un gancio, poi proseguì.

Il gruppo si allargò, nuotando in superficie e muovendosi in linee tortuose lungo la rete di tubature. Snow si era sempre vantato della propria resistenza come nuotatore, ma si sentiva decisamente surclassato dai sette uomini che si spostavano agilmente nell'acqua, davanti a lui.

Alla fine il passaggio sfociò in un'ampia camera pentagonale. Gocce di acqua scendevano dalle stalattiti gialle appese al soffitto a volte. Snow guardò stupito l'enorme catena di ferro che stava appesa a un anello metallico fissato all'apice del soffitto. Un rivoletto di acqua scendeva lungo la catena e superava l'enorme lucchetto arrugginito che ne serrava l'estremità, per poi cadere giù. Nella stanza c'era un pianerottolo di cemento macchiato di ruggine. Tre grossi tunnel si diramavano dalle pareti.

"Le Tre Punte", disse Rachlin. "Useremo questo come punto di incontro. L'operazione dovrebbe essere una passeggiata, ma faremo tutto a regola d'arte. Seguite strettamente le procedure di riconoscimento. Al chi va là rispondete con tre numeri pari. Fatevi sempre riconoscere, ma sparate a chiunque costituisca una minaccia o un ostacolo al vostro dovere. Il punto di uscita sarà il canale della Centoventicinquesima Strada." Il comandante si guardò intorno. "Molto bene, signori, andiamo a guadagnarci le nostre note di merito."

57

Per un terribile attimo Margo pensò che fossero attaccati e d'istinto si girò, con la pistola alzata, stranamente riluttante a guardare la cosa con cui Pendergast stava lottando. D'Agosta si lasciò sfuggire un'imprecazione sottovoce. Margo socchiuse gli occhi per vedere meglio la scena attraverso le lenti a infrarossi, a cui non si era ancora abituata, e si rese conto che l'agente dell'FBI era avvinghiato a una persona, forse un senzatetto sfuggito

all'operazione di sgombero effettuata della polizia. Di certo ne aveva tutto l'aspetto: bagnato, ricoperto di fango, con il sangue che scorreva a fiotti da qualche ferita invisibile.

"Spegnete le luci", sibilò Pendergast. Il fascio della torcia di D'Agosta illuminò per un attimo ancora gli occhiali di Margo, poi morì lentamente. La prospettiva della giovane altalenò fastidiosamente mentre le lenti cercavano di compensare le variazioni luminose, per tornare a fuoco una volta che si furono stabilizzate. Margo inspirò profondamente. C'era qualcosa di decisamente caratteristico e familiare nei lineamenti magri e nei capelli arruffati dell'assalitore di Pendergast.

"Bill?" domandò incredula la giovane.

Pendergast lo aveva atterrato e lo teneva stretto in maniera quasi protettiva, mormorandogli qualcosa nell'orecchio. Dopo un attimo, l'uomo smise di cercare di divincolarsi e rimase immobile a terra, senza energia. Pendergast lo lasciò andare con delicatezza e si alzò in piedi. Margo si chinò per guardarlo più da vicino. Era proprio Smithback.

"Diamogli un momento", disse l'agente.

"Non ci posso credere", borbottò D'Agosta. "Pensate che ci abbia seguiti fin qui?"

Pendergast scosse la testa. "No. Non ci ha seguito nessuno." Lanciò uno sguardo ai numerosi tunnel che convergevano in quel punto da ogni direzione. "Questo è il Collo di bottiglia, dove confluiscono tutte le gallerie che scendono dal quadrante di Central Park. Sembra che qualcuno lo inseguisse, e la sua strada è venuta a incrociarsi con la nostra. La domanda è: chi lo inseguiva? O che cosa?" Prese in mano il tubo del lanciafiamme e gettò uno sguardo a D'Agosta. "Sarà meglio che ti tieni pronto con quel flash, Vincent."

All'improvviso, Smithback balzò in piedi, poi ricadde sull'ammasso di tubature e di enormi condutture che costituivano il pavimento del Collo di bottiglia.

"Hanno ammazzato Duffy!" strillò. "Chi siete? Aiutatemi! Non vedo niente! "

Rimettendo a posto la pistola, Margo si inginocchiò al fianco del giornalista. Alla giovane tutto il percorso era sembrato un brutto sogno da cui doveva ancora risvegliarsi: il tunnel della metropolitana, i corridoi rumorosi, le gallerie buie e rimbombanti che sembravano incredibilmente fuori posto, decine di piani sotto Manhattan. Quando aveva visto il suo amico sbucare dalle tenebre, pietrificato dalla paura e dallo shock, la sensazione

di irrealtà si era ulteriormente accentuata.

"Bill", disse la giovane con tono confortante. "Va tutto bene. Sono Margo. Per favore, sta' calmo. Non ci azzardiamo a usare le luci, e non abbiamo un altro paio di occhiali a infrarossi, ma ti porteremo con noi."

Smithback sbatté le palpebre nella direzione da cui proveniva la voce; le sue pupille erano dilatate. "Voglio uscire di qui!" strillò improvvisamente, tirandosi in piedi.

"Che?" domandò D'Agosta sarcastico. "Vuoi perderti lo scoop?"

"Non puoi tornare indietro da solo", si intromise Pendergast, trattenendolo con un braccio intorno alle spalle.

La lotta con Pendergast sembrava avere svuotato di ogni energia Smithback, che ora se ne stava con le spalle ricurve e la testa penzolante. "Che cosa ci fate qui?" domandò infine.

"Potrei farti la stessa domanda", rispose l'agente. "Mefisto ci sta guidando ai tunnel Astor, all'Attico del diavolo. C'era un progetto di svuotare il Reservoir e sommergere le creature con l'acqua."

"Il piano del capitano Waxie", soggiunse D'Agosta.

"Ma il bacino idrico è pieno della pianta di Mbwun: è lì che le creature la coltivano. Dobbiamo assolutamente impedire che le piante raggiungano l'oceano. Ormai è troppo tardi per bloccare il deflusso dell'acqua dal Reservoir, quindi una squadra di sub sta risalendo il fiume, per ostruire con dell'esplosivo i tunnel di scarico che portano al Laterale del West Side. E noi dobbiamo chiudere gli accessi sopra i tunnel Astor per evitare che l'acqua fuoriesca. Imbottiglieremo il flusso di acqua e impediremo che arrivi fino al fiume. Se la nostra operazione avrà successo, tutto resterà all'interno del Collo di bottiglia, senza riuscire ad andare da nessun'altra parte."

Smithback tacque, la testa bassa.

"Siamo ben armati e preparati a tutto quello che potremmo incontrare quaggiù. Abbiamo le mappe della zona. Sarai più al sicuro, con noi. Mi segui, William ?"

Margo notò che il tono mellifluo di Pendergast sortiva un effetto calmante. La respirazione del giornalista parve farsi più regolare, e infine Smithback fece un quasi impercettibile cenno di assenso.

"Ma tu che cosa ci facevi quaggiù, vorrei sapere?" chiese D'Agosta.

Pendergast fece cenno al tenente di smetterla, ma Smithback si era già voltato nella direzione da cui proveniva la voce. "Ho seguito il capitano Waxie e un gruppo di poliziotti sotto il Reservoir", spiegò con voce pacata. "Volevano chiudere alcune valvole, ma erano state sabotate, o qualcosa del

genere. Poi..." si interruppe bruscamente. "Poi sono arrivati *loro*."

"Bill, lascia perdere", si intromise Margo.

"Sono corso via", continuò Smithback, deglutendo a fatica. "Io e Duffy siamo scappati. Ma nella stazione di rilevazione l'hanno preso. Loro... "

"Ora basta", disse Pendergast calmo. Si fece silenzio. "Sabotate, hai detto?"

Smithback annuì. "Ho sentito Duffy dire che qualcuno aveva manomesso le valvole."

"È un brutto affare. Molto brutto, per la verità." C'era uno sguardo, sul volto di Pendergast, che Margo non gli aveva mai visto prima. "Sarà meglio che proseguiamo", disse infine l'agente, rimettendo in spalla il lanciafiamme. "Il Collo di bottiglia è il luogo ideale per un'imboscata". Diede un'occhiata ai tunnel bui. "Mefisto?" sussurrò.

Nell'oscurità si sentì un fruscio e il senzatetto si avvicinò, con le braccia conserte sul petto e un sorrisetto compiaciuto sulle labbra baffute.

"Mi stavo godendo questa toccante riunione", disse infine, con il solito sibilo insinuante. "Ora l'allegra banda di avventurieri è al completo. Salve, scribacchino! Vedo che questa volta hai osato scendere molto più giù di quando ci siamo incontrati per la prima volta. Piano piano ci si prende gusto, non è vero?"

"Non particolarmente", rispose il giornalista sottovoce.

"Che bello, avere il proprio biografo a portata di mano. Eccolo, il nostro Boswell." A Margo pareva che, alla luce artificiale delle lenti a infrarossi, gli occhi di Mefisto risplendessero di rosso e oro mentre passavano in rassegna il resto del gruppo. "Hai intenzione di comporre un poema epico su questo evento? La *Mefistiade.* Nel distico eroico, se non ti dispiace. Voglio dire, supponendo che tu viva abbastanza da riuscire a raccontare la storia. Mi chiedo chi di noi sopravvivere e chi invece lascerà qui le ossa sbiancate, per sempre, nelle gallerie sotto Manhattan."

"Muoviamoci", tagliò corto Pendergast.

"Ah, *il Bianco* pensa che abbiamo già parlato abbastanza. Magari ha paura che siano proprio le sua, di ossa, a rimanere in balia dei ratti."

"Dobbiamo piazzare diverse cariche direttamente sotto il Collo di bottiglia", disse Pendergast con voce piatta. "Se stiamo qui ad ascoltare le tue vacue vanterie, non avremo abbastanza tempo per uscire prima che l'acqua defluisca dal Reservoir. Allora a rimanere in balia dei ratti saranno le tue ossa come le mie."

"Va bene, va bene!" assentì Mefisto. "Non ti scaldare." Si girò e comin-

ciò a scendere per un'ampia conduttura buia.

"No!" esclamò Smithback.

D'Agosta fece un passo verso il giornalista. "Andiamo. Ti guido io."

Il tubo verticale finiva in un tunnel dal soffitto alto e il gruppo aspettò nell'oscurità mentre Pendergast piazzava diverse cariche di dinamite. Poi l'agente fece cenno di procedere. Dopo qualche metro, arrivarono a un passaggio sospeso a pochi centimetri sul pelo dell'acqua. Margo ringraziò mentalmente: il ruscelletto che fino ad allora le aveva lambito le caviglie era freddo e sudicio.

"Bene!" sussurrò Mefisto, salendo sulla passerella. "Forse il sindaco di Grant's Tomb potrà finalmente asciugare i suoi piedini."

"Forse il re degli straccioni potrà finalmente chiudere il becco", ringhiò D'Agosta.

Un sibilo deliziato uscì dalle labbra di Mefisto. "Il re degli straccioni. Affascinante. Magari dovrei andare a caccia di conigli di ferrovia e lasciarvi ai vostri giochetti da speleologi."

D'Agosta si irrigidì, ma tenne a freno la lingua, evitando di rispondergli, e Mefisto li guidò oltre la passerella, in uno spazio in cui bisognava camminare carponi. Margo sentì il rombo dell'acqua, in lontananza, e di lì a poco il passaggio terminò in una piccola cascata. Una scaletta di ferro, quasi completamente sommersa dalla lordura accumulata per anni e anni, scendeva lungo un tunnel verticale ai piedi della cascata.

Scesero uno per volta, calandosi su un letto roccioso irregolare, sotto la confluenza di due condutture del diametro di un paio di metri. Stretti pozzi di trivellazione scavati con l'esplosivo stavano allineati lungo le pareti, simili all'opera di termiti disordinate.

"*Nous sommes arrivés*", disse Mefisto, e per la prima volta a Margo parve di cogliere una traccia di nervosismo dietro ai suoi modi da spaccone. "L'Attico del diavolo è proprio sotto di noi."

Facendo a tutti cenno di restare immobili, Pendergast controllò le cartine, poi svanì silenzioso nel vecchio tunnel. I secondi cominciavano a diventare minuti e Margo si scoprì a sobbalzare per ogni goccia di acqua che cadeva dal soffitto muscoso, per ogni movimento inquieto o per ogni starnuto soffocato. Di nuovo, si chiese quali fossero le ragioni che l'avevano spinta laggiù con loro. Diventava sempre più difficile ignorare il fatto che si trovava sottoterra, a centinaia di metri dalla superficie, in un buio e dimenticato labirinto di passaggi di servizio, di tunnel ferroviari e di altri spazi ancora più oscuri, con un nemico in agguato che in qualsiasi momen-

to poteva...

Nell'oscurità, Margo percepì un movimento lì accanto. "Cara dottoressa Green", risuonò il sibilo insinuante di Mefisto. "Sono dispiaciuto che lei abbia deciso di unirsi alla nostra piccola gita, ma dal momento che è qui, forse mi può fare un favore. La prego di capire che voglio che siano i suoi amici ad assumersi tutti i rischi. Tuttavia, se mi dovesse accadere qualcosa di spiacevole, forse lei può consegnare questa da parte mia." Margo sentì che le cacciava in mano una piccola busta. Curiosa, la giovane la sollevò verso le lenti a infrarossi.

"No!" esclamò Mefisto, prendendole la mano e mettendogliela in tasca. "Dopo avrà tutto il tempo che vuole, per quella. Se sarà necessario."

"Ma perché proprio a me?" chiese Margo.

"E a chi altri?" risuonò il sibilo. "Al viscido agente federale, Pendergast? O forse al poliziotto esemplare della nostra città, D'Agosta? O a Smithback, quel giornalista meschino?"

Nell'oscurità risuonarono dei passi rapidi e, di lì a poco, Pendergast ricomparve all'interno del circolo fioco delle loro torce. "Eccellente", annunciò, mentre Mefisto si allontanava lesto dal fianco della ragazza. "Là sopra c'è la passerella da cui sono arrivato la prima volta. Le cariche sotto il Collo di bottiglia dovrebbero risolvere il problema del deflusso del Reservoir verso sud. Adesso piazzeremo il resto dell'esplosivo per bloccare ogni fuoriuscita dai canali sotto la zona nord del parco." Il tono pratico della voce dell'agente sembrava più appropriato a una partita di croquet, che non a quell'appostamento furtivo, ma la ragazza gliene fu ugualmente grata.

Pendergast afferrò il lanciafiamme, tolse la sicura al beccuccio e premette l'innesco. "Vado avanti io", disse l'agente. "Poi Mefisto. Mi fido del tuo istinto: fammi sapere se ti sembra che ci sia qualcosa di strano o fuori posto."

"*Stare qui* è fuori posto", puntualizzò Mefisto. "Da quando sono arrivati i raggrinziti, questo è un luogo maledetto, da scansare."

"Margo, dopo toccherà a te", proseguì Pendergast. "Prenditi cura di Smithback. Vincent, vorrei che tu ci coprissi le spalle. Ci potrebbe essere uno scontro."

"D'accordo", disse D'Agosta.

"Vorrei rendermi utile", si offrì Smithback con voce debole.

Pendergast si voltò a guardarlo.

"Senza un'arma non posso fare niente", spiegò il giornalista, con la voce

malferma ma decisa.

"Sai maneggiare una pistola?" chiese l'agente.

"Be', tiravo al piattello con una calibro .16", rispose Smithback.

D'Agosta soffocò una risata. Pendergast si mise un dito sulle labbra, come se stesse valutando qualcosa, poi tolse dalla spalla l'altra arma e la passò al giornalista. "Questo è un M-79. Spara proiettili da 40 millimetri altamente esplosivi. Accertati che ci siano almeno trenta metri tra te e il tuo obiettivo prima di usarlo. Mentre proseguiamo D'Agosta ti spiegherà come ricaricarlo. Immagino che se saremo attaccati, ci sarà decisamente abbastanza luce per permetterti di mirare."

"Il pensiero di un giornalista con un lanciabombe mi rende molto nervoso", risuonò la voce di D'Agosta nell'oscurità.

"Piazzeremo le cariche, poi ce ne andremo", disse Pendergast. "Sparate solo come ultima risorsa; tenete conto che il rumore ce li tirerà tutti addosso. Vincent, sistema il flash sulla modalità stroboscopica, e usalo al primo accenno di guai. Prima li accechiamo, poi spariamo. Ricordatevi di togliervi le lenti a infrarossi. Il flash creerebbe un sovraccarico e rimarreste accecati anche voi. Sappiamo che odiano la luce, quindi cerchiamo di sfruttare questo fatto a nostro vantaggio." Si voltò. "Margo, quanto sei sicura di quella vitamina D?"

"Al cento per cento", rispose immediatamente la ragazza. Poi fece una piccola pausa. "Be', diciamo al novantacinque."

"Ah..." commentò l'agente dell'FBI. "Be', in caso di scontro sarà meglio che usi prima la pistola."

Pendergast si diede un altro sguardo intorno, poi, con prudenza, cominciò a guidare il gruppo lungo il vecchio tunnel. Margo vedeva D'Agosta che faceva strada al giornalista, tenendolo stretto per un braccio. Dopo una cinquantina di metri, Pendergast alzò il braccio. A uno a uno, si fermarono tutti. Con estrema lentezza, l'agente si portò un dito alla bocca facendo cenno di tacere. Allungando la mano verso la tasca della giacca, tirò fuori un accendino e lo avvicinò alla bocca del lanciafiamme. Ci fu uno sbuffo, poi un lampo di luce e un basso sibilo. Una piccola fiammella blu, di spia, prese a guizzare intorno all'estremità dell'ugello di rame.

"Qualcuno vuole una sigaretta?" mormorò Mefisto.

Margo respirò dal naso, sforzandosi di mantenere la calma. L'aria era opprimente per il tanfo di ammoniaca e di metano. Ma, più soffocante di tutti e due messi insieme, era il debole odore di selvatico che la ragazza conosceva tanto bene.

58

Snow appoggiò la schiena dolorante al muro di mattoni del pianerottolo. Dopo essersi sfilato le pinne dai piedi, le accostò con cura alla parete, vicino alle zavorre e alle bombole metodicamente allineate. Pensò che poteva togliersi la sacca che gli pendeva dalla cintura, ma poi gli tornò in mente cosa aveva detto il comandante: la doveva portare sempre con sé, fino alla fine della missione. Il pavimento era scivoloso sotto gli stivaletti di neoprene. Si sfilò il respiratore, storcendo il naso all'odore dell'aria circostante. Gli occhi cominciavano a fargli male e sbatté le palpebre diverse volte. *Sarà meglio che mi abitui a poco a poco,* pensò, respirando aria alle bombole. Da lì in poi, Snow lo sapeva, si procedeva a piedi.

Intorno a lui, gli altri sub si stavano togliendo le maschere e le bombole, aprivano gli involti impermeabili e preparavano il materiale. Il comandante Rachlin accese un bengala e lo incastrò in una crepa del muro di mattoni. Il segnalatore luminoso sibilava e crepitava placidamente, tingendo la stanza di un'incostante luce rossa. "Tirate fuori i comunicatori, solo per le emergenze, e usate le frequenze riservate. Vige il silenzio. Ricordate che ogni squadra ha un uomo che porta le cariche di scorta. Se, per una qualsiasi ragione, una delle tre squadre avanzate non sarà in grado di portare a termine la missione, dovranno subentrare le altre."

Lanciò un altro sguardo alla mappa impermeabile, poi la riavvolse e la infilò dentro l'anello della cinghia del coltello. "Delta", disse rivolgendosi a Donovan, "voi sarete la ruota di scorta. Restate al punto di incontro e coprite le spalle agli altri. Se qualche gruppo manca l'obiettivo, subentrate voi." Si guardò intorno. "Beta, quel tunnel è vostro. Gamma, a voi il tunnel più lontano. A cinquecento metri da qui, le gallerie finiscono in pozzi verticali. È lì che dovete piazzare le cariche. Ci incontriamo qui non più tardi delle ventitré e venti. Se arrivate dopo, non ce la facciamo ad andarcene."

Rachlin fissò Snow intensamente. "Tutto a posto, cocco?"

L'altro annuì.

Il comandante fece lo stesso. "Andiamo, Beecham, sei con me."

Snow osservò le tre squadre mentre scomparivano nell'oscurità, le ombre che ballavano contro le pareti scintillanti e gli stivali che sciaguattavano nel fango denso. Il comunicatore, appoggiato sulla testa, gli dava una sensazione strana e lo impacciava. Quando i rumori si furono allontanati, inghiottiti dalle tenebre dei tunnel di scarico, sentì un crescente senso di mi-

naccia.

Donovan esplorava la grotta, esaminandone i vecchi mattoni e i puntelli. Dopo qualche minuto, inciampò rumorosamente nell'equipaggiamento appoggiato alla parete, spettrale nel bagliore del bengala.

"C'è una puzza da schifo, quaggiù", disse alla fine, accovacciandosi accanto a Snow.

Quest'ultimo evitò di dargli una risposta scontata.

"Non nuoti male, per essere un civile", soggiunse il sub, aggiustandosi la cintura. A quanto pareva, la prova di Snow sotto le galleria aveva convinto Donovan che rivolgergli la parola non avrebbe intaccato la sua dignità. "Tu sei il tizio che ha tirato fuori quei due corpi dalla Cloaca, no?"

"Sì", rispose Snow sulla difensiva. Si chiese che cosa avesse sentito Donovan di preciso.

"Lavoro di merda, ripescare i cadaveri." Donovan rise.

Non più di merda che ammazzare i Vietcong o infilare dell'esplosivo sotto le barche di qualche poveraccio, pensò Snow. A voce alta, poi, ribatté: "Non ripeschiamo solo i cadaveri. In realtà, quel giorno stavamo cercando un panetto di eroina che qualcuno aveva gettato da un ponte."

"Eroina, eh? Per qualche tempo, i pesci là sotto devono essersi proprio divertiti."

Snow azzardò una risata che suonò forzata e goffa alle sue stesse orecchie. *Ma che diavolo hai? Calmati, dimostra di avere sangue freddo almeno quanto lui.* "Scommetto che nella Cloaca non si vede un pesce vivo da duecento anni."

"Un punto a tuo favore", concesse Donovan, alzandosi di nuovo in piedi. "Amico, non ti invidio. Preferirei fare una settimana di addestramento pesante che nuotare in questo schifo per cinque minuti."

Snow si accorse che il sommozzatore guardava il suo lanciarpioni con un sorrisetto. "Sarà meglio che ti prendi un'arma vera, nel caso dobbiamo entrare." Donovan cominciò a rovistare in una delle borse ed estrasse un fucile mitragliatore, con un tubo metallico dall'aria aggressiva fissato sotto la parte inferiore della canna. "Mai usato un M-16 prima d'ora?" domandò.

"Gli istruttori ce li hanno fatti provare al poligono durante il picnic del diploma all'Accademia", rispose Snow.

Sul volto di Donovan si dipinse l'incredulità mista a divertimento.

"Oh, ma che carino. Il picnic del diploma. E scommetto anche che la mamma ti aveva preparato il pranzo al sacco." Buttò il fucile verso Snow, poi frugò nella borsa e gli passò delle munizioni. "Questi sono caricatori

da trenta colpi. Se tieni premuto il grilletto li svuoti in meno di due secondi, quindi vacci piano con quel dito. Non è esattamente tecnologia dell'ultima generazione, ma è sperimentata e affidabile." Gli passò un altro caricatore. "Il grilletto davanti è per l'XM-148. Il lanciabombe sotto la canna. Qui ci sono dei 40 millimetri. Nel caso tu voglia esagerare..."

"Donovan?" chiese Snow. "Che cos'è un 'tranciato'?"

La faccia nera e verde del sub si trasformò in un ghigno. "Suppongo che non ci sia niente di male, a dirtelo. È il tizio sfigato che durante l'operazione ha le mansioni Mag."

"Mansioni Mag?" Snow continuava a brancolare nel buio.

"Deve portarsi dietro i bengala bianchi al magnesio. Sono obbligatori in tutte le operazioni notturne, anche in quelle segrete, come questa. Regole idiote, ma cosa ci vuoi fare... Sono luminosissimi. Ruoti l'estremità per armare il detonatore, lo lanci a distanza di sicurezza e all'impatto.si sprigiona la luce di mezzo milione di candele. Ma non sono esattamente stabili, se ti è chiaro che cosa voglio dire. Basta una pallottola nella sacca, anche qualcosa di piccolo come una .22, e boom! Il tizio che li porta finisce tranciato, in mille pezzi! Tutto chiaro ora?" Ridacchiò, poi si allontanò di nuovo.

Snow cambiò posizione, cercando di tenere la borsa il più lontano possibile dal corpo. Si fece silenzio per diversi minuti, l'unico suono udibile lo scoppiettio del bengala. Poi il sub sentì di nuovo la risatina di Donovan. "Dio, da' un'occhiata qui. Ti pare possibile che qualche maledetto idiota sia stato qui in giro, e a piedi nudi, oltretutto?"

Appoggiato il fucile, Snow si alzò e andò a vedere. Una serie di impronte impresse nella melma. E anche di recente: il fango sui bordi era ancora umido.

"Uno stronzo bello grosso: deve avere almeno un quarantotto di piede." Il sub scoppiò a ridere di nuovo.

Snow osservò le impronte stranamente larghe e il senso di minaccia si fece più acuto. Dopo che la risata di Donovan si fu spenta, si sentì un frastuono lontano. "E quello che cos'era?" domandò Snow.

"Che cosa?" chiese Donovan, inginocchiandosi per aggiustarsi la muta e l'imbracatura a doppia T.

"Non è troppo presto per far esplodere le cariche?" domandò Snow.

"Non ho sentito niente."

"Io sì." Improvvisamente, il cuore cominciò a battergli selvaggiamente fino a salirgli in gola.

Donovan tese le orecchie, ma tutt'intorno c'era solo silenzio. "Calmati, amico", disse infine. "Cominci anche a sentire rumori inesistenti."

"Sarà meglio che avvertiamo il capopattuglia."

Donovan scosse il capo. "Sì, per farlo incazzare per bene." Guardò l'orologio. "Vige il silenzio, ricordi? Quelli dell'operazione sono a due passi da qui. Tra dieci minuti tornano indietro. Così ci possiamo levare da questo cesso." Sputò con rabbia in mezzo al fango stagnante.

Il bengala fece un ultimo guizzo, quindi si spense, immergendo la sala nel buio.

"Merda", esclamò Donovan. "Snow, passamene un altro da quella cassettina ai tuoi piedi."

Si sentì un altro brontolio, che di lì a poco si trasformò in una serie di spari soffocati. Il rumore sembrava far tremare le vecchie pareti, crescendo e diminuendo come una tempesta lontana.

Nell'oscurità, Snow si accorse che Donovan si era alzato in piedi in tutta fretta e aveva il dito sul comunicatore. "Squadra Alfa. Capopattuglia, mi senti?" sibilò.

La radio gracchiò, emettendo una serie di scariche elettrostatiche.

Si udì un rullio sul terreno, accompagnato da vibrazioni. "Era una maledetta granata", disse Donovan. "Alfa! Beta! Rientrate!"

Il terreno tremò di nuovo.

"Snow, prendi l'arma." Snow sentì il rumore sordo di un otturatore ben lubrificato che veniva armato. "Si sta trasformando tutto in un casino totale. Alfa, riuscite a sentirmi?"

"Affermativo." La voce di Rachlin gracchiò nel comunicatore. "Abbiamo perso contatto con Gamma. Restate in attesa."

"Ricevuto", rispose Donovan.

Ci fu un breve, tesissimo silenzio, poi la voce del comandante si fece di nuovo sentire.

"Delta, Gamma deve avere avuto qualche difficoltà a piazzare le cariche. Pensateci voi, con quelle di scorta. Noi abbiamo già piazzato le nostre e ora controlliamo a che punto è Beta."

"Ricevuto." Una luce si accese e Donovan guardò Snow. "Muoviamoci", disse. "Dobbiamo piazzare le cariche di Gamma." Infilando la torcia nel gancio sulla spalla, si avviò a passo veloce, poi cominciò a correre piano, tenendo il fucile perpendicolare al petto. Inspirando profondamente, Snow lo seguì lungo il tunnel. Guardando in basso, notò delle impronte nella luce guizzante. Erano numerose, andavano a incrociarsi e a sovrapporsi creando

un guazzabuglio frenetico, ed era ormai impossibile distinguere le tracce lasciate dalla squadra Gamma. Snow deglutì a fatica.

Di lì a breve, Donovan si fermò in prossimità di quello che sembrava un vecchio tunnel di raccordo, circondato da una massa di piloni. "Non dovrebbe essere molto lontano, ormai", mormorò il sub, spegnendo la luce e tendendo le orecchie.

"Dove sono gli altri?" Snow si lasciò sfuggire. Non ricevette risposta da Donovan, ma non se ne meravigliò.

"Siamo tornati al punto di incontro", la voce di Rachlin si fece sentire dal comunicatore. "Ripeto: cariche piazzate con successo. Andiamo a controllare Beta, ora."

"Andiamo", disse Donovan, cominciando ad avanzare di nuovo. Poi si fermò di botto.

"Lo senti questo odore?" sussurrò.

Snow fece per aprire la bocca, poi la richiuse non appena la puzza lo raggiunse. Istintivamente girò il capo. Era un tanfo malsano, selvatico, tanto acuto da sopraffare la puzza delle acque di scarico. E c'era qualcos'altro: un odore stranamente dolciastro, simile a quello di una macelleria.

Donovan scosse il capo come ad allontanarlo, poi contrasse i muscoli, deciso ad avanzare. In quel momento, il comunicatore ronzò nelle orecchie di Snow. Si sentì un sibilo, poi all'improvviso arrivò la voce di Rachlin: "...attacco... i bengala..."

Snow si domandò se aveva capito bene. Rachlin aveva parlato con una calma innaturale. Dal comunicatore uscì una scarica elettrostatica, un rumore sordo simile a degli spari.

"Alfa!" gridò Donovan. "Mi sentite? Passo."

"Affermativo", risuonò la voce di Rachlin. "Siamo attaccati. Non siamo riusciti a raggiungere Beta. Ora piazziamo le loro cariche. Beecham, *là!*" Si sentì un boato, poi una terribile esplosione. Dalla tempesta elettronica emersero suoni inintelligibili: urla, forse un grido, ma in qualche modo troppo basso e rauco per essere umano. Poi il rumore cupo di colpi di arma da fuoco risuonò di nuovo, attutito dalle pareti.

"Delta..." la voce di Rachlin si fece sentire sopra le scariche "... circondati..."

"Circondati?" urlò Donovan. "Circondati da che cosa? Avete bisogno di rinforzi?"

Si sentirono altri spari, poi un terribile boato.

"Alfa!" strillò Donovan. "Avete bisogno di rinforzi?"

"Mio Dio... così tanti... Beecham, che diavolo è quello..." La voce di Rachlin si spense in una scarica elettrostatica. All'improvviso, tutti i rumori tacquero e Snow, completamente paralizzato in mezzo all'oscurità, pensò che forse il suo comunicatore aveva smesso di funzionare. Poi dalla radio uscì un urlo raccapricciante, simile a una tosse violenta. Il suono era tanto intenso che sembrava provenire da lì accanto. Immediatamente dopo ci fu un rumore di neoprene fatto a pezzi.

"Alfa, rispondete!" Donovan si voltò verso Snow: "Questo canale è ancora attivo. Comandante, parla Delta! Rispondete!"

La radio emise un suono gracchiante, seguito da quello che sembrava un rumore di suzione, poi ci fu un'altra scarica elettrostatica.

Donovan regolò il comunicatore su altre frequenze, senza esito, dopodiché guardò Snow. "Andiamo", disse, preparando l'arma.

"Dove?" chiese Snow, mentre lo shock e l'orrore gli trasformavano la lingua in carta vetrata.

"Dobbiamo ancora piazzare le cariche di Gamma."

"Ma sei matto?" sussurrò Snow furibondo. "Non hai sentito? Dobbiamo uscire di qui, e *subito*."

Donovan si voltò a guardarlo, con il volto duro. "Ora piazziamo le cariche di Gamma, amico." La voce era quieta, ma faceva trasparire una determinazione incrollabile, quasi una minaccia velata. "Portiamo a termine l'operazione."

Snow deglutì. "Ma il comandante?"

Donovan continuava a fissarlo. "Prima, finiamo l'operazione."

Snow si rese conto che discutere era fuori questione. Stringendo l'M-16, seguì il sub nell'oscurità. Davanti a sé vedeva un bagliore incostante: alcune luci che provenivano da una svolta del tunnel e guizzavano sui mattoni del muro di fronte.

"Tieniti pronto con quell'arma", lo avvertì Donovan sottovoce.

Snow si mosse con cautela lungo il muro, superò la svolta e si fermò. Davanti a lui, la galleria finiva di colpo. Dei pioli di ferro, sul muro più lontano, portavano alla bocca di un'ampia conduttura posta sul soffitto.

"Oh, Cristo", mormorò Donovan.

Un unico bengala, che sfrigolava nell'angolo più distante, lanciava una luce fioca sulla scena. Snow si guardò intorno disperato, osservando i dettagli raccapriccianti. Le pareti del tunnel erano state graffiate e colpite da sventagliate di proiettili. Un enorme blocco si era staccato dal muro e aveva i bordi bruciati e fuligginosi. Due forme scure giacevano scomposte in

mezzo al fango, accanto al bengala, le armi e i pacchi disseminati intorno in un caos selvaggio. Granelli di cordite stavano sospesi nell'aria morta.

Donovan si era già slanciato verso la figura più vicina, come se la volesse scuotere. Poi si ritrasse di botto e Snow vide con la coda dell'occhio una muta di neoprene squarciata dal collo alla vita e un moncone insanguinato al posto della testa.

"Anche Campion", annunciò Donovan cupo, guardando l'altro sub. "Gesù, chi può avere fatto una cosa del genere?"

Snow chiuse gli occhi un attimo, con il respiro corto e rotto, cercando disperatamente di mantenere quel po' di autocontrollo che gli era rimasto.

"Chiunque fosse, deve essere andato via di lì", osservò Donovan, indicando la conduttura sopra la loro testa. "Snow, prendi quel caricatore."

Il sub fece quello che gli veniva ordinato: si chinò in avanti e afferrò le munizioni. Il caricatore gli stava per sfuggire di mano e, abbassando lo sguardo, si accorse che era scivoloso per via del sangue e della materia rappresa.

"Piazzerò qui le cariche", disse Donovan, tirando fuori i panetti di C-4 dallo zaino. "Copri l'uscita."

Snow sollevò l'arma e girò le spalle al sommozzatore, fissando il punto in cui il tunnel svoltava, scomparendo e riapparendo alla vista nella luce intermittente del bengala. Il suo comunicatore sibilò un attimo per una scarica elettrostatica. O si trattava del suono di qualcosa di pesante che si trascinava nel fango? Era una sua impressione o c'era un debole borbottio in sottofondo al rumore gracchiante della radio?

Poi il comunicatore fu di nuovo muto. Con la coda dell'occhio, Snow vide che Donovan piantava il timer nel plastico, quindi stabiliva l'orario dell'esplosione. "Le ventitré e cinquantacinque", annunciò infine. "Questo ci lascia quasi mezz'ora per levarci di qui." Si chinò, sfilò le piastrine dai colli privi di testa dei compagni caduti e se le infilò dentro la muta. "Andiamo via", disse, raccogliendo l'arma.

Appena fecero per muoversi, Snow sentì un improvviso rumore alle spalle e un suono simile a un colpo di tosse. Si voltò appena in tempo per scorgere una serie di figure che si calavano dalla tubatura sul soffitto e si lasciavano cadere nella fanghiglia sporca di sangue accanto ai corpi dei sub. Con una strana sensazione di irrealtà, Snow si accorse che indossavano mantelli e cappucci.

"Andiamo! urlò Donovan, scappando verso il punto in cui il tunnel svoltava. La paura mise le ali ai piedi di Snow. Corsero a perdifiato nel tentati-

vo di allontanarsi da quella scena orribile, andando a sbattere qua e là contro le pareti di mattone. Non appena superata la curva, Donovan scivolò nel fango e ruzzolò a gambe all'aria nel buio pesto.

"Prendi posizione", gridò, afferrando l'arma e accendendo un bengala.

Snow si voltò e vide che le figure si avvicinavano, correndo senza affrettarsi, con una certa sicurezza. La luce brillante del razzo segnaletico parve farle arrestare per un attimo. Poi balzarono in avanti. C'era qualcosa di bestiale, nei loro movimenti, che al sub fece gelare il sangue nelle vene. Il suo indice si spostò in avanti, cercando grilletto a tastoni. Un terribile rombo si sollevò accanto a lui e Snow si rese conto che Donovan aveva lanciato una granata. Ci fu un bagliore, seguito da una scossa violenta che fece tremare il tunnel. Poi il fucile di Snow sobbalzò, rinculando con forza, e il giovane si accorse che aveva cominciato a sparare alla cieca con PM-16, sventagliando pallottole per tutta la larghezza del tunnel. Tolse subito l'indice dal grilletto. Un'altra figura svoltò l'angolo e uscì dal fumo della granata per entrare nel campo di tiro di Snow. Il sub prese la mira e premette il grilletto. La testa della figura sobbalzò all'indietro e per un decimo di secondo Snow ebbe davanti agli occhi l'immagine di un volto incredibilmente grinzoso e bitorzoluto, con i lineamenti facciali nascosti dalle enormi pieghe della pelle. Si udì un altro boato e quell'orrore scomparve in mezzo alle fiamme e al fumo della granata di Donovan.

Il caricatore era finito. Snow allontanò il dito dal grilletto, affondò la mano nella sacca in cerca di munizioni e ricaricò l'arma. I due sub rimasero in attesa, in posizione di tiro, e a poco a poco i rumori si attenuarono. Nessun'altra figura sbucò correndo da dietro la curva.

Donovan inspirò profondamente. "Al punto di incontro", disse infine.

Si voltarono e cominciarono a camminare lungo il tunnel. Donovan accese la torcia. Una flebile luce rossa brillava nel buio pesto, davanti a loro. Snow seguiva il compagno, con il respiro affannato. Davanti a loro c'erano le re Punte, il loro equipaggiamento e la via di uscita. Snow si rese conto che ora pensava unicamente al presente, concentrandosi solo su come uscire e raggiungere la superficie, perché qualsiasi altra cosa lo avrebbe riportato agli orrori che li avevano inseguiti, e pensare a loro avrebbe voluto dire...

All'improvviso, andò a sbattere contro la schiena di Donovan. Barcollando, si guardò intorno, cercando di capire che cosa avesse causato l'arresto improvviso del compagno.

Poi, alla luce della torcia di Donovan, vide un gruppo di creature *davanti*

a loro: dieci, forse una dozzina, in piedi nell'aria pesante del tunnel di scarico, immobili. Molte di loro tenevano in mano qualcosa, degli oggetti che a Snow parevano sospesi a fili compatti. Il sub osservò meglio quelle cose, quasi sedotto da tanto orrore. Poi, di colpo, distolse lo sguardo.

"O Madonna", disse sottovoce. "E adesso che cosa facciamo?"

"Ci spianiamo la strada fino all'uscita", rispose Donovan pacato, sollevando il fucile.

59

Margo inspirò profondamente l'ossigeno dalla maschera, quindi la passò a Smithback. Immediatamente le si schiarì il cervello e la giovane si diede un'occhiata intorno. In testa al gruppo, Pendergast stava piazzando alcuni panetti di plastico alla base di un portello aperto. Ogni volta che tirava fuori una carica e la appoggiava in terra, nuvole di polvere e spore fungine si levavano a ondate, offuscando momentaneamente il volto dell'agente. Alle spalle della ragazza c'era D'Agosta, con l'arma spianata. Mefisto stava in piedi da un lato, silenzioso e immobile; i suoi occhi erano due tizzoni rossi nel buio.

Pendergast infilò i detonatori nel C-4, dopodiché impostò l'ora dell'esplosione con attenzione, sincronizzando il timer con il suo Patek Philippe. Quindi prese la sacca e si alzò in piedi, facendo cenno che era ora di avviarsi verso la posizione successiva. Pendergast era una maschera di polvere grigiognola a partire delle lenti a infrarossi fino alla punta del mento. Il vestito nero, solitamente immacolato, era lacero e sporco di fango. In altre circostanze, l'agente sarebbe apparso decisamente ridicolo, ma Margo non era dell'umore adatto per ridere.

L'aria era così pesante che la giovane si era protetta istintivamente il naso e la bocca con una mano. Quando se ne rese contò, lasciò cadere il braccio per inalare altro ossigeno dalla maschera.

"Non te lo consumare tutto tu, quell'ossigeno", sussurrò Smithback. Il giovane accennò un sorriso, ma gli occhi rimasero lontani e cupi.

Si avviarono lungo lo stretto corridoio, mentre Margo faceva strada al giornalista nell'oscurità. Enormi chiodi di ferro, alla distanza di tre metri l'uno dall'altro, pendevano dal soffitto. Dopo qualche minuto, il gruppo si fermò di nuovo per consentire a Pendergast di consultare le cartine, poi l'agente prese le cariche dalla sacca di Margo e le piazzò in una nicchia vicina al soffitto.

"Molto bene", disse. "Un'altra serie, poi possiamo tornare in superficie. Dovremo sbrigarci."

Imboccò il lungo passaggio, quindi si arrestò di colpo.

"Che cosa c'è?" sussurrò Margo, ma Pendergast le fece cenno di rimanere in silenzio.

"Ha sentito?" domandò infine a bassa voce.

Margo si mise in ascolto, ma non udì nulla. L'atmosfera fetida e opprimente li avvolgeva come bambagia e attutiva tutti i suoni. Ma ora sentiva qualcosa: un colpo sordo, poi un altro, come un tuono che rimbombasse sotto i loro piedi, in lontananza.

"Che cos'è?" domandò la giovane.

"Non ne sono sicuro", rispose l'agente.

"Non sono i sub della marina militare, che fanno esplodere le cariche?" soggiunse Margo.

Pendergast scosse il capo. "Il rumore non è abbastanza forte per trattarsi di plastico. E tra l'altro, è troppo presto." L'agente rimase in ascolto un attimo, aggrottando la fronte, poi fece cenno di proseguire. Margo gli era immediatamente alle spalle e si tirava dietro Smithback per il corridoio, che ora saliva, ora scendeva, seguendo un itinerario folle in mezzo al fondo roccioso. La giovane provò a immaginare chi mai avrebbe potuto costruire quel passaggio, una trentina di piani sotto le strade di Manhattan. Poi, come in un sogno, si vide mentre percorreva Park Avenue: la strada, però, era solo una sottile pellicola di asfalto, a coprire un'enorme rete di pozzi, tunnel, gallerie e corridoi che si insinuavano nelle viscere della terra; sembrava un alveare brulicante di...

Margo si risvegliò dalla visione scuotendo violentemente il capo, e inspirò altro ossigeno. Di nuovo i pensieri si schiarirono e si rese conto che il suono smorzato che proveniva da qualche punto indefinito sotto i suoi piedi non era cessato. Ma ora era diverso: aveva una cadenza simile alle vibrazioni di un motore: aumentava, diminuiva, tornava ad aumentare.

Pendergast si fermò di nuovo. "Che nessuno faccia il minimo rumore. Se dovete parlare, limitatevi a un sussurro. Vincent, sta' pronto con il flash."

Davanti a loro, il tunnel finiva contro un'ampia lastra di ferro su cui erano conficcati altri chiodi. Un'unica porta era aperta in mezzo alla parete metallica e Pendergast vi si infilò dentro, con il lanciafiamme in mano. La spia guizzava qua e là, lasciando una confusa traccia luminosa sulle lenti di Margo. Dopo un attimo, l'agente si voltò e fece cenno al gruppo di seguirlo.

Mentre la ragazza procedeva cautamente nello spazio chiuso, si rese conto che il rumore che sentiva sotto i piedi era un suono di tamburi, unito a quello che assomigliava a un basso canto sussurrato.

Entrando nello scomparto metallico, D'Agosta urtò involontariamente la ragazza che, spaventata, sobbalzò inspirando profondamente. All'interno della stanza, Margo vide leve e vecchi ingranaggi di ottone allineati su una delle pareti, con i quadranti rotti incrostati di sporcizia e verderame. Un enorme argano e diversi generatori arrugginiti erano ammassati in un angolo.

Pendergast si spostò in fretta al centro dello spazio e si inginocchiò accanto a una botola di metallo. "Questa era la sala scambi principale dei tunnel Astor. Se ho ragione, ci troviamo direttamente sopra il Padiglione di cristallo. Era la sala d'aspetto privata sotto il vecchio hotel Knickerbocker. Da qui, dovremmo riuscire a vedere all'interno del padiglione."

L'agente aspettò finché sul gruppo non calò un silenzio di tomba, poi aprì la botola corrosa, spostandola di lato con estrema cautela. Margo notò che una luce guizzante proveniva dal basso e la puzza di selvatico - il fin troppo noto "odore di incubo" - si fece più forte. Il rumore dei tamburi e il canto sommesso aumentarono di intensità. Pendergast guardò in giù, mentre il bagliore guizzante del padiglione gettava ombre intermittenti sul suo viso. Rimase a osservare la scena a lungo, poi lentamente si fece indietro. "Vincent", disse infine, "penso che dovresti dare un'occhiata anche tu."

D'Agosta fece un passo avanti, mise gli occhiali a infrarossi sulla testa e sbirciò dentro il buco. Nella luce fioca, Margo vedeva gocce di sudore scendergli lungo la fronte. La mano del tenente andò a posarsi istintivamente sul calcio della pistola, poi l'uomo si allontanò senza una parola.

Margo sentì che Smithback si faceva avanti. Rimase a guardare, respirando rumorosamente dal naso, con gli occhi sbarrati.

"Ah, lo scribacchino è in calore", sussurrò Mefisto sarcastico.

A Margo, tuttavia, non pareva che Smithback si stesse godendo la vista. Le mani cominciarono a tremargli, prima debolmente, poi in maniera quasi incontrollabile. Il giornalista lasciò che D'Agosta io allontanasse dalla botola, con il volto trasformato in una maschera di terrore.

Pendergast fece un gesto alla volta di Margo. "Dottoressa Green, vorrei la sua opinione", sussurrò infine.

La ragazza si inginocchiò, tolse gli occhiali a infrarossi e sbirciò dentro lo spazio cavernoso. Per un attimo la sua mente si rifiutò di afferrare la scena che le si parava davanti. L'ampio spazio sottostante era visibile at-

traverso i resti di un malconcio lampadario. La giovane rimase a osservare quello che rimaneva di una stanza che una volta doveva essere stata molto elegante: le colonne doriche, gli enormi affreschi e gli sbrindellati tendaggi di velluto creavano un forte contrasto con il sudiciume e la melma che imbrattavano le pareti. Immediatamente sotto di lei, tra i bracci crepati del lampadario e i cristalli pendenti, la donna vide la capanna di teschi che Pendergast le aveva descritto. Almeno un centinaio di figure incappucciate battevano i piedi trascinandovisi intorno: ondeggiavano in file disordinate e mormoravano sottovoce una salmodia monotona, del tutto inintelligibile. In lontananza, il noioso rullio proseguiva, mentre le figure continuavano ad affluire, prendendo posto davanti alla capanna e unendosi al canto. Margo osservò la scena, sbatté le palpebre, poi continuò a guardare, combattuta tra fascino e ripugnanza. Non c'era alcun dubbio: quelli erano i raggrinziti.

"Sembra una specie di rituale", sussurrò Margo.

"Non c'è dubbio", la voce di Pendergast risuonò dall'oscurità alle sue spalle. "Senz'altro questo è uno dei motivi per cui non avvenivano uccisioni nelle notti di luna piena. Il rito, qualsiasi cosa sia, continua a essere celebrato. La domanda è: chi, o che cosa, lo presiede, ora che Kawakita è stato ucciso?"

"È probabile che ci sia stato un qualche colpo di mano", ipotizzò Margo. "Nelle società primitive, lo sciamano veniva spesso ucciso e rimpiazzato da un rivale, di solito una figura dominante all'interno del gruppo." La giovane continuava a fissare la scena, incuriosita nonostante la paura e il disgusto che le serravano la gola. "Mio Dio, se solo Frock potesse vedere tutto questo!"

"Sì", rispose Pendergast. "Se una di queste creature avesse preso il posto di Kawakita, dopo averlo ucciso, si spiegherebbe perché gli assassinii siano cresciuti in numero ed efferatezza."

"Guardi come camminano", mormorò Margo. "Sembra quasi che abbiano le gambe arcuate in maniera patologica. Potrebbe trattarsi di un principio di scorbuto. Questa potrebbe essere una conseguenza dell'incapacità dì assimilare la vitamina D."

All'improvviso ci fu un trambusto, e un coro di suoni gutturali si alzò da un punto al di fuori del campo visivo di Margo. Il gruppo di raggrinziti si divise in due ali. Si sentì una breve serie di gridi, poi la giovane vide una figura, incappucciata e ammantata come le altre, che lentamente veniva condotta in mezzo alla folla su una portantina fatta di ossa e di pelle ritor-

ta. La giovane notò che la processione arrivava alla capanna, quasi incorporea nella luce guizzante. La portantina venne posata all'interno e il canto aumentò di intensità, riecheggiando nella stanza.

"Sembra che lo sciamano sia arrivato", annunciò Margo senza fiato. "La cerimonia potrebbe iniziare da un momento all'altro."

"Non sarebbe meglio muoversi?" borbottò D'Agosta. "Mi dispiace rovinare il momento dedicato al *National Geographic,* ma lungo il corridoio ci sono almeno qundici chili di plastico che aspettano solo di esplodere."

"Hai ragione", disse Pendergast. "E ci resta da piazzare un'ultima carica." Mise la mano sul braccio di Margo. "Dobbiamo andare, dottoressa Green."

"Solo un attimo, per favore", sibilò la giovane. Ci fu un improvviso movimento in mezzo alla folla e una decina di figure incappucciate entrarono nel campo visivo di Margo, dirigendosi verso la capanna. All'entrata si inginocchiarono, sistemando una serie di oggetti neri in semicerchio. Il canto proseguì mentre una figura usciva dalla capanna, con in mano due torce accese.

Margo cercò di mettere a fuoco la scena, per stabilire che cosa fossero quelle cose nere. Ne contò sei; viste da lassù, sembravano palle di gomma di forma irregolare. Ovviamente, erano parte integrante del cerimoniale. La tribù Chudzi del Natal, le venne in mente, utilizzava rocce tonde dipinte di rosso e bianco per simboleggiare i cicli...

Una delle figure diede uno strattone all'oggetto più vicino e il cappuccio nero di gomma scivolò via. Margo, istintivamente, fece un passo indietro, soffocando un grido di angoscia.

In un attimo Pendergast raggiunse l'apertura. Rimase a guardare la scena per un lungo momento, poi si alzò in piedi e si allontanò. "Abbiamo perso la squadra di sommozzatori della Marina Militare", disse infine.

Mefisto fece un passo avanti, lanciando un'occhiata allo spazio fiocamente illuminato. Il bagliore rossastro conferiva alla lunga barba arruffata una sfumatura mefistofelica. "Cari, non dobbiamo scordarci che è pericoloso nuotare in profondità... si rischia di non tornare su", borbottò il senzatetto.

"Pensate che ce l'abbiano fatta a piazzare le cariche prima di..." La voce di D'Agosta si affievolì fino a spegnersi.

"Non ci resta che sperare che ci siano riusciti", rispose Pendergast, richiudendo la botola. "Sistemiamo l'ultima carica e andiamocene finché siamo in tempo. Mantenete la formazione. Ricordatevi che ora siamo pra-

ticamente nella loro tana. Siate più che vigili."

"Più che vigili", sbuffò Mefisto.

Pendergast lanciò un debole sguardo di biasimo al senzatetto. "Discuteremo un'altra volta della scarsa opinione che hai di me, così potrò anche offrirti il mio giudizio sui tuoi gusti culinari", disse l'agente, avviandosi verso l'uscita.

Imboccarono un cunicolo sul lato opposto del muro e procedettero di buon passo. Dopo avere percorso un centinaio di metri, Pendergast si fermò di colpo nel punto in cui un tunnel dalle pareti grezze veniva a intersecarsi alla galleria principale. Ora il rullio dei tamburi, che saliva dallo stretto passaggio, si era fatto forte e chiaro.

"Strano", osservò l'agente dell'FBI. "Questo accesso non è segnato sulle mie mappe. Be', non ha importanza; l'ultima carica tirerà giù tutta la struttura, in ogni caso."

Si avviarono di nuovo e in pochi minuti arrivarono all'entrata di quella che sembrava una vecchia area destinata alla manutenzione. Enormi ruote arrugginite erano ammassate contro una parete, assieme a segnali di vario genere e materiale per scambi ferroviari. Una gavetta di latta era appoggiata su un tavolo marcio: all'interno, Margo vide lo scheletro essiccato di un mezzo pollo. Pareva che il luogo fosse stato abbandonato in tutta fretta.

"Dio, che posto", commentò D'Agosta. "Ti fa riflettere: quale sarà mai la vera storia dei tunnel?"

"Chissà se qualcuno ancora la conosce, a distanza di un secolo, quasi", soggiunse Pendergast. Fece un cenno del capo in direzione di una porta rivestita di metallo, seminascosta da cumuli di materiale polveroso. "Quelle sono le scale per la manutenzione: portano giù ai tunnel Astor. È lì che piazzeremo l'ultima carica." L'agente tirò fuori un altro panetto di esplosivo dalla sacca, rotolandolo nel fango sul terreno."

"A che cosa serve?" domandò il tenente. "Mimetizzazione?"

"Esatto", sussurrò Pendergast per tutta risposta mentre sistemava la carica alla base di un pilastro di cemento. "Pare che quest'area sia molto più trafficata." Fece un gesto verso il tunnel da cui provenivano.

"Dio mio", sussurrò Margo. Il pavimento del passaggio era solcato da innumerevoli impronte di piedi nudi. La ragazza cercò la maschera e respirò l'ossigeno. Il tasso di umidità era quasi del 100 per cento. Poi inspirò nuovamente, quindi passò la maschera a Smithback.

"Grazie", rispose il giornalista, inalando a sua volta. Margo notò che un cupo bagliore tornava a illuminargli gli occhi, o almeno così pareva. I ca-

pelli gli cadevano sulla fronte, disordinati e sudaticci. La camicia era strappata e macchiata di sangue. *Povero Bill,* pensò la ragazza. *Sembra uno che è si è appena trascinato fuori da una fogna. A pensarci bene, la verità non è poi così diversa.*

"Che cosa è successo in superficie?" chiese Margo, sperando di riuscire a distoglierlo da quello a cui stava pensando.

"Si è scatenato un inferno", rispose il giornalista, rendendole la maschera con gesto solenne. "A metà della marcia della Wisher, centinaia di talpe hanno cominciato a sbucare dal sottosuolo. Proprio sulla Broadway. Ho sentito che qualcuno diceva che i poliziotti hanno gasato i tunnel tra la Cinquantanovesima e Central Park."

"Talpe, scribacchino?" sibilò Mefisto. "Sì, siamo talpe. E rifuggiamo la luce non per il suo calore o il suo splendore, ma per via di quello che ci mostra. Venalità, corruzione e un'infinità di inutili formiche che si affannano a lavorare e a fare girare le ruote dei mulini che le tengono in schiavitù. 'Sì lunga tratta / di gente, ch'io non avrei creduto / che morte tanta n'avesse disfatta.'"

"Falla finita", sbottò D'Agosta. "Fammi tornare su quella superficie venale e corrotta, e ti prometto che potrai strisciare fino al buco di culo del mondo e non verrò mai a cercarti. Puoi starne sicuro."

"Mentre riempivate l'aria dei vostri canti e controcanti, ho piazzato la carica finale", si intromise Pendergast, sfregandosi le mani e buttando via la sacca ormai vuota. "Sono sorpreso che non ci abbiate attirato addosso tutta quella fetida covata, con i vostri bisticci. Ora leviamoci di qui il più in fretta possibile. Abbiamo meno di trenta minuti." Fece strada verso l'area destinata alla manutenzione.

All'improvviso si fermò. Ci fu un breve silenzio.

"Vincent", sussurrò l'agente. "Sei pronto?"

"Sempre stato, fin dalla nascita", rispose il tenente.

Pendergast controllò il beccuccio del lanciafiamme. "Se sarà necessario, farò fuoco, poi ci ritireremo. Aspettate che le fiamme si siano dissipate, prima di avanzare. Questo spara una miscela veloce, che brucia perfettamente. È pensata per gli scontri ravvicinati: il liquido infiammabile si appiccica alla superficie colpita e ci mette diversi secondi prima di prendere fuoco. Tutto chiaro? Toglietevi le lenti a infrarossi e preparatevi a chiudere gli occhi prima della vampata. Aspettate il mio segnale. Armi alla mano!"

"Ma che cosa c'è?" mormorò Margo, estraendo la Glock e togliendo la sicura. Poi l'odore la raggiunse: l'orribile tanfo delle creature, sospeso nel-

l'aria come un'apparizione.

"Dobbiamo superare quell'apertura", sussurrò Pendergast. "Andiamo."

Si sentì uno scalpiccio improvviso nel tunnel, davanti e sotto di loro. Pendergast fece un cenno e D'Agosta accese la lampada al minimo. Inorridita, Margo vide un capannello di creature ammantate che risalivano il passaggio e correvano nella loro direzione. Si muovevano con una velocità mostruosa. Tutto parve succedere nello stesso momento: improvvisamente Pendergast gridò, la lampada di D'Agosta emise un colpo secco e una luce bianca, di intensità quasi soprannaturale, inondò il tunnel, accendendo i contorni scuri delle rocce. Si sentì uno strano rombo tempestoso, dopodiché una fiamma blu e arancione brillò dalla bocca del lanciafiamme. Nonostante Margo fosse alle spalle dell'agente dell'FBI, sentì una terribile ondata di calore sferzarle il viso. Il fiume di fuoco andò a colpire le creature con un botto e una pioggia turbinosa di scintille. Per un attimo le figure continuarono ad avanzare e a Margo parve che le prime file indossassero strane vesti fiammeggianti, che si increspavano per poi trasformarsi in cenere. Il flash si spense, ma non prima che nel cervello della giovane rimanesse impressa la terribile immagine dei corpi contorti e deformi, che cadevano in avanti avviluppati dalle fiamme, con le gambe che si muovevano convulsamente.

"Ritirata!" gridò Pendergast.

Mentre l'agente lanciava un'altra fiammata, il gruppo rientrò nella stanza riservata alla manutenzione. Nella luce arancione, Margo vide altri raggrinziti che correvano verso di loro, un'infinità. D'istinto, la ragazza sollevò la pistola ed esplose diversi colpi. Due delle creature capitombolarono all'indietro, quindi scomparvero nell'oscurità. Margo era vagamente consapevole di avere perso Smithback nel trambusto. Poi la giovane sentì un botto vicino all'orecchio ed entrambe le canne del fucile di Mefisto esplosero un colpo. Risuonarono delle grida, forse quelle di Margo stessa, accompagnate dalle disperate urla di dolore delle creature ferite. Poco dopo ci fu una secca detonazione, e una terribile esplosione fece tremare il tunnel: D'Agosta aveva lanciato una granata in mezzo al gruppo.

"Svelti!" esclamò Pendergast. "Giù dalle scale di manutenzione!"

"Sei matto?" strillò D'Agosta. "Laggiù saremo in trappola come topi!"

"Lo siamo già", ribatté l'agente. "Sono troppi. E se combattiamo qui, rischiamo di far esplodere le cariche. Almeno nei tunnel Astor abbiamo qualche possibilità. *Andiamo!*"

D'Agosta spalancò la porta di metallo e il gruppo si precipitò giù per le

scale. Pendergast, in coda, continuava a lanciare lingue di fuoco in direzione del tunnel. Del fumo acre si levava a ondate e gli occhi di Margo cominciarono a bruciare. Ricacciando indietro le lacrime, la ragazza scorse un'altra figura ammantata che si muoveva a lunghi passi dietro di loro, con il cappuccio caduto all'indietro, il volto rugoso distorto dalla furia e un dentellato coltello di selce stretto in mano. Inginocchiandosi in posizione di tiro, Margo svuotò il resto del caricatore contro l'essere mostruoso, notando quasi con distacco come le punte cave si espandessero non appena toccavano la pelle coriacea. La figura stramazzò al suolo, ma fu quasi subito rimpiazzata da una seconda. Dal lanciafiamme risuonò un ruggito e anche questa creatura cadde all'indietro, contorcendosi nell'aureola di fuoco.

Il gruppo arrivò in una piccola stanza dal soffitto alto, con le pareti e il pavimento rivestiti di piastrelle. Il bagliore rosso della cerimonia era visibile attraverso un voltone gotico. Margo si guardò intorno, seminando a terra alcuni proiettili nel tentativo di ricaricare la pistola il più in fretta possibile. C'era del fumo nell'aria, ma con sollievo la giovane notò che il luogo era deserto. Sembrava che si trovassero in una sorta di sala d'aspetto secondaria, forse pensata per i bambini: erano circondati da diversi tavolini piuttosto bassi, alcuni dei quali erano disseminati di giochi: backgammon, dama e scacchi, i cui pezzi erano ricoperti di fango e di fitte ragnatele.

"Peccato per il nero", disse Mefisto, guardando il tavolo più vicino mentre apriva il fucile per ricaricarlo. "Era in vantaggio di una pedina."

Un rumore rimbombò per le scale e un nuovo gruppo di raggrinziti sbucò dall'oscurità scagliandosi verso di loro. Pendergast si inginocchiò in posizione di tiro, lanciando lunghe lingue di fuoco nella loro direzione. Margo seguì il suo esempio, ma i colpi della Clock furono sovrastati dal rumore circostante.

Poi, ci fu un movimento vicino al voltone e altre creature, provenienti dal Padiglione di cristallo, si avventarono contro di loro. La ragazza vide che Smithback trafficava freneticamente con il lanciabombe. Poi il giornalista fu sopraffatto e trascinato a terra. Pendergast, con le spalle al muro, spazzava lo spazio circostante con le lingue di fuoco del lanciafiamme. Provando una curiosa sensazione di irrealtà, Margo mirò alla testa delle figure che le correvano incontro e cominciò a premere il grilletto. Una creatura cadde al suolo, seguita da una seconda, poi la ragazza si ritrovò con il caricatore vuoto. Si spostò in avanti più velocemente che poté, afferrando là borsa in cerca di munizioni. Poi tutt'intorno a lei ci fu un movimento frenetico: braccia come cavi di acciaio che le stringevano la gola e le

strappavano la pistola di mano. Un odore fetido, simile a quello di un cadavere, le offuscò i sensi e Margo chiuse gli occhi, urlando di dolore, paura e rabbia. Quindi si raccolse meglio che poté, in attesa della morte inevitabile.

60

Snow vedeva le sagome scure che si ammassavano, fino a riempire l'imboccatura del tunnel davanti a loro. Si erano fermate di fronte alla luce brillante del bengala, ma ora si stavano muovendo in avanti con una decisione che al sub faceva accapponare la pelle. Queste non erano creature senza cervello, che si scagliavano all'attacco senza pensare; avevano una strategia.

"Ascolta", Donovan disse piano. "Carica l'XM-148. Spariamo insieme al mio via. Tu mira alla sinistra del gruppo, io mi occupo della destra. Ricarica e fa' fuoco più in fretta che puoi. I lanciabombe tendono verso l'alto, quindi tieniti basso."

Mentre Snow caricava l'arma, sentiva il cuore che gli batteva in gola. Si accorse che Donovan, accanto a lui, tendeva i muscoli.

"Ora!" gridò Donovan.

Snow premette il grilletto anteriore e l'arma quasi gli sfuggì di mano mentre il colpo rombava verso il gruppo. I bagliori delle due esplosioni inondarono lo stretto tunnel di luce arancione; Snow si accorse di avere mirato troppo a sinistra e di avere colpito la parete della galleria. Poi una sezione del soffitto crollò con un boato cupo. Grida terrorizzanti percorsero il gruppo di figure incappucciate.

"Ancora!" urlò Donovan, ricaricando.

Snow sparò un'altra volta, ma spostando la canna leggermente a destra. Ipnotizzato, rimase a guardare la granata che erompeva dalla bocca del lanciabombe e, quasi a rallentatore, passava sopra le teste del gruppo all'imboccatura del tunnel. Ci fu un altro boato, seguito da una nuova esplosione di luce.

"*Più basso!*" incalzò Donovan. "Stanno serrando le file!"

Singhiozzando, Snow aprì la scatola delle munizioni di riserva con i denti, ricaricò e fece fuoco. Questa volta, la granata esplose in mezzo alle figure. Grida acute risuonarono sopra il rombo dei colpi.

"Ancora" urlò Donovan, facendo fuoco contro le figure con il suo lanciabombe. "Colpiscili ancora! "

Snow caricò e premette il grilletto, ma il colpo era corto e mandò una violenta ondata di calore nella loro direzione. Il sub cadde in ginocchio, ma si rimise in piedi, sbattendo le palpebre come a scacciare le nuvole di polvere e fumo che si sollevavano nell'oscurità. Era rimasto senza granate e il suo dito si spostò dal grilletto davanti a quello dietro.

Donovan aveva alzato la mano per indicargli quando sparare. Attesero, con le armi puntate verso l'oscurità, per quelli che a Snow parvero diversi minuti. Alla fine, Donovan abbassò l'arma.

"Quella sì che era una tempesta di fuoco", sussurrò. "Sei andato bene. Voglio che tu resti qui mentre vado in ricognizione. Se senti qualcosa, fa' un urlo. Non credo che dopo quelle granate troveremo qualcosa più grande di un mignolo, ad aspettarci, ma è meglio non correre rischi."

Donovan controllò il caricatore dell'ivi-16, accese un bengala e lo buttò in mezzo al fumo che si sollevava dall'imboccatura del tunnel. Poi si mosse in avanti con lentezza, tenendosi incollato alle pareti del tunnel. Quando il fumo si fu dissipato, Snow riuscì a distinguere la sagoma del compagno che avanzava furtivo e la macchia scura dell'ombra che gli guizzava alle spalle.

Il sommozzatore aggirò le forme fumanti sparpagliate all'imboccatura del tunnel, poi si guardò intorno con circospezione, quindi rotolò verso le Tre Punte. Fece un ultimo passo e fu inghiottito dall'oscurità. Snow rimase da solo, con il buio come unico compagno. All'improvviso gli venne in mente che la sacca dei razzi al magnesio era ancora appesa al suo fianco. Nello scontro l'aveva dimenticata. Represse il desiderio di levarsela di dosso e di lasciarsela alle spalle. *Rachlin ha detto che deve restare con me fino alla fine della missione,* pensò il sub. *Quindi resta con me.*

Rachlin. Sembrava impossibile che quelle creature fossero riuscite a uccidere tutti i sommozzatori della Marina Militare. Erano combattenti troppo abili e troppo ben armati. *Se gli altri due tunnel erano come questo, forse qualcun altro è riuscito a scappare dalle scalette che c'erano in fondo. Se così fosse, dovremmo tornare indietro e...*

Improvvisamente Snow si fermò, stupito dal sangue freddo con cui si abbandonava a questi pensieri. Forse era più coraggioso di quanto pensasse. O solo più stupido. *Se solo quel bastardo di Fernandez mi vedesse ora,* pensò.

I suoi pensieri vennero interrotti dalla figura di Donovan che riemergeva dall'oscurità. L'uomo si guardò intorno, poi gli fece cenno di avanzare. Snow gli si avvicinò veloce, poi rallentò quando davanti agli occhi gli si

aprì una scena orribile. L'equipaggiamento, ancora appoggiato al muro in perfetto ordine, creava un contrasto stridente con le figure smembrate e prive di testa, i corpi scomposti in mezzo al fango.

"Sbrigati!" sussurrò Donovan. "Non c'è tempo per stare a curiosare."

Snow alzò gli occhi. Donovan era in piedi, le braccia conserte, che passava in rassegna l'attrezzatura con aria cupa e impaziente.

Alle spalle di Donovan, in mezzo alla fitta oscurità della stanza, una forma nera si calò dalla catena appesa al soffitto con uno strillo improvviso e si scagliò sul sommozzatore.

Donovan vacillò e riuscì a scrollarsi di dosso quella cosa, ma altre due figure si calarono lì accanto, avvinghiandosi al sub e facendolo cadere in ginocchio. Snow sobbalzò all'indietro, inciampando, poi sollevò l'arma e prese la mira, ma la lotta era troppo confusa per arrischiare un colpo. Un'altra sagoma si lanciò in avanti, con un coltello in mano, e Donovan si lasciò sfuggire un grido: un suono incredibilmente acuto, quasi femminile. Ci fu uno strano movimento, come se la figura segasse qualcosa prima di emettere un gutturale ruggito di trionfo, sollevando la testa del compagno. Snow rimase paralizzato davanti alla scena e gli parve di vedere gli occhi del sub che roteavano selvaggiamente nelle orbite, pallidi riflessi del bagliore rosso che illuminava il tunnel.

Snow fece fuoco, brevi esplosioni staccate come gli aveva insegnato Donovan, esplodendo una sventagliata di colpi verso il mostruoso gruppo accalcato intorno al corpo del compagno. Poi si accorse, in qualche modo, che stava urlando, ma non sentiva il suono della propria voce. Il caricatore si svuotò e Snow cacciò dentro le munizioni avanzate, continuando a urlare e a sparare finché rimase senza colpi. L'improvviso silenzio gli risuonò nelle orecchie e il sub fece un passo avanti, quindi un altro ancora, allontanando la cordite e scrutando le tenebre in cerca delle apparizioni da incubo. Fece un altro passo, poi un altro ancora.

L'oscurità davanti a lui sembrò muoversi impercettibilmente. Snow si voltò e cominciò a correre a perdifiato verso la fine del tunnel, con i piedi che smuovevano il fango e l'acqua stagnante, e il caricatore vuoto, dimenticato, andò a sbattere sulle rocce bagnate alle sue spalle.

61

Margo serrò gli occhi, cercando di svuotare la mente in attesa del dolore finale. Ma un attimo trascorse, poi un altro, e la ragazza sentì che qualcuno

la strappava da terra e la portava via, sballottandola bruscamente di qua e di là, mentre il peso della borsa le tagliava la spalla. Nonostante l'incredibile orrore, la giovane fu pervasa da un senso di sollievo: almeno era ancora viva.

Fu trascinata oltre uno spazio ristretto immerso in un'oscurità maleodorante, quindi portata in una stanza più ampia, fiocamente illuminata. Margo si costrinse ad aprire gli occhi e fece uno sforzo per ritrovare l'orientamento. Vide uno specchio in rovina, ricoperto da quelli che sembravano infiniti strati di fango, il vetro a pezzi e i frammenti persi chissà quanto tempo prima. Accanto a questo, era visibile un antico arazzo con un unicorno imprigionato, il cui tessuto era completamente marcito. Poi fu sballottata di nuovo e nel movimento vide i muri di marmo che salivano fino a un soffitto alto e brillante, con al centro un lampadario distrutto. Una sottile lastra metallica baluginava dietro ai cristalli pendenti: il loro punto di osservazione, meno di dieci minuti prima. *Sono nel Padiglione di cristallo,* pensò la ragazza.

L'odore nauseabondo qui si era fatto più forte che mai e Margo lottò contro il panico e la disperazione che la stavano attanagliando. Fu brutalmente sbattuta a terra e il colpo la lasciò senza fiato. Ansimando, cercò di sollevarsi sul gomito. Vide che era circondata da raggrinziti, che andavano avanti e indietro silenziosamente, fasciati nei trasandati cappucci e mantelli a toppe. Nonostante l'orrore, si scoprì a guardarli con curiosità. Non poteva fare a meno di sentire una fitta di pietà per quello che era capitato. Si domandò di nuovo se la morte fosse davvero l'unica soluzione possibile per tutti loro, ma nel profondo del cuore sapeva che non c'era altra via. Lo stesso Kawakita aveva scritto che non esisteva antidoto: gli effetti del virus erano irreversibili, come erano stati irreversibili nel caso di Whittlesey.

Ma insieme a questo pensiero, a Margo venne in mente qualcos'altro, e si guardò intorno disperatamente. Le cariche che avevano piazzato sarebbero esplose di lì a poco. Anche se i raggrinziti li avessero risparmiati...

Una delle creature si chinò in avanti, lanciandole un'occhiata maligna. Il cappuccio scivolò leggermente all'indietro e tutti i pensieri di pietà formulati dalla ragazza, e anche quelli che riguardavano il pericolo immediato, furono sopraffatti dalla repulsione. In un lampo vide la pelle assurdamente grinzosa, le pieghe pendule e i lembi sovrapposti che circondavano gli occhi da lucertola, neri e morti, le pupille ridotte a spilli pulsanti. La giovane distolse lo sguardo.

Si sentì un tonfo e Pendergast fu sbattuto a terra lì accanto. Smithback e

Mefisto, che si dibattevano furiosamente, seguirono di lì a poco lo stesso destino.

L'agente lanciò a Margo uno sguardo inquisitore e la ragazza gli fece cenno di non essere ferita. Ci fu un altro trambusto e il tenente D'Agosta fu atterrato lì vicino; l'arma gli fu strappata di mano e buttata via. Il sangue gli scendeva copioso da una ferita sull'occhio. Un raggrinzito diede uno strattone alla ragazza e le prese la borsa, sbattendola più in là, poi si mosse verso D'Agosta.

"Stammi lontano, mutante di merda", imprecò il poliziotto. Una delle creature si chinò verso di lui e lo colpì sul viso.

"Sarà meglio cooperare, Vincent", disse Pendergast con voce pacata. "Siamo in leggero svantaggio numerico."

D'Agosta si alzò in ginocchio e scosse la testa per liberarsi del sangue. "Perché siamo ancora vivi?"

"Probabilmente per l'eccezionaiità del momento", rispose Pendergast. "Temo che abbia a che fare con la cerimonia che sta per cominciare."

"Hai sentito, scribacchino?" sghignazzò Mefisto cupo. "Forse il *Post* ti comprerà il prossimo articolo: COME SONO DIVENTATO UN SACRIFICIO UMANO."

Il canto sommesso aumentò nuovamente di intensità e Margo sentì che qualcuno la tirava in piedi. Si era aperto un varco in mezzo alla turba e la giovane vedeva la capanna, a poco più di cinque metri. Rimase a fissare, muta e sopraffatta dall'orrore, la macabra struttura, macchiata e sudicia, composta da migliaia di teschi ghignanti. Diverse figure si muovevano lì intorno; grosse ondate di vapore si sollevavano dal tetto incompiuto. La capanna era circondata da una palizzata di lunghe ossa umane non del tutto ripulite. Davanti all'entrata, Margo notò diversi tavoli cerimoniali di pietra. La ragazza guardò attraverso le orbite vuote dei teschi: all'interno era visibile la vaga forma della portantina sulla quale era arrivato lo sciamano. Si chiese a che cosa sarebbe potuta assomigliare la terribile apparizione. Non era sicura di riuscire a sopportare la vista di un altro volto come quello che le si era avvicinato, avidamente, pochi attimi prima.

Una mano alle spalle di Margo la spinse brutalmente in avanti e la giovane procedette incespicando verso la capanna. Con la coda dell'occhio, vide che D'Agosta cercava di divincolarsi mentre i raggrinziti lo costringevano ad avanzare. Anche Smithback opponeva una resistenza silenziosa. Una delle creature estrasse dalle pieghe del mantello un lungo coltello di pietra dall'aria pericolosa e lo puntò alla gola del giornalista.

"*CuchiUos de pedernal*", mormorò Pendergast. "Non è quello che ti aveva detto la donna sopravvissuta al massacro della metropolitana?"

D'Agosta annuì.

A pochi passi dalla palizzata, la dottoressa fu fatta fermare, quindi spinta in ginocchio assieme agli altri. Tutt'intorno, il rullio dei tamburi e il canto si erano fatti febbrili.

All'improvviso gli occhi della giovane si soffermarono sui tavolini di pietra intorno alla capanna. Sul più vicino c'erano diversi oggetti di metallo, disposti amorevolmente, come per un cerimoniale.

Margo trattenne il fiato. "Pendergast?" gracchiò infine.

L'interpellato le lanciò uno sguardo inquisitore, mentre la giovane indicava i tavolini con un cenno del capo. "Ah", sospirò l'agente. "I ricordini più grandi. Sono riuscito a riportare in superficie solo quelli di dimensioni minori."

"Sì", replicò Margo in tutta fretta, "ma ne riconosco uno. È il freno manuale di una sedia a rotelle."

Uno sguardo sorpreso si dipinse sul volto dell'agente.

"E quell'altro pezzo è una leva di inclinazione dello schienale, staccata alla base."

Pendergast fece per avvicinarsi al tavolino, ma una delle creature lo spinse indietro. "Ma non ha alcun senso", disse infine. "Perché una cosa del genere..." Si fermò di colpo. "Lourdes", sussurrò appena.

"Non capisco", rispose Margo. Ma Pendergast non aggiunse altro e continuò a tenere gli occhi fissi sulla figura dentro la capanna.

Si sentì un fruscio proveniente dall'interno, poi apparve una piccola processione. Le figure incappucciate uscivano a due a due, trascinando fuori enormi calderoni di liquido ribollente. Tutt'intorno, il canto era aumentato di intensità; a Margo pareva una lunga, monotona salmodia. Le creature appoggiarono i calderoni in alcune conche scavate sul pavimento del Padiglione. Poi la portantina fece la sua entrata, coperta di una spessa stoffa scura e sostenuta da quattro raggrinziti. Questi aggirarono la palizzata a passi misurati. Una volta raggiunto il palco di pietra più lontano e più grande, vi appoggiarono con cura il prezioso fardello. I supporti furono tolti, la copertura rimossa e i luogotenenti tornarono lentamente verso la capanna.

Margo rimase a fissare la figura in ombra sulla sedia, i cui lineamenti erano invisibili nella semioscurità; l'unico movimento percettibile era quello delle grosse dita. Il canto si abbassò per tornare a crescere, acquistando

una sfumatura di anticipazione. Improvvisamente la figura sollevò le mani e il canto cessò di colpo. Poi, quando lo sciamano si sporse in avanti, la luce guizzante del fuoco gli illuminò il viso di taglio.

Per Margo, fu come se il tempo si fosse fermato per un breve, terribile istante. Dimenticò la paura, le ginocchia doloranti, i detonatori che ticchettavano nei corridoi bui sopra le loro teste. L'uomo seduto sulla portantina di ossa umane, con addosso i familiari pantaloni di gabardine e la cravatta di una fantasia vivace, era Whitney Frock.

La giovane fece per parlare, ma dalla bocca non le uscì alcun suono.

"Oh, mio Dio", disse Smithback alle sue spalle.

Frock passò in rassegna la folla assembrata nel Padiglione, l'espressione impassibile, priva di emozione. Sull'enorme sala era calato un silenzio di tomba.

Lentamente, gli occhi del professore si spostarono sui prigionieri che gli stavano davanti. Lanciò un'occhiata a D'Agosta, poi a Smithback, quindi a Pendergast. Quando lo sguardo gli ci posò su Margo, l'uomo ebbe un sussulto. Negli occhi parve accendersi una scintilla.

"Mia cara", disse infine, "quale terribile disdetta. Francamente, non mi aspettavo di vederti partecipare a questa piccola spedizione in veste di consulente scientifico e ne sono molto dispiaciuto. No, è vero, e non è necessario che mi guardi con quell'espressione. Ricordati che, quando è stato il momento di liberarmi di quell'intrigante irlandese, ti ho risparmiato. E potrei aggiungere che ero consapevole di commettere un errore."

Margo, sconvolta e incredula, non riusciva a parlare.

"In ogni caso, ora è inevitabile che le cose seguano il loro corso." La scintilla si spense negli occhi di Frock. "Quanto al resto del gruppo, vi do il benvenuto. Penso che dovremo fare le presentazioni del caso. Per esempio, chi è questo irsuto gentiluomo con i vestiti stracciati?" Si rivolse a Mefisto. "Ha l'espressione di un animale selvatico preso in trappola e immagino che la realtà non si discosti di molto dalla mia supposizione. Uno degli indigeni, immagino, che vi siete portati dietro come guida. Ti chiedo nuovamente, qual è il tuo nome?"

Silenzio.

Frock si rivolse a uno dei suoi luogotenenti. "Tagliagli la gola, se non risponde. Noi non sopportiamo la maleducazione, non è vero?"

"Mefisto", arrivò la risposta laconica.

"Mefisto, ma guarda... Un po' di istruzione può rivelarsi estremamente pericolosa. Specialmente in un derelitto. Ma proprio 'Mefisto'... Decisa-

mente banale. Senza dubbio un nome pensato per istillare la paura negli animi dei tuoi piccoli seguaci rognosi. Non mi sembri tanto un diavolo, quanto un patetico vagabondo rovinato dalla droga. Ma non voglio lamentarmi: tu e i tuoi simili mi siete stati incredibilmente utili, lo ammetto. Forse troverai qualche tuo vecchio amico, tra i miei figli..." Con la mano fece un cenno verso le schiere dei raggrinziti. Mefisto si raddrizzò, senza dire nulla.

Margo osservò il suo ex professore. Non era per niente simile al Frock che conosceva. Lui era sempre stato diplomatico e affabile. Ora mostrava un'arroganza, una fredda indifferenza che le faceva raggelare il sangue più della paura e dell'incertezza per il futuro.

"E Smithback, il giornalista!" sogghignò il professore. "Sei stato aggiunto al gruppo per documentare la presunta vittoria sui miei figli? Peccato che non riuscirai a raccontare il reale esito della lotta su quel giornaletto scandalistico per cui scrivi."

"La giuria deve ancora decidere, non è ancora detta l'ultima parola", lo sfidò Smithback, spavaldo.

Il professore ridacchiò.

"Frock, che diavolo è tutto questo?" disse D'Agosta cercando di divincolarsi. "Sarà meglio che ci dia delle spiegazioni o..."

"O che cosa?" il professore si voltò verso il poliziotto. "Ti ho sempre ritenuto un tipo rozzo e maleducato, ma sono stupito di dovere puntualizzare il fatto che non sei in una posizione tale da poter esigere qualcosa da me. Sono disarmati?" chiese a una delle figure incappucciate che gli stavano intorno, ricevendo in risposta un cenno affermativo del capo.

"Controllate di nuovo quello lì", ordinò Frock, indicando Pendergast. "Ne sa una più del diavolo."

Pendergast fu alzato di peso e perquisito, quindi fu ricacciato in ginocchio. Lentamente, Frock passò in rassegna il gruppo, con un sorriso freddo dipinto sul viso.

"Quella era la sua sedia a rotelle, vero?" Pendergast domandò pacato, indicando il tavolino.

Frock annuì. "Sì, quella migliore."

Pendergast tacque. Margo, finalmente ritrovata la voce, si volse verso il professore. "Perché?" chiese semplicemente. Frock guardò un attimo la giovane, poi fece un cenno verso i suoi luogotenenti. Le forme incappucciate si misero in posizione dietro i calderoni fumanti. Frock si alzò in piedi, scese con un balzo dalla portantina e si avvicinò all'agente dell'FBI.

"Ecco perché", rispose.

Poi si impettì, orgoglioso, sollevando le braccia sopra il capo.

"Così come io sono sanato, voi sarete sanati", gridò con voce chiara e squillante. "Così come io sono completo, voi sarete completi! "

Un forte grugnito di risposta si sollevò dall'assemblea. Il grido continuò per un pezzo e Margo si rese conto che non si trattava di un suono inarticolato, ma di una specie di gutturale risposta programmata. *Le creature stanno parlando,* pensò la ragazza. O *almeno ci provano.*

Gradualmente, le urla si spensero e ricominciò il canto. Insieme a questo, riprese il basso e monotono rullio dei tamburi e le schiere dei raggrinziti si trascinarono avanti verso il semicerchio dei calderoni. I luogotenenti uscirono dalla capanna, tenendo in mano fini calici di argilla. Margo rimase a guardare, la mente incapace di collegare i bellissimi oggetti con la mostruosa cerimonia. A una a una, le creature vennero avanti, stringendo le coppe fumanti tra gli artigli delle mani e sollevandole verso il volto fino a farle sparire dietro ai pesanti cappucci. Margo distolse lo sguardo, disgustata dal rumore di suzione.

"*Ecco* perché", ripeté Frock, voltandosi verso la giovane. "Non vedi? Non capisci che questo vale più di ogni altra cosa, più di ogni altra cosa al mondo?"

Per un attimo, Margo non capì. Poi il pensiero la colpì con la violenza di un uragano: la cerimonia, la droga, la sedia a rotelle, il riferimento di Pendergast al tempio di Lourdes, con le sue virtù taumaturgiche.

"Per tornare a camminare", disse la ragazza. "Tutto questo, per tornare a camminare di nuovo."

All'improvviso, il volto di Frock si indurì. "È facile per voi giudicare", disse infine. "Per voi, che avete camminato tutta la vita senza *mai* fermarvi a riflettere su che cosa significasse. Come potete solo immaginare, che cosa significhi non riuscire a camminare? È già terribile essere disabili dalla nascita, ma provare un dono del genere, poi vederselo strappato via, quando le più grandi conquiste della tua vita ti aspettano lì davanti..." Fece una pausa per guardare la ragazza. "Certo, per te sono sempre stato il dottor Frock, il caro vecchio dottor Frock... che *disgrazia* contrarre la polio in quel villaggio africano nella foresta dell'Ituri. Che *peccato* che abbia dovuto abbandonare la ricerca sul campo."

L'anziano professore avvicinò il viso a quello della ragazza. "La ricerca sul campo era tutta la mia *vita*", sibilò.

"E così lei si è basato sul lavoro di Kawakita", disse Pendergast. "E ha

finito quello che lui aveva iniziato."

Frock grugnì. "Povero Gregory. È arrivato da me in preda alla disperazione. Come sicuramente saprete, aveva iniziato ad assumere la droga troppo presto." Frock fece ondeggiare il dito in un gesto cinico che non gli era caratteristico. "No no. E dire che gli avevo sempre insegnato ad attenersi strettamente alle procedure di laboratorio. Ma il ragazzo era troppo impaziente. Era arrogante, e aveva visioni di immortalità. Ingerì la droga prima che tutti gli spiacevoli effetti secondari del reovirus fossero eliminati. A causa degli... ah, *estremi* mutamenti fisici conseguenti alla sua decisione, aveva bisogno di aiuto. Un'operazione chirurgica gli aveva lasciato nella schiena una placca metallica che cominciava a causargli dolori acuti. Era sofferente, spaventato e solo. A chi avrebbe potuto rivolgersi se non a me, nel mio soffocante e inutile isolamento? Naturalmente, fui in grado di garantirgli tutto l'aiuto di cui aveva bisogno. Non solo per rimuovere la placca, ma anche per depurare e migliorare la droga. Ma naturalmente, per i suoi crudeli esperimenti, per avere venduto la droga a persone ignare", e qui Frock allargò le braccia verso la moltitudine che gli stava di fronte, "il suo destino era ormai segnato. Quando le sue cavie si sono accorte di quello che gli aveva fatto, lo hanno ucciso."

"Quindi lei ha depurato la droga, poi l'ha presa a sua volta."

"Abbiamo portato avanti le ultime fasi del lavoro in un piccolo laboratorio disordinato che Kawakita aveva allestito sulle rive del fiume. Greg aveva perso la determinazione necessaria per andare avanti. O forse non ha mai avuto quel particolare genere di coraggio, quella fermezza interiore di cui un vero scienziato visionario ha bisogno per arrivare fino in fondo. Quindi fui io a portare a termine quello che Greg aveva iniziato. Per essere più precisi, a perfezionarlo. La droga continua a causare cambiamenti morfologici, naturalmente, ma quei cambiamenti ora guariscono ciò che la natura ha corrotto, invece di sfigurare il corpo. Questo è il vero destino, la più importante conquista del reovirus. Io sono la prova vivente delle sue virtù curative. Sono stato il primo a operare il passaggio. E in realtà, adesso mi è chiaro che nessun altro tranne me sarebbe stato in grado di farlo. La mia sedia a rotelle era un tempo la mia croce. Ora è venerata come un simbolo del nuovo mondo che creeremo."

"Il nuovo mondo", fece eco Pendergast. "La pianta di Mbwun, coltivata nel Reservoir."

"Un'idea di Kawakita", disse Frock. "Gli acquari sono costosi e occupano così tanto spazio. Ma fu prima che... " la voce del professore si affievolì

fino a spegnersi.

"Penso di avere capito", proseguì Pendergast; la sua voce era calma come se stesse chiacchierando con un vecchio amico al tavolo di un caffè. "Avevate progettato di svuotare il Reservoir fin dall'inizio."

"Naturalmente, Gregory aveva modificato la pianta in modo da farla crescere a temperatura ambiente. Saremmo stati noi stessi a svuotare fi bacino idrico e a liberare le piante in questi tunnel. I miei figli rifuggono la luce, come sapete, e questo è il terreno perfetto per loro. Ma poi, il caro Waxie ci ha risparmiato anche questa fatica. E un uomo così ansioso di prendersi i meriti delle idee degli altri. O meglio, lo era. Se ci pensate bene, ricorderete che sono stato *io* il primo a suggerire di svuotare il Reservoir."

"Dottor Frock", disse Margo, cercando di controllare la voce, "alcuni di quei semi riusciranno a uscire dal sistema fognario e da lì passeranno nell'Hudson, quindi nell'oceano aperto. Quando verranno a contatto con l'acqua salata, il virus si attiverà, andando a inquinare l'intero ecosistema. Sa che cosa potrebbe significare per l'intera catena alimentare?"

"Ma mia cara Margo, *l'idea* era proprio quella. Ammetto che si tratta di un passo evoluzionistico verso l'ignoto. Ma come biologo, ti renderai conto senza dubbio che la razza umana è degenerata. Ha perso il suo vigore e la capacità di adattamento. Io sono lo strumento per il rinvigorimento della specie."

"E dove pensi di andare a nascondere le chiappe, durante l'inondazione?" chiese D'Agosta.

Frock rise. "In virtù di questa vostra gita, senza dubbio pensate di conoscere alla perfezione il mondo sotterraneo. Credetemi, la Manhattan sotterranea è molto più vasta, molto più terribile e meravigliosa di quanto vi immaginiate. Ho girovagato in lungo e in largo, celebrando il riacquistato uso delie gambe. Qui sono libero dalla finzione che devo continuare sulla superficie. Ho trovato grotte naturali di incredibile bellezza, antichi passaggi usati dai contrabbandieri olandesi quando New York era ancora New Amsterdam e posticini comodi dove potremo ritirarci, mentre l'acqua spazzerà i tunnel nella sua corsa verso il mare: posti che non troverete sulle cartine. Quando, di qui a breve, due milioni e mezzo di metri cubi defluiranno dal Reservoir e spargeranno i semi maturi della *Liliceae mbwunensis* per tutto il mondo, io e i miei figli saremo al sicuro in un tunnel appena sopra il livello dell'acqua. E quando tutto sarà finito, torneremo nei nostri quartieri lavati di fresco a goderci i frutti che l'inondazione si sarà lasciata alle spalle. E, ovviamente, ad aspettare quella che mi piace chiamare la di-

scontinuità dell'Olocene."

Margo fissò Frock incredula. Di rimando il professore le sorrise: un sorriso distante e arrogante che non gli aveva mai visto prima. Sembrava assolutamente sicuro di sé. Le venne in mente che probabilmente non sapeva delle cariche che avevano piazzato.

"Sì, mia cara. È la teoria dell'evoluzione frattale, portata alle estreme conseguenze logiche. Il reovirus, o la glassa, se preferite, andrà a inserirsi al gradino più basso della catena alimentare. Quanto è appropriato che io stesso ne sia il vettore, non trovate? L'estinzione di massa dei dinosauri sembrerà una cosa da nulla, in confronto. Ha semplicemente aperto la strada ai mammiferi. Chissà a che cosa aprirà la strada questa trasformazione! Le prospettive sono incredibilmente eccitanti."

"Lei è un uomo molto malato", disse Margo, sentendo che mentre pronunciava quelle parole una disperazione agghiacciante le attanagliava il petto. Non aveva idea di quanto Frock avesse sofferto per avere perso l'uso delle gambe. Era la sua ossessione segreta. Doveva avere intuito potenziale curativo della droga, nonostante le sofferenze di Kawakita, ma aveva chiaramente sottovalutato la capacità della droga di avvelenare il cervello. Non avrebbe mai capito, né tanto meno creduto, che liberando la droga dagli effetti fisici negativi, ne aveva accresciuto esponenzialmente la capacità di stimolare la violenza e le manie, di far emergere le ossessioni nascoste. E la giovane sentiva che non c'era niente che potesse dire per farlo tornare sui suoi passi.

La processione di figure continuava ad avvicinarsi ai calderoni. Quando i raggrinziti portavano i calici alla bocca, Margo vedeva i loro mantelli scossi da fremiti, ma non sapeva se di piacere o di dolore.

"E ovviamente conosceva le nostre mosse fin dall'inizio", disse Pendergast. "Come se fosse lei a condurre il gioco."

"In qualche modo, ero io. Avevo istruito e formato Margo troppo bene per sperare che lasciasse perdere tutto. E sapevo che la tua mente attiva continuava ad aggiungere tessere al mosaico. Così ho fatto in modo che lo svuotamento del Reservoir non potesse essere fermato. E quando ho trovato uno dei miei figli ferito nella capanna, quello a cui avevi sparato... tutto questo ha rafforzato la mia convinzione. E stata veramente una mossa brillante mandare avanti i vostri girini ad attaccarci. Per fortuna, i miei figli si stavano dirigendo qui per la cerimonia, li hanno scoperti e hanno impedito che ci rovinassero la festa." Frock sbatté le palpebre. "Per essere così intelligente, mi hai sorpreso: pensare di venire quaggiù e sconfiggerci con le

vostre patetiche armi... Ma, senza dubbio, hai giudicato male e sottovalutato il numero dei miei figli... come hai giudicato male molte altre cose."

"Penso che abbia lasciato qualcosa fuori dalla storia, dottore", osservò Margo all'improvviso, cercando di mantenere un tono piatto, per quanto poteva.

Frock le si avvicinò, fissandola con sguardo inquisitore. Era strano vederlo muoversi così agilmente sulle gambe. Le impediva di pensare. La giovane inspirò profondamente quell'aria tossica. "Credo che sia stato lei a uccidere Kawakita", disse. "Lo ha ucciso e ha lasciato qui il corpo, in modo che sembrasse una delle tante vittime."

"Davvero?" rispose Frock. "Ti prego, spiegami perché."

"Per due ragioni", rispose la ragazza, con voce più alta e decisa. "Ho trovato il diario di Kawakita in mezzo ai resti del suo laboratorio. A un certo punto parlava della tiossina. Penso che avesse scoperto gli effetti della salinità marina sul reovirus e che avesse in mente di distruggere tutte le piante prima che lei potesse farle arrivare nell'Hudson. Forse sarà stato deforme nel corpo e nella mente, ma almeno a lui deve essere rimasto un barlume di coscienza."

"Mia cara, non capisci. Non puoi capire", disse Frock.

"E l'ha ucciso perché Greg sapeva che gli effetti della droga erano irreversibili. Non ho ragione? È quello che ho scoperto dai miei esperimenti. Lei non è in grado di curare queste persone e lo sa perfettamente. Ma *loro* lo sanno?"

Il canto sembrò perdere colpi per un attimo e Frock passò in rassegna con lo sguardo le file dei raggrinziti. "Queste sono le affermazioni di una donna disperata. Non sono degne di te, mia cara."

Ci stanno ascoltando, pensò Margo. *Forse è ancora possibile convincerli.*

"Certo", la voce di Pendergast interruppe il corso dei suoi pensieri. "Kawakita è ricorso a questa cerimonia perché gli sembrava il modo più semplice per mantenere docili le sue povere vittime. Ma il cerimoniale e l'aspetto rituale non erano particolarmente di suo gradimento. Non li prendeva sul serio. Questo è il *suo* contributo, professore. Come antropologo, la possibilità di creare il proprio culto deve esserle sembrata straordinaria. Degli accoliti, o forse dei servi, che brandiscono coltelli primitivi. La capanna di teschi dedicata a lei: un reliquiario per la sua sedia a rotelle, il simbolo della sua trasformazione."

Frock stava in piedi rigido, senza dire una parola.

"Questo è il motivo per cui i delitti sono aumentati. Non per mancanza di droga, giusto? Ne avete un intero bacino idrico pieno. No, lei ha un altro programma. Uno ossessivo. Uno *architettonico*." Indicò la capanna con un cenno del capo. "Voleva un tempio per la nuova religione, per la sua deificazione personale."

Frock guardò intensamente Pendergast; le labbra gli si contraevano spasmodicamente. "E perché no? Ogni nuova era ha bisogno della sua religione."

"Ma al centro c'è sempre una cerimonia, no? E tutto si basa sul controllo. Se queste creature vengono a sapere che gli effetti sono irreversibili, che influenza avrà su di loro a quel punto?"

Confusi mormoni si sollevavano dalle schiere dei raggrinziti più vicini.

"Ora basta!" strillò Frock, battendo le mani. "Non abbiamo molto tempo. Preparateli!" Margo sentì che qualcuno la prendeva di nuovo per le braccia, poi fu rimessa in piedi, con un coltello puntato alla gola. Frock la guardò, e una serie di espressioni diverse si alternarono sul volto del professore. "Vorrei che tu potessi essere qui per sperimentare tu stessa il cambiamento, Margo. Ma molti sono coloro che cadranno nella transizione. Mi dispiace."

Smithback si scagliò contro il professore, ma qualcuno lo trattenne.

"Dottor Frock!" gridò Pendergast. "Margo era una sua studentessa. E si ricordi di come noi tre abbiamo lottato contro la Bestia del Museo. Anche in questo momento, lei non è completamente responsabile di quello che è successo. Forse c'è un modo per tornare indietro. Guariremo la sua mente."

"E distruggerete la mia vita." Frock si chinò verso l'agente dell'FBI, con la voce ridotta a un sussurro. "Tornare indietro a che cosa, se mi è lecito chiederlo? A quando ero un inetto conservatore emerito, più vecchio di Matusalemme e persino un po' ridicolo? Uno a cui rimanevano pochissimi anni da vivere? Senza dubbio le ricerche di Margo hanno mostrato che la nuova droga ha un altro effetto secondario: elimina la concentrazione dei radicali liberi nei tessuti viventi. In breve, *allunga la vita!* E voi vorreste che rinunciassi alla mia libertà di movimento e alla vita allo stesso tempo?" Diede un'occhiata all'orologio. "Venti minuti a mezzanotte. Non c'è più tempo."

Ci fu un'improvvisa ventata e alcune nuvolette di polvere cominciarono a sollevarsi dai teschi che costituivano la parte superiore della capanna. Quasi immediatamente, risuonò una serie di rumori secchi e sordi. Margo si rese conto che si trattava di colpi di armi da fuoco automatiche.

Poi ci fu un botto, quindi un altro, e all'improvviso l'intero Padiglione fu sommerso da un'esplosione di luce accecante. Urla e gemiti di dolore si alzarono da ogni dove. Un altro scoppio e il coltello sparì dal collo di Margo. La ragazza scosse il capo, stordita, momentaneamente accecata dalla violenza del bagliore. Mentre aveva ancora gli occhi chiusi, ci fu un altro terribile lampo, accompagnato da nuove urla di dolore. Margo sentì che uno dei due raggrinziti aveva mollato la presa. Con la velocità istintiva data dalla disperazione, la giovane si contorse fino a sfuggire alla stretta dell'altra creatura e si scagliò al suolo, rotolando via, trascinandosi carponi, sbattendo disperatamente le palpebre nel tentativo di riacquistare la vista. Non appena i puntini bianchi e neri cominciarono a scomparire dal campo visivo della giovane, vide diversi pennacchi di fumo che salivano dal pavimento, incredibilmente luminosi, Tutt'intorno, i raggrinziti erano caduti a terra, le mani che stringevano disperatamente il volto, le teste nascoste sotto i mantelli, i corpi che si muovevano convulsamente per il dolore. Lì accanto, anche Pendergast e D'Agosta erano riusciti a liberarsi dai loro assalitori, e stavano correndo in aiuto di Smithback.

Improvvisamente risuonò una terribile esplosione e un lato della capanna crollò al suolo con una fiammata. Una nuvola di ossa frantumate andò a investire le schiere più vicine: si trattava di una granata.

"Qualcuno dei sub deve essere ancora vivo", gridò Pendergast, tirando Smithback verso di sé. "Gli spari arrivano dai binari all'esterno del Padiglione. Muoviamoci, andiamo in quella direzione finché è possibile. Dov'è Mefisto?"

"Fermateli!" tuonò Frock, proteggendo gli occhi con una mano. Ma i raggrinziti, accecati, si agitavano senza meta, storditi e confusi.

Proprio in quel momento un'altra granata atterrò nello spazio antistante la capanna, riducendo la palizzata in mille pezzi e frantumando due dei calderoni. Un enorme fiotto di liquido fumante cominciò a riversarsi sul pavimento, brillante alla luce delle torce. Urla di sgomento percorsero le schiere dei raggrinziti e molte delle creature più vicine si inginocchiarono per lappare il prezioso fluido. Frock urlava disperatamente, indicando la direzione da cui era arrivata la granata.

D'Agosta e gli altri corsero verso lo spazio libero alle spalle della capanna. Margo ebbe un'esitazione, guardandosi intorno in cerca della borsa. La luce intensa andava affievolendosi e alcune delle creature ora cominciavano a trascinarsi nella loro direzione, con le mani alzate a proteggersi dal bagliore e i coltelli di selce che scintillavano maligni.

"Dottoressa Green, *andiamo!*" gridò Pendergast.

A un tratto la ragazza scorse la borsa, lacera e aperta sul pavimento polveroso. La afferrò, quindi fece una volata alle spalle di Smithback. Il gruppo si era fermato vicino al tunnel che conduceva verso il binario: l'uscita era bloccata da una schiera disordinata di raggrinziti.

"Merda", mormorò D'Agosta con foga.

"Ehi! " Margo sentì l'inconfondibile voce di Mefisto risuonare sopra il rumore e la confusione. "Ehi, Napoleone di merda!"

Margo si voltò appena in tempo per vedere Mefisto che si muoveva lesto lungo uno dei binari abbandonati, mentre la catena di turchese gli ondeggiava furiosamente al collo. Risuonò un'altra esplosione, questa volta più lontana, e subito dopo una lingua di fuoco si sollevò proprio in mezzo a una delle processioni di raggrinziti sparse qua e la.

Frock si volse nella direzione del senzatetto; i suoi occhi erano ridotti a due fessure.

"Un patetico vagabondo rovinato dalla droga, eh? Sta' a vedere!" Mefisto affondò le mani nel cavallo dei calzoni sudici e tirò fuori quello che a Margo parve un disco di plastica verde simile a un rene. "Sai che cos'è questa? Una mina antiuomo, piena zeppa di schegge metalliche ricoperte di teflon, con una carica pari a quella di venti granate. Un gran brutto aggeggio."

Mefisto la agitò all'indirizzo di Frock. "È armata, quindi di' ai tuoi tirapiedi grinzosi di stare indietro."

I raggrinziti si fermarono.

"È un bluff", disse Frock in tono calmo. "Sarai anche un vagabondo sudicio, ma non penso che tu voglia suicidarti."

"Ne sei così sicuro?" ghignò Mefisto. "Invece ti voglio dire una cosa: preferisco finire in mille pezzi che andare a decorare quel tuo folle tempietto." Fece un cenno a Pendergast. "Salve, sindaco di Grant's Tomb. Spero che mi perdonerai, se ho preso questo bocconcino dalla tua armeria senza dirtelo. Le promesse sono una bella cosa, ma volevo essere sicuro che nessuno tornasse a scocciare o a sgomberare la Route 666. Ora sarà meglio che vi spicciate a venire qui, se vogliamo tornare in superficie."

Pendergast scosse il capo battendosi un dito sul polso, a indicare che non c'era più tempo. Frock continuava a fare gesti frenetici e disperati alle creature incappucciate intorno al binario. "Tagliategli la gola", strillò. I raggrinziti sciamarono verso Mefisto, che andò a piazzarsi in mezzo al marciapiede.

"Addio, sindaco Bianco!" urlò. "Ricordati della promessa!" Margo si voltò inorridita quando vide che il senzatetto scagliava il disco in mezzo alle schiere che gli si accalcavano intorno. Ci fu un improvviso lampo arancione: lo spazio sudicio e umido si riempì di un calore simile a quello del sole. Poi l'onda d'urto investì tutto, una terribile raffica che colpì Margo scagliandola al suolo. Rimettendosi in ginocchio, la giovane si voltò all'indietro e vide la sagoma di Frock, in piedi con atteggiamento quasi trionfale, le braccia aperte, i capelli bianchi tinti di arancione dalle migliaia di lingue di fuoco. Poi tutto fu inghiottito dal fumo scuro e dalle fiamme.

Nella confusione, il caotico drappello di raggrinziti che bloccava l'uscita si era sparpagliato qua e là.

"Andiamo!" risuonò la voce di Pendergast sopra il rombo della tempesta di fuoco. Sollevando la borsa, Margo seguì il gruppo sotto l'arcata che conduceva fuori dal Padiglione di cristallo. La giovane vide D'Agosta e Smithback, già sul binario, che si fermavano di colpo accanto a un uomo mingherlino con addosso una muta nera, la faccia coperta di sudore e unta di crema di mascheramento.

Alle spalle della ragazza risuonarono rumori affannosi. I raggrinziti avevano serrato i ranghi e si avvicinavano minacciosamente al gruppo. Arrivata allo stretto imbocco dell'arcata, Margo si fermò e si voltò indietro.

"Margo!" strillò Pendergast dal binario. "Che cosa stai facendo?"

"Dobbiamo fermarli qui", urlò la giovane in risposta, affondando la mano nella borsa. "Non riusciremo mai a seminarli, altrimenti."

"Non fare la stupida!" disse Pendergast.

Ignorandolo, Margo afferrò due delle bottiglie da un litro, una in ciascuna mano. Tenendole strette con presa decisa, lanciò un fiotto di liquido verso l'entrata del Padiglione, bagnandone il pavimento. "Fermi!" urlò la giovane. "Ho due miliardi di unità di vitamina D_3 in queste bottiglie!"

I raggrinziti continuavano ad avvicinarsi, gli occhi rosso sangue pieni di lacrime e la pelle chiazzata e ustionata dalla luce intensa.

Margo agitò le bottiglie. "Mi avete sentito? 7-deidrocolesterolo attivato! Basta per farvi fuori tutti almeno dieci volte!" Non appena il primo raggrinzito si fece avanti per afferrare Margo, la giovane gli spruzzò la soluzione in faccia, poi fece lo stesso con un altro che lo seguiva a ruota. Entrambi caddero all'indietro, contorcendosi furiosamente, mentre piccoli fili di fumo acido si sollevavano dalla loro pelle.

Gli altri raggrinziti si fermarono e un mormorio incomprensibile percorse le loro schiere.

"Vitamina D!" ripeté Margo. "Sole in bottiglia!"

La giovane alzò le braccia e sventagliò la soluzione, in due piccoli spruzzi, sulla folla che le mulinava davanti. Si sollevò un gemito, alcuni raggrinziti caddero a terra strappandosi le vesti, schizzando i loro compagni con tante goccioline. Margo fece un passo avanti e innaffiò il resto della prima fila. Le creature stramazzarono al suolo in preda a un panico totale e l'aria si riempì dei loro gemiti inarticolati. Di nuovo Margo avanzò, spruzzando un bel getto di soluzione da un lato all'altro della schiera, e i raggrinziti scapparono all'indietro, calpestandosi l'un l'altro nel tentativo di allontanarsi e lasciando una decina di corpi fumanti a contorcersi sul pavimento e a strapparsi disperatamente i mantelli di dosso.

La giovane indietreggiò di un passo e spruzzò quello che rimaneva della soluzione sul pavimento del Padiglione, sulle pareti e sul soffitto, trasformando il tunnel di uscita in un laghetto gocciolante. Poi buttò via le bottiglie vuote. "Andiamo!"

Margo corse verso gli altri, raggiungendoli in prossimità di una grata aperta in fondo al binario.

"Dobbiamo tornare al punto di incontro", disse la figura in nero. "Quelle cariche sono predisposte in modo da esplodere tra dieci minuti."

"Prima tu, Margo", disse D'Agosta.

Mentre la giovane si calava sulle rotaie e cominciava a scendere nel condotto lì sotto, una serie di rovinose esplosioni risuonò dietro e sopra di lei.

"Le nostre cariche! " urlò il tenente. "L'incendio le deve avere fatte esplodere in anticipo!"

Pendergast si voltò per rispondere, ma la sua voce fu soffocata da un rombo che, come un terremoto, prima si propagò alle gambe, poi all'intestino, quindi continuò a crescere in violenza e intensità. Uno strano vento si sollevò nel tunnel: l'aria parve ruggire, sospinta a forza dal crollo del Padiglione di cristallo, trascinando con sé polvere, fumo, pezzi di carta e l'odore nauseabondo del sangue.

62

Margo si calò lungo il condotto e arrivò in un tunnel lungo e basso, illuminato solo dal bagliore scoppiettante e irregolare di un bengala morente. Alcuni cumuli di gomma erano sparsi qua e là: sbucavano dall'acqua stagnante sul fondo della galleria. Sopra la testa della ragazza, i tunnel

continuavano a rimbombare e a tremare per le conseguenze dell'urto violento. Polvere e piccoli detriti si insinuarono nella galleria percorsa dalla giovane, andando a posarsi sulle sue spalle.

Smithback le cadde accanto nell'acqua, seguito da Pendergast, da D'Agosta e dal sub.

"E tu chi diavolo sei?" domandò il tenente a quest'ultimo. "E che ne è stato del resto delle squadre della Marina Militare?"

"Io non sono della Marina Militare, signore", rispose l'uomo. "Sono un sub della polizia. Agente Snow, signore."

"Bene bene", disse D'Agosta. "Proprio il tizio che ha dato avvio a tutto. Hai qualcosa per fare luce, Snow?"

Il sub accese un altro bengala e improvvisamente il tunnel si illuminò di un rosso violento.

"Oh, Dio!" mormorò Smithback accanto a Margo. Poi la giovane si rese conto che quelli che le erano parsi cumuli di gomma, erano in realtà sommozzatori, con le mute di neoprene addosso e i corpi straziati e privi di testa scomposti in muta agonia. I muri circostanti erano butterati, segnati da innumerevoli colpi di arma da fuoco e dai residui carbonizzati delle granate.

"La Squadra Gamma della Marina Militare", mormorò Snow. "Dopo che il mio compagno ci ha lasciato la pelle, sono scappato via e ho opposto resistenza con tutte le mie forze. Quelle creature mi hanno inseguito per i canali, ma poi hanno abbandonato la caccia sui binari qui sopra."

"Suppongo che fossero in ritardo per il ballo", commentò D'Agosta, scrutando il luogo del massacro, il volto duro.

"Non ha visto nessun altro sommozzatore di sopra, signore?" domandò Snow. "Ho seguito le tracce. Speravo che almeno qualcuno fosse sopravvissuto... " Al sub morirono le parole in bocca non appena vide lo sguardo di D'Agosta. Ci fu un silenzio impacciato.

"Andiamo", incalzò Snow, riprendendosi. "Ci sono altri venti chili di C-4, qui intorno, che stanno per esplodere."

Margo si precipitò in avanti inciampando, come stordita. Sentiva il pavimento del tunnel solido sotto di lei e cercò di far sì che quella solidità si insinuasse nei piedi, nelle gambe e nelle braccia. Sapeva di non potersi permettere di pensare a quello che aveva visto, a quello che aveva scoperto nel Padiglione di cristallo: se si fosse fermata a riflettere, non sarebbe riuscita a ripartire.

Il tunnel faceva una larga curva. Davanti a sé, Margo vide che Snow e

D'Agosta avevano raggiunto la fine della galleria ed erano arrivati in un ampio spazio con il soffitto a volta.

La giovane sentì che Smithback, lì accanto, aveva il respiro rotto. Gli occhi della ragazza si abbassarono a scrutare il pavimento. Lì intorno giacevano i corpi smembrati e insanguinati di una decina di raggrinziti. Margo notò di sfuggita un sudicio cappuccio bruciato, che lasciava intravedere una pelle venata e segnata, incredibilmente spessa.

"Impressionante", mormorò Pendergast al fianco della ragazza. "I tratti di rettile sono inconfondibili, ma sono gli attributi umani a rimanere dominanti. Una prima tappa, per così dire, verso il mutamento totale avvenuto nel caso di Mbuwn. E tuttavia è strano notare come la metamorfosi sia molto più notevole in certi esemplari che in altri. Senza dubbio come conseguenza degli esperimenti e dei continui miglioramenti che Kawakita apportava alla droga. Peccato non ci sia tempo per uno studio più approfondito."

L'eco dei loro passi risuonò più forte quando si spostarono nella vasta area alla fine del tunnel. Altre sagome immobili giacevano sparse nell'acqua bassa.

"Questo era il nostro punto di incontro", disse Snow mentre vagliava l'equipaggiamento allineato su una parete della stanza. Margo sentì che la voce dell'uomo ora aveva un tono tagliente e nervoso. "L'attrezzatura da sub è più che sufficiente per portarci fuori di qui, ma non ci sono mute. Sentite, dobbiamo fare in fretta. Se siamo ancora qui quando esplodono le cariche, ci crollerà tutto addosso."

Pendergast allungò un set di bombole a Margo. "Dottoressa Green, dobbiamo ringraziare lei della nostra fuga", disse l'agente. "Aveva ragione riguardo alla vitamina . Ed è riuscita a trattenere le creature all'interno del Padiglione finché l'esplosione non ha bloccato ogni via di fuga. Le prometto che sarà la benvenuta in tutte le nostre prossime escursioni."

Margo annuì mentre si infilava un paio di pinne. "Grazie, ma questa volta mi è bastata."

L'agente dell'FBI si volse verso Snow. "Qual è il piano di uscita?"

"Siamo entrati dall'impianto di trattamento delle acque luride del basso Hudson", rispose Snow, mettendo in spalla le bombole e fissandosi in testa la lampada. "Ma è impossibile tornare indietro di lì. Dovevamo andarcene dal ramo nord del Laterale del West Side, poi raggiungere il canale della Centoventicinquesima Strada."

"È in grado di portarci fin lì?" domandò Pendergast, passando veloce-

mente le bombole a Smithback e aiutandolo a indossarle.

"Penso di si", ansimò Snow, tirando fuori alcune maschere dal cumulo degli equipaggiamenti. "Ho dato un'occhiata accurata alle mappe del comandante. Dobbiamo tornare indietro fino al primo gradone di risalita delle condutture. Se andiamo verso l'alto, invece di scendere, dovremmo arrivare al canale di scarico che porta al Laterale. Ma è una bella nuotata, e dovremo stare molto attenti. Ci sono diverse cateratte e piccoli canali di smistamento delle acque. Se qualcuno si perde lì... " La voce del sub si spense lentamente.

"Tutto chiaro", concluse Pendergast, infilandosi un set di bombole. "Signor Smithback, dottoressa Green, avete mai utilizzato attrezzatura subacquea prima d'ora?"

"Ho preso qualche lezione quando ero all'università", disse Smithback, accettando la maschera che gli veniva offerta.

"Ho fatto immersioni in apnea alle Bahamas", rispose Margo.

"Il principio è lo stesso", assicurò Pendergast. "Aggiusteremo il regolatore. Controlli il respiro, resti calma, e andrà tutto bene."

"Sbrighiamoci!" disse Snow, in tono pressante. Si avviò di corsa verso il lato opposto della stanza, mentre Smithback e Pendergast lo seguivano a ruota. Margo si fece coraggio e li imitò, stringendo la cintura delle bombole mentre correva.

All'improvviso, lo sguardo di Pendergast la fece arrestare. L'agente si era fermato e si guardava alle spalle.

"Vincent?" domandò infine.

Margo si voltò. D'Agosta era in piedi dietro di loro, in mezzo alla stanza, le bombole e le maschere ancora ammucchiate ai suoi piedi.

"Avviatevi pure", disse il tenente.

Pendergast gli lanciò uno sguardo inquisitore.

"Non so nuotare", spiegò D'Agosta con semplicità.

Margo sentì che Snow imprecava furiosamente sottovoce. Per un attimo, tutti rimasero immobili, poi Smithback fece un passo indietro e si avvicinò al tenente.

"L'aiuterò io", si offrì il giornalista. "Mi segua."

"Ti ho appena detto che sono cresciuto nel Queens e che non so nuotare", sbottò D'Agosta. "Vado a fondo come un sasso."

"No, non con tutta quella ciccia", disse Smithback, prendendo delle bombole da terra e piazzandole sulle spalle di D'Agosta. "Si tenga stretto a me. Nuoterò per tutti e due, se ce ne sarà bisogno. È riuscito a tenersi a

galla, nei sotterranei del museo, ricorda? Faccia quello che faccio io e andrà tutto bene." Il giornalista gli cacciò in mano una maschera, poi lo spinse avanti finché raggiunsero il gruppo.

A partire dall'altro lato della stanza, un fiume sotterraneo scorreva fino a perdersi nelle tenebre. Margo vide prima Snow, poi Pendergast, sistemarsi le maschere e infine immergersi nel liquido scuro. La giovane si tirò la maschera sugli occhi, infilò il regolatore in bocca e fece lo stesso. L'aria delle bombole era un piacevole sollievo dopo l'atmosfera pesante del tunnel. Margo sentiva alle sue spalle uno sciabordio rumoroso, mentre D'Agosta nuotava, o meglio si dimenava, nel liquido viscoso e tiepido, sospinto da Smithback.

Margo nuotava il più velocemente possibile lungo il tunnel, seguendo la luce tremolante della lampada di Snow. Si aspettava di sentire da un momento all'altro il terribile urto delle cariche, che avrebbe fatto crollare il soffitto della stanza alle loro spalle. Poco più avanti, Pendergast e Snow si erano fermati e la giovane li raggiunse tirandosi su.

"Dobbiamo proseguire da lì", disse Snow, togliendo il boccaglio e indicando un punto verso il basso. "Attenti a non graffiarvi. E, per l'amor di Dio, non ingoiate niente. C'è una vecchia conduttura di ferro, alla base del tunnel, che porta... "

In quello stesso momento sentirono, nelle ossa più che nelle orecchie, una vibrazione che si allargava sopra le loro teste: un rombo basso e ritmico che raggiunse di lì a poco un'intensità spaventosa.

"E questo che cos'è?" chiese Smithback. "Sono le cariche?"

"No", sussurrò Pendergast. "Ascolta bene: è un suono continuo. Deve essere il Reservoir che si svuota. In anticipo."

Rimasero immobili nel liquido fetido, nonostante il pericolo, come ipnotizzati dal basso boato dei milioni di metri cubi di acqua che scorrevano rombando lungo le vecchie reti fognarie sopra la loro testa, diretti verso di loro.

"Trenta secondi prima che le cariche esplodano", osservò Pendergast pacato, guardando l'orologio.

Margo attese, cercando di regolarizzare il respiro. Sapeva che se le cariche non avessero funzionato, di lì a pochi minuti sarebbero tutti morti.

Il tunnel cominciò a vibrare violentemente, mentre la superficie dell'acqua si muoveva e ballava. Piccoli frammenti di mattoni e cemento cominciarono a piovere tutt'intorno. Snow si strinse la maschera e lanciò un'ultima occhiata in giro, quindi si immerse. Smithback lo seguì, spingendosi

davanti D'Agosta, che continuava a protestare. Pendergast fece cenno a Margo di fare lo stesso. La giovane sprofondò nell'oscurità, cercando di seguire la fioca luce di Snow mentre questo andava a infilarsi in una conduttura stretta e coperta di ruggine. La ragazza vide che i movimenti goffi e agitati di D'Agosta si calmavano e si facevano più regolari, via via che si abituava a respirare l'aria delle bombole.

Il tunnel si appianò, poi proseguì serpeggiando per due curve. Margo si diede una veloce occhiata alle spalle per assicurarsi che Pendergast la stesse seguendo. Nella fioca luce arancione dello scarico turbinante, si accorse che l'agente federale le faceva cenno di proseguire.

Ora Margo scorgeva chiaramente il gruppo fermo a un incrocio davanti a lei. La vecchia conduttura di ferro finiva e una di acciaio splendente prendeva il suo posto. La giovane vedeva sotto i piedi, nel punto in cui i due canali s'incontravano, uno stretto tubo che si dirigeva verso il basso. Snow puntò il dito verso l'alto, a indicare che la conduttura verticale che portava al Laterale del West Side era direttamente sopra le loro teste.

All'improvviso, alle loro spalle si sollevò un boato: un rumore minaccioso, che risuonò mostruosamente amplificato nello stretto spazio pieno di acqua. Poi ci fu una secca scossa violenta, quindi un'altra, in rapida successione. Margo vide che, sotto la lampada che oscillava selvaggiamente, Snow aveva gli occhi sbarrati. L'ultima serie di cariche era esplosa appena in tempo, facendo crollare i canali di scarico dell'Attico del diavolo e sigillandolo per sempre.

Mentre il sub faceva segni frenetici verso la conduttura verticale, Margo sentì uno strattone alle gambe, come se una corrente sotterranea la stesse riportando indietro verso il punto di incontro. La sensazione scomparve con la stessa velocità con cui era arrivata e l'acqua tutt'intorno sembrò farsi stranamente densa. Per un decimo di secondo, alla ragazza parve di rimanere sospesa, immobile, nell'occhio di un ciclone.

Poi l'incredibile pressione originò una corrente violentissima che andò a schiantarsi contro le pareti della conduttura di ferro alle loro spalle, un turbine di acqua fangosa che fece tremare e ballare spasmodicamente il tubo stesso. La giovane sentì che il flusso dell'acqua la sbatteva contro i fianchi di ferro. Il respiratore le si sfilò di bocca e Margo cercò disperatamente di recuperarlo, muovendo convulsamente le mani in mezzo alla tempesta di bollicine e ai sedimenti che la sferzavano. Ci fu un'altra ondata e la ragazza si sentì spingere verso il basso, risucchiata nella conduttura ai suoi piedi. Tentò disperatamente di raddrizzarsi e fece uno sforzo per nuotare verso il

punto indicato da Snow, ma un terribile risucchio la tirava sempre più giù, verso profondità inimmaginabili. Il rombo sordo continuava, simile allo scorrere del sangue nelle orecchie. Margo sentì che veniva sbattuta contro le pareti della conduttura, come un relitto in mezzo alla tempesta. Sopra di lei, in lontananza, vedeva Pendergast, che alla luce fioca della lampada di Snow la fissava; la mano tesa verso di lei era ormai ridotta a un puntino e apparentemente lontana miglia e miglia. Poi ci fu un'altra ondata e la stretta tubatura le crollò in testa con un terribile rumore metallico. Mentre il rombo infinito continuava, Margo si sentì sprofondare sempre di più verso un'oscurità acquosa.

63

La Hayward correva lungo il Mall, risalendo il lungo viale alberato in direzione della Bandshell e di Cherry Hill, con l'agente Carlin al fianco. Per un uomo della sua stazza, correva con agilità, con la grazia di un atleta nato. Non una goccia di sudore. Lo scontro con le talpe, il gas lacrimogeno, persino il caos che si erano trovati di fronte appena tornati in superficie, parevano non averlo turbato.

Qui, nell'oscurità del parco, il rumore che prima sembrava tanto lontano si era fatto molto più intenso: uno strano grido simile a un ululato, che aumentava e si affievoliva come se vivesse di vita propria. Curiosi guizzi e lingue di fuoco si alzavano dal suolo, chiazzando le nuvole sovrastanti di rosso vivo.

"Gesù", disse Carlin mentre correva. "Sembra che ci siano un milione di persone che cercano di uccidersi a vicenda."

"Forse è proprio così", rispose la Hayward, osservando davanti a loro una compagnia della guardia nazionale che, a passo di corsa, si dirigeva a nord.

I due agenti attraversarono il Bow Bridge continuando a correre, costeggiarono la Ramble e si avvicinarono alle retrovie degli schieramenti della polizia. Una lunghissima fila ininterrotta di veicoli era parcheggiata lungo il Transverse, i motori al minimo. Sopra le loro teste si librava un elicottero panciuto, la cui enorme elica spostava violentemente l'aria intorno alle cime degli alberi. Una fila di poliziotti aveva formato un anello intorno al terrazzo di Belvedere Casde e un tenente fece un cenno alla Hayward, invitandola a entrare. Tirandosi dietro Carlin, la donna attraversò l'ampia area, quindi cominciò a salire i gradini verso i bastioni del castello. Lì, in mezzo

a una turba mulinante di alti papaveri della polizia, pubblici ufficiali della città di New York, guardie nazionali e uomini dall'aria nervosa che parlavano al cellulare, c'era il comandante Horlocker, che dimostrava dieci anni di più di quando la Hayward lo aveva visto per l'ultima volta, appena quattro ore prima. Stava parlando con una signora minuta ed elegante sulla cinquantina. O meglio, il capo stava ad ascoltare mentre la donna si esprimeva con frasi risolute e concise. La Hayward fece qualche passo avanti e riconobbe in quella figura la leader di *Riprendiamoci la città,* la madre di Pamela Wisher.

"... atrocità mai vista prima in questa città! " diceva la signora Wisher. "Una decina dei miei amici più cari sono stesi in un letto di ospedale, mentre noi stiamo qui a parlare. E chissà quante altre centinaia dei nostri sono stati feriti! Io le prometto, così come lo prometto al sindaco, che fioccheranno le azioni legali contro la città. Fioccheranno, comandante Horlocker!"

Horlocker fece un tentativo coraggioso. "Signora Wisher, i nostri resoconti indicano che sono stati i più giovani elementi tra i suoi manifestanti che hanno incitato..."

Ma l'interlocutrice non lo ascoltava. "Quando tutto questo sarà finito", continuò la donna, "e il Central Park e le strade della città saranno finalmente ripuliti dalla sporcizia e dalla decadenza che ora li insudiciano, la nostra organizzazione sarà più forte che mai. Se il sindaco prima di stasera aveva paura di noi, domani ne avrà dieci volte tanto! La morte di mia figlia è stata la scintilla da cui è partito il fuoco, ma questo oltraggioso assalto alle nostre libertà ha trasformato quel fuoco in un incendio! E non pensi che..."

La Hayward fece qualche passo indietro, decidendo che probabilmente non era il momento migliore per rivolgersi al capo. Sentì che qualcuno le strattonava la manica e, quando si voltò, vide Carlin che la fissava. Senza parole, l'uomo indicò la vasta area dell'Esplanade in prossimità del Great Lawn. La Hayward scorse la zona con gli occhi, poi si irrigidì, sbalordita.

Nell'afosa notte estiva, il Great Lawn si era trasformato in un lago di fuoco. Decine e decine di gruppi si scontravano, si ritiravano, attaccavano, indietreggiavano, in una scena da pandemonio. Le luci guizzanti degli innumerevoli cassonetti in fiamme, che punteggiavano i margini del parco, mostravano che quello che era stato il magnifico tappeto erboso del prato era ora ridotto a un mare di sporcizia. La combinazione di oscurità e immondizia impediva di determinare quali dei rivoltosi fossero i senzatetto e

quali no. Diverse file di veicoli della polizia si erano posizionate sia a ovest sia a est, con i fari puntati verso la scena. In un angolo, un gruppo di eleganti manifestarti - quello che restava dell'elite di *Riprendiamoci la città* - si ritirava dietro le barricate delle forze dell'ordine, rendendosi conto che la veglia di mezzanotte non poteva certo svolgersi regolarmente. Squadre della polizia e della guardia nazionale si avvicinavano lentamente ai riottosi dai margini del Great Lawn, sedando scazzottate, roteando manganelli e procedendo agli arresti.

"Merda!" sussurrò la Hayward con decisione. "Che cazzo di casino!"

Carlin si volse verso la donna, sorpreso, poi diede un colpo di tosse nella mano a esprimere la propria disapprovazione.

Ci fu un fermento improvviso alle spalle dei due agenti, e la Hayward si voltò appena in tempo per vedere che la signora Wisher se ne andava con estrema eleganza, a testa alta, tirandosi dietro un capannello di galoppini e guardie del corpo. La donna si era allontanata e Horlocker aveva l'aspetto dì un pugile che avesse appena combattuto un incontro di dodici round finito male. Il capo si appoggiò alla pietra color sabbia di Belvedere Castle, come in cerca di un sostegno.

"Hanno finito di trattare le acque del Reservoir con... be', quella roba, come cavolo si chiama..." domandò infine, con il respiro rotto.

"Tiossina", rispose un uomo elegante in piedi accanto a una radio a pile. "Sì, hanno finito un quarto d'ora fa."

Horlocker si guardò intorno con occhi infossati. "E perché diavolo non abbiamo sentito niente?" Gli occhi del capo si posarono sulla Hayward. "Tu, laggiù!" abbaiò l'uomo. "Come ti chiami, Harris?"

L'interpellata fece un passo avanti. "Hayward, signore."

"Non importa." Horlocker si scostò a fatica dal muro. "Sentito niente da D'Agosta?"

"No, signore."

"Dal capitano Waxie?"

"No, signore."

Di colpo, Horlocker sprofondò di nuovo contro la parete. "Buon Dio", mormorò infine. Poi diede un'occhiata all'orologio. "Mezzanotte meno dieci."

Il capo si voltò verso un agente alla sua destra. "Perché diavolo sono ancora a questo punto?" disse, indicando il Great Lawn.

"Quando proviamo a circondarli, i gruppi si separano e si riformano da qualche altra parte. E sembra che continuino ad arrivarne dei nuovi, si in-

sinuano nel parco dal perimetro all'estremità sud. È difficile, senza lacrimogeni."

"E perché diavolo non li utilizzate, allora?" domandò Horlocker.

"Ma questi sono i suoi ordini, signore."

"I miei ordini? Ma quelli della Wisher se ne sono andati, ormai, idiota che non sei altro! Gasateli. Ora."

"Sì, signore."

Si sentì un boato profondo, stranamente smorzato, che pareva provenire dal centro stesso della terra. Le membra di Horlocker parvero tornare alla vita. Il comandante balzò in avanti. "Sentito?" chiese. "Quelle erano le cariche! Quelle maledette cariche!"

Applausi sparsi si sollevarono dai poliziotti che azionavano i vari strumenti di comunicazione. Carlin si volse verso la Hayward, con un'aria perplessa dipinta sul volto. "Cariche?" domandò infine.

La Hayward si strinse nelle spalle. "Non saprei proprio. Non capisco come mai siano così contenti, con quell'inferno che continua a scatenarsi, laggiù... "

Come obbedendo a un muto richiamo, entrambi gli agenti si voltarono verso il Great Lawn. Lo spettacolo aveva un fascino perverso. Urla e strilli si alzavano verso di loro, in un'onda sonora di un'intensità quasi fisica. Ogni tanto, un suono singolo si distingueva dal ruggito di sottofondo: un'imprecazione, un urlo, il rumore di un pugno messo a segno.

All'improvviso, da un punto al di là del Great Lawn, la Hayward sentì uno strano boato, come se tutte le fondamenta di Manhattan stessero per cedere. All'inizio, la donna non fu in grado di stabilire la provenienza del rumore. Poi si accorse che la superficie del Reservoir di Central Park, normalmente liscia come l'olio, era improvvisamente in movimento. Piccole onde l'increspavano, sempre più simili a cavalloni, e una serie di bolle cominciò a intorbidirne il centro.

Il silenzio calò sul comando mentre tutti gli occhi si voltavano verso il bacino idrico.

"Dei frangenti", sussurrò Carlin, "nel Reservoir di Central Park. Che io sia dannato!"

Si sentì un suono basso, come qualcosa che eruttasse dalle viscere della Terra, immediatamente seguito dal terrificante brontolio di milioni di metri cubi di acqua che con incredibile violenza si riversavano nella Manhattan sotterranea. Sulla spianata del Great Lawn, da cui il Reservoir non era visibile, la lotta continuava. Ma la Hayward sentiva nelle ossa, più profondo

del suono degli scontri, il rumore sordo di qualcosa che correva, come se le vaste gallerie sotterranee e i tunnel dimenticati da tanto tempo si stessero riempiendo per via dell'assalto furibondo dell'acqua.

"È troppo presto", strillò Horlocker.

La Hayward vide che la superficie del bacino idrico cominciava a calare visibilmente, prima piano, poi con rapidità sempre maggiore. Alla luce riflessa dei faretti e degli innumerevoli fuochi, la donna notò che la mezzaluna della parete artificiale del Reservoir si era fatta perfettamente visibile, mentre verso gli argini l'acqua ribolliva e spumeggiava, agitata dalla violenza di un enorme gorgo centrale.

"Fermati", sussurrò Horlocker.

Il livello continuava a calare inesorabilmente.

"Ti prego, fermati", mormorò di nuovo il comandante, con lo sguardo fisso verso nord.

Ora il Reservoir si svuotava più velocemente e il livello dell'acqua calava a vista d'occhio, scoprendo un'area sempre maggiore del muro crepato che dava sull'East Meadow e il Ball Field. All'improvviso, il rombo parve perdere colpi e la turbolenza delle acque si fece meno intensa. Il silenzio al centro di comando era assoluto.

La Hayward vide una piccola scia di bollicine riversarsi nel bacino artificiale da nord; prima un piccolo getto, poi sempre più grande, finché il gorgoglio si trasformò in un rombo violento.

"Figli di puttana", sussurrò Horlocker. "Ce l'hanno fatta."

Con i tunnel di scarico ostruiti, il Reservoir smise di svuotarsi, ma l'acqua continuava a riversarsi nel bacino dagli acquedotti a nord dello stato. Tra sciabordii e brontolii, il livello iniziò a risalire. Il ribollimento al lato nord del Reservoir proseguì finché l'intera massa di acqua non cominciò a tremare come se subisse una fortissima pressione sotterranea. Ora la superficie del bacino risaliva alla velocità della luce: sempre più su, finché l'acqua parve esitare sull'argine. Poi, a un tratto, lo superò.

"Gesù!" mormorò Carlin. "Mi sa che li aspetti una bella nuotata."

Un'enorme ondata di acqua si rovesciò fuori dal Reservoir e si disperse velocemente nell'oscurità guizzante del parco, sommergendo i rumori degli scontri con il sibilo del suo rombo sciabordante. Paralizzata, con gli occhi fissi sulla visione spaventosa, alla Hayward venne in mente un'enorme vasca di cui qualcuno si fosse scordato i rubinetti aperti. La donna rimase a guardare mentre l'avanzata impetuosa livellava le collinette e lavava via il terreno intorno agli alberi e ai boschetti. Assomigliava a un enorme fiume:

basso, pacato, ma inarrestabile. E non c'era alcun dubbio su dove fosse diretto: verso le terre basse del Great Lawn.

Ci fu un attimo di suspense quasi insopportabile quando l'acqua scomparve, nascosta dagli arbusti sotto i bastioni del Castle. Poi ricomparve tra gli alberi all'estremità nord del prato: una scia nera brillante che trascinava con sé i ramoscelli, l'erba e i rifiuti che trovava sul suo cammino. Non appena quel fiume raggiunse i primi capannelli di gente, la Hayward sentì che il rumore degli scontri si affievoliva. Un'improvvisa incertezza si diffuse tra i rivoltosi. La donna vide che i gruppi si disperdevano, si riformavano, tornavano a disperdersi. Poi l'acqua cominciò a invadere il Great Lawn e la folla urlante si separò, cercando di raggiungere le zone più alte e alberate. I rivoltosi inciampavano e si calpestavano a vicenda, nel tentativo di farsi largo per raggiungere le uscite del parco e mettersi in salvo.

E l'acqua continuava ad avanzare, lambendo i campi da baseball, inghiottendo gli innumerevoli fuochi, ribaltando i cassonetti. Si insinuò nel Delacorte Theater con un incredibile gorgoglio, circondò e sommerse il Turtle Pond, mulinò intorno allo stesso Belvedere Castle, frangendosi contro le rocce dei bastioni e disperdendosi in oscuri rivoletti schiumosi. Poi, finalmente, il rumore della corrente iniziò ad affievolirsi fino a morire. Le acque del lago neoformato cominciarono a quietarsi e sulla sua superficie comparvero puntini luminosi di luce riflessa, sempre più numerosi via via che l'acqua si faceva più tranquilla, simile a uno specchio stellato.

Per un lungo attimo, l'intero centro di comando rimase immobile, sbigottito dallo spettacolo. Poi si sollevò un grido di gioia spontaneo, che riempì le stanze e le torri del castello, e infine si involò nell'aria frizzante della notte estiva.

"Vorrei che il mio vecchio avesse visto la scena", esclamò la Hayward sopra il rumore circostante, voltandosi verso Carlin con un ampio sorriso. "Avrebbe detto che era come buttare acqua sul fuoco. Ci scommetto quello che vuoi."

64

Il sole mattutino faceva capolino basso sull'Atlantico, baciando le lingue di terra di Long Island, sfiorando silenziosamente baie e insenature, villaggi e stazioni di villeggiatura, e facendo trasudare l'asfalto e la pavimentazione stradale dopo il fresco della notte. Ancora più a ovest, la sfera brillante illuminava i bràcci di mare più vicini a New York City, tingendo il

tumulto grigio degli edifici di un pallido rosa. Seguendo l'eclittica, i raggi andavano a posarsi sull'East River, brunendo i vetri dì migliaia e migliaia di finestre e accendendole di una scintilla improvvisa, come a immergere la città in un bagno rigenerante di luce e di calore.

Sotto i nodi intricati dei binari ferroviari e i fili metallici sopraelevati che attraversavano il canale noto come Humboldt Kill, la luce non penetrava. I casamenti che si ergevano sulle sue rive, vuoti e grigi come enormi denti cariati, erano troppi e troppo alti. Ai loro piedi, l'acqua era densa e stagnante; le uniche correnti erano formate dal boato dei rari treni della metropolitana che passavano sul ponte sospeso.

Mentre il sole seguiva il suo inesorabile corso verso ovest, un unico, sghembo, raggio di luce si insinuò nel labirinto di legno e acciaio: una fiammata rosso sangue sul ferro rugginoso, improvvisa e penetrante come la ferita di un coltello. Il raggio scomparve con la stessa velocità con cui era arrivato, ma non prima di avere illuminato una strana scena: una figura, infangata e coperta di lividi, rannicchiata immobile su un sottile muretto di mattoni che si protendeva di appena qualche centimetro sopra l'acqua nera.

Scesero di nuovo l'oscurità e il silenzio, e il fetido canale fu lasciato a se stesso. Poi il suo riposo fu disturbato una seconda volta: un basso rombo risuonò in lontananza, si avvicinò nella pallida alba grigia, passò in alto, si allontanò, quindi tornò ad avvicinarsi. E a questo rumore ne seguì un altro: più basso, più vicino. La superficie del canale cominciò ad agitarsi e a tremare, come risvegliata di malavoglia.

D'Agosta era in piedi a prua della lancia della guardia costiera, impettito e vigile come una sentinella.

"Eccola lì!" gridò il tenente, indicando una sagoma scura stesa sulla banchina. Si girò verso il pilota. "Dite a quei maledetti elicotteri di levarsi di torno. Agitano le acque e fanno salire la puzza. Tra l'altro, è probabile che ci serva l'elicottero del pronto soccorso."

Il pilota della barca sollevò gli occhi verso le scolorite e malmesse facciate dei palazzi, quindi verso i ponti di acciaio sopra la sua testa, e il suo volto assunse un'aria dubbiosa, ma non disse niente.

Smithback si precipitò al parapetto, aguzzando gli occhi nell'oscurità che si andava dissipando. "Che cos'è questo posto?" domandò il giornalista, tirandosi su la camicia fino a coprirsi il naso.

"L'Humboldt Kill", D'Agosta rispose secco. Poi si voltò verso il pilota. "Portaci più vicino, così il dottore le dà un'occhiata."

Smithback si raddrizzò e lanciò uno sguardo a D'Agosta. Sapeva che il

tenente indossava un vestito marrone: indossava sempre vestiti marrone. Ma questa volta era impossibile distinguerne il colore, completamente nascosto sotto un mantello umido di fango, polvere, sangue e olio. La ferita sopra all'occhio era una sbrindellata linea rossa. Smithback vide che D'Agosta si dava una vigorosa pulita alla faccia con la manica. "Dio, fa' che stia bene", mormorò tra sé e sé.

La lancia si avvicinò lentamente al muretto e il pilota mise il motore in folle. Dopo un attimo, D'Agosta e il medico erano scesi dall'imbarcazione e si trovavano sulla terraferma, chini sulla figura sdraiata a terra. Pendergast rimase a poppa, nell'ombra, silenzioso, con un'espressione intensa sul volto pallido.

All'improvviso Margo si risvegliò con un sobbalzo e si guardò intorno, confusa. Cercò di mettersi seduta, poi portò una mano alla testa con un gemito.

"Margo! Sono il tenente D'Agosta."

"Non si muova", disse il dottore, tastandole delicatamente il collo.

Ignorandolo, la giovane si sollevò a sedere. "Perché diavolo ci avete messo così tanto?" domandò, prima di scoppiare in una serie di terribili colpi di tosse.

"Qualcosa di rotto?" chiese il dottore.

"Tutto", replicò la giovane, sussultando. "Per la verità, la gamba sinistra, penso."

Il dottore rivolse le sue attenzioni al punto indicato dalla ragazza, tagliando i jeans infangati con mano esperta. Esaminò velocemente il resto del corpo, poi si consultò con D'Agosta.

"Sta bene", urlò D'Agosta verso la lancia. "Chiamate l'elicottero: dite che ci venga a prendere al molo."

"Allora", insisté Margo. "Dove eravate?"

"Siamo stati messi fuori strada", disse Pendergast, ora al suo fianco. "Una delle sue pinne è stata trovata in una vasca di sedimentazione nell'impianto di trattamento delle acque luride, brutalmente dilaniata. Avevamo paura che..." L'agente fece una pausa. "Be', c'è voluto un po' prima che decidessimo di perlustrare tutte le uscite secondarie del Laterale del West Side."

"Qualcosa di rotto?" strillò Smithback.

"Può essere che ci sia una piccola frattura del perone", rispose il dottore. "Vediamo di calare la barella adesso."

Margo fece per alzarsi. "Penso di riuscire a..."

"Fa' come ti dice il dottore", la ammonì D'Agosta, aggrottando la fronte con fare paterno.

Mentre la lancia armata galleggiava accanto al muretto gocciolante, Smithback e il pilota calarono la barella da un fianco, quindi il giornalista saltò giù per aiutare Margo a sistemarsi sullo stretto pezzo di stoffa. Fu necessario il contributo di tutti e tre per issarla a bordo. D'Agosta seguì il dottore e Smithback sulla barca, quindi fece un cenno del capo al pilota. "Portaci via da questo posto di merda".

Si sentì il rombo del motore diesel, la barca indietreggiò verso il muretto, quindi fluttuò verso il centro del canale. Margo si stese con attenzione, appoggiando la testa sul cuscino gonfiabile, mentre Smithback le puliva delicatamente la faccia con un asciugamano bagnato.

"Che bello", sussurrò Margo.

"Tra dieci minuti sarà sulla terraferma", disse Pendergast, sedendosi accanto alla ragazza. "Altri dieci, e sarà in un letto di ospedale."

Margo fece per protestare, ma lo sguardo di Pendergast la ridusse al silenzio. "L'agente Snow, il nostro amico, mi ha parlato di alcune delle cose che si trovano in fondo all'Humboldt Kill", disse Pendergast. "Mi creda, è meglio così."

"Che cosa è successo?" domandò Margo chiudendo gli occhi e godendosi il rassicurante rollio della barca e le vibrazioni del motore."

"Dipende", disse l'agente federale. "Che cosa ti ricordi?"

"Mi ricordo che sono stata separata da voi", rispose Margo. "L'esplosione..."

"L'esplosione l'ha scagliata in una tubatura di scarico", spiegò Pendergast. "Il nostro gruppo, con l'aiuto di Snow, è riuscito a infilarsi nella conduttura verticale e a raggiungere l'Hudson. Lei deve essere stata risucchiata nel canale scolmatore che sfocia nell'Humboldt Kill."

"Pare che tu abbia seguito lo stesso percorso dei due cadaveri ripescati dopo il temporale", intervenne D'Agosta.

Margo parve sonnecchiare un attimo. Poi le labbra della ragazza tornarono a muoversi. "Frock..."

Appoggiandole un dito sulle labbra, Pendergast le fece cenno di tacere. "Dopo", disse infine. "Ci sarà tanto tempo per parlare di queste cose, dopo."

Margo scosse il capo. "Come ha potuto fare una cosa del genere", mormorò. "Come ha potuto assumere la droga, costruire quella mostruosa capanna?" La giovane tacque.

"È sconvolgente rendersi conto di quanto poco conosciamo anche i nostri amici più intimi", rispose Pendergast. "Chi può dire quali segreti desideri alimentino le fiamme interiori che motivano la loro vita? Non potevamo nemmeno immaginarci quanto Frock sentisse la mancanza dell'uso delle gambe. Che fosse un arrogante, è sempre stato ovvio. Tutti i grandi scienziati lo sono, in un certo senso. Deve avere visto che Kawakita era già riuscito a perfezionare la droga. Dopotutto, la glassa che aveva ingerito Greg era ovviamente una variante tarda e migliorata di quella che aveva dato origine ai raggrinziti. Frock deve avere avuto piena fiducia nelle proprie capacità di sopperire ai difetti che Kawakita si era lasciato sfuggire. Il professore aveva intuito il potenziale della droga per correggere le imperfezioni e i problemi fisici, e lo aveva spinto al limite. Ma la versione finale della droga distorceva la mente molto più di quanto curasse il corpo. E i desideri più profondi del professore, le sue brame più segrete, sono stati portati in superficie, amplificati, pervertiti, eletti a guida delle sue azioni. La capanna stessa altro non è che l'esempio ultimo di questa corruzione. Voleva essere Dio... il *suo* dio, il dio dell'evoluzione."

Margo sussultò, quindi inspirò profondamente, abbandonando le braccia lungo i fianchi e lasciando che il rollio della barca li portasse lontano i suoi pensieri. Se ne andarono dalla Cloaca e attraverso lo Spuyten Dyvil arrivarono nell'aria pulita dell'Hudson. La luce pallida dell'alba cominciava già a lasciare il posto a una tiepida giornata di estate inoltrata. D'Agosta fissava silenziosamente la scia bianca e cremosa dell'elica.

Margo si rese conto di avere la mano inconsciamente appoggiata su una tasca rigonfia. Allungò la mano e tirò fuori la busta fradicia che Mefisto le aveva dato nel tunnel buio, non molte ore prima. Incuriosita, la aprì. All'interno c'era un breve messaggio, ma qualsiasi cosa ci fosse scritta ormai si era trasformata in ghirigori stinti e slavate macchie di inchiostro. Allegata al messaggio c'era una foto in bianco e nero bagnata, sbiadita e piena di crepe. Ritraeva un ragazzino in un cortile polveroso, con addosso una salopette e un cappellino da macchinista, seduto su un cavallo di legno su ruote. Il visino paffuto sorrideva all'obiettivo della macchina fotografica. Sullo sfondo c'era una vecchia roulotte e, lì vicino, alcuni cactus. Alle spalle della roulotte era visibile una catena montuosa, bassa e distante. Margo rimase a fissare la foto per un attimo, cercando nel volto felice del bimbo l'ombra dell'uomo che sarebbe diventato, poi rimise la busta in tasca con estrema cura.

"E il Reservoir?" chiese la giovane a Pendergast con tono pacato.

"Il livello non è oscillato nelle ultime sei ore", rispose Pendergast. "Apparentemente, il flusso di acqua è stato contenuto nei tunnel."

"Allora ce l'abbiamo fatta", concluse la giovane.

Pendergast non rispose.

"No?" chiese Margo, uno sguardo improvvisamente inquisitore dipinto sul volto.

Pendergast distolse gli occhi. "Sembrerebbe di sì", disse infine.

"Allora, che cosa c'è?" lo incitò la ragazza. "Non ne è sicuro, vero?"

L'agente dell'FBI si voltò verso la giovane, fissandola con gli occhi chiari. "Per fortuna, le frane che hanno ostruito i tunnel hanno tenuto e non ci sono state perdite. Tra altre venti ore, più o meno, la tiossina avrà distrutto quello che resta delle piante nel Reservoir e nelle gallerie sotterranee. Ma nessuno di noi può esserne sicuro. Non ancora."

"Allora come faremo a saperlo?" chiese Margo.

D'Agosta fece una smorfia. "Te lo dico io. Tra un anno esatto, andrò da Mercer's, su South Street, e ordinerò una di quelle belle bistecche di pesce spada da un chilo, poco cotta. E se non esco fatto dal ristorante, forse possiamo tutti tirare un sospiro di sollievo."

Proprio allora, il sole spuntò su Washington Heights, tingendo l'acqua scura di sfumature argentate. Smithback alzò gli occhi, smise di asciugare il volto di Margo e rimase a osservare la scena: gli alti edifici di Midtown Manhattan che scintillavano di oro e porpora alla luce del mattino e il George Washington Bridge inondato di luce argentea.

"Da parte mia", disse Pendergast con lentezza, "penso che eviterò i frutti di mare per il futuro prossimo." La giovane lanciò un'occhiata veloce all'agente, cercando di leggergli in faccia un'espressione scherzosa, ma lo sguardo dell'uomo era rimasto immutato. E, infine, Margo fece semplicemente un cenno di assenso.

E... PER FINIRE

Non c'è mai stata nessun'altra manifestazione di *Riprendiamoci la città.* Alla signora Wisher fu data una carica onoraria nel governo della città: si occupava delle relazioni con la comunità. Quando, l'anno successivo, fu eletta una nuova amministrazione, la donna lavorò a stretto contatto con questa per migliorare la coscienza civica dei cittadini e dei politici. Un piccolo parco sulla Cinquantatreesima fu dedicato alla memoria di Pamela Wisher.

Laura Hayward rifiutò la promozione che le veniva offerta, decidendo di lasciare il dipartimento per completare la sua specializzazione alla New York University.

Bill Smithback scrisse un resoconto di prima mano degli eventi di quella notte e il libro rimase diversi mesi nella classifica dei best seller, nonostante i tagli effettuati dai funzionari governativi prima della pubblicazione, sotto la direzione dell'agente speciale Pendergast. Alla fine, Margo persuase Smithback - "costrinse", forse, è un termine più adatto - a donare metà del ricavato a diverse associazioni in favore dei senzatetto e opere pie.

Un anno dopo l'allagamento dei tunnel Astor, Pendergast, D'Agosta e Margo Green si incontrarono a pranzo in un famoso ristorante specializzato nella cucina del pesce, vicino al porto di South Street. Benché la loro conversazione rimanga privata, sappiamo che quando uscirono dal ristorante D'Agosta sfoggiava un ampio, e apparentemente sollevato, sorriso.

NOTA DELL'AUTORE

Mentre gli eventi e i personaggi ritratti in questo romanzo sono opera di fantasia, buona parte dell'ambientazione sotterranea e della popolazione dei senzatetto non lo sono. È stato stimato che almeno cinquemila senzatetto, forse più, vivano nel vasto labirinto di tunnel della metropolitana, antichi acquedotti, binari sotterranei, gallerie per il carbone, vecchi condotti fognari, stazioni e sale d'attesa abbandonate, condutture del gas in disuso, vecchie sale macchine e altre aree che crivellano la Manhattan sotterranea. Solo la Grand Central Station poggia su oltre sette livelli di tunnel e, in alcuni punti, gli scavi si estendono fino a cinquanta piani sotto la città. I tunnel Astor, con le loro eleganti stazioni crollate e ridotte a pezzi, esistono veramente, su scala minore e con un nome differente. Non esiste alcuna mappa completa della Manhattan sotterranea. È un territorio veramente inesplorato e pericoloso.

Molti di ciò che in *Reliquary* viene detto sui senzatetto che vivono nel sottosuolo, ovvero sulle talpe, è vero. (Anche se molti rifiutano la definizione di senzatetto, visto che considerano gli spazi sotterranei come la loro casa.) In molte aree sotterranee i senzatetto si sono organizzati in comunità con nomi tipo "la Strada di Burma" e "i Condomini", governate da sindaci elettivi. Alcune delle talpe che vivono in queste comunità non risalgono in superficie per settimane o mesi, a volte per periodi anche più lunghi, e i loro occhi si sono adattati a livelli di luce estremamente bassi. Vivono del

cibo portato giù dai fattorini e talvolta integrano la loro dieta con il coniglio di ferrovia, come descritto nel romanzo. Cucinano su fornelli da campeggio o tubature del vapore e sottraggono elettricità e acqua dalle numerose condutture che si snodano nel sottosuolo. Almeno una di queste comunità ha un insegnante part-time: ci sono anche bambini che vivono sottoterra, spesso portali giù dalle stesse madri, che sperano di evitare che lo Stato li sottragga alla loro tutela per darli in adozione. Le talpe comunicano veramente a distanza, nell'oscurità, battendo sui tubi delle condutture. E infine, ci sono senzatetto che sostengono di avere visto una favolosa e decadente sala d'aspetto dell'Ottocento, in profondità, con i muri rivestiti di specchi e di piastrelle, una fontana, un pianoforte a coda e un enorme lampadario di cristallo: un'area simile al Padiglione di cristallo descritto in *Reliquary*.

Tuttavia, è necessario tenere in considerazione il fatto che, in altri punti, gli Autori hanno alterato, modificato o abbellito quello che esiste della Manhattan sotterranea ai fini del racconto.

Gli Autori ritengono che non sia una richiesta eccessiva quella di domandare a un Paese agiato come il loro di offrire ai senzatetto l'assistenza medica, l'aiuto psichiatrico, il riparo e il rispetto che dovrebbero costituire un diritto fondamentale per tutti gli esseri umani in una società civile.

Gli Autori sono debitori nei confronti del libro di Jennifer Toth *The Moles People* (Chicago Review Press, 1993). I lettori interessati ai resoconti fattuali della *subterra incognita* di Manhattan sono caldamente invitati a leggere questo studio straordinario, che in certi punti può risultare spaventoso, ma fa senza dubbio riflettere.

FINE